

Galleria

Rassegna trimestrale di cultura, di storia patria,
di scienze letterarie e artistiche e dell'antichità siciliane

20



Anno VI - N° 20 Aprile-Giugno 2026

Norme redazionali per GALLERIA

(norme suggerite dall'Associazione italiana biblioteche)

SCRITTURA

- Si prega di utilizzare il programma **WORD Microsoft** ed utilizzare (se possibile) il *font* Times New Roman, ricordando che gli autori accettano le correzioni suggerite.

DOCUMENTO

- Scrivendo il testo si prega di **NON** utilizzare pallini •, segni particolari, rientri eccessivi, ecc.. La loro mancanza aiuta la composizione tipografica.

- Si ricorda che i punti di sospensione ... devono essere considerati come una parola staccata e per i fatti propri.

NOTE

- Evidenziare il numero della nota scrivendolo in **rosso** (NO red o altro rosso) collocandolo prima del . o della , del ; e dei “ come in questo esempio: Esempio³⁴, ancora esempio³⁵; ancora ...³⁶.

- Evidenziare momentaneamente l'apice delle note in **rosso** rende più facile la composizione tipografica e la successiva correzione, permettendo di individuare con facilità le note nel testo.

- Anche con il carattere *corsivo*¹ il numero della nota deve restare **retto**!

- Nelle note successive alla prima si cita l'autore abbreviando: AMARI, *Biblioteca*, II, p. 45 oppure, se gradito, usare *idem*, *id.*, *eadem*, *ibidem*, *passim*, etc. o, ancora, come credete più opportuno.

- Mettere sempre il . (punto) alla fine della nota!

CITAZIONE DI AUTORI

- Gli autori citati vanno sempre scritti in **MAIUSCOLETTO**, possibilmente prima **nome** e poi **cognome** ma anche all'opposto: PINCO PALLINO, *Vattelappesca due volte*, Nasoni & C., Caltanissetta 2020, pp. 12-67.

- Va anche bene citare: PALLINO1987 e poi sciogliere successivamente in BIBLIOGRAFIA, anche se è preferibile il metodo scritto superiormente che non obbliga a creare necessariamente la BIBLIOGRAFIA.

- È più efficace indicare anche il nome di battesimo intero così come si fa per il cognome.

- Se la citazione è compresa in un volume di *Atti di convegno*, *Giornata di studio*, *Seminario*, etc., si può citare come in appresso:

PALLINO PINCO, *Vattelappesca due volte*, sta in ALEX CICI (a cura di), *Il sole e l'altre stelle*, Atti del Convegno *Sopra la panca* (Cefalù, 1-1-1111), Nasoni & C., Caltanissetta 2020, pp. 12-67; o in altra forma similare purchè individui adeguatamente la pubblicazione.

PERIODICI

- Usare sempre i caporali « » per citare un periodico (rivista, giornale, etc).

Galleria

Rassegna trimestrale di cultura, di storia patria, di scienze letterarie e artistiche
e dell'antichità siciliane

Anno VII - N° 20 Aprile-Settembre 2026

ISSN 2724-2544 - ANVUR E257320

Registrazione	Tribunale di Caltanissetta n. 2 dell'1 luglio 2020
Editore	Società Sicilia
Indirizzo e-mail	sicilia@giallo.it - giallosicilia@gmail.com
Sito web	www.galleria.media
Codice fiscale	92070430852
Conto corrente bancario	Associazione Società Sicilia - IT20C 08985 16700 00500 101 3968 c/o SicilBanca - Viale della Regione, 99 - 93100 Caltanissetta
Direttore responsabile	Alfonso Lo Cascio
Direttore editoriale	Luigi Santagati

Comitato scientifico

Henri Bresc (*Parigi*), Antonio Baglio (*Messina*), Giuseppe Barone (*Catania*), Salvatore Bottari (*Messina*), Marina Castiglione (*Palermo*), Luciano Catalioto (*Messina*), Giuseppe Labisi (*Konstanz*), Raffaele Manduca (*Messina*), Ferdinando Maurici (*Palermo*), Giacomo Pace Gravina (*Messina*), Daniela Patti (*Enna*), Marcello Panzarella (*Palermo*), Renata Prescia (*Palermo*), Roberto Sammartano (*Palermo*) e Salvatore Trovato (*Catania*)

Comitato di redazione

Gianfranco Cammarata (*San Cataldo*), Antonio Cucuzza (*Ramacca*), Giovanni D'Urso (*Nicosia*), Giuseppe Giugno (*Caltanissetta*), Filippo Imbesi (*Barcellona P. di G.*), Massimo Sanfilippo (*Caltanissetta*) e Liborio Torregrossa (*San Cataldo*)

Composizione grafica	Luigi Santagati
Stampa	Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco 19 - Zona Industriale, 93100 Caltanissetta - Tel. 0934.25965 - info@edizioni-lussografica.com

Il materiale inviato anche se non pubblicato non sarà restituito. Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni. La rivista adotta procedure di revisione tra pari a singolo e doppio cieco dei contributi scientifici garantendo l'autonomia dei revisori rispetto agli organi della rivista e l'assenza di conflitti di interessi; pertanto gli autori accettano le correzioni suggerite. L'editore rimane a disposizione di quanti vantassero eventuali diritti di pubblicazione.



© Società Sicilia. Tutti i diritti sono riservati ma poichè l'Editore considera la cultura un bene universale è permessa la totale riproduzione con l'unico impegno di citare la fonte.

SOMMARIO

STORIA E COMUNICAZIONI

- 4 Luigi Santagati, *Infrastrutture militari e civili sulle vie di comunicazione in periodo bizantino in Sicilia*

ARCHIVI E BIBLIOTECHE

- 32 Luciano Catalioto, *Le carte dell'Archivio Capitolare di Patti e il Liber Rubeus municipale. Un'articolata documentazione per la storia della Sicilia medievale*
73 Paolo Dinaro, *Da Claustrali a biblioteche pubbliche: i casi di Augusta e Lentini*

RELIGIONE

- 84 Vincenzo Camilleri, *Le Visite pastorali nella Chiesa delle Lacrime di Mazzarino (CL) nel Seicento*

CRITICA D'ARTE

- 89 Arcangelo Vullo, *Tre medaglie dei Duchi di Montalto*
114 Salvatore La Monica e Vittorio Ricci, *Il problema dell'identificazione della Dama con cane già detta Nostra Barresi*

STORIA

- 126 FRANCESCO MARIA IACONA, *I Genovesi e la Corona in Sicilia (1350-1377)*

IN FINE

- 181 Gianfranco Cammarata, *Abbattuti l'Olimpo e il Parnaso*

Questo fascicolo, il n. 20 dell'anno 7° di pubblicazione, esce per la prima volta con un ritardo per noi insolito in ormai 7 (sette) anni di uscite sempre puntuali.

Il singolare ritardo è stato dovuto alla mancata trasmissione in tempo utile di alcuni degli articoli da pubblicare e della correzione delle bozze nel numero di questo periodico che doveva essere interamente dedicato ad un singolo evento.

In pratica è stato un colpo micidiale: per dirla in un gergo da boxeur un *uno-due* che ci ha stesi al tappeto impedendo il completamento della rivista.

Infine, per chiudere in bellezza, il mancato invio del contributo che siamo costretti a chiedere ad ogni singolo studioso, SOLO quando si tratta di pubblicazione di *Atti*, per la stampa tipografica di «Galleria» da inviare anche a loro.

Tale necessità era stata ben esplicitata all'inizio dell'evento e nessuno dei presenti aveva avuto nulla da ridire. Anche perchè è consuetudine tra gli studiosi ricordare che *“avere in mano un libro è tutt'altra cosa che leggerlo sullo schermo”*.

Però al momento buono nessuno sembra rendersi conto che una copia stampata di questa rivista a cui bisogna aggiungere la spedizione postale ha un costo per noi non sostenibile.

Nè bastano a coprire i costi le poche copie che inviamo in abbonamento nè abbiamo contributi di alcun genere da parte di Enti pubblici o privati semplicemente perchè gli uni non nè danno e gli altri vivono nella barbarie culturale.

Questa rivista però assicura un servizio che, almeno in Sicilia, NON viene offerto da nessun'altro: gli *Atti* dei convegni vi vengono pubblicati in tempi strettissimi (mesi) contrariamente a quanto solitamente avviene per gli altri: almeno due o più anni.

La qualità dell'impaginazione è sempre molto curata: e questo ci viene riconosciuto da tutti. Le note al testo vengono sempre collocate alla base della pagina e le immagini sono solitamente legate al testo e non relegate alla fine dell'articolo così come spesso avviene, in altre pubblicazioni, anche per le note. Nè, contrariamente a tante altre riviste (anche solo on-line) poniamo limiti al numero di pagine da pubblicare così come alle foto o ai disegni da inserire.

Pubblicizziamo ogni nuovo numero pubblicato con oltre 8.000 e-mail inviate che portano a decine di migliaia di visualizzazioni uniche annuali sul sito www.galleria.media.

Le copie cartacee vengono inviate alle Biblioteche centrali nazionali e regionali, alle Biblioteche universitarie siciliane, alle Società siciliane di storia patria, ai componenti del Comitato scientifico di questa rivista ed alle principali Biblioteche comunali siciliane divenendo documenti facilmente rintracciabili e consultabili.

Altrimenti che senso ha organizzare un Convegno di studi e poi non pubblicare gli *Atti*? Chi li potrebbe diversamente conoscere?

P.S. «Galleria» è riportata e indicizzata sui seguenti siti internazionali: Academia.edu; ISSN Portal – The Global Index for Continuing Resources; BASE – Bielefeld Academic Search; AWOL – The Ancient World On Line, Google Scholar e WorldCat.

INFRASTRUTTURE MILITARI E CIVILI SULLE VIE DI COMUNICAZIONE IN PERIODO BIZANTINO IN SICILIA*

LUIGI SANTAGATI**

Ho già avuto ampia occasione di parlare delle comunicazioni stradali in Sicilia durante il periodo bizantino (535-965) in lavori precedenti¹ ma, alla luce di un continuo lavoro di ricerca portato avanti da decenni ci è stata la possibilità di approfondire ulteriormente le tematiche relative arricchite da nuove scoperte e da nuove opere².

La storia della Sicilia bizantina, in realtà, è ancora avvolta in una parziale oscurità che fa dipanandosi molto lentamente. Le scoperte significative avvengono a grandi intervalli di tempo per cui è possibile fare solo piccoli passi alla volta sulla strada della conoscenza del periodo.

Purtroppo è necessario inoltrarsi per ipotesi, pur se avanzate solo dopo attenta analisi; ma viene naturale pensare che il periodo bizantino, in Sicilia, sia il naturale evolversi della romanità nello *status* giuridico, nelle infrastrutture stradali e nell'evoluzione urbanistica e costruttiva; non certo in quello della condotta della guerra e, perciò, delle fortificazioni concepite, sembrerebbe, senza un disegno preciso ma con decisioni prese caso per caso ed un concetto strategico solo difensivo.

Non possediamo che scarni documenti che possano far luce sui tanti aspetti nascosti

* Questo intervento è stato presentato al IX Congresso nazionale dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini tenutosi a Palermo il 19, 20, 21 e 22 giugno 2024. Poiché la pubblicazione degli Atti, avvenuta nel giugno 2026 con l'University Press di Palermo, prevedeva che nessun contributo potesse superare le 15 cartelle da 2.000 battute, note incluse, ma, soprattutto, la limitazione non superabile a 4 illustrazioni al massimo, poichè questo contributo si basa in maniera essenziale sulle illustrazioni si propone in questa sede e nella sua interezza l'articolo completo. Di seguito gli esatti riferimenti: LUIGI SANTAGATI, *Infrastrutture militari e civili sulle vie di comunicazione in periodo bizantino in Sicilia*, sta in *Territori e culture. Letture contemporanee del mondo bizantino*, Atti del IX Congresso Nazionale dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini (Palermo, 19-22 giugno 2024) a cura di FRANCESCA POTENZA, MARIO RE, CRISTINA ROGNONI, FRANCESCA PAOLA VUTURO, Palermo University Press, Palermo, pp. 489-502.

** Direttore editoriale di «Galleria». luigisantagati@virgilio.it.

¹ LUIGI SANTAGATI, *Storia dei Bizantini di Sicilia*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2012; IDEM, *Viabilità e topografia della Sicilia antica*. Volume II. *La Sicilia alto-medievale ed arabo-normanna corredata dal Dizionario topografico della Sicilia medievale*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2013; entrambi on line su www.galleria.media.

² Valgano per tutte le relazioni congressuali relative alle vie di comunicazione in Sicilia in periodo romano da me pubblicate su varie riviste e volumi nonché sui siti on line www.archivionissenno.it, www.galleria.media e academia.edu. Una certa parte delle informazioni riportate sulle incastellature sono state constatate in prima persona ma anche riportate da escursionisti, storici locali e studiosi di più ampio respiro regionale; poi riscontrate sulle mappe IGM, ricercate in letteratura e per la prima volta riportate in una pubblicazione scientifica.

di tre secoli di solitario dominio bizantino né ci aiutano le scarse notizie riportate negli scritti di storici, cronachisti o agiografi italiani, bizantini e musulmani.

Fondamentale pertanto si è rivelata la mia pubblicazione sui ponti antichi di Sicilia³ che ha consentito di porre finalmente, dopo secoli di supposizioni perlopiù campate in aria, dei punti fermi nelle indagini sulla viabilità antica della Sicilia e fare piazza pulita delle elucubrazioni di tanti indagatori, anche blasonati, della materia.

Stato della Sicilia

Quando, nel 535, i Bizantini occuparono l'Isola, trovarono una situazione politica ed economica ottimale rispetto al resto dell'Europa e dell'intero mediterraneo che, dalla caduta dell'Impero romano, erano stati per almeno due secoli preda sia delle invasioni barbariche che delle lotte tra l'Impero romano d'oriente, desideroso di mantenere l'unità dello stato, dapprima contro i Vandali (già dal 468), poi contro gli Àvari invasori della Grecia, i Persiani ad Oriente, gli Ostrogoti⁴ ed infine i Longobardi.

La guerra tra i Bizantini ed i Longobardi è ricordata come devastante e tale da peggiorare ancora, se possibile, quelle che erano a quel tempo le condizioni dell'Italia centro-settentrionale. La conquista longobarda all'inizio fu facile: non si oppose loro l'Impero, sempre povero di forze militari, rinchiuso nelle sue roccaforti di Ravenna e della pentapoli (Rimini, Ancona, Fano, Pesaro e Senigallia); né si poté opporre il resto della popolazione perchè mancante di qualunque organizzazione di base e disastroso dallo spopolamento causato dalla guerra, dalle carestie e dalle pestilenze.

Ma mentre i Goti avevano governato utilizzando la struttura politica ed amministrativa romana rimasta, i Longobardi confiscarono sia le terre pubbliche che quelle della Chiesa oltre a quelle dei privati, spesso uccidendone i proprietari, e costringendo in posizione di schiavitù l'intera popolazione italiana imponendo un rapporto di tipo feudale che vedeva al vertice il re, insediato a Pavia, poi i duchi che controllavano le varie porzioni del territorio, i dominatori Longobardi ed infine gli Italiani⁵.

La Sicilia aveva subito solo marginalmente il caos portato dalle invasioni barbariche; dal 440 e sino al 496 l'Isola fu sotto il controllo dei Vandali venuti dalla Tunisia sostituiti poi, sino al 535, dagli Ostrogoti. Non è questa la sede per approfondire la triste storia dell'Isola di quegli anni che, comunque, subì meno vessazioni rispetto al resto dell'ex mondo romano in quanto la Chiesa e quel che restava dell'aristocrazia romana, trasferitasi nell'Isola, riuscì a difendere, controllare e governare in maniera accettabile l'Isola senza

³ LUIGI SANTAGATI, *Ponti antichi di Sicilia dai Greci al 1778. Catalogo ragionato comprendente anche gli acquedotti con un'appendice sui traghetti fluviali e marini e con note tecniche sulla datazione dei ponti*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2018, on line su www.galleria.media.

⁴ Si ricordano le opere di PROCOPIO, *De bello vandalico* e *De bello gothico* sulle guerre condotte dai Bizantini contro i Vandali ed i Goti particolarmente nella penisola italiana.

⁵ SANTAGATI, *Storia dei Bizantini di Sicilia*, cit., p. 77.

che la sua popolazione subisse danni oltre misura.

Ben poco sappiamo del dominio vandalo e del successivo ostrogoto sull'Isola. Portano una ben fioca luce le notizie contenute in alcuni papiri conservati in Vaticano, relative ad alcune rendite concesse da Odoacre su terreni siti nella massa Piramitana nei pressi di Siracusa.

Da ricordare anche il documento relativo alla remissio tributorum emesso dall'imperatore Valentiniano III probabilmente nel 441 a seguito dell'invasione dei Vandali, che presenta un elenco parziale di città danneggiate ed esonerate perciò dal pagamento dei tributi.

Però, nella considerazione che Odoacre lasciò la macchina amministrativa totalmente nelle mani dei Romani, è ragionevole pensare che il potere iniziasse a passare, già in quel periodo, se ancora non lo era di fatto, pian piano nelle mani della Chiesa di Roma, l'unica organizzazione ormai presente in maniera totalizzante sul territorio e strutturata in modo tale da garantire una continuità amministrativa e di conservazione delle tradizioni, in cui l'ufficio vescovile era ormai divenuto una carica pubblica a tutti gli effetti. Infatti la Chiesa siciliana dimostrò tali capacità di ancoramento al territorio e di considerazione nell'ecumene religioso da portare nello spazio di un secolo quattro siciliani ed uno d'adozione al soglio di Pietro⁶.

Le Epistole di Gregorio Magno descrivono una Chiesa onnipresente, dotata di grosse capacità e notevoli ricchezze, capace di agire in ogni direzione. Soprattutto danno un'idea di una Sicilia che ha ben superato il trauma delle diverse invasioni, in cui la vita continua come al tempo della dominazione romana; asservita, come ovunque in quel tempo, ad una classe dominante prevalentemente composta dall'aristocrazia locale integrata dai senatori romani ormai trasferitisi nei propri possedimenti siciliani e, nel tempo, dall'aristocrazia bizantina. E, pur se successive di un secolo, le Epistole danno un'idea ragionevole della Sicilia anche tra il V ed il VI secolo e, tutto sommato, anche del VII e del seguente VIII⁷.

La Sicilia bizantina e le infrastrutture di collegamento stradali

Un *fil rouge* lungo 2.000 anni lega la Sicilia greca e romana a quella sveva conservando nel tempo, infrastrutture, usi e lingua ma, soprattutto, istituzioni giuridiche (anche in periodo musulmano) tanto che lo stacco tra la Sicilia romana e quella più moderna avvenne solo tra il 1221 ed il 1234 quando Federico II di Svevia debellò e eliminò definitivamente i Musulmani di Sicilia.

Tra il 535 ed l'827, anno dell'invasione musulmana, la viabilità era, nella buona sostanza, ancora quella romana che, per varie fonti, si ritiene essere stata mantenuta in buone condizioni (figura 1).

⁶ Vi sono stati quattro papi siciliani: Agatone (678-81), Leone II (682-83), Sergio I (687-701) e Stefano III (758-72) e un patriarca ecumenico di Costantinopoli di origine siciliana, Metodio I (843-847).

⁷ SANTAGATI, *Storia dei Bizantini di Sicilia*, cit., pp. 59-60.

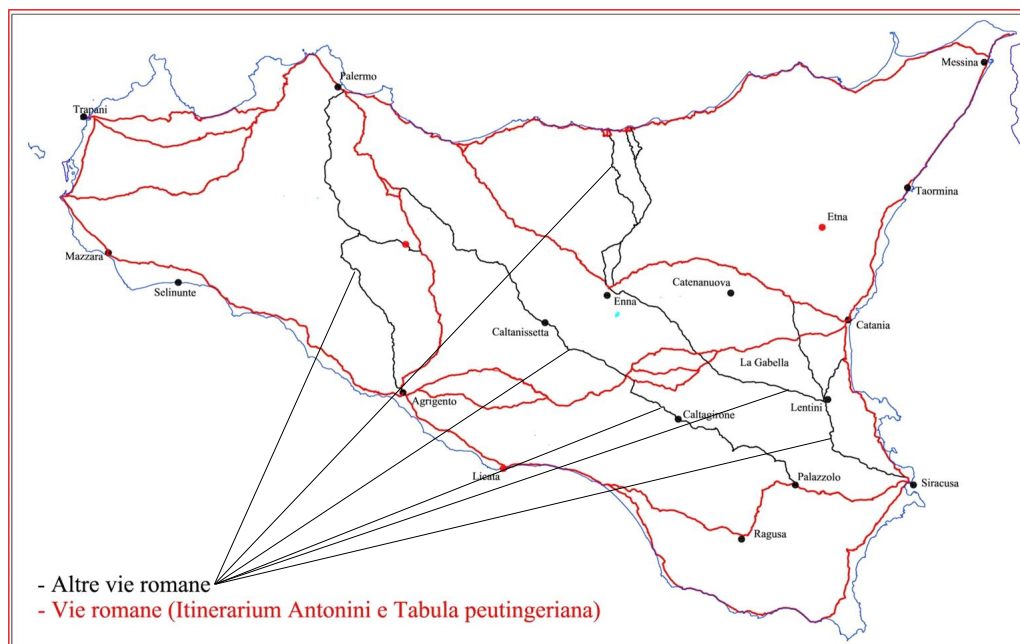


Figura 1. Le vie romane al V secolo.

All'atto dell'inizio dell'invasione araba (*domenica 14 giugno 827*) e dopo 1.039 anni di assenza di conflitti devastanti⁸ s'interrompeva il più lungo periodo di pace di cui una nazione abbia mai goduto nella storia dell'Occidente.

In quegli anni vi erano in Sicilia un centinaio e forse più d'insediamenti di discreta importanza con una popolazione totale confrontabile con quella di epoca imperiale romana, stimabile in circa 700-800.000 abitanti, legati ad un'economia quasi autarchica; depauperando le città, si erano infatti creati una quantità di centri minori sparsi per tutta l'Isola, spesso legati a fortificazioni, ragionevolmente collegati al fenomeno degli *stratioti* (στρατιώτες = soldati-contadini).

Strade e ponti in periodo bizantino

Lascio ancora il compito di tratteggiare la Sicilia dell'epoca a quanto ebbi già occasione di scrivere e pubblicare⁹:

“Ritornando alla questione stradale possiamo affermare che in età tardoromana esisteva una rete di percorsi lunghi centinaia di chilometri serviti da ponti per lo più costruiti sulla fascia tirrenica dell'Isola, dove le condizioni orografiche li esigevano, per far sì che il trasporto del grano avvenisse con continuità dall'interno verso i caricatori tirrenici, attuando una serie di interventi di grande importanza.

Un'altra serie di ponti, meno numerosa, era posta lungo le strade interne col-

⁸ Dal 212 a.C., anno della sconfitta di Siracusa, all'827, anno dello sbarco arabo.

⁹ SANTAGATI, *Storia dei Bizantini di Sicilia*, cit., pp. 159-162.



Figura 2. Comparazione tra ponti romani e bizantini.

leganti le principali città dell'Isola (Catania, Palermo, Messina, Enna, Siracusa, Agrigento e Marsala) riportate nella Tabula Peutingeriana e nell'Itinerarium Antonini.

La maggior parte di tali ponti e, quindi, le strade che su di essi passavano, restò integra e possiamo con ragionevolezza supporre che l'Impero Bizantino, o quantomeno la Chiesa Romana, avesse manodopera, capacità e necessità di effettuare una costante manutenzione.

L'intera campagna di conquista araba, [...], dimostra il buono stato di percorribilità delle strade siciliane.

È ragionevole supporre che nel periodo immediatamente successivo all'inizio della conquista araba non solo cessasse la manutenzione dei ponti e delle strade ma, al contrario, specie dopo la caduta di Siracusa e l'arroccamento bizantino nel Val Demone, diversi ponti venissero appositamente abbattuti per evitare di favorire la penetrazione araba¹⁰.

[...] Ritengo, invece, che si potrebbe forse parlare di una realizzazione stradale bizantina ex novo a proposito del ponte di Calatrasi, per alcuni opera normanna del XII secolo¹¹. La costruzione è composta da un'unica arcata a due ghiere, con la superiore sporgente di circa cm 10, in pietra a sesto acuto di circa m 13,20 di luce (all'incirca 42 piedi bizantini), della larghezza di circa m 4,09 (13 piedi) con una freccia di circa m 6,61 (21 piedi) che scavalca il fiume Belice destro a poco più di 1 km a SO del castello omonimo in territorio di Roccamena (PA). [...]

¹⁰ Possiamo inoltre ragionevolmente attribuire ad età romana almeno un centinaio di ponti, se non di più, perlopiù distribuiti lungo gli Itinera descritti nell'Itinerarium Antonini e nella Tabula Peutingeriana.

¹¹ Non esiste alcuna prova avvalorante tale ipotesi se non un tentativo di comparazione stilistica tra alcuni interventi di manutenzione di ponti del XII e XIII secolo.

La bella arcata a sesto acuto del ponte di Calatrasi (figura 2) richiama evidenti analogie con quella del ponte bizantino di fine V-inizi VI secolo di Karamagara Koprusu (Ponte della Grotta nera) sul fiume Arapgir Cayi, affluente dell'Eufrate, sito nella regione della Cappadocia in Turchia orientale sulla strada per Melitene, la cui arcata ha una luce di poco più di m 17 ed è costituita da conci in pietra collocati senza malta. Il ponte, che è considerato forse la prima costruzione a noi pervenuta, e sicuramente la prima struttura stradale ad aver utilizzato l'arco a sesto acuto, è oggi stato sommerso dalle acque del bacino artificiale del Keban (figura 2).

Oltre alle analogie costruttive tra le due strutture, si deve ricordare che nell'XI secolo non vi erano in Sicilia maestranze in grado di edificare edifici di notevole ampiezza nè tantomeno ponti che, a maggior ragione, richiedono cognizioni tecniche ben superiori a quelle richieste per le opere edilizie.

È quindi possibile che il ponte di Calatrasi sia stato costruito durante il periodo bizantino sulla strada (lunga mp 81) che da Panurmon (Palermo) portava a Monreale, Calatrasi e Salemen (Salemi) e, da lì biforcandosi, conduceva a Mazare (Mazara) ed a Lilybeon (Marsala)¹².

Sull'abilità costruttiva dei Bizantini relativa ai ponti non vi possono essere dubbi in quanto per tutto il periodo di esistenza dell'Impero d'oriente le strade e le opere d'arte relative (ponti, muri, scoli d'acque, gallerie, ecc.) furono sia oggetto di nuova costruzione che di manutenzione costante¹³.”.

Un secondo manufatto da evidenziare credo sia il cosiddetto *Ponte dei romei*¹⁴ sito nei pressi di Mistretta (ME) chiara derivazione da *rhomaios* e *romanioi* come appellavano sè stessi i bizantini e, nello specifico, con il termine *Romei* con cui si indicavano nel latino medioevale i Romani orientali (figura 2).

Il nome del ponte è uno dei rari toponimi, così come l'arabo *qantarah*, che potrebbe darci una visione più chiara del periodo in cui è stato costruito. I vari toponimi similari

¹² Ho rivisto ed in integrato questa supposizione quando mi sono reso meglio conto del valore del ponte relativamente al miglior utilizzo della via di transumanza detta *Via di jenchì* (diramantesi da Mazara) e *Via delle vacche* (diramantesi da Selinunte) che, attraversando da O ad E l'intera Sicilia, porta ai pascoli delle Madonie e dei Peloritani.

¹³ A proposito di interventi bizantini di manutenzione sui ponti e sulle strade romani in Italia dopo le distruzioni causate dalla guerra gotica e dalle altre invasioni barbariche cf. A. P. MOSCA, *Restauro di ponti attorno a Roma nel VI secolo*, in *L'Umbria meridionale fra tardo-antico ed altomedioevo*, Atti del Convegno di Studio (Acquasparta, 6-7 maggio 1989), a cura di G. BINAZZI, Perugia-Roma 1991, pp. 111-123. Anche in PROCOPIO, *De bello Gothico*, I, 7, traduzione di DOMENICO COMPARETTI, Garzanti, Milano 2005, è ricordato l'intervento su un ponte romano sul fiume Aniene, affluente del Tevere, nel 565 e la piena percorribilità delle strade. Vi sono ancora passaggi in DIODORO SICULO, *Biblioteca storica*, XX, 36, in *L'isola più bella*, a cura di CALOGERO MICCICHÈ, Lussografica, Caltanissetta 2020; ancora PROCOPIO, *De bello gothico*, I, 14, cit.; e PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, V, 6-11, a cura di FELICE BUONALUMI, Edizioni San Paolo, Torino 2008. Per ogni ulteriore notizia sulla generalità dei ponti romani e bizantini cf. GALLIAZZO, *I ponti romani* cit., e in particolare il vol. I, pp. 91-98.

¹⁴ Ponte dei Romei sul torrente di Santo Stefano posto a circa 2,5 km a NNE di Mistretta (ME). La parola *romei* è sinonimo di *bizantini*. IGM 260.I.NE Mistretta.

della zona come *Ponte romano* o il *Castello di Pietra di Roma*, entrambi a Torrenova (ME), avvalorano l'ipotesi.

Il ponte è costruito su un percorso che collega la costa tirrenica all'interno ed anche alla zona del messinese, ultimo baluardo bizantino alla conquista araba della Sicilia (figura 3).

Strade difensive

Dopo la caduta di Siracusa nell'878 la Sicilia bizantina si ridusse al solo territorio comprendente la cuspide peloritana all'incirca delimitata a S dal fiume Alcantara e le propaggini settentrionali dell'Etna, verso O della parte alta del fiume Simeto verso Bronte, delle Madonie a N sulla linea di Troina, Nicosia e Gangi e, verso il mar Tirreno, della fascia da Cefalù ed il suo entroterra sino ai monti Peloritani. Al totale una specie di brutto triangolo arroccato sui monti (figura 3).

Per permettere una difesa migliore dell'entroterra e la difesa della costa tirrenica da Cefalù a Tindari e Milazzo, è probabile che furono letteralmente costruite ex novo due vie parallele¹⁵ che, dal territorio di Messina, arrivavano sino all'attuale Castelbuono (figura 3), opere di cui non si aveva notizia in periodo precedente e successivamente scarsamente utilizzate.

A. Via alta invernale

La più alta orograficamente delle due vie, da meglio utilizzare in stagioni calde, ritengo partisse all'incirca dal Faro a N di Messina (m 164 s.l.m.), volgesse a NO e, dopo aver superato Castenea delle furie a 365 m slm (n. 155 sulla figura 3) proseguisse sul crinale o spartiacque dei Peloritani¹⁶ da cui si poteva facilmente controllare i due mari Jonio e Tirreno. La strada toccava roccaforti come Dinnamare¹⁷ (1.127 m slm), *Mikosc*¹⁸ a monte Scuderi (1.253 m slm) e Rocca Novara¹⁹ (1.340 m slm), l'Argimusco²⁰ (m 1.257 slm), *Mangaba*²¹ (m 1.364 slm), la roccaforte di Monte

¹⁵ Ovviamente utilizzando sentieri alpestri, tratti di vie di transumanza e collegamenti che, in parte, già dovevano esistere, ma rielaborati ed organizzati come un *continuum*.

¹⁶ Cfr gli articoli di ROBERTO MOTTA, *Il sentiero di Cornificio: ipotesi sulla viabilità peloritana*, «Mediaeval Sophia» 14 (luglio-dicembre 2013), pp. 281-287; IDEM, *La guerra tra Sesto Pompeo e Ottaviano sui monti dello Stretto*, a cura di FILIPPO IMBESI, GIUSEPPE PANTANO, LUIGI SANTAGATI, Atti del Convegno 17-18 maggio 2014, Monforte San Giorgio (ME), *Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone*, Società nissena di storia patria, Caltanissetta 2014, pp. 44-58; IDEM, *Santi, viaggiatori, pellegrini e soldati sulla dorsale dei Peloritani e dei Nebrodi*, «Galleria» 2, Supplemento 2, 2022, pp. 457-482; SHARA PIRROTTI, *Itinerari medievali nel Valdemone*, a cura di GIUSEPPE PANTANO, *Ricerche storiche nella zona tirrenica della Provincia di Messina. Dal Neolitico alla fine del feudalesimo*, «Medieval Sophia» 14, 302-339.

¹⁷ 4,5 km a ESE di Rom2tta (ME). Identificato con il n. 161.

¹⁸ Monte Scuderi a meno di 4 km a NO di Itala (ME). 170

¹⁹ Tra Novara di Sicilia (ME) e Fondachelli (ME). 174

²⁰ Altipiano a S di Montalbano Elicona (ME) cosperso di rocce antropomorfe. Il nome deriva dal genitivo arabo *agiar must* = *luogo delle pietre*. Cfr LUIGI SANTAGATI, *Argimusto non Argimusco. Emergenze toponomastiche d'origine araba nel Val Demone*, sta in Atti del Convegno di studi *Sicilia millenaria. Dalla microstoria alla dimensione Mediterranea*, Montalbano Elicona (ME), 13-15 ottobre 2015, a cura di LUCIANO CATALIOTO, GIUSEPPE PANTANO ed ELENA SANTAGATI, Leonida edizioni, Reggio Calabria 2017, pp. 479-489, on line su www.galleria.media.

²¹ Floresta (ME). Cfr LUIGI SANTAGATI, *La Sicilia di al-Idrisi nel libro di Ruggero*, Sciascia Editore,

Castellazzo²² (m 1.311) e di *Calacudeca*²³ (m 1.551), *Capition*²⁴ (Capizzi a m 1.139 slm), *Malistrata*²⁵ (m 738); inoltre una serie di ponti in parte ancora esistenti collocati in senso E-O (d'Ampolo, Nuovo, Secco, Panarello, Vecchio, Capilli, Madonna del Palmento e Bonvicino) nei pressi dell'attuale Castelbuono (PA) a m 389 slm, non facilmente giustificabili nell'insieme della viabilità utilizzata per il trasporto del frumento dall'entroterra ai caricatori della costa tirrenica, estesa invece in senso S-N, che ha avuto grossi interventi costruttivi specie tra il XVI ed il XVIII secolo; manufatti, quindi, che portano necessariamente a pensare che possano essere stati costruiti in altra epoca e per altro scopo.

Per la notevole altezza s.l.m. ritengo che la via non potesse essere utilizzata con continuità nel periodo invernale pur se i secoli che vanno da VIII al XII vengono climaticamente definiti come appartenenti al cosiddetto *Optimum climatico medievale* dalla temperatura all'incirca uguale al periodo attuale.

Anche le infrastrutture militari costruite lungo la strada ritengo potessero essere state utilizzate solo dalla primavera all'autunno.

Da diverso tempo si occupa di questa zona di Sicilia, anche con prospezioni geologiche nella zona di Novara di Sicilia, Lucia Arcifa che da decenni si è occupata della viabilità bizantina del Val Demone²⁶. In particolare la sua attenzione si è fermata sul territorio di Novara di Sicilia in cui la sua *equipe* va conducendo una campagna di scavo con osservazioni che coincidono quantomeno sull'ipotesi della via alta²⁷.

B. Via bassa

Ritengo che partisse da Taormina (ME) e percorresse il lato destro della vallata del fiume Alcantara tra le aspre giogaie dove oggi sorgono i paesi di Gaggi (ME) e Motta Camastra (ME) per poi scendere al fiume Alcantara nei pressi della città scomparsa di *Tissa*²⁸ e poi di Randazzo (la bizantina *Rhentacios*²⁹). Da là puntava su Troina (la bizantina

Caltanissetta, on line su www.galleria.media/.

²² A circa 5 km a SSO di Montalbano (ME); n. 175.

²³ Forse dall'arabo *qa'at kudiah* (*castello della cima*). A circa 9 km a NNO di San Teodoro (ME). N. 271.

²⁴ Capizzi (ME). Cf. STRABONE, *Geographia*, VI, II, a cura di FRANCESCO AMBROSOLI, *Coi tipi di Paolo Andrea Molina*, Milano 1833, del I secolo d.C.

²⁵ Identificabile con Castel di Lucio (ME) e ricordata nel VII secolo nella *Cosmographia Ravennate* dell'ANONIMO RAVENNATE.

²⁶ LUCIA ARCIFA, *Vie di comunicazione e potere in Sicilia (Sec. XI-XIII). Insediamenti monastici e controllo del territorio*, a cura di SAURO GELICHI, *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale. Pré-tirages*, Pisa 29-31 maggio 1997, All'Insegna del Giglio, 2001, pp. 181-186; IDEM, *La riorganizzazione del "dromos" in Sicilia nel corso dell'ultima età bizantina*, a cura di CARLO VARALDO, *Ai confini dell'Impero. Insediamenti e fortificazioni bizantine nel Mediterraneo occidentale (VI-VIII sec.)*, Atti del convegno di Studio Genova-Borghigera, 14-17 marzo 2002, 2011, pp. 731-748.

²⁷ FRANCESCO LEANZA, *I paesaggi di frontiera arabo-bizantini in Sicilia: considerazioni preliminari e ipotesi di ricerca a partire dal caso studio di Rocca di Novara*, «Galleria» 12, 2024, pp. 47-67.

²⁸ MICHELE AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, 3 voll., Ermanno Loescher, Torino-Roma 1880-9, vol. I, p. 386; IDEM, *Storia dei musulmani di Sicilia*, 3 voll., Le monnier, Firenze 1854-72, vol. I, p. 273, n. 23; inoltre BIAGIO PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, 4 voll., Società Dante Alighieri, Roma 1935-49, vol. IV, p. 195.

²⁹ AMARI, *Storia*, cit., II, VII, nota 23.



Figura 3. La Sicilia bizantina del IX secolo con abitati, fortificazioni, strade, fiumi e ponti.

INFRASTRUTTURE MILITARI E CIVILI SULLE VIE DI COMUNICAZIONE IN PERIODO BIZANTINO IN SICILIA



*Draginat*³⁰) superando Nicosia (la bizantina *Ton nicosaiou*³¹) a Settentrione, poi *Imacara*³², Gangi (la bizantina *Egghion*³³) e le due Petralie (*Petraelias*) per confluire nel ramo N della *Via delle vacche* che dall'interno dell'Isola porta a Isnello e Cefalù (*Chefaloudion*).

A differenza della *via alta*, questa *via bassa* poteva essere tranquillamente percorsa anche in inverno per via delle quote decisamente meno elevate dell'altra via.

Ambedue le vie percorrono zone in cui si riscontrano alcuni particolari toponimi bizantini come Cozzo e Case Mangalaviti³⁴, Cartulari³⁵, Passo Raci³⁶, Spadaro³⁷, Passo di Filici³⁸, Monte Minuxera³⁹ e Portella di cipri (contrazione di *cipriota*⁴⁰).

C. Vie di collegamento S-N

Le vie di controllo e difesa sopra descritte dovevano essere collegate con diverticoli che portavano agli approdi sulla costa tirrenica particolarmente utilizzando i tratti terminali settentrionali di precedenti vie granarie romane.

C1. Ponte San Giorgio-Chefaloudion

Questo vale in particolare per la via che partiva all'incirca dal ponte San Giorgio⁴¹ sito sul vallone omonimo all'incirca alla confluenza di due torrenti nel fiume Imera meridionale, a circa 5 km a N di Resuttano (CL) sull'itinerario romano Catania-Termini. Dopo poco più di 6 km verso settentrione la strada superava il vallone Maimone con il ponte di Blufi⁴² (figura 3) e dopo circa 6 km incontrava la *Via bassa bizantina* ad O delle Petralie (Sottana e Soprana). Dopo aver superato il Ponte della Madonna⁴³, il Ponte di pietra⁴⁴, il Ponte di San Brancato⁴⁵ e il ponte Gonato⁴⁶, la strada incontrava la *Via alta bizantina* in corrispondenza dell'attuale Castelbuono (PA).

Dopo l'incrocio la via puntava ad ONO, forse dividendosi per un paio di km in due

³⁰ Probabilmente caduta in mano musulmana nell'866 in FERDINANDO MAURICI, *Breve storia degli Arabi in Sicilia*, Flaccovio, Palermo 1995, p. 46

³¹ Anche in AL-IDRISI, *Il libro di Ruggero* in AMARI, *Biblioteca*, cit., I, pp. 31-133, troviamo la città chiamata con la denominazione degli abitanti (*Nicuscin* ovvero *I nicosiani*) anziché con il proprio nome.

³² Città bizantino-araba sita sul monte Vaccarra a circa 4 km a N di Sperlinga (EN). Probabilmente segnalata dall'ANONIMO RAVENNATE, *Geographia ravennate*, del VII secolo, come *Prachara*, in GIOVANNI UGGERI, *La viabilità della Sicilia in età romana*, Congedo editore, Galatina (LE) 2004, pp. 400-1.

³³ CICERONE, *In Verrem*, II, 97 e 186.

³⁴ Pizzo di Mangalaviti e Case Mangalaviti a circa 8 km a S di Longi (ME). *Manglavites* era un grado utilizzato dalle truppe mercenarie variaghe al soldo dei Bizantini.

³⁵ *Cartularius* era un funzionario dell'erario bizantino.

³⁶ *Race* in bizantino ovvero *dorso di monte* in GIROLAMO CARACAUSSI, *Dizionario onomastico della Sicilia*, 2 voll., Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 1994, alla voce.

³⁷ *Spatharios* (portatore di spada) in contrada Spataro tra Casteldilucio e Capizzi.

³⁸ 10 km a SSE di Sant'Agata di Militello (ME). Probabilmente da *filaces* = *guardiano*.

³⁹ A Tortorici (ME) da *monoxeiros* = *monco*.

⁴⁰ CARACAUSSI, *Dizionario*, cit., alla voce.

⁴¹ SANTAGATI, *Ponti antichi di Sicilia*, cit., p. 434.

⁴² Anche Aiosa o Belufi sito a circa 2 km a NNO di Blufi (PA) ad un arco di probabile costruzione romana. SANTAGATI, *Ponti antichi di Sicilia*, cit., p. 67.

⁴³ SANTAGATI, *Ponti antichi di Sicilia*, cit., p. 263.

⁴⁴ IDEM, p. 334.

⁴⁵ IDEM, p. 425.

⁴⁶ IDEM, p. 230.

tronconi (vedi figura 3), ed incontrando il prolungamento del ramo N della Via di Jenchi a circa 8 km. Da lì puntava poi decisamente a N arrivando a *Chefaloudion* (Cefalù) dopo meno di 12 km.

In questo breve tratto insistono ben 7 ponti (Secco, Madonna del Palmento, Panarello, Fiumara o Vecchio, Capilli, Bonvicino e dei Mulini) di difficile inquadramento cronologico di cui, comunque è stata data una descrizione sommaria⁴⁷.

La via era poderosamente controllata da almeno 9 roccaforti bizantine dando l'idea della sua importanza strategica (figura 3).

C2. Phintia-Aleta e Phintia-Alaisa

Un altro diverticolo significativo, a cui accenna Cicerone nelle *Verrine*⁴⁸, era quello (colore blu) che doveva partire da *Phintia*⁴⁹ (Licata), passare da Barrafranca (EN), poi da *Enna* (dopo circa 72 km) e da lì, dapprima diviso in due rami lunghi circa 16 km (colore magenta) che aggiravano il Monte Altesina⁵⁰ ad E e ad O, puntava poi su *Spirlogga* (Sperlinga) e *Ton nicosaiion* (Nicosia) passando in mezzo a questi due insediamenti dopo altri 7 km.

Il ramo E dei due tratti aggiranti l'Altesina era servito dal ponte Manna⁵¹ mentre il ramo O era servito dal ponte Carminello⁵²; dopo la confluenza dei due rami un altro ponte⁵³ serviva il tratto verso *Ton nicosaiion* (Nicosia).

Subito dopo *Ton nicosaiion* la via si divideva ancora in due: il tratto ad E puntava su *Mestraton*⁵⁴ (Mistretta) servita da un ponte⁵⁵ per poi proseguire verso la costa tirrenica ed *Aleta*⁵⁶ (Santo Stefano di Camastra) passando dopo meno di 3 km sul ponte dei Romei⁵⁷ probabilmente costruito in questo periodo (figura 2). Ricordiamo che il termine *romeo* è sinonimo di *romano* ovvero *bizantino*. L'altro ramo, ad O, puntava su *Imacara*, sfiorandola, per poi puntare su *Malistrata*⁵⁸ (Castel di Lucio) utilizzando un ponte anonimo⁵⁹ e quello di Valle Cuba⁶⁰.

⁴⁷ IDEM, alle voci corrispondenti

⁴⁸ MARCO TULLIO CICERONE, *In Verrem*, 2.3.83.192; *Frumentum Hennenses metiantur vel Phintiam vel Halaesam vel Catinam, loca inter se maxime diversa, eodem die quo iusseris deportabunt* (Traduzione: “[Catilina] comanda che gli Ennesi misurino il frumento nel medesimo giorno in cui lo porteranno sia a *Phintia* (Licata), sia ad *Halaesa* (Castel di Tusa), sia a Catania, luoghi fra loro massimamente diversi.”).

⁴⁹ *Phintia* in CICERONE, *In Verrem*, III, 192. Vedi nota 48.

⁵⁰ Sulla cui cima s'incontrano i tre Valli di Sicilia.

⁵¹ SANTAGATI, *Ponti antichi di Sicilia*, cit., p. 268.

⁵² Recentemente scoperto da Giuseppe Labisi, si trova a poco più di 3 km a N di Calascibetta sul vallone omonimo.

⁵³ SANTAGATI, *Ponti antichi di Sicilia*, cit., p. 356.

⁵⁴ ANONIMO RAVENNATE, in UGGERI, *Viabilità etc.*, cit.: «*Iterum ex alia parte iuxta supra scriptam civitatem Panurmon est civitas quae dicitur Erbita, Malistrata, Prachara, Agurion (Agira), Mestraton (Mistretta), Enna*».

⁵⁵ SANTAGATI, *Ponti antichi di Sicilia*, cit., p. 286.

⁵⁶ TOLOMEO, *Geographia*, III 4,7, in MANNI EUGENIO *Geografia fisica e politica della Sicilia antica*, Giorgio Bretschneider, Roma 1981.

⁵⁷ Sul torrente di Santo Stefano. SANTAGATI, *Ponti antichi di Sicilia*, cit., p. 416.

⁵⁸ ANONIMO RAVENNATE, in UGGERI, *Viabilità etc.*, cit.

⁵⁹ SANTAGATI, *Ponti antichi di Sicilia*, cit., p. 377. sul vallone Trigna Cuba, a circa 3 km a S di Casteldilucio (ME).

⁶⁰ IDEM, p. 517. Sul vallone Olmo, a circa 2 km a SO di Casteldilucio (ME).

Da *Malistrata* la via puntava sul Tirreno e la città di *Alaisa*⁶¹ (Castel di Tusa) utilizzando i ponti di Migaido⁶², di Pettineo⁶³ e di Riggieri⁶⁴.

Anche questo via, sia in un ramo che nell'altro, era poderosamente controllata da almeno 13 roccaforti bizantine dando l'idea della sua importanza strategica (figura 3).

C3. *Paternon-Adranon-Aghatinon*

Dal ponte sul Simeto, che in epoca araba era già stato sostituito da un traghetto che prese il nome di Giarretta dei monaci⁶⁵, la strada proveniente da *Leontine* (Lentini) puntava a N verso *Paternon*⁶⁶ (Paternò) a cui arrivava dopo l'incrocio con l'itinerario romano *Catena-Panurmon*. Continuava poi per *Adranon*⁶⁷ (Adrano) dove la strada si divideva in due rami: l'uno, ad E, puntava su Bronte e Maletto dove si innestava nella via bizantina bassa.

L'altro ramo puntava dapprima ad O verso *Kentoripon*⁶⁸ (Centuripe) per poi deviare decisamente verso N e attraversare il Simeto sul ponte di Carcaci detto anche dei Saraceni⁶⁹ (figura 2). Lasciato il ponte la strada, dividendosi, portava verso *Draginat* (Troina) oppure, dopo l'incrocio con la via bizantina bassa, incontrava la via bizantina alta e, superate le Madonie, arrivava a *Aghatinon*⁷⁰ (Sant'Agata di Militello) sulla sponda tirrenica.

Anche questa strada era controllata da numerose fortificazioni ed era servita da più ponti, quello di Carcaci già ricordato, a S; quello della Placa più a N e poi, proseguendo verso settentrione, Càntera⁷¹ (il cui nome testimonia l'epoca di costruzione precedente al periodo musulmano), Bronte⁷², Papalia⁷³ ma, soprattutto il ponte sicuramente romano

⁶¹ *Halaesa* in CICERONE, *In Verrem*, II, 19.

⁶² SANTAGATI, *Ponti antichi di Sicilia*, cit., p. 281. Sul fiume di Tusa, che superava con un arco di 60 palmi (poco più di m

15,00), sito a circa 2 km a S di Pettineo (ME).

⁶³ SANTAGATI, *Ponti antichi di Sicilia*, cit., p. 330. A circa 0,4 km a SSO di Pettineo (PA).

⁶⁴ IDEM, *Ponti antichi di Sicilia*, cit., p. 411. Sul torrente di Tusa a circa 2 km dalla foce ed a circa 2,5 km ad E di Tusa (ME).

⁶⁵ IDEM, *Ponti antichi di Sicilia*, cit., p. 224. Costruito sul fiume Simeto nel luogo dove poi venne utilizzato il traghetto detto della Giarretta dei Monaci (dall'arabo '*al-garatah*'), a circa 7,5 km a SO di Motta Sant'Anastasia nel punto in cui s'incontravano le due vie romane Lentini-Adrano-Randazzo e Catania-Agrigento. Il ponte doveva svilupparsi su più arcate (5?) ma ne resta solo una, residuo dello scempio condotto durante i lavori di arginatura del fiume tra il 1960 ed il 1970.

⁶⁶ Ricordato da 'AL-MUQADDASI nella seconda metà del X secolo, in AMARI, *Biblioteca*, cit., II, p. 669.

⁶⁷ STEFANO BIZANTINO, *Ethnicorum*, del VI secolo. MANNI, *Geografia etc.*, cit.

⁶⁸ Nominato come *Centuripensis* in un documento del 538, relativo alla falsa donazione di Tertullo Anicio a San Benedetto.

⁶⁹ SANTAGATI, *Ponti antichi di Sicilia*, cit., p. 330.

⁷⁰ Ricordata come *Haluntium* in PLINIO, *Naturalis Historia*, III, 8 (14), 90, in MANNI, *Geografia etc.*, cit.; inoltre STRABONE, *Geographia*, VI, II, cit..

⁷¹ SANTAGATI, *Ponti antichi di Sicilia*, cit., p. 133. Ad una arcata a tutto sesto sul fiume Simeto a circa 4 km a NO di Maletto (CT). Il nome deriva dall'arabo *qantarah* (ponte).

⁷² IDEM, *Ponti antichi di Sicilia*, cit., p. 101. A circa 5,5 km ad OSO di Bronte (CT) sul vallone Margiogrande, affluente di sinistra del fiume Simeto.

⁷³ IDEM, *Ponti antichi di Sicilia*, cit., p. 320. Sul torrente Scavioli, affluente di destra del fiume Rosmarino, situato a poco più di 4 km a SSO di Longi (ME).

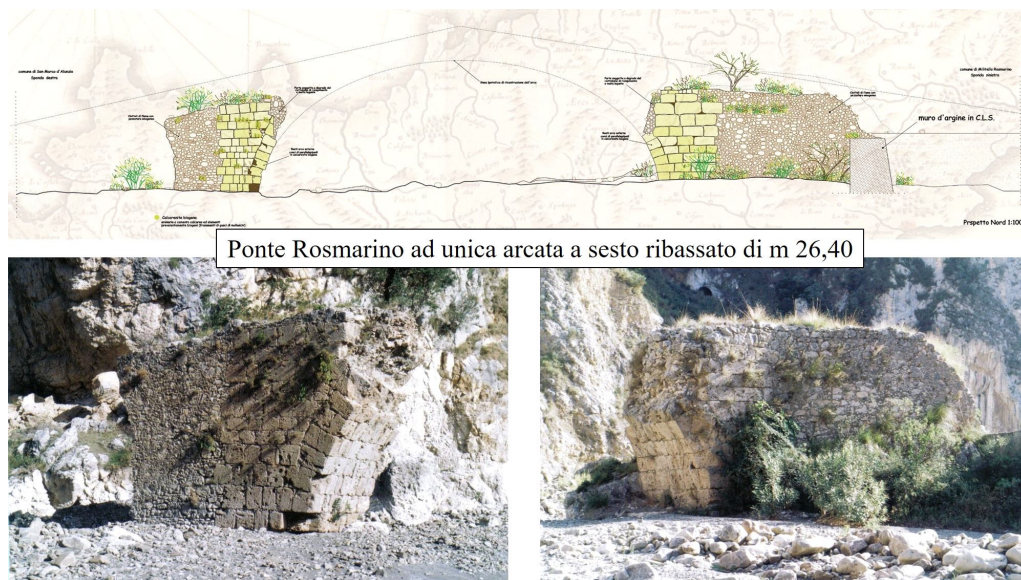


Figura 4. Il ponte romano sul fiume Rosmarino. Per la cortesia dell'arch. Giovanbattista Costantino.

di Rosmarino⁷⁴ (figura 4) dall'arco a sesto ribassato probabilmente del III secolo.

Il ponte Rosmarino dimostra l'importanza che in epoca romana veniva attribuita a questa strada che, probabilmente, perdurò anche in quella bizantina come strada di collegamento fondamentale tra il territorio siracusano, l'entroterra nebroido e la costa tirrenica.

Il problema dei ponti lungo il fiume Simeto

Molto semplicemente, considerato il costo e l'importanza che aveva un ponte nell'antichità, non è facilmente comprensibile perché sul fiume Simeto siano stati costruiti alcuni ponti che non hanno alcuna funzione di collegamento NS oppure tra centri abitati particolarmente significativi.

Il primo dei ponti, quello di Carcaci (Saraceni), è tuttora posto a superare il Simeto collegando la sponda orientale del fiume, dove esistevano grossi insediamenti come *Paternon*, *Adranon*, *Inessa Aitne*⁷⁵, con il territorio della sponda occidentale su cui non esisteva alcun insediamento abitato in epoca romana, bizantina e neanche ora (figura 2).

Altrettanto vale per il ponte ad Arcone⁷⁶, posto a circa 4 km ad ESE da Adranon in direzione *Kentoripon*⁷⁷ e per il ponte Grande⁷⁸ posto nella stessa direzione a circa 6 km. Questi ultimi due ponti non servono nessuna strada significativa.

⁷⁴ IDEM, *Ponti antichi di Sicilia*, cit., p. 418. Ad un'arcata sul fiume Rosmarino a circa 0,7 km ad ESE di Militello Rosmarino (ME) ed ad oltre 5 km dalla foce. Oggi crollato.

⁷⁵ In contrada Civita a circa 3,5 km a N di Paternò (CT).

⁷⁶ Arcone o ad Arconi (Ponte ad), anche Grande, forse a 4 arcate, sito circa 4 km a NE di Centuripe (EN) sul fiume Simeto. SANTAGATI, *Ponti antichi di Sicilia*, cit., p. 78.

⁷⁷ Nominato in un documento del 538, relativo alla falsa donazione di Tertullo Anicio a San Benedetto.

⁷⁸ A 4 arcate sul fiume Salso affluente di destra del Simeto, sito circa 4 km a NE di Centuripe (EN) sulla RT Adrano-Centuripe. SANTAGATI, *Ponti antichi di Sicilia*, cit., p. 235.

A questo punto diviene naturale chiedersi se uno o più di questi ponti sia stato costruito in periodo precedente a quello medievale e non dal XII secolo in poi come si è ipotizzato. L'unico periodo in cui questi ponti sarebbero stati utili è, per quanto sin qui scritto, solo quello bizantino e, probabilmente, romano.

E d'altronde la fattura attuale del ponte di Carcaci⁷⁹ richiama fortemente quella del ponte di Calatrasi, con buona pace di chi lo pensa costruzione normanna o addirittura araba, mentre è più che probabile ritenerlo di fattura romana (come le strutture di base dicono) con le sovrastrutture attuali di epoca più tarda.

Simili considerazioni valgono anche per il ponte ad Arcone e quello Grande. •

Elenco delle fortificazioni e dei maggiori insediamenti abitati

(il numero finale fa riferimento alla pianta della Sicilia)

1. Fortificazioni (300)

'As Sabuqah. A circa 1 km ad E di Delia (CL). 83

Acicastello. Sulla riva del mare ad Acicastello (CT). 149

Aghios Petros. Sant'Angelo di Brolo (ME). 123

Aitusa. Coincidente con Tusa (PA). 66

Alqamârah. Coincidente con Acquedolci (ME), ma posto al margine E dell'abitato. 208

Anaor. Anche *Naurcio* in MALATERRA II,17 nel 1061 sul Monte Navone, 8 km a ESE di Barrafranca (EN). 233

Baiamonte. A circa 4,5 km a SSO di Randazzo (CT). 281

Baida. A circa 7,5 km ad E di Castellammare del Golfo (TP). 1

Battelari. Anche *Battalari*, si trova in territorio di Bisacquino (PA) a circa 5 km a NO dell'abitato ed a 1,5 km ad E di Contessa Entellina (PA), su un'altura in contrada Battellaro. 206

Batticani. Si trova circa 1,5 km a NO di Campofiorito (PA). 207

Belìci. Anche Belìce, a circa 9 km ad E di Castelvetro (TP) ed a circa 10 km dalla foce del fiume Belice, in un'ansa sulla riva destra, sul Cozzo la Guardia. 6

Belvedere. È situato in contrada Belvedere a circa 2 km a S di Fiumedinisi (ME). 173

Benvichinis. In contrada Bonvicino a circa 10 km a N di Lentini (SR) coincidente con la masseria Bonvicino. 214

Bilìci (Petra de). A circa 6 km ad E di Villalba (CL). 65

Bolos. Si trova nel territorio di Cesarò (EN), in uno spezzone incuneato nel comune di Bronte (CT), delimitato dal fiume di Serravalle e dal fiume Simeto, su un'altura a m 923 slm. 126

Bonifatum. Sul monte omonimo sovrastante Alcamo (TP) a circa 2,5 km a S dell'abitato. 213

⁷⁹ Della struttura antica rimane solo l'arcata maggiore mentre le minori furono distrutte dall'alluvione del 1948 poi ricostruite (1973) in forma diversa rispetto alle originali. Era già crollato parzialmente in periodi precedenti e ricostruito nel 1693, 1771 e 1792.

Borangi. Anche Capodisi quasi in corrispondenza della Casa Borangio, 8 km a N di Siculiana (AG) e 6,5 km a NE di Montallegro (AG). 215

Bozzetta. A circa 5,5 km ad O di Leonforte. 104

Brikinnai. Alla sommità di Librizzi (ME). 218

Brocato. Sul Monte Castellaccio a circa 6,7 km a SE da Termini Imerese (PA). 52

Buccheri. Sul sito di Buccheri (SR). 136

Bugamo. Sul Cozzo Buagini, circa 1 km a SSO di Raffadali, in. MALATERRA I. II, 36. 36

Bullichel. A circa 4 km a NO di Adrano (CT) in corrispondenza della cappella di Santa Domenica sulla riva sinistra del Simeto. 216

Busambra (Rocca). Forse localizzato sulla Rocca Ramusa a poco più di 7 km a SO di Godrano (PA). 217

Buscemi. Sul sito di Buscemi (SR). 138

Cadeddi. Anche *Yhadeda*.. Probabilmente oggi **Vaddeddi** ad E di Rosolini (SR) quasi sulla costa da cui dista circa 2,5 km. 146

Cal'at 'as-Sirat. Sul Monte d'oro a circa 2 km ad O di Collesano (PA). 54

Calacelcuerat Anche *Calatelcuerat*, *Catacelcuerat*. Poggio Castello a circa 1 km ad O di Alì (ME). 172

Calacudeca. Forse dall'arabo *qal'at kudiah* (*castello della cima*). A circa 9 km a NNO di San Teodoro (ME). 271

Calamigna. Anche *Qal'at mingal* (*castello della falce*). Sul Pizzo di Cascio appena a N di Ventimiglia di Sicilia (PA). 18

Calamonaci. Il paese in provincia di Agrigento. Forse da *Qal'at munah* (Rocca della fermata). *Qal'at abd al mumin?* 29

Calascibetta. Alla sommità del paese (EN). 105

Calatabiano. Calatabiano (CT). 189

Calatabusamar. Anche *Qal'at abu Sumra*. Dovrebbe localizzarsi in località *La Balata* sulla parte N della Rocca Busambra, verso la Ficuzza, in territorio di Godrano (PA) da cui dista circa 6,5 km a SO. 43

Calatamatteri. Sito forse in contrada Castellana a circa 7 km a NO di Sciacca (AG). 272

Calatamauro. Anche *Qal'at mawrù* (*rocca del moro*), in territorio di Contessa Entellina (PA) su un rilievo roccioso a circa 2,5 km ad O dal paese. 13

Calatameta. Anche *Qal'at Annath*, sito sul Pizzo Balata Mauri in territorio di Casteldaccia (PA), circa 2,5 km a N di Ventimiglia di Sicilia (PA). 273

Calatanoci. Forse sito a circa 4 km a SO di Nicosia (EN) alla casa La motta. 98

Calatasudemi. In contrada Castellaccio o della Pietra circa 1,5 km da Comitini (AG) in direzione SE. 49

Calataxibuni. Dovrebbe trovarsi sul Poggio Fegrotto in contrada Fastuchera a circa 5 km a ENE di Segesta (TP). 22

Calatelmöz. Anche *Catalimi*. Tra Forza d'Agrò (ME) e Limina (ME) in contrada Catalimi. 182

Calateri. Forse *Calathac Zaruch*.. Masseria Calateri piccolo a circa 4 km a NE di Raddusa (CT). 114

Calathali. Sul Pizzo Gallo a poco più di 4 km ad E di Poggioreale (AG), dominante i due rami del fiume Belìce. 274

Calathames. Il Castellaccio a circa 4,5 km a N di Taormina (ME). 185

Calathameth. Anche *Qal'at al hammah* (castello delle terme). Al margine N del territorio di Calatafimi, circa 1 km a SO della stazione ferroviaria di Alcamo (TP). 275

Calatialci. Anche *Cal'at Gialisu*, sito al margine E del territorio di Corleone (PA), sul monte Barracù (nei pressi del Pizzo Cangialoso) circa 8 km ad ONO di Prizzi ed a 7,5 km a NNO di Palazzo Adriano. 75

Calatrasi. Sul monte Maranfusa di Roccamena (PA) da cui dista circa 2 km a NO. 9

Calatubo. A 4,5 km a NE di Alcamo (TP), a circa 3 km dalla costa. 220

Calatuno. Poggio del Vento in territorio di Favara (AG), 4,5 km a S di Grotte. 50

Calces. Caccamo (PA). 168

Caltabellotta. Alla sommità di Caltabellotta (AG). 16

Caltafaraci. 1,5 km a NO di Favara (AG) sul sito La montagna. 196

Caltanatto. Anche *Calatomar*. Circa 4 km a NE di Entella, a metà strada tra Roccamena (PA) e Contessa Entellina (PA). 276

Cammarata. Alla sommità di Cammarata (AG). 39

Canalotto. Casa Torre a circa 3,5 km a NO da Calascibetta (EN). 290

Capo d'Orlando. Sul mare al margine N del paese. 265

Carcaci. Frazione di Centuripe (EN) a circa 7 km a NE sul Simeto. 277

Cartafalsa. Anche *Calatalfati* e *Qal'at al-fahs* (Rocca del campo). Sul Monte Castellazzo di Fratacchia a circa 11 km a S di Alcamo (TP). 8

Case castellazzo. Sulla parte S del Monte Altesina a 11,4 km a NE di Villarosa (EN) e 5,5 km a SSE di Villadoro (EN). 268

Cassaro. A circa 3 km ad ONO di Valledolmo (PA) sul Monte Castellazzo poco più a N. 59

Cassaro. Abitato (SR). 137

Casserello. A circa 3 km a SE di Chiaramonte Gulfi (RG). 251

Cassero. A 6,8 km ad ENE di Modica (RG). 144

Cassero. A circa 4 km a SSO di Caltabellotta (AG). 17

Castanea delle Furie. Circa 9 km a N di Messina. 155

Casteddaci. 3 km a N di Itala (ME). 169

Castel del morto. Anche **Castelluccio** a poco più di 3 km a a SSO di Vittoria (RG) sulla riva sinistra del fiume Ippari. 299

Castel San Mauro. Sulla sponda sinistra del fiume Platani a circa 4,5 km a NNO di Milena (CL). 47

Castellacci. Un km a SSE di Antillo (ME). 178

Castellaccio. 1,5 km a N di Santa Ninfa (TP). 253

Castellaccio. A poco più di un km a S di Raddusa (CT). 116

Castellaccio. Circa 2 km a NNE da Santa Maria di Licodia (CT). 129

Castellaccio. Sulla riva sinistra del fiume Irminio, a circa 6,5 km a SO di Modica (RG). 141

Castellaccio. Sulla riva sinistra del torrente che alimenta le Saline Magnisi, a circa 1,5 km a S di Priolo ed a poco più di 2 km dal mare. 298

- Castellaccio Billemi.** A 3 km a NNO di Torretta (PA). 11
- Castellaci.** Sito a circa 4,5 km a NNE di Tripi (ME). 164
- Castellammare.** Sulla montagna a circa un km ad E di Castellammare del Golfo (TP), sul sito del santuario della Madonna della Scala. 270
- Castellana.** A circa 4,5 km a NE di Scordia (CT). 295
- Castellano.** Coincidente con le omonime case, sito in contrada Commaldo a circa 4 km ad O di Rosolini (RG). 145
- Castellazzo.** A meno di 3 km ad O da Castellana (PA). 64
- Castellazzo.** Appena ad E di Vittoria (RG) sul fiume Ippari. 250
- Castelliasa.** a circa 2,5 km a SE di Santo Stefano di Camastra. 93
- Castello vecchio.** Poco meno di 9 km a ONO di Noto (SR). 234
- Castellonem.** Cozzo Ministalla ad O del fiume Platani a circa 3 km a N di Cammarata (AG). 40
- Castelluccio.** 3 km a N di Geraci (PA). 232
- Castelluccio.** A circa 9 km ad E di Sciacca (AG). 258
- Castelluccio.** A meno di 3 km ad E di Gagliano (EN). 243
- Castelluccio.** Sulla costa a circa 5,5 km a N di Pachino (SR). 282
- Castelluzzo.** Circa 6,5 km a NO di Adrano (CT). 278
- Castelluzzo.** Appena a NO di Militello in val di Catania. 252
- Castiglione.** Castiglione di Sicilia (CT). 188
- Castiglione.** A poco più di 3 km ad E di Comiso (RG). 140
- Castro Venturo.** A circa 4,3 km a N di Acquaviva Platani (CL). 42
- Castro.** A circa 1,5 km a SE di Barcellona P. di G. (ME). 160
- Catalfaro.** Anche *Qal'at-al-Far*, sul Monte Catalfaro, a circa 7 km in linea d'aria da Militello in Val di Catania. 135
- Cattaino.** Anche Torremuzza, circa 4 km a SE di Cesarò (ME). 127
- Chefalà.** Sul Pizzo Chiarastella a circa 2 km a NE di Cefalà Diana (PA). 19
- Chiusa.** Alla sommità di Chiusa Sclafani (PA). 87
- Comiso.** Anche Bastiglia e Fontafredda, su un'altura sulla riva sinistra del fiume Platani alla confluenza con il fiume Gallodoro, a poco più di 6 km ad OSO di Campofranco (CL). 45
- Contrada Montone.** A circa 2,5 km a SSE di Caltanissetta poco prima di Gabal habib. 81
- Cozzo Castellazzo.** A circa 7 km a NE di Alimena (PA) probabilmente coincidente con il sito di Hurraqah in al-Idrisi. 300
- Cozzo Castellaro.** Circa 2 km a NNE di Petralia Soprana (PA). 68
- Cozzo Castellaro.** Circa 7,8 km a S di Cefalù (PA). 259
- Cozzo Castello.** Forse San Giorgio. Sito a circa 1,5 km a SO del castello di Migaido ed a circa 5 km a NO di Castel di Lucio. 92
- Cozzo Castelluzzo.** 11,5 km a SE di Caltanissetta. 192
- Cozzo Castelluzzo.** A circa 2,5 km a NE di Caltabellotta (AG). 227
- Cozzo di Castro.** A circa 3,5 km a NE da Campofiorito (PA). 23
- Cozzo di Castro.** Appena ad E di Altofonte (PA). 12

- Cozzo Maragliano.** A N della Casa Crasto ed a circa 7,5 km a N di Vicari (PA). 20
- Cozzo Rametta.** A poco più di 4 km a NO di Piazza Armerina (EN). 117
- Cuddàro di Castro.** Sulle Rocche Tornabè, sponda sinistra del fiume Salso, a circa 4 km ad O da Pietraperzia (EN). 73
- Curcuraci.** a circa 5 km a NNO di Melilli (SR) su un'altura dove si trova la masseria Curcuraggi. 154
- Darfudi.** 4 km a NNE di Sommatino (CL) in contrada Castellazzo. 82
- Demenna.** Circa 2 km a SO di Longi (ME). 108
- Dinnamare.** 4,5 km a ESE di Rometta (ME). 161
- Fatàlia.** San Salvatore di Fitàlia (ME). 125
- Fhokairon.** Anche *Focerò*. sul Monte Fossa della Neve a poco più di 3,5 km a ESE di Sant'Angelo di Brolo. 124
- Ficarra.** Alla sommità di Ficarra (ME). 121
- Filaci.** Appena ad E di Prizzi (PA) sul Pizzo Filaci. 26
- Filaga.** Sulla Serra Filaga a 3,3 km a SE di Prizzi (PA). 25
- Finestrelle.** A circa 4 km ad O di Gibellina (AG) sul monte Finestrelle. 292
- Fisaula.** Circa 2 km a ENE di Geraci Siculo (PA) in corrispondenza delle case Fisavoli. 204
- Forza.** Forza d'Agrò (ME). 184
- Frucos.** Fiumefreddo (CT). 210
- Fundrò.** Circa 6,5 km a SO di Valguarnera (EN) su La Montagnola. 211
- Gabal 'abu Maluk.** A circa 3,5 km a NO di Milena (CL), già Milocca, sul monte Conca. 46
- Gala.** A meno di 4 km a SSE di Barcellona Pozzo di Gotto (ME). 165
- Galates.** Galati Mamertino (ME). 109
- Gallianon.** Gagliano Castelferrato (EN) sulla rupe sovrastante il paese. 99
- Ganzaria.** Sul monte della Ganzaria appena a S di San Michele di Ganzaria (CT). 78
- Giafaglione.** Raffadali (AG) sul Monte Giafaglione a metà strada tra Raffadali (AG) e Cattolica Eraclea (AG). 240
- Giangozzo.** Appena 10 a SSE di Agira (EN) sul monte Gianguzzo. 111
- Giudecca.** Sul monte della Giudecca, 2,5 km a NE di Cattolica Eraclea. 33
- Gresti.** Anche *Pietratagliata*. a circa 5,5 km ad O di Raddusa sul Cozzo dei Gresti. 115
- Gristia.** Alla sommità di Burgio (AG). 85
- Guastanella** Anche *Gastael*, a circa 2,5 km verso O da Santa Elisabetta (AG) da cui dista circa 2,5 km verso O. 32
- Gugliatore.** Forse sul monte Timponivoli a circa 4 km ad E di Cerami (EN). 118
- Haiarzanat.** Anche *Hagar-al-Zanati*. La Torrazza a circa 8 km ad O di Corleone (PA), oltre il Belìce. 176
- Ierakios.** Sulla sommità di Geraci (PA). 67
- Il castellaccio.** A circa 9 km a ONO di Valledlunga (CL). 198
- Il Castelluccio.** Poco più di 5 km a N di Vicari (PA). 89
- Indovino.** A 2 km ad ONO di Nicosia (EN) sul monte Indovino. 96

- Isnello.** Sulla sommità di Isnello (PA). 212
- Isqlaf.nah.** Sclafani Bagni (PA). 58
- Judicas.** Monte Iudica a 2 km a NO di Castel di Iudica (CT). 113
- Juliana.** Alla sommità di Giuliana (PA). 86
- Kakuparis.** Situato a circa 3 km a SO di Cassibile (frazione di Siracusa) in contrada Cugno Mola su un'altura dominante il fiume Cassibile a circa 3 km dal mare quasi in corrispondenza del sito rupestre dell'antica città omonima. 279
- Kassar.** Sull'altipiano sovrastante Castronovo di Sicilia (PA) a N. 41
- Kastron Euphemios.** Calatafimi. 5
- Krateras.** Gratteri (PA). 53
- Labita.** Gibellina (AG). 88
- Libiri.** Appena a S di Oliveri (ME). 163
- Libriges.** Coincidente con Birgi a metà strada, quasi sulla costa, tra Marsala (TP) e Trapani. 3
- Licodia** (Eubea). Fortificazione sul luogo del castello. 219
- Luogo di Castro.** Luogo grande in contrada Luogo di castro a circa 9 km ad E di Lentini (SR). 152
- Macera** (torre). A circa 3 km a N di Mistretta (ME) poco a S della Casa Torre, forse a difesa del ponte Romei. 90
- Maletto.** Fortificazione sul luogo del castello in paese (CT). 221
- Marabetta.** Sul Pizzo Mirabella a circa 6,5 km ad O di Piana degli Albanesi (PA). 269
- Margio.** A circa 4 km a SE di Castoreale (ME) sulla R.T. per Mandanici e Torre di Palma. 166
- Marza.** In corrispondenza delle case omonime a circa 12 km ad ESE di Pozzallo (RG). 222
- Masseria Castellaccio.** A circa 1 km ad O di Godrano probabilmente sul Cozzo Arcuri. 256
- Mazaris.** Primo nucleo di Mazzarino (CL) in contrada Castelluccio a poco più di 3 km a S dalla città. 223
- Melia.** Ad O del lago artificiale Fanaco, a circa 5 km a NE di Santo Stefano di Quisquina. 224
- Migaido.** A circa 4 km da Pettineo (ME) verso S. 91
- Mikosc.** Monte Scuderi a meno di 4 km a NO di Itala (ME). 170
- Mirabella.** Probabilmente coincidente con il Cozzo Balata a circa 4,5 km a SO di Roccamena (PA). 228
- Misilicassin.** In territorio di Ribera (AG) sul colle Poggio Diana a circa 2 km ad O del paese. 230.
- Misilindino.** Il *Castellazzo* sul lago artificiale Arancio a circa 3 km ad O di Sambuca di Sicilia (AG). 15
- Mojo.** Alla sommità di Mojo Alcantara (ME). 186
- Mokarta.** Anche *Moyharta* in territorio di Salemi (TP), sul Monte Cresta di Gallo a circa 5,5 km a OSO del paese. 4

- Mola.** Appena ad O di Taormina (ME). 262
- Monforte.** Alla sommità di Monforte San Giorgio (ME). 235
- Mongialino.** Sul Monte Alfone a circa 10 km a NO di Mineo (CT) ed a 10 km ad E di Mirabella Imbaccari (CT). 134
- Montalbano.** Montalbano Elicona (ME). 209
- Monte Bammina.** Circa 2 km a S di Tripi (ME). 297
- Monte Castellacci.** A circa 3,5 km ad E di Santa Lucia del Mela. 162
- Monte Castellaccio.** A 2,3 km a SE di Capaci (PA) coincidente con Capachi (Capaci antico). 255
- Monte Castellaccio.** Circa 7 km ad ESE di Mussomeli (CL). 191
- Monte Castellaccio.** Sulla riva destra del Simeto a circa 4 km ad ONO da Paternò (CT). 130
- Monte Castellaci.** Circa 5 km ad O di Messina. 158
- Monte Castellaro.** A 4 km a SSE di Collesano (PA). 55
- Monte Castellazzo di Abita.** Appena a N di Poggioreale (TP). 254
- Monte Castellazzo.** 10 km a S di Enna ed 8 km a OSO da Valguarnera (EN). 260
- Monte Castellazzo.** A circa 5 km a SSO di Montalbano Elicona (ME). 175
- Monte Castelluccio.** A 4,2 km ad O di Montagna reale (ME). 122
- Monte Castelluccio.** In contrada Caternine, a circa 3 km a NE di Siculiana (AG). 248
- Monte Cesarò.** Rilievo montuoso (m 469 slm) sovrastante Partinico (PA) subito a SE. 296
- Monte Crasto.** A circa 1 km a NNO di Porto Empedocle (AG). 37
- Monte della Costa.** Probabilmente contrada Maurino a circa 5 km a NO di Ragusa. 139
- Monte della Fiera.** 4,2 km a NO di San Cipirello (PA). 287
- Monte Grotticelle.** Circa 5 km a NNO da Raffadali (AG). 289
- Monte Naturi.** 3 km ad O di Mongiuffi (ME). 264
- Monte Pagnocco.** 4 km ad E da San Giuseppe Jato (PA). 288
- Monte Scalpello.** Ad O delle Sorgive Castellace ed a poco più di 4 km a SO di Catenanuova (EN). 112
- Monte Turcisi.** Sulla cima del monte a circa 8 km ad E di Castel di Judica (CT). 133
- Monte Vergine.** La parte alta di Catania in corrispondenza del Convento dei Benedettini ora Università. 150
- Motta d'Iraci.** Casa La motta a circa 7 km a SSO di Nicosia. 101
- Motta della Placa.** A circa 4,5 km ad ONO da Francavilla di Sicilia sulla Rocca Badia. 181
- Motta Santo Stefano.** Sul Monte Castelluzzo a circa 2 km a S di Santo Stefano Quisquina (AG). 28
- Muculufa.** Su un'altura sulla sponda sinistra del fiume Salso a circa 6,7 km a SSE da Ravanusa (AG). 79
- Mueli.** In territorio di Longi (ME) al confine con quello di Galati Mamertino (ME), sul pizzo Mueli, circa 4,5 km a S del paese. 110

Muxaro. Anche *Qal'at 'al Musâriâh*, sita sul Monte Castello sito a circa 2 km ad O di Sant'Angelo Muxaro (AG). 35

Naro. Alla sommità di Naro (AG). 236.

Nasari. Torre a circa 1,8 km a S di Barcellona Pozzo di Gotto (ME). 249

Nissa. Anche Pietrarossa, castello di Caltanissetta posto a SSE. 71

Nysura. Circa 0,7 km a N da Nissoria (EN). 245

Oxinis. Anche Ossena a circa 4,5 km a S di Scordia (CT) ed a circa 3,5 km a SE di Militello in Val di Catania. 247

Paleocastro. A circa 3 km a SE di Alcàra Li Fusi (ME) coincidente con l'attuale Eremo di San Nicolò. 128

Palmerium. Forse Rocca Castello a circa 4,5 km ad O di Sperlinga (EN). 97

Palostrago. Circa 1 km ad O di Rometta (ME). 159

Panecastro. Sul Monte Pignataro a circa 2,5 km ad OSO da Tindari (ME). 120

Pelagonia. Parte alta di Palagonia (CT). 244

Pentafur. Savoca (ME). 179

Petra Bualis / Petra Sancti Benedicti. A circa 4 km a N di Favara (AG). 193

Petra d'Amico. Sito a circa 6,5 km a NNO di Cianciana (AG). 195

Petra d'Asgotto Probabilmente il Balzo della rossa a di Sperlinga (EN). 94

Petra de Iannella. Forse sul Cozzo Robiato a circa 6 km ad E di Barrafranca (EN). 202

Petra de Jusalbergo. In contrada Casa Bella del comune di Cammarata (AG), ai piedi del Pizzo Ficuzza, circa 9,5 km da Mussomeli (CL) in direzione NE ed a meno di 4 km a SO di Vallerlunga (CL). 201

Petra de Sarracini. A circa 2,4 km a SE di Palazzo Adriano. 27

Petra de Zenet. Masseria Magione (templare) a poco più di 10 km a ENE di Roccamena. 142

Petra della nave. All'incirca in prossimità di Sant'Ambrogio, circa 6,5 km ad E di Cefalù (PA). 197

Petra Jancasii. Sulla rupe dominante ad E l'abitato di Joppolo Giancaxio (AG). 194

Petra Margana. Circa 7 km a S di Campofelice di Stabia (PA) in possesso dei Cavalieri Teutonici. 200

Petra Mottae. Anche *Motta Sant'Agata* sul monte Rocca Motta, a circa 5 km ad ONO di Casteltermini (AG). 38

Petra nera. Masseria Pietra nera a circa 5 km a E di Alessandria della Rocca (AG). 199

Petra Salomone. A circa 3 km a S di Palazzo Adriano (PA). 84

Petraelios. Coincidenti con i paesi di Petralia Sottana e Soprana. 69

Petraperciata. Casa Perciata in contrada Cozzo Pernice a circa 5 km ad E da Camporeale (PA). 7

Pietra della guardia. *Castellazzo* di Camastra a circa 3 km a N di Camastra (AG). 51

Pietra di Bucal. Anche *Hagar al-bucal*. Sul monte Arcivocalotto a circa 7,5 km a SE di San Cipirello (PA). 203

Pietra di Roma. Sul mare in territorio di Torrenova (ME), circa 2 km in direzione NE. 106

Pietraperzia. Castello di Pietraperzia (EN). 72

Pietrarenosa. Baglio fortificato a poco meno di 7 km a SO di Cartafalsa (8) appena a S della via consolare romana Partinico-Marsala. 301

Piraino. Torre di Piraino (ME) alla sommità del paese. 119

Pirgo. A circa 2 km a S di Milici (ME). 167

Pirizei. Alla sommità di Prizzi (PA). 24

Pitirrana. A circa 6 km a NE di Vicari (PA) alla sommità di Pizzo Pipitone. 56

Pizzo Castellaccio. 3,3 km ad E di Terrasini (PA). 10

Pizzo Castellana. 2,5 km a S di Castelbuono (PA). 60

Pizzo Castello. Anche *Rocca Castello*. Sull'altura appena a NE sovrastante Antillo (ME). 180

Pizzo Castelluzzo. Appena a S di Pagliara (ME) oltre il torrente omonimo. 266.

Pizzo Crastone. 2,2 km ad O di Castellammare del Golfo (TP). 2

Pizzo d'Asa. Sul monte omonimo a circa 2 km a NE di Militello Rosmarino (ME). 107

Pizzo dell'Aquila. A 2,5 km ad O di Sant'Angelo Muxaro. 34

Pizzo di Casa. A circa 7 km a S di Godrano (PA) sulla Rocca Busambra ed a NO di Campofelice di Fitàlia (PA). 286

Pizzo Nicolosi. 10 km ad OSO di Godrano (PA) ed a circa 7,5 km a NNE di Corleone (PA). 257

Pizzo Sant'Anastasia. A 4,5 km a NE di Cattolica Eraclea (AG). 30

Platano. Sul Colleterotondo situato sul fiume Platani, a circa 2 km ad O di Cattolica Eraclea (AG). 31

Poggio Cardillo. A circa 1,5 km a SSE di Misterbianco (CT). 151

Poirà. Masseria Poirà a circa 7,5 km ad O di Paternò (CT). 131

Polis. Polizzi Generosa (PA). 63

Porta di Castelluzzo. Tra Roccella Valdemone (ME) e Malvagna (ME). 238

Qal'at al Kurrat. In italiano *Castello dei porri*. In corrispondenza di Santa Maria del Fucallo, sul mare, a poco più di 4 km ad E di Pozzallo (RG). 148

Qal'at Tariq. *La rocca della strada*, anche **Calathac Zaruch**, **Calataczarut**, **Calatcerath**, Probabilmente coincidente con la fortificazione a secco in contrada *Casale di sopra* sulle propaggini della Rocca Busambra a circa 9 km a SO di Godrano ed a circa 6,5 km a NO di Corleone (PA). 21

Racel Bifar. A circa 10 km a N di Licata (AG) sul Cozzo Bifara lungo la sponda destra del Salso. 80

Raffe. A circa 5 km a SE di Sutera sulla sponda sinistra del torrente Fiumicello. 293

Rahalmet. Monte Castellazzo a circa 3,5 km ad ESE da Riesi. 76

Rasicudia. A circa 6 km ad E di Santa Caterina Villarmosa (CL). 70

Regiovanni. Casale di Enna (*Rahal Yannah*) a circa 8,5 km a NE di Alimena (PA) ed a 7 km a NO di Villadoro (EN). 205

Renda. Coincidente con la torre Vendicari, sul mare, in territorio di Noto (SR) a circa 10 km a N di Pachino (SR). 283

- Rocca Castellazzo.** 10 km a NO di Mineo (CT). 231
- Rocca di Castiglione.** A circa 6 km ad OSO di Gagliano Castelferrato (EN). 100
- Rocca Gonato.** A circa 4 km a S di Castelbuono (PA). 62
- Rocca Leone.** Tra Novara di Sicilia (ME) e Fondachelli (ME). 239
- Rocca Nadore.** (*nadur* = *vedetta* in arabo) a circa 4,6 km ad E di Cesarò (ME). 237
- Rocca nadore.** A circa 7 km a NNE di Sciacca (AG). 291
- Rocca Novara.** Tra Novara di Sicilia (ME) e Fondachelli (ME). 174
- Rocche del Vento.** In contrada Stefano a circa 3 km ad E di Favara (AG). 226
- Rometta.** A circa 1,5 km a SO di Noto antica (SR) in coincidenza delle Case Rametta e del Molino Rametta. Ha la stessa radice bizantina della più conosciuta *Rimata* o *Remata* (Rometta) in provincia di Messina e di Cozzo Rametta. 143
- Ruqqah Basili.** Sul Monte Milocco. a circa 3 km ad O di Castelbuono. 61
- Saliatàh.** Anche *Garsiliato* sul Castellaccio a circa 7,5 km a SE di Mazzarino (CL). 77
- San Vincenzo. Torre** bizantina, al cui posto sorge il castello appena a N di Castiglione (CT). 187
- Sant'Alessio.** Sull'omonimo Capo a circa un km ad O di Forza d'Agrò (ME). 183
- Sant'Anastasia.** Sant'Anastasia (CT). 132
- Santa Maria.** Sulla sommità del monte Altesina a 12 km a SO di Nicosia (EN). 102
- Saponara.** Saponara (ME). 156
- Scaletta.** Castello e Terra siti all'incirca a 6 km ad E di Nicosia (EN) sull'omonima altura. 294
- Serra Castellaccio.** A 10,3 km a S da Longi (ME) e 10,5 km a N di Cesarò (ME) sulla Serra Castellaccio. 261
- Serra Castelluzzo.** 7,5 km a S di Mazzarino (CL). 229
- Siculiana.** Comune (AG), castello alla sommità dell'abitato. 284
- Sotir.** All'apice del monte San Paolino sovrastante Sutera (CL). 44
- Spaccaforno.** Leggermente a N di Ispica (RG). 147
- Spirlogga.** Sperlinga (EN). 95
- Tahari.** Sul Cozzo Tahari a circa 4 km a SO di Raffadali (AG). 241
- Tavis.** Anche *Taba*. Circa 2 km ad O di Leonforte (EN). 103
- Tayuro.** Anche Taiuro sul fiume Jato probabilmente coincidente con le case Fellamonica circa 5,5 km ad O di San Giuseppe Jato. 242
- Terreforti.** A 5,5 km a S di Favara in contrada Terreforti, 225
- Timpone Castellazzo.** A poco più di 5 km a NO da Partanna (TP) e 4,5 km ad ESE da Santa Ninfa (TP). 267
- Timpone Castellazzo.** Circa 1,8 km a SSE di Paceco (TP). 14
- Tiri.** Castello rupestre sito nell'omonima contrada a circa 5 km ad OSO di Sperlinga (EN). 285
- Torgion.** Terravecchia di Caltavuturo (PA) sovrastante il paese. 57
- Torre del Salto.** sulla sinistra del Platani a circa 5 km a SO di Passo Funnuto, in territorio di Aragona (AG) da cui dista 5,4 km a N. 48
- Torre di Palma.** Appena a NNE di Furci Siculo (ME) sul mare oltre il torrente di Savoca. 177

Torre Rossa. Appena a NO di Fiumefreddo (CT). 190

Tre Fontane. A circa 3 km ad E di Campobello di Licata. 74

Valcorrente. A circa 4 km a ESE di Paternò (CT). 263

Venetico. Venetico (ME). 157

Vigliaturo. Vigliatore (ME). 171

Voab. Coincidente con Brolo (ME). 246

Xirumi. Circa 12 km ad E di Carlentini (SR). 153

Yghibini. Anche *Ghibini*. Forse Cozzo Coniglio a circa un km ad O di Marzamemi, frazione sul mar Jonio di Pachino (SR). 280

2. *Non localizzati* (6)

Serra Castellaci. Sita a poco più di 7 km a N di Scaletta Zanclea (ME) sul monte omonimo.

Motta Sant'Angelo. Sul Monte omonimo ad 11 km a NO oppure sul Cozzo omonimo a 9,7 km a NNO da Licata (AG).

Caltaregio o **Caltayaragiu**, casale o castello vicino Favara.

Calaczura > **Calatxur**, **Callicheri**, **Callicura**, casale o castello (?) in Val di Noto.

Camichii. Vicino a Giuliana (PA) e Palazzo Adriano (PA). “*Locus o castrum Camichii*”, 1293. Non localizzato.

Scaletta castello e *Terra* siti all'incirca a 6 km ad E di Nicosia (EN) sull'omonima altura.

3. *Città* (120)

Abolla. Avola (SR).

Acherina. Probabilmente sul Monte *Disueri* o *Dessueri* a circa 6,5 km ad E di Butera (CL).

Acis. Il sito antico di Acireale (CT) a Capo Mulini, circa 4 km più a S dell'attuale sito.

Adranon. Adrano (CT).

Aghatinon. Sant'Agata di Militello (ME).

Aghias Agaton. A poco più di 6 km ad O di Marineo (PA) sul Cozzo Sant'Agata.

Agrigentum. Agrigento.

Agurion. Agira (EN).

Akrai. Palazzolo Acreide (SR).

Alabon. Forse Priolo (SR).

Alaisa. Ad E di Tusa (PA).

Aleta. Santo Stefano di Camastra (ME).

Alontion. San Marco d'Alunzio (ME).

Ameselon. Poco più di 2 km a SE di Regalbuto (EN) sul monte San Giorgio.

Al Qattah. Castellaccio di Castrolibero (AG) a circa un km a N del paese.

Al Minshar. All'incirca in corrispondenza della casa Roba Vecchia a circa 3 km ad OSO da Montedoro (CL).

Apollonia. Sul Monte vecchio di San Fratello (ME) a circa 2 km a N del paese.

Assoros. Assoro (EN).

Bidos. Contrada Biddine tra Mazzarrone (CT) ed Acate (RG) a circa 4 km a NE di questa.

Bizinas. Vizzini (CT).

Boikon. Vicari (PA).

Bouteras. Butera (CL).

Calao. Caronia (ME).

Capition. Capizzi (EN).

Catena. Catania.

Chefaloudion. Cefalù (PA).

Chenis. Oggi Cinisi (PA), doveva trovarsi sulla Montagnola di Monte Palmeto, a circa 6 km a S del paese.

Cytacia. Sull'altra riva (destra) del fiume San Bartolomeo rispetto a Castellammare del Golfo (TP) da cui dista circa 2,5 km ad O.

Dianae. Alla foce della fiumara Gallo a circa 2,4 a NO km da Villafranca Tirrenica (ME).

Draginat. Troina (EN).

Drepanis. Trapani.

Eclettha. Poi Occhiolà, a Poggio Aquila a circa 2,5 km a N di Grammichele (CT).

Egghyon. Gangi (PA).

Eloros. Alla foce del fiume Eloro (riva sinistra) a circa 6 km a SSE di Noto (SR).

Enna. Enna

Entella. Sulla Rocca d'Entella a circa 8,5 km ad E di Poggioreale (TP).

Erbessos. Forse Cozzo Castagna a poco meno di 10 km a SSE di Francofonte (CT).

Ergetium. A circa 2,5 km ad O di Ramacca (CT) su La montagna.

Erix. Erice (TP).

Galaria. A Serra San Mauro a poco più di 3 km a SO di Caltagirone (CT).

Gardutah. Sul Monte Amorella a circa 2,4 km ad O di Milena (CL).

Gelso. È situato a circa 5,5 km ad E di Campofiorito (PA), nei pressi del castello di Calatiai.

Giriattarina. In contrada Terravecchia a circa 3 km a N di Giarratana (RG).

Gulosam. Collesano (PA).

Huraqah. Tra il fiume di Gangi ed il Salso forse sul Cozzo Castellazzo a circa 6,5 km a NE di Alimena (PA).

Hybla Geleatis. Anche *Ibla Megale*, sita a 2 km a S di Paternò (CT).

Hyccara. Oggi Carini (PA).

Imacara. Monte Vaccaria a meno di 8 km a NO da Nicosia (EN).

Inessa Aetna. In contrada Civita a circa 3,5 km a N di Paternò (CT).

Jato. Sul monte ad un km ad E di San Giuseppe Jato (PA).

Kakuparis. Frazione Cassibile del comune di Siracusa.

Kamarina. Sul Mediterraneo alla foce del fiume Hippara ed a circa 7,5 km a NO di Santa Croce Camerina (RG).

Kaucana. A Punta secca sul mar Mediterraneo a circa 4 km a S di Santa Croce Camerina (RG).

Kentoripon. Centuripe (EN).

Kerames. Cerami (EN).

Kortiga. Rocca di Messina a circa 3,5 km a S di Sommatino (CL).

Labodes. Sciacca (AG).

Lilybeon. Marsala (TP).

Longaricus. Sul Montelongo a poco più 5 km a SSE di Alcamo (TP).

M.hkan. Dovrebbe situarsi tra la confluenza del Fiume Salso ed il fiume di Gangi, a circa 5-6 km a NNO di Villarosa ed a poco più di 7 km a S di Alimena (PA), forse sul Cozzo del Daino, ed in prossimità dell'antico *Fondaco della Salina*.

Magella. Monte Rossomanno a circa 3,5 km a S di Valguarnera (EN).

Malistrata. Castel di Lucio (ME).

Mascalas. Mascalì (CT).

Mazare. Mazara (TP).

Megara. Anche *Iblea*. Sul porto di Augusta (SR) ed a circa 6 km ad ENE da Priolo (SR).

Mestratin. Poi *M.s. Kan* e prima ancora *Mytistrato*, e *Mytistratus*. Sul Castellazzo a circa 3,5 km ad ENE di Marianopoli (CL).

Mestraton. Mistretta (ME).

Murgantia. A circa 9 km ad E di Lentini (CT) sulla costa all'Agnone.

Panormun. Palermo.

Paropos. Anche *Paropini*, a circa 2,5 km ad ENE di Misilmeri (PA) sul Monte Porcara.

Paternon. Paternò (CT).

Phintia. Licata (AG).

Plataia. Piano Marino, ad O, il sito vecchio di Piazza Armerina (EN).

Polis. Polizzi Generosa (PA).

Malistrata. Castel di Lucio (PA).

Mangaba. Forse Floresta (ME).

Menais. Qal'at Mînâw oggi Mineo (CT).

Mesciana. Messina.

Mestraton. Mistretta (ME).

Milas. Milazzo (ME).

Muticas. Modica (RG).

Nason. Naso (ME).

Netos. Sul sito di Noto antico a circa 6,6 km a NNO del sito attuale (SR).

Nolonia. 3 km a SE di Milazzo (ME).

Pantarga. *Pantalica*, città rupestre. 2,8 km a S di Sortino (SR).

Parthanna. Partanna (TP).

Partenicon. Partinico (PA).

Paternon. Paternò (CT).

Pelagonia. Palagonia (CT).

Petra. Castronovo di Sicilia (PA).

Phintia. Licata (AG).

Plataia. Oggi Piazza Armerina (EN) distrutta e spostata nel 1161. Sorgeva nel Piano Marino a circa 2 km ad O del sito attuale.

Ragus. Ragusa.

Remata. Rometta (ME).

Remunisse. Sul Monte Saraceno appena a SE di Ravanusa (AG).

Rhentacios. Randazzo (CT).

Respensa. Sul mare a circa 7 km a N di Pachino (SR).

Salemen. Salemi (TP).

Scicla. Scicli (RG).

Sciri. Insediamento rupestre formato da diversi siti, sito a circa 5 km a SO di Licodia Eubea lungo il fianco sinistro del Vallone Salito o fiumicello Mangalaviti.

Schera. Il sito di Corleone vecchia sulla Montagna Vecchia a 2 km a S di Corleone (PA).

Solus. Anche Solunto, sul Monte Catalfano

Symathei. Anche *Symaetus*, città situata presso Passo San Martino, circa 13 km a SSO di Catania oltre il fiume Simeto.

Syracusai. Siracusa.

Tauromenion. Taormina (ME).

Terma. Termini Imerese (PA).

Ton nicosai. Nicosia (EN).

Triocala. Nella frazione Sant'Anna di Caltabellotta (AG) a circa 2,5 km a SSE.

Talaria. Località Balata sul mare allo sbocco del fiume Asinaro o di Noto, 6 km a S di Noto (SR).

Tissa. A circa 6 km ad E di Randazzo (CT) in contrada Imbischi, sulla riva destra dell'Alcantara.

Trabilis. Tripi (ME).

Tyndareon. Tindari (ME).

Tyrakinai. Città rupestre nella Cava di Ispica a circa 7 km ad ESE di Modica (RG).

Trogilos. Brucoli frazione a 5 km a N di Augusta (SR) sul mare.

Vaccaria. Sita sul monte Vaccarra a circa 4 km a N di Sperlinga.

Vito Soldano. A circa 4,5 km ad O di Canicattì (AG).

Xifonia. 3 km ad O, sul mare, da Augusta (SR).•

LE CARTE DELL'ARCHIVIO CAPITOLARE DI PATTI E IL *LIBER RUBEUS* MUNICIPALE. UN'ARTICOLATA DOCUMENTAZIONE PER LA STORIA DELLA SICILIA MEDIEVALE

LUCIANO CATALIOTO*

1. L'Archivio Capitolare e il *Liber Rubeus* municipale di Patti

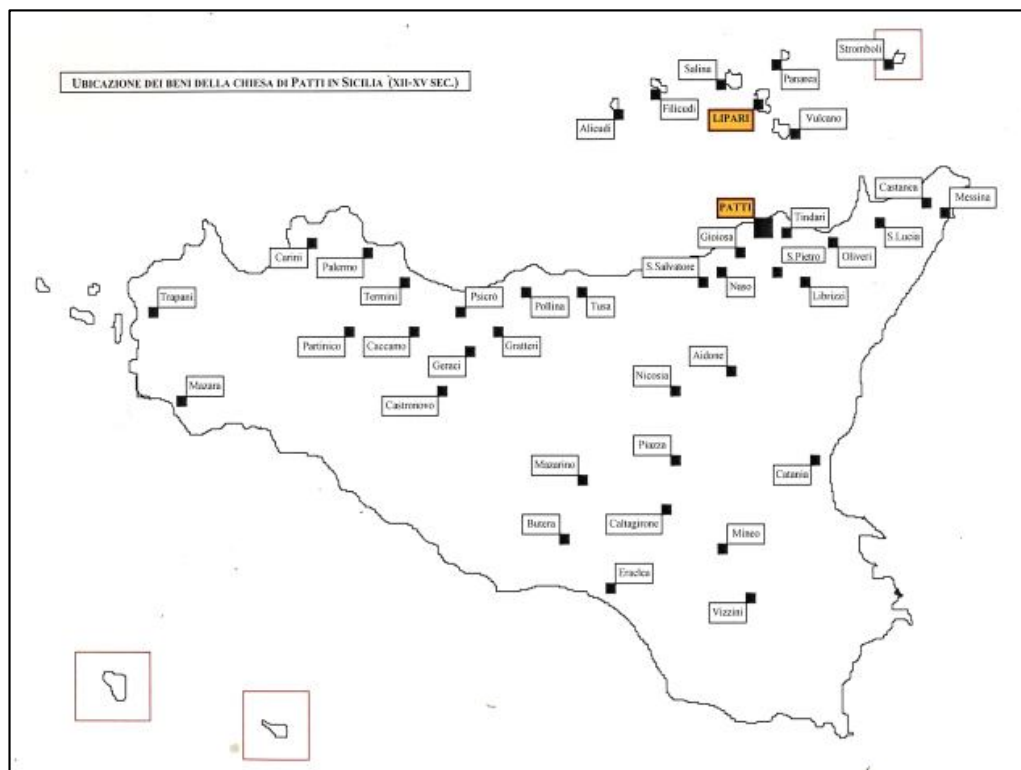
La vicenda di Patti e dei suoi possedimenti, distribuiti in età medievale sull'intero territorio isolano, attestata in modo considerevole da una ricca documentazione non del tutto esplorata¹, rappresenta una spia di importanti processi di lunga durata che interessarono il regno di Sicilia a partire dagli anni precedenti la conquista normanna sino all'età moderna. Seguendo gli indirizzi di un'indagine microstorica, costituisce, pertanto, un tassello prezioso per la ricostruzione del quadro politico, economico, demico e sociale della realtà mediterranea nell'età di mezzo. Siamo di fronte, infatti, a un importante laboratorio per condurre uno studio a tutto tondo e nella lunga durata della vita in un centro vescovile del Mezzogiorno medievale e comprendere meglio processi sociali più ampi analizzando e collegando eventi storici locali. Il cui percorso, nello specifico, costituisce dal punto di vista politico un capitolo significativo delle fasi di assestamento della monarchia siciliana, avviata con una crescente latinizzazione dell'isola e proseguita, soprattutto dopo gli anni della crisi con la Chiesa romana per lo scisma anacletano², attraverso un'attenta attività di confronti e trasformazione.

I temi sono molteplici e articolati, certamente strutture di lungo periodo, relativi al radicamento del potere normanno e alle fasi di cristianizzazione/latinizzazione dell'isola, al successivo inquadramento delle sedi episcopali entro il disegno accentratore fridericiano, alla frattura manfrediana e alla trama burocratica dell'amministrazione angioina, alla coesistenza del potere vescovile con quello feudale e con le crescenti autonomie urbane nella successiva età aragonese, fra Tre e Quattrocento. Tutti questi eventi, sin dall'origine, s'intrecciarono con l'incontro/scontro tra le culture latina, greca e araba, con i concreti problemi di convivenza delle diverse etnie e gruppi identitari di professioni religiose e culture diverse, sempre all'ombra dei complessi rapporti tra potere monarchico, autorità papale e altri poteri emergenti.

* Docente Università di Messina. luciano.catalioto@unime.it.

¹ A proposito dell'Archivio Capitolare di Patti, del *Liber Rubeus* dell'Archivio Municipale di Patti (d'ora innanzi rispettivamente: ACP e LR) e di altre fonti documentarie, si vedano riferimenti e descrizioni nelle pagine che seguono.

² Cfr. *Anacleto II*, in *Dizionario di storia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010 e S. FODALE, *Comes et legatus Siciliae. Sul privilegio di Urbano II e la pretesa Apostolica Legazia dei Normanni in Sicilia*, Palermo 1970; *Id.*, *Stato e Chiesa dal privilegio di Urbano II a Giovan Luca Barberi*, in *Storia della Sicilia*, III, Napoli 1980; *Id.*, *Il Gran Conte e la Sede apostolica*, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello stato normanno*, Atti delle seconde giornate normanno-sveve (Bari 19-21 maggio 1975), Bari 1991.



Ubicazione dei beni della Chiesa di Patti in Sicilia (XII-XV secolo).

Alcuni riferimenti a beni e diritti relativi a possedimenti sparsi nei tre valli, ci mettono a contatto con altre realtà dell'isola, come la documentazione riferita al casale *Del Monaco*, presso Nicosia, le carte relative ai feghi di Santa Maria de' Palazzi e Santa Venera di Tusa, Santa Croce la Vecchia nei pressi di Piazza, e ancora beni e giurisdizioni nelle terre di Vizzini, Mineo, Castronovo. Altre carte concernono inoltre possedimenti calabresi, come quelli goduti nelle Chiese di Santa Venera, San Nicolò di Giuga, Sant'Angelo di Genitocastro, San Nicolò del Salto nel territorio di Stilo, e poi pertinenze nel casale di Arriffo e nelle contrade di San Nicola d'Aligisto, San Pantaleo e dei Pilieri³. Ma il territorio del Valdemone, in particolare, custode quasi esclusivo nell'isola della tradizione greca, costituì il banco di prova di nuove forme di integrazione etnica e culturale: si realizzarono cioè i quadri di ristrutturazione dei poteri locali e della nuova società basata sulla coesione di espressioni diversificate anche sotto la prospettiva linguistica e religiosa. In tale ambito assumono rilievo i modi e gli strumenti della gestione rurale del patrimonio monastico, l'evoluzione dei rapporti villanali e delle variegate forme di dipendenza, il percorso economico e l'esercizio di forme di autogoverno da parte del centro urbano pattese. Condizionato, tuttavia, nella successione delle dominazioni, dagli orientamenti di volta in volta assunti dal potere centrale e dalla costante tendenza della chiesa locale a concretizzare un ruolo egemone, sia entro che

³ Vedi *infra*, ad indicem.

fuori le mura, attraverso l'esercizio di prerogative amministrative e con gli strumenti propri dell'inquadramento signorile.

Nel nostro campo specifico di ricerca, la documentazione disponibile costituisce un insieme di dati che propone una chiave di lettura significativa del complessivo disegno della conquista normanna, una spia dei processi di insediamento e integrazione, delle fasi di trasformazione demica e religiosa. Un microcosmo, in definitiva, al cui interno si riflettono le scelte adottate in seno ai vertici del potere laico ed ecclesiastico, ma dove si realizza soprattutto una sorta di sperimentazione economica e demografica, al margine di complessi processi identitari. Cioè una riorganizzazione della società rurale e urbana che, per molti aspetti, rappresenta il modello cui si sarebbe uniformato il Mezzogiorno normanno dopo l'unificazione regia del 1130. La lettura stessa delle carte capitolari, d'altra parte, chiarisce il significato dei serrati e continui rapporti intrattenuti dagli abati, poi vescovi, di Patti con gli Altavilla e con i pontefici romani, ma ci porta pure a contatto con altre realtà, distribuite nell'intero territorio isolano e a loro volta collegate con i più consistenti poteri locali, incardinati ai centri di Palermo, Catania, Mazara, Vicari, Butera, Paternò ed altre *civitates* e realtà non solo siciliane.

Per la ricostruzione di queste vicende, come accennato prima, il fondo archivistico capitolare, raccolto nell'*Arca Magna* del palazzo vescovile pattese, costituisce uno strumento irrinunciabile, anzi si può dire rappresenti la principale fonte documentaria, alla quale solo a distanza di parecchi decenni si sarebbero affiancati i contributi offerti dal *Liber Rubeus*⁴ e, per il Tre e Quattrocento, i diversi atti editi nel codice diplomatico di Federico III e in quello di Alfonso il Magnanimo⁵, le bolle della curia papale, come quelle di Bonifacio IX⁶, e le carte conservate presso l'Archivio di Stato di Palermo, di cui si dirà in seguito, relative all'amministrazione del vescovato.

Per oltre tre secoli l'archiviazione delle carte capitolari è avvenuta in un vecchio armadio di legno a sei ripiani, l'*Arca Magna* appunto, collocato nell'ala sud-est della cattedrale, nel cosiddetto *camerino dei canonici* accanto al coro invernale; negli anni Ottanta dello scorso secolo, il contenuto del vecchio mobile a tre serrature è stato trasferito in due più moderni armadi metallici e tre appositi classificatori per pergamene, collocati nello stesso vano⁷. L'*Arca Magna*, in sostanza, custodisce quarantacinque volumi *in folio*, rilegati a partire dal 1664 [Figura 7], che contengono i documenti cartacei disposti

⁴ *Urbis Magnanimae et Nobilissimae Tyndaridis et Pactarum Ius Municipale, Cuius Dispositis Incolae Reguntur (Liber Rubeus)*, Archivio Municipale di Patti (d'ora innanzi LR), edito in G.C. SCIACCA, *Patti e l'amministrazione del comune nel Medioevo*, Palermo 1907, pp. 293-537 e in V. LA MANTIA, *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, Palermo 1900, pp. 63-5 (ed. anast. con prefazione a cura di A. ROMANO, Messina 1993).

⁵ *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona, re di Sicilia (1355-1377)*, a cura di G. COSENTINO, Palermo 1886-1907; *Codice diplomatico di Alfonso il Magnanimo (1416-1417)*, a cura di F. LIONTI, Palermo 1891.

⁶ S. FODALE, *Documenti del pontificato di Bonifacio IX (1389-1404)*, Palermo 1983.

⁷ Le vicende dell'Archivio Capitolare e le fasi della sua organizzazione sono esposte in un articolo del Can. A. SIDOTI, *I documenti dell'Arca Magna del Capitolo Cattedrale di Patti*, in «Timeto», I (1987), pp. 28-51 e riprese in L. CATALIOTO, *Il Vescovato di Lipari-Patti in età normanna (1088-1194). Politica, economia, società in una sede monastico-episcopale della Sicilia*, Collana di testi e studi storici, fondata da Carmelo Trasselli e diretta da Salvatore Tramontana, vol. 12, Editore Intilla, Messina 2007, pp. 15 sgg.

secondo un criterio che aveva inteso mantenere la collocazione originaria solo per alcune carte, mentre la maggior parte di esse risulta suddivisa nei volumi secenteschi del fondo, secondo un ordine che è stato indicato nel coevo inventario in due tomi del *Libro Maestro*⁸.

Il criterio di questo tipo di archiviazione è facilmente comprensibile, in quanto procede in base al punto di osservazione dell'amministrazione vescovile del XVII secolo, cioè in modo tale che tutti i pezzi risultino accorpati in uno stesso fascicolo o in una sezione, e quindi rilegati in volume, a seconda di un particolare titolo di possesso o di un complesso cronologico (per es.: *Castello di Patte e Fortezza del Tendaro; Fego di San Papino, e suoi censi, terre, e giuridittioni; Essentioni della Chiesa di Patte; Censo perpetuo di onze cinque sopra la tonnara dell'Oliviero*, e così via)⁹. Anche le pergamene erano

⁸ *Libro Maestro, che contiene la Fondazione, Unione e Divisione delli Monasterii, e poi Vescovati di Lipari e Patte, con l'origine de' i loro beni, privilegi, preminenze, giuridittioni, e liti occorse sin'al presente anno 1664, e si riferisce alle scritture contenute ne' i libri no. 40 secondo i loro titoli, fatti fabbricare et aggiustare dall'Ill.mo et Rev.mo Mons. Don Ignatio d'Amico vescovo di detta Città di Patte Catanese (1662-66)*. Dopo un elenco degli abati e dei vescovi di Lipari e Patti, che gli archivisti hanno messo insieme e continuato sino al 1891, sono stati copiati in singoli fascicoli e poi rilegati nei due tomi del *Libro Maestro* i registi dei documenti contenuti nel *Fondo Mons. Ignazio D'Amico*. Un cenno all'attività del vescovo D'Amico è in SIDOTI, *I documenti*, cit., pp. 33 sg.

⁹ Le sezioni in cui è suddiviso il materiale documentario dell'Archivio (ACP) è il seguente: AGN (Contrada di Sant'Agnà o Agnina); AS (Alcuni stabili); BAR (Censo perpetuo di cinque onze sulla parichia di terre di San Bartolomeo nel territorio di Mazara); BEL (Contrada dei Provinciali o Provenzali o Belfiore); BOS (Libro dei boschi); C6 (Censo perpetuo di sei onze sul mulino della Rocca ed il mulino distrutto chiamato della Ferraria); C10 (Censo perpetuo di dieci onze sul fego, olim casale, del Monaco, nel territorio di Trapani ed una bottega in detta città); CAR (Contrada dei Carcatizzi); CDC (Contrade del Castello dentro e fuori la città); CEN (Altri censi dovuti su vari predii in diverse contrade in virtù di un solo contratto come appare nei libri dei censi di Patti); CGE (Censo perpetuo di sessanta onze che paga il marchese di Geraci sui feghi di Sant'Elia e San Pietro, la montagna del Monaco e mercato dell'Agliastro nel territorio di Castelbuono e Pollina); CGI (Censi delle terre di Gioiosa Guardia, San Salvatore e Librizzi); COC (Casale del Coco); COS (Contrada della Valle di Sant'Antonio o Cosentini); COT (Fego di Coturi, nel territorio di Patti); CPC (Censo perpetuo di sei tari d'oro sopra un tenimento di case a Catania e Palermo); CPT (Castello di Patti e fortezza del Tindaro); CPZ (Carpettazza); CRE (Contrada del Creato o Monte); CRO (Fego di Santa Croce la vecchia, nel territorio di Piazza); CSL (Contrada del Casalotto); CSN (Abbazia di Santa Marina della Castanea); DOG (Dogana di mare e di terra di Patti, Montagna e Sorrentini con i suoi membri e pertinenze); DS (*Diplomata soluta*); DV (*Diplomata varia*); ES (Esenzioni della Chiesa di Patti e suoi ministri, gabellotti ed altri); F I/II (Fondazione, unione e divisione dei monasteri e poi vescovati di Lipari e Patti con loro beni, privilegi, giurisdizioni, preminenze, esenzioni ed altre cose più speciali concesse e occultate, consistenti in tomi due); FIC (Fego di Ficirò o Focerò e fego di San Papino con relativi censi, decime e giurisdizioni); FIU (Contrada di Fiumicello); FRA (Contrada di San Francesco); GEN (Contrada dei Genovesi e Valle di Sant'Ippolito); GIA (Contrada di San Giacomo); INC (Contrade incerte); IPP (Quartiere e valle di Sant'Ippolito e piazza pubblica); LOR (Contrada di San Lorenzo); MAR (Contrada di San Martino); MAU (Fego di Mauli, nel territorio di Vizzini); MCR (Contrada del Monte e della Croce); MIS (Censo perpetuo di sei onze sul convento della Misericordia in Palermo e pretenzioni su altre case e botteghe); MISC (Miscellanee spettanti alle terre di Gioiosa Guardia, San Salvatore e Librizzi e loro boschi); MOD (Fego di Modichetta, nel territorio di Mineo); MOL (Molino di Mezzo e dell'Ill.mo); MON (Fego, olim casale, del Monaco nel territorio di Nicosia e censo perpetuo di quindici onze su un mulino e terre dentro detto fego per il salto dell'acqua); MOS (Contrada del Mostaccio o fiumicello di Roccabianca); MUL (Terre del Mulino della Croce e del trappeto dei cannameli nel territorio di Patti); NIC (Contrada di San Nicolò La Mendola, San Nicolò Lo Borgo e quartiere di San Nicolò); OL (Censo perpetuo di cinque onze sulla tonnara di Oliveri); OR (Origine delle terre di Gioiosa Guardia, San

quindi ricondotte al criterio organizzativo del XVII secolo, prima di essere estratte dai tomi secenteschi e collocate negli appositi grandi cassetti metallici dei tre moderni classificatori, mentre alcuni documenti appaiono spesso ricopiati in più sezioni, quando il loro contenuto riguarda più di un argomento. Tuttavia, non tutto il materiale si prestava a tale principio catalogativo e molti documenti, originali o in copia, sono stati inseriti nelle sezioni dei due volumi intitolati *De Fondationibus*¹⁰, che quindi raccolgono le carte relative a donazioni, contestazioni di diritti, vicende giudiziarie in relazione a possedimenti, esercizio di diritti amministrativi. Altri documenti ancora, che si riferiscono a beni alienati o perduti, a controversie circa il possesso e l'esercizio di diritti su feudi, contrade e borghi, insediamenti rurali, terreni coltivabili, tonnare, varie strutture produttive e, in generale, sul patrimonio del vescovato, sono raccolti nei volumi intitolati *Pretensioni varie, Tonnara di Roccabianca, Alcuni stabili, Dogana di terra e di mare, Origine delle terre di Gioiosa Guardia, San Salvatore e Librizzi*, ecc. Infine, una serie di atti processuali è contenuta nel *Libro Maestro*, nelle cui pagine conclusive si trova anche un'utilissima *Platea antiqua bonorum Ecclesiae Pactensis* che offre il quadro complessivo del patrimonio terriero ed umano di San Bartolomeo, costituito nei primi decenni della sua fondazione e distribuito nell'intero territorio dell'isola e in quello dell'Italia meridionale¹¹.

L'articolata sistemazione funzionale delle carte aveva lasciato senza precisa collocazione, all'interno del *Fondo D'Amico*, circa centocinquanta originali, prevalentemente bolle e atti papali di età moderna, in parte successivi alla riorganizzazione dell'Archivio dopo il 1664, ma accanto a questi anche una serie completa di documenti, redatti tra il XII ed XV secolo, dal contenuto prettamente politico-ecclesiastico o puramente giuridico, che evidentemente non erano ritenute degne di rilievo dal punto di vista dei diritti di possesso e, pertanto, non erano stati inseriti in nes-

Salvatore e Librizzi); PAL (Fego di Santa Maria dei Palazzi, nel territorio di Tusa, con la sua chiesa e quella di Santa Venera, e relative collazioni, pertinenze, giurisdizioni, censi e preminenze); PAO (Contrada di San Paolo); PIA (Contrada dei Piani); PIE (Fego di San Pietro la fiamara seu porcara, nel territorio di Castronovo e sua chiesa, censuali, giurisdizione e mero e misto imperio); PRA (Contrada del Prato); PV (Pretensioni varie); ROC (Tonnara di Roccabianca); SAL (Alcuni censi nella terra e territorio del Salvatore); SCA (La Scala, Tindaro e sua Montagna, La Valle, le Tre Aie ed il fego della Lupa con loro censi, decime e altre pertinenze); TRU (Contrada del Fiume di Patti o Trugiano); VEN (Contrada di Santa Venera presso Librizzi); VUL (contrada delle Culture o Vulcanello); ZOP (Mare degli Zoppardini). Cfr. L. CATALIOTO, *Aspetti dello sviluppo urbano, istituzionale ed economico di Patti nei secoli XIV e XV*, in *Attività economiche e sviluppo urbano nei secoli XIV e XV*, Barcelona 19-21 ott. 1995, «Archivio Storico del Sannio», I (1996), pp. 399 sg. e Id., *Il Vescovato*, cit., p. 3

¹⁰ *De Fondationibus: Fondazione, unione e divisione dei monasteri e poi vescovadi di Lipari e Patti con loro beni, privilegi, giurisdizioni, preminenze, esenzioni ed altre cose più speciali concesse e occultate, consistenti in tomi due*. Il secondo dei due tomi, contenente 40 documenti originali, venne realizzato nel 1880. Le due Chiese rimasero unite sino alla formale divisione, disposta da Bonifacio IX con una bolla del 16 aprile 1399 confermata da Martino I in un diploma del 13 giugno successivo, in seguito alla quale veniva eletto vescovo di Patti Francesco Ermenir (F II, ff. 363, 364 e 366). C. EUBEL (*Hierarchia catholica medii aevi*, I, Monasterii 1913, p. 384) indica come data della separazione il 18 aprile 1399, ma FODALE (*Documenti*, cit., p. 18) osserva, sulla base di dati obiettivi, come la scissione fosse di fatto avvenuta tra il 26 settembre e il 9 novembre 1398.

¹¹ Il testo della *Platea antiqua* è riportato in CATALIOTO, *Il vescovato*, cit., Appendice C.

suno dei quaranta volumi e rilegati in due tomi in pergamena nel XVIII secolo.

Questa nutrita serie di diplomi è stata per la prima volta numerata nel lavoro edito da Dieter Girgensohn e Norbert Kamp nel 1965¹², a conclusione dell'accurato studio paleografico e diplomatistico condotto presso l'Archivio pattese e finalizzato a una serie di approfondimenti relativi all'età sveva¹³. Le carte inventariate in tale circostanza costituiscono oggi i due gruppi *Diplomata varia*, composto da 123 esemplari ora raggruppati in un unico fascicolo, e *Diplomata soluta*, che comprende 23 pergamene disposte cronologicamente e custodite attualmente in uno dei tre catalogatori metallici. Al momento della loro indagine, però, Girgensohn e Kamp non furono in condizione di esaminare circa cinquanta documenti, una dozzina dei quali in lingua greca, che già da anni erano in corso di restauro presso la Sovrintendenza di Catania e che solo alla metà degli anni Ottanta sono stati riportati nella loro sede originaria e inseriti in una grande carpetta a mezzo lino (*Carpettazza*). I due studiosi tedeschi, inoltre, nel corso della loro missione constatarono come molti originali fossero andati perduti definitivamente ed altri si trovassero fuori dall'Archivio Capitolare, fra cui i tre documenti (rispettivamente del 1171, 1277 e 1447) che nel 1937 la Santa Sede aveva acquistato da privati e, attualmente, sono conservati presso gli Archivi Vaticani¹⁴. Inoltre, la sentenza regia dell'agosto 1252, del cui originale si sono perse le tracce da alcuni anni ma che, per fortuna, è stata più volte trascritta a partire dal XVII secolo e, in tempi più recenti, riprodotta in foto prima della sparizione¹⁵.

Da menzionare infine, per definire la mappa complessiva dell'Archivio Capitolare, una quarantina di grandi carpette in cartone contenenti testi contabili, atti pastorali e sunti giudiziari prevalentemente di età moderna, cui si affiancano i due volumi *Universale Pactensis Episcopi Dominium pro Decimis super toto Ioiuse Guardie Territorio per Regii Patrimonii Tribunal diffinitum*, compilato tra il 1738 e il 1740 ma con appendici risalenti verosimilmente al Seicento, ed i quattro volumi *Miscellanei attinenti alla giurisdizione e materie della Mensa Vescovile*, in cui si trovano anche numerose copie di documenti delle età normanno-sveva ed angioina eseguite dopo il XVII secolo.

Le numerose copie presenti nell'archivio, apparentemente prive di interesse per il paleografo e per lo storico, risultano tuttavia estremamente utili per verificare il testo dei documenti originali e, in molti casi, consentono la lettura di atti dispersi e brani oggi non leggibili negli originali per via delle abrasioni di varia natura sopravvenute in tempi successivi alla loro realizzazione. In effetti, la presenza nell'Archivio di numerose copie integrali e transunti estesi dei contenuti di molti documenti di età normanna e sveva, realizzati, soprattutto a partire dagli anni dell'imperante burocratismo angioino, per mano di compilatori e *inquisitores* incaricati dai vescovi e dai sovrani di condurre

¹² D. GIRGENSOHN e N. KAMP, *Urkunden und Inquisitionen des 12. und 13. Jahrhunderts aus Patti*, in «Quellen und Forschungen», XLV (1965), pp. 1-240 (d'ora innanzi: GK).

¹³ N. KAMP, *Prosopographische Gründlegung: Bistümer und Bischöfe des Königsreichs 1194-1266*, in *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, München 1975, pp. 1078-1108.

¹⁴ Contrassegnati come *Instrumenta miscellanea* (n. 7284, 1-3), dei tre documenti pattesi sono disponibili i microfilm. Al riguardo si veda GK, p. 4 e A. MERCATI, *Le pergamene di Melfi*, in «Miscellanea Giovanni Mercati», V (1946), p. 263.

¹⁵ F II, ff. 239 sg.; PV, ff. 102 sg. (GK, p. 148, n. 9).

specifiche indagini patrimoniali e fiscali su titoli di possesso e contratti di varia natura, colma in parte la lacuna dovuta alla perdita di diversi originali. Molte di queste copie furono più volte trascritte da notai regi ed ecclesiastici in estesi e articolati atti pubblici che presentano una struttura concentrica, in cui l'elemento finale, costituito dalla sentenza emanata in ultimo grado di giudizio, contiene la trascrizione dell'atto precedentemente emesso in merito alla vicenda, che a sua volta riporta le copie integre o ampi transunti degli altri documenti, in una catena diacronica all'inverso che spesso risale sino ad una donazione della prima età normanna. Nel mandato del 13 agosto 1276, ad esempio, il giudice di Patti, Tomasio de David, nel corso di un'inchiesta ordinata dal secreto di Sicilia *citra Salsum* Nicolò Trara, redige un resoconto nel quale riporta il testo del mandato di quest'ultimo, dove il funzionario pugliese aveva a sua volta trascritto l'ordine con cui Carlo d'Angiò, il 5 maggio precedente, aveva disposto la verifica¹⁶. Un esempio più chiaro emerge dalla documentazione relativa alla disputa che oppose per lunghi anni il vescovato alla curia regia in merito all'esenzione dallo *jus marinarie et lignaminum*. In un atto di restituzione a beneficio dell'eletto Bonconte *de Pendentia*, dato a Messina il 30 agosto 1263¹⁷, è infatti inserita copia dell'ordine al riguardo indirizzato da Manfredi a Matteo Rufolo il 12 luglio precedente, e da qui a ritroso una decina di altri atti¹⁸, sino a quello che contiene copia del privilegio di esenzione originario, concesso da Guglielmo II al vescovo Dalferio il 7 novembre 1177¹⁹.

Altro prezioso strumento di indagine, come già accennato, è costituito dal *Libro Rosso* conservato presso l'Archivio Municipale di Patti, un codice cartaceo di 231 fogli rilegati in volume nel XVI secolo che costituisce, in sostanza, una sorta di prontuario ad uso pubblico in cui sono trascritti i più importanti capitoli e privilegi, una copia delle *Consuetudines* e molte *provisiones* e lettere regie e viceregie. Particolarmente interessante risulta il testo delle *Consuetudines*, diviso in settanta statuti e di cui non si conserva l'originale, ma solo una copia tratta dal privilegio di conferma concesso da Federico III l'11 luglio 1312, che nel codice occupa i fogli 3-10. Il modello assunto per la formulazione dei capitoli è quello delle consuetudini di Messina, come puntualizzato dallo stesso Federico III²⁰, e varie conferme e concessioni successive avrebbero continuato ad essere richieste sulla scia dell'esempio messinese, come quelle ottenute da Martino I il 18 aprile 1402 e nel 1406²¹, dal viceré Lopez Ximénez de Urrea y de Bardaixi il 10 luglio

¹⁶ OL, f. 11; PV, f. 65 (copia del 18 aprile 1282); PV f. 61 (copia del 10 maggio 1280 del mandato del 5 maggio 1276). Cfr. GK, pp. 205-12, n. 30.

¹⁷ ES, ff. 284-5; GK, p. 173, n. 18.

¹⁸ ES, f. 282; f. 280 (copia del 3 ottobre 1262); f. 281 (copia del 1263 del privilegio di Guglielmo II). Cfr. GK, p. 160, n. 16.

¹⁹ F I, f. 159; copie in F I, f. 197; ES, f. 280; edito in K.A. KEHR, *Die Urkunden der normannisch-sizilischen Könige*, Innsbruck 1902, p. 444, n. 24 e SCIACCA, *Patti*, cit., p. 221, n. 3; CATALIOTO, *Il Vescovato*, cit., Appendice A, n. 62.

²⁰ «[...] sunt similes ut plurimum Consuetudinibus, quas Universitas civitatis Messane in eadem civitate Messane cum tenimento suo obtinet et observat» (LA MANTIA, *Antiche*, cit., p. CIII).

²¹ «Universitas supplicat [...] quod possit gaudere et uti omnibus privilegiis, immunitatibus et graciis nobilis civitatis Messane» (LR, f. 11). Nel formulare la richiesta del privilegio del foro a Martino I, i pattesi si ispirarono pure a quello concesso nel 1283 da Giacomo, luogotenente del fratello Pietro III, all'università di Messina (ivi, ff. 2, 74 e 80).

1444²², sino ad arrivare alle conferme di *privilegia, observantia et consuetudines* da parte di Carlo V nel 1517 e nel 1535²³.

2. Edizioni di fonti, studi e ricerche

La consistenza e l'importanza della documentazione pattese, soprattutto quella del fondo vescovile, ha fatto sì che, a partire dal XVII secolo, siano state condotte numerose ricerche da parte di archivisti, paleografi, genealogisti, studiosi stranieri e storici locali. L'opera secentesca di Rocco Pirri²⁴ è senz'altro la prima più ricca edizione di documenti tratti direttamente dall'Archivio o dalle raccolte di trascrizioni del XVI secolo oggi conservate presso l'Archivio di Stato di Palermo. Nella Biblioteca Comunale del capoluogo siciliano, invece, sono conservate numerose trascrizioni di atti pattesi²⁵, parte consistente delle quali costituisce la raccolta dei lavori di Antonino Amico²⁶ e Domenico Schiavo²⁷. Altra cospicua parte di carte inedite sono state pubblicate, a partire dalla metà dell'Ottocento, nei lavori di Rosario Gregorio²⁸ e Salvatore Cusa²⁹, che ha rivisitato l'archivio vescovile da una particolare prospettiva ed ha avviato la pubblicazione del corposo materiale in lingua greca. Inoltre, dalla fine di quel secolo, Luigi Schiaparelli, nell'ambito di una ricerca della *Göttinger Gesellschaft der Wissenschaften* diretta da Paul Fridolin Kehr³⁰, oltre che nei più antichi archivi siciliani, svolse un'indagine anche

²² *Ivi*, f. 37.

²³ *Ivi*, ff. 108 e 218. Nel 1517 Carlo V concedeva «a la dicta città che potissi gaudire tutti privilegi, immunitati como gaudi la nobili città di Messina».

²⁴ R. PIRRI, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, 2 voll., Palermo 1733 (ediz. anast. con introduzione di F. GIUNTA: Sala Bolognese 1987). Edita per la prima volta nel 1641, l'opera di Rocco Pirri venne poi arricchita da Vito Maria Amico e nuovamente pubblicata in due volumi nel 1733 a cura di Antonino Mongitore (ediz. anast., con introduzione di FRANCESCO GIUNTA: Sala Bolognese 1987). Cfr. anche V.M. AMICO, *Reliquae abbatiarum in Sicilia, quae in Pirro desiderantur*, Panormi 1733.

²⁵ Si vedano i cataloghi editi da L. BOGLINO, *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo*, 4 voll., Palermo 1884-1900 e G. ROSSI - G. DI MARZO, *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo*, 3 voll., Palermo 1873-1934.

²⁶ *I diplomi della Cattedrale di Messina raccolti da Antonino Amico pubblicati da un codice della Biblioteca Comunale di Palermo ed illustrati*, a cura di R. STARRABBA, *Docc. per serv. alla st. di Sic.*, ser. I, Palermo 1876-1888. Si veda anche *Scritti inediti o rari di Antonino Amico*, a cura di R. STARRABBA, Palermo 1891.

²⁷ D. SCHIAVO, *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, Palermo 1756; alcuni di questi documenti sono stati pubblicati alla fine dell'Ottocento da L. TIRRITO (*Sulla città e comarca di Castronuovo di Sicilia: ricerche storiche, topografiche, statistiche ed economiche*, Palermo 1873), E. WINKELMANN (*Acta imperii inedita saeculi XIII et XIV. Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und des Königreichs Sicilien in den Jahren 1198-1400*, 2 voll., Innsbruck 1880 e 1885, pp. 274 sgg.) e D. SPATA, (*Diplomi greci siciliani inediti*, in «Miscellanea di Storia italiana», XII, 1871, pp. 5 sgg.).

²⁸ R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia. Dai tempi normanni sino ai presenti. Del canonico Gregorio regio istoriografo e regio economo ecclesiastico*, voll. I-VII, Reale Stamperia, Palermo 1805-1826 (poi in 4 voll. Éalermo 1831-1839; rist. in 3 voll. con introduzione di A. SAITTA, Edizioni della Regione Siciliana, Palermo 1972), in *Id.*, *Opere scelte*, Palermo 1845, vol. II, pp. 65 sgg.

²⁹ S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale, tradotti e illustrati*, Palermo 1868 e 1882 (ediz. a cura di A. NOTH, Köln-Wien 1982), pp. 507 sgg.

³⁰ P.F. KEHR, *Nachträge zu den Papsturkunden Italiens, I. Papsturkunden in Sizilien*, in «Nachrichten von der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen», I (1899), pp. 302 sgg.

in quello di Patti e, nonostante il suo contributo per i documenti papali del tempo di Innocenzo III rimanesse alquanto modesto³¹, il suo intervento ha senz'altro il merito di avere sollecitato altri studiosi di area germanica allo studio della produzione documentaria siciliana di età sveva. Insieme a Karl Andreas Kehr, egli trascrisse undici diplomi dell'età normanna e sveva, due dei quali sono stati successivamente editi da Paul Scheffer-Boichorst³², gli altri dallo stesso Kehr³³.

Dopo questa felice stagione di accurate esplorazioni di stampo positivista, ebbe avvio una fase di elaborazione delle carte archivistiche edite e un fattivo impegno nell'ulteriore ricerca, ad opera di studiosi locali e stranieri impegnati prevalentemente nella ricostruzione di specifici aspetti della vicenda storica del territorio. Carlo Alberto Garufi, nei primi decenni del Novecento, si dedicò allo studio dei diritti patrimoniali e demaniali e a tanti aspetti della realtà eoliana a partire dagli anni dell'abate Ambrogio, ma pure all'organizzazione agraria ed alla distribuzione della popolazione servile in Sicilia nell'età normanna³⁴. Intenti differenti spinsero Giovanni Crisostomo Sciacca, all'inizio del Novecento, a trascrivere e pubblicare un certo numero di documenti dell'Archivio Capitolare e del *Liber Rubeus* in appendice al suo lavoro relativo all'amministrazione comunale di Patti nel Medioevo³⁵, che risulta senz'altro un saggio di grande utilità anche per gli storici del diritto, sebbene lasci emergere una chiara tendenza municipalistica e un approccio marcatamente giurisdizionalista³⁶.

³¹ Cfr. GK, p. 5.

³² P. SCHEFFER - BOICHORST, *Gesetz Kaiser Friedrich's II "De resignandis privilegiis"*, in «Sitzungsberichte der Königlich preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin», I (1900), pp. 132 sgg.

³³ KEHR, *Die Urkunden*, cit. e Id., *Staufische Diplome im Domarchiv zu Patti*, in «Quellen und Forschungen», VII (1904), pp. 171 sgg.

³⁴ C.A. GARUFI, *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie*, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, I, Palermo 1910, pp. 47 sgg. Id., *I diritti patrimoniali e demaniali del vescovo di Lipari sulle Isole Eolie*, in C.A. GARUFI, FR. FILOMUSI GUELF, M. SCADUTO, *Proprietà dei terreni pomiferi di Lipari*, Acireale 1911, passim; Id., *Memoratoria, Chartae et Instrumenta divisa in Sicilia nei secc. XI a XV*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», XXXII (1912), pp. 67 sgg.; Id., *Per la storia dei secoli XI e XII. Miscellanea diplomatica, I: Le isole Eolie a proposito del "Constitutum" dell'Abate Ambrogio del 1095*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», IX (1912), pp. 159 sgg.; Id., *Per la storia dei secoli XI e XII. Miscellanea diplomatica, II: I conti di Montescaglioso*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», IX (1912), pp. 324 sgg.; Id., *Per la storia dei secoli XI e XII. Miscellanea diplomatica, III: La contea di Paternò e i de Luci*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», X (1913), pp. 160 sgg.; Id., *Il più antico diploma purpureo con scrittura greca ad oro della cancelleria normanna di Sicilia per il Protonobilissimo Cristodulo*, in «Archivio Storico Siciliano», ns., XLVII-XLVIII (1927), pp. 105 sgg.; Id., *Censimento e catasto della popolazione servile*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale IL (1928), pp. 1 sgg.; Id., *Patti agrari e Comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», I (1946), pp. 31 sgg.; II (1947), pp. 7 sgg. In base a quanto sostengono Girgensohn e Kamp (GK, p. 6), per il suo *Documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia* (Palermo 1899), Garufi non aveva ancora utilizzato le carte dell'Archivio di Patti, cosa che invece avrebbe fatto per i registi pubblicati nel suo articolo *Adelaide, nipote di Bonifacio del Vasto e Goffredo figliuolo del Gran Conte Ruggiero. Per la critica di Goffredo Malaterra e per la diplomatica dei primi normanni in Sicilia*, in «Rendiconti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Zelanti», IV (1904-5), pp. 185 sgg. ed in «Antologia Meridionale», I (1906), pp. 29-41. Si veda, infine, Id., *Un contratto agrario in Sicilia nel secolo XII per la fondazione del casale di Mesepe presso Paternò*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», V (1908), pp. 12 sgg.

³⁵ SCIACCA, *Patti*, cit.

³⁶ Si noti la netta divergenza di orientamento tra questo saggio e lo studio filo-ecclesiastico di N. Gi-

Allo stesso modo, un precipuo interesse genealogico risalta nelle pagine che in quegli stessi anni Vincenzo Ruffo dedicava ad un capitolo della vicenda politica siciliana in età sveva³⁷. Nei decenni successivi, un netto risveglio dell'interesse verso i temi dell'insediamento normanno e della cristianizzazione d'impronta monastica dell'isola, ha sollecitato l'edizione della maggior parte dei documenti pattesi di età normanna, soprattutto nella fondamentale monografia che Lynn Townsend White junior ha dedicato allo studio del monachesimo latino in Sicilia³⁸, allo studio condotto da Mario Scaduto sul monachesimo greco³⁹, ma anche nella sintesi di Garufi sulla storia dei monasteri siciliani⁴⁰. Nella seconda metà del Novecento, infine, Paolo Collura ha pubblicato tre diplomi greci in un contributo⁴¹ che prende spunto dai registi della documentazione ruggeriana compilati da Eric Caspar⁴², e, alla fine degli anni Cinquanta, Evelin Jamison ha pubblicato un ulteriore documento pattese di età normanna⁴³. Infine, come si è già segnalato, allo scorcio del secolo scorso molti diplomi e documenti dell'Archivio, relativi al XII e XIII secolo e in particolare al periodo svevo, sono stati catalogati e in gran parte pubblicati da Dieter Girgensohn e Norbert Kamp⁴⁴.

Negli scorsi anni, per una collana dal titolo *Monumenta Ecclesiae Siciliae*, diretta da Vincenzo Fera e Giacomo Ferraù, sulle carte del ricco fondo pattese è stata condotta un'approfondita indagine, da parte di Vera Von Falkenhausen, Paolo De Luca e di chi scrive, intesa alla realizzazione di un *corpus* diplomatico dell'Archivio Capitolare e di una ricostruzione storica documentata delle vicende politiche, sociali ed economiche di Patti dall'insediamento dei Normanni all'età aragonese⁴⁵. Una prima esplorazione della

ARDINA (*Patti e la cronaca del suo vescovato*, Siena 1888).

³⁷ V. RUFFO, *Pietro Ruffo di Calabria conte di Catanzaro*, in «Archivio Storico Calabrese», II (1914), pp. 342 sgg., 417 sgg.; III (1915), pp. 28 sgg.

³⁸ L.T. WHITE, *Latin Monasticism in Norman Sicily*, Cambridge-USA 1938 (trad. it.: *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Catania 1984).

³⁹ M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza (sec. XI-XIV)*, Roma 1982 (I ed.: Roma 1947).

⁴⁰ C.A. GARUFI, *Per la storia dei monasteri di Sicilia nel tempo normanno*, in «Archivio Storico Siciliano», VI (1940), pp. 1 sgg.

⁴¹ P. COLLURA, *Appendice al regesto dei diplomi di re Ruggero compilato da Erich Caspar*, in *Atti del Convegno internazionale di studi ruggeriani*, II, Palermo 1955, pp. 545 sgg. Dello stesso autore si vedano, inoltre, *Un sigillo inedito del gran conte Ruggero per il monastero di Lipari*, in *Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo*, 15 (1955), pp. 321 sgg. e *Il monachesimo prenormanno in Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», VIII (1982), pp. 29-45.

⁴² E. CASPAR, *Roger II (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sizilischen Monarchie*, Innsbruck 1904 (trad. it.: *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, Roma-Bari 1999).

⁴³ E. JAMISON, *Admiral Eugenius of Sicily, his life and work and the authorship of the Epistola ad Petrum and the Historia Hugonis Falcandi Siculi*, London 1957, p. 321, n. 3.

⁴⁴ Cfr. *infra*, *sub nom.*

⁴⁵ Dopo una rivisitazione dei documenti di età normanna, sveva ed angioina, che ha consentito di colmare alcune lacune, è stata condotta un'accurata esplorazione delle carte di età normanno-sveva, angioina e aragonese, in massima parte inedite, a cura di Paolo De Luca e del sottoscritto, intesa alla realizzazione di una duplice edizione paleografico-diplomatica e storica relativa al periodo 1095-1500. Si veda il primo contributo edito a cura di De Luca (*Documenta Pactensia. L'età sveva e angioina*, 2, I-II, a cura di P. DE LUCA, Messina 2005) e i numerosi lavori, che si sono avvalsi della suddetta documentazione, di L. CATALIOTO: *Aspetti dello sviluppo urbano*, cit., pp. 399-426. Id., *La questione dell'autonomia urbana a Patti tra*

documentazione, in massima parte inedita, prodotta fra Tre e Quattrocento e conservata presso l'Archivio Capitolare, che ha consentito innanzi tutto di valutare nel suo complesso la mole e l'importanza del materiale suddiviso nelle varie sezioni, in particolare mandati e inquisizioni, ha soprattutto reso possibile avanzare alcune proposte interpretative in relazione a temi particolarmente vivi nel recente dibattito storiografico. Come quelli

pretese feudali e signoria vescovile (secoli XII-XV), in AA.VV., *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea (secoli XI-XV)*, a cura di B. SAITTA, Viella, Roma 2006, pp. 367-84. ID., *Il Vescovato di Lipari-Patti in età normanna (1088-1194). Politica, economia, società in una sede monastico-episcopale della Sicilia*, Collana di testi e studi storici, fondata da Carmelo Trasselli e diretta da Salvatore Tramontana, vol. 12, Editore Intilla, Messina 2007, pp. 9-346. ID., «*Nefanda impietas Sarracenorum*»: *La propaganda antimusulmana nella conquista normanna del Valdemone*, in *Comunicazione e propaganda nei secoli XII-XIII*, a cura di S. GUIDA, Messina, 24-26 maggio 2007, pp. 173-85, Viella, Roma 2007. ID., *Lotte baronali, signoria ecclesiastica e ceti urbani nella Sicilia aragonese. L'esempio della civitas Pactarum*, in *Aspetti e problemi del Mezzogiorno d'Italia nel Tardo Medioevo (XIII-XV sec.)*. *Potere feudale, signorie territoriali, autonomie urbane e mercati*, Collana di testi e studi storici «Mare nostrum. Politica, economia, società e cultura», vol. 1, pp. 43-131, Leonida Edizioni, Reggio Calabria 2008. ID., *La città e il vescovato di Lipari-Patti tra XIV e XV secolo. Politica, economia, società in una sede monastico-episcopale della Sicilia aragonese*, in AA.VV., «*Ante quam essent episcopi erant civitates*». *I centri minori dell'Italia tardomedievale*, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, Messina 2010, pp. 215-48. ID., *Monachesimo greco e Chiesa latina nella Sicilia normanna: laboratorio culturale e sperimentazione politica*, in «*Religion in the History of European Culture*», Messina, 14-17 settembre 2009, vol. 16, pp. 1-18, Biblioteca Franceseana - Officina di studi medievali, Palermo 2013. ID., *La "Civitas Pactarum" tra Svevi e Angioini: il controverso vescovato di Bartolomeo Varelli de Lentino (1252-1284)*, in «*Mediterranea. Ricerche Storiche*», vol. 29 (2013), pp. 447-72. ID., *Gli Altavilla e la Chiesa di Roma in Sicilia: il Valdemone tra cultura greca e latinizzazione*, in «*Ricerche storiche nella zona tirrenica della Provincia di Messina. Dal neolitico alla fine del feudalesimo*», Atti del I convegno Internazionale, Montalbano Elicona, 7-8 sett. 2012, in «*Mediaeval Sophia*», Studi e ricerche sui saperi medievali, E-Review semestrale dell'Officina di Studi Medievali, 14 (luglio-dicembre 2013), pp. 197-210. ID., *Bartolomeo Varelli de Lentino: un vescovo ribelle tra Svevi e Angioini (1252-1284)*, in *Medioevo per Enrico Pispisa*, Scritti promossi e curati da L. CATALIOTO, P. CORSI, E. CUOZZO, G. SANGERMANO, S. TRAMONTANA e B. VETERE, Centro Internazionale di Studi Umanistici, vol. 5, Messina MMXV, pp. 75-111. ID., *Il territorio della Diocesi di Patti nei documenti dell'Archivio Capitolare*, in *Sicilia Millenaria: dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, atti del Convegno di Montalbano Elicona (9-10-11 ottobre 2015), a c. di L. CATALIOTO, G. PANTANO, E. SANTAGATI, Collana di testi e studi storici «Mare nostrum. Politica, economia, società e cultura», Reggio Calabria 2017, pp. 83-96. ID., «*Gentes linguae latine*», *feudatari normanni e insediamenti benedettini in Sicilia tra XI e XII secolo*, «*Dalla microstoria alla dimensione mediterranea*». Nuove ricerche e prospettive storiografiche sulla storia di Sicilia, Convegno di studi - III edizione (Messina-Rometta Marea, 8-10 novembre 2019), in «*Archivio Nisseno*», anno XII, n. 23 (lug.-dic. 2018), pp. 85-103. ID., *Il Vescovato di Lipari-Patti in Età sveva (1196-1266)*, in «*Immagini, scritture, pietre. Territorio e identità nella storia di Sicilia*», Convegno di studi internazionale, Messina-Furnari, 10-11 novembre 2018, a cura di Luciano CATALIOTO, Raffaele MANDUCA, Luigi SANTAGATI, in «*Archivio Nisseno*», Anno XIII n. 24, Supplemento II (Gennaio-Giugno 2019), pp. 77-96. ID., *I "Signori dell'Isola" nell'Età aragonese: vecchia feudalità e «novi milites» alla conquista del potere fra Tre e Quattrocento*, «*Regno d'Aragona, Pisa e Sicilia nel Mediterraneo-Logiche di potere del casato La Grua Talamanca signori di Carini e loro rapporti con la casa reale aragonese e altre famiglie della nobiltà feudale siciliana*», Convegno di studi, Castello La Grua Talamanca, (Carini, 18 maggio 2019), in «*Archivio Nisseno*», anno XIII n. 24, Supplemento I (gennaio-giugno 2019), pp. 51-67. ID., *Cives et rugae all'ombra del monastero benedettino di San Salvatore a Patti: dalla fondazione della urbs al risveglio della universitas hominum civitatis*, in «*Galleria*», Anno II - N° 2 (Gennaio-Giugno 2021), pp. 126-151. ID., *I «Lombardi» di Sicilia: una migrazione tra XI e XIII secolo*, in «*Mediaeval Sophia*», Studi e ricerche sui saperi medievali, E-Review semestrale dell'Officina di Studi Medievali, 25 (gennaio-dicembre 2023), pp. 17-35.

collegati allo sviluppo delle autonomie urbane e delle coscienze cittadine, all'organizzazione economica e sociale delle terre e degli abitati rurali, alle dinamiche dei ceti mercantile ed imprenditoriale, alle logiche politiche della feudalità, a quelle dei poteri territoriali ecclesiastici e ai loro complessi rapporti con il potere centrale. Infine, molte carte tardomedievali si sono mostrate anche utile strumento per ricostruire, con ottica retrospettiva e con relativa proiezione di lunga durata, alcune tessere mancanti nel complesso mosaico della composizione politica, economica e sociale della precedente età normanna e sveva.

3. Scritture in medio-latino e volgare nell'ACP e nel LR

Tra le carte dell'Archivio Capitolare di Patti, emerge la presenza di diversi documenti, in origine vergati soprattutto in greco e arabo, dei quali nel corso del basso Medioevo e della prima età moderna è stata eseguita la traduzione in mediolatino e volgare siciliano, richiamando un aspetto culturale, linguistico oltre che storico, di notevole rilievo. I volgarizzamenti sono stati eseguiti per esigenze di vario genere, ma motivati soprattutto dalla necessità dell'amministrazione episcopale di poter comunicare con i propri soggetti in modo chiaro e diretto. Interazione che avveniva anche attraverso la lettura pubblica di bandi nella piazza a tale scopo deputata, dinanzi a una platea non più in grado di comprendere il greco e poco aduso al latino, costituita sostanzialmente dagli *homines* che popolavano e lavoravano i possedimenti della Chiesa e da chi li amministrava a livello locale e doveva illustrare loro norme e disposizioni con un'interazione comprensibile e inequivocabile. Come pure per quelle dirette ai membri della curia e al basso clero, tutti ormai evidentemente livellati, a partire dalla metà del XIV secolo, sotto il profilo linguistico e culturale, qualunque fosse il loro gruppo etnico e il ceto sociale di provenienza.

A queste carte, come si è detto sopra e si vedrà meglio nel prosieguo, si aggiungono alcune lettere regie e viceregie vergate in siciliano in età aragonese, che sono rilevanti alla luce della loro provenienza, come la disposizione emessa da Martino il Giovane a Catania l'11 ottobre 1404; il documento, emanato da Ferdinando I a Catania il 12 maggio 1413; la disposizione con cui da Palermo, il 24 giugno 1429, il viceré chiede al vescovo di Patti ubbidienza nei confronti del capitano d'armi a guerra; l'ordine del viceré Lopez Ximénez de Urrea, stilato in siciliano il 20 gennaio 1441, con cui si disponevano esenzioni da gabelle e imposte; la concessione al vescovo di costruire carceri civili e criminali, disposta l'8 gennaio 1481 dal viceré Gaspare de Spes; l'ordine viceregio emanato a Palermo il 27 ottobre 1487, relativo alla concessione del privilegio del foro civile e criminale sugli ecclesiastici e sui *vassalli et familiares* della diocesi; la missiva che l'8 febbraio 1495, da Messina, il viceré indirizzò ai giudici ed agli altri ufficiali di Patti, con la quale si negava loro la facoltà di perseguire civilmente e penalmente i lavoratori delle vigne, i gabellotti dei mulini, i servitori e tutti gli uomini soggetti alla Chiesa.

Il primo dei nostri casi riguarda indirettamente il *Constitutum* rilasciato dall'abate Ambrogio per gli uomini di Lipari il 9 maggio 1095⁴⁶, definito *bonum constitutum*, che

⁴⁶ F I, f. 20. Editto in GARUFI, *Memoratoria*, p. 119, n. 1; Id., *Patti agrari*, II, p. 99; CATALIOTO, *Il*

rappresenta la più antica *charta divisa* d'Italia, con cui si stabilivano alcune norme relative all'insediamento delle persone che sarebbero venute a popolare l'isola eoliana e alla gestione della terra loro concessa, descritta nel documento, che avrebbe costituito la base della sentenza contro l'abate/vescovo Giovanni de Pergana emessa da Ruggero II a Messina il 10 gennaio 1133⁴⁷. Come riporta Giovanni Crisostomo Sciacca:

«Nella Letteratura Italiana, Paolo Emiliani Giudici, a pag. 86, nelle ricerche sul procedimento primo della letteratura italica, parlando di un documento dell'epoca normanna, dice che in esso si fa menzione di un dialetto nelle parti nordiche della Sicilia “che non era né il greco, né l'arabo, né il latino” e che era la lingua parlata del popolo. Non è precisamente citato questo documento, pubblicato dal Gregorio, avendosi dovuto affidare l'autore alle rimembranze di una lettura fatta 10 anni prima. Senza dubbio però si tratta del presente diploma»⁴⁸.

Questo il testo originario del *Bonum Constitutum*:

In nomine domini nostri [Iesu Christi]. (Ego Ambro)sius abbas monast(erii)

Vescovato, cit., p. 179, n. 6. Si veda inoltre WHITE, *Il monachesimo latino*, cit., pp. 131 sgg. Sui contenuti del *bonum constitutum*, si vedano anche C.A. GARUFI, *Per la storia dei secoli XI e XII. Miscellanea diplomatica*, I: *Le isole Eolie a proposito del “Constitutum” dell'Abate Ambrogio del 1095*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», IX (1912), pp. 159 sgg.; G. IACOLINO (*La società eoliana nell'età della Rinascenza*) e S. FODALE (*Stato e Chiesa: la prima controversia liparitana*), in *Dal “constitutum” alle “controversie liparitane”. Le chiavi di lettura della storia eoliana nell'ultimo millennio*, a cura di U. SPIGO, A. RAFFA e M. SAIJA, Quaderni del Museo Archeologico Regionale Eoliano, Lipari 1998, pp. 63-75 e 115-26; GREGORIO, *Considerazioni*, cit., p. 199. D'altra parte, come avremo modo di osservare, in una *charta divisa* di analogo contenuto, che Ambrogio avrebbe promulgato allo scorcio di quel secolo (inserita in un atto emanato da Ruggero II il 10 gennaio 1133), le condizioni proposte ai coloni del territorio pattese erano ancora più restrittive, dal momento che il pieno possesso della terra ottenuta comportava l'obbligo della residenza vitalizia in essa (F I, f. 94; SCIACCA, *Patti*, cit., p. 217, n. 1; si veda, inoltre, GREGORIO, *Considerazioni*, cit., p. 116, nota 1; CASPAR, *Roger II*, cit., n. 80; L.R. MÉNAGER, *Amiratus - 'Ameras. L'émirat et les origines de l'amirauté, XIe-XIIIe siècles*, Paris 1960, p. 63, n. 2; CATALIOTO, *Il Vescovato*, cit., p. 220, n. 33).

⁴⁷ Ruggero II, *audita Pactensium adversos Episcopum querimonia*, emana una sentenza contro l'abate Giovanni basata sul *Constitutum* dell'abate Ambrogio (degli anni 1094-1101), in cui venivano stabilite norme per i coloni, che si volevano esclusivamente *lingue latine*, che avevano diritto al possesso della terra loro assegnata solo permanendovi a vita, ed erano affermati i diritti degli abitanti di Patti al godimento dei boschi comuni. Si raggiunge quindi un accordo, alla presenza del cancelliere e cappellano regio maestro Guarino e dell'ammiraglio Teodoro, tra Giovanni e i pattesi, che ottengono a certe condizioni l'uso dei pascoli, il diritto di raccogliere *ligna mortua et infructifera etiam in defensu* e quello di raccogliere le ghiande *extra defensum*, salvo la quarta parte dovuta al vescovo. L'atto, vergato dal notaio episcopale Guidone ed emanato dal cancelliere Guarino, è sottoscritto per conto del vescovato da Giovanni *dapifer*, Giovanni stratigoto di Messina, Donadeo *Genuensis*, Mauro Parmenterio, Roberto di Potenza e Domenico Calvano; per parte dei pattesi sottoscrivono Pagano figlio di Osmundo, Goffredo Marcello, Simone Curimbove, Roberto di Ficarra, Goffredo Bufalo, Giovanni *Vicecomes*, Guglielmo Maledetto e Filippo di Lipari. Originale mancante; copia del 1133 in F I, f. 94 (ora in CPZ, f. 13); edito in SCIACCA, *Patti*, cit., p. 217, n. 1; GREGORIO, *Considerazioni*, cit., p. 116, nota 1; MÉNAGER, *Amiratus*, cit., p. 63, n. 2; CASPAR, *Roger II*, cit., n. 80; CATALIOTO, *Il Vescovato*, cit. p. 220, n. 33.

⁴⁸ SCIACCA, *Patti*, cit., p. 217, n. 1.

(...) *fratribus qui fratres in hoc tempore sunt* (...) *liqua nomina hic seq(uuntur)* (...) *Sigulfus, W. Pontius* (...) *Si*(...) *Gibertus* (...) *Vig(ilis)* (...) *itate istorum et* (a) *liorum* (ho) *minum, nec non et attest*(...) *ego iamdictus abbas iure precepi ut omnes homin(es) qui de hoc tempore sunt Lippari, et que(ren)tes frat(ernitati nostre) s(i) sine tributo et angaria ipsi sint et heredes eorum omnibus diebus, (ter)ram quam ego do eis vel successores mei (dat)uri sunt, habent ipsi et heredes eorum in perpetuum. Sed tali modo (ut) quisque de hoc quod labore in terra seu in mari vel in aliquo ministerio det decimas Deo et sancto Bartholomeo. (Item) instituo quod si quis ve(n)erit animo habitandi et steterit per tres annos et postea voluerit recedere habeat licentiam vendendi leg(time terram) istam habitantibus, seu donandi omnia que habuerit. Et similiter habeat licentiam vendendi qui steterit per unum annum domum, vineam, cisternam et cetera talia, excepto quod datum fuerit sibi causa habitandi. Hec cartula scripta est septimo idus maii, anno ab incarnatione Domini millesimo nonagesimo quinto, indictione septima. Si quis hec instituta transgredere voluerit, sit anathema Maranatha. De hac re sunt testes: Albertus vicecomes, Iohannes frater abbatis, Iohannes guarda castellum, Sterinus filius Durantis, Durans Cardone, W. de Romania, Martinus camerarius. †Signum Ambrosii abbatis.*

Testimonianze linguistiche rilevanti sono senza dubbio costituite da due versioni vernacolari eseguite, dopo il Trecento, da frate Girolamo de Mayo di Raccaia. Innanzi tutto la trascrizione in siciliano del privilegio commerciale in greco-arabo concesso da Ruggero II all'abate/vescovo Giovanni nel gennaio 1134, con cui concedeva il diritto di estrarre da qualsiasi porto della sua diocesi barche cariche di vettovaglie, purché fosse merce della Chiesa pattese e a condizione che tale estrazione avvenisse alla volta di Lipari, ordinando ai portolani e alle dogane di consentire tali traffici senza nessun aggravio fiscale⁴⁹. Il documento bilingue, su richiesta del vescovo Bartolomeo, fu tradotto in latino ed esemplato a Messina il 28 settembre 1266 da Enrico Agostino, giudice peloritano, e dal notaio Leone di San Matteo *Grecorum*, nella seguente forma:

**I*n nomine Domini, amen. Anno eiusdem incarnationis millesimo ducentesimo sexagesimo sexto, veceimo octavo die mensis septembris decime indictionis,*

⁴⁹ Gen. 1134, orig. greco-arabo in F I, f. 104, edito in CUSA, *I diplomi greci ed arabi*, cit., p. 517, n. 6; copia latina del 28 sett. 1266 in F I, f. 105; edito in latino in *Documenta Pactensia. L'età sveva e angioina*, 2, I-II, a cura di P. DE LUCA, Messina 2005, p. 172, n. 66; regesto in GK, p. 187, n. 21; edizione latino-volgare in *SCIACCA Patti*, cit., p. 220, n. 2; CASPAR, *Roger II*, cit., n. 93; CATALIOTO, *Il Vescovato*, cit., p. 204, n. 37). Ruggero II, con privilegio redatto dal notaio Galieno e tradotto dal greco e latino in volgare da frate Girolamo, concede al vescovo Giovanni il diritto di estrarre da qualsiasi porto della sua diocesi barche cariche di *granu, orzu, vinu, oglu, formagiu et omni autru vittuvaglu*, senza impedimento da parte dei pattesi, purché fosse merce del vescovado, sia proveniente dalle proprie terre sia ricevuta in elemosina, e a condizione che tale estrazione avvenisse alla volta di Lipari. Il re ordina ai portolani e alle dogane di consentire tali traffici senza aggravio fiscale. L'atto viene transunto in latino dal notaio Leone di San Matteo dei Greci, di Messina, il 28 settembre 1266 e sottoscritto da Bonaventura de Bonavita, Abraam de Ambrosiano, Mauro Trara e *Agustinus*.

regnante domino nostro Karolo Dei gracia excellentissimo rege / Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, illustri comite Andegavie, Fulchalquerii et Provencie, regni eius anno secundo, feliciter amen. Coram nobis Henrico Augustino, iudice Messane, Leone / de Sancto Mattheo Grecorum, regio publico eiusdem civitatis notario et rogatis testibus sudnotatis ad hoc specialiter vocatis, veniens frater Bartholomeus venerabilis Lipariensis et Pactensis episcopus / supplicavit nobis quod, cum haberet quoddam sacrum privilegium inclite memorie gloriosi regis Rogerii ad bullam pendentem greco stilo superius et inferius arabico stilo confectum, / et necessarium esset sibi illud de greco in latino assummi, ut auctoritatem nostram super hoc prestare deberemus. Cuius domini episcopi preces annuentes quia erant consone rationi, predictum privilegium / originale vidimus in prima figura sui, non abolitum nec cancellatum nec in aliqua parte sui viciatum, quo perlecto a predicto notario sciente utramque litteraturam grecam scilicet et latinam, / cuius fidem in hoc elegimus utpote fidelis et iusti interpretis, de verbo ad verbum de greco in latinum transcribi fecimus, nobis presentibus cum eodem. Cuius privilegii tenor talis est:

Si et omnium / aliorum petitiones ad finem ducere valde est bonum et nunc secundum Deum, conversantium multo magis est melius. Hoc enim et potencia nostra videns voluntatem et petitionem Dei amabili episcopi Lipariensis domini Iohannis adimpleri, precepit per presens ius sigillum omnibus territori Sicilie baiulis nostris, portulanis et ceteris, ut ubicumque barce apiscus/patus Pactensis et Liparensis voluerint onerare eorum frumentum, quod de monasteris eorum fuerit eis datum et exhibitum pro Dei amore, necnon et butirum et caseum secundum hunc modum sine / impedimento baiulorum nostrorum examinatione et molestia, faciant hoc et deferant hec ad Liparum et nullus sit neque portulanus neque aliquis baiulorum nostrorum qui impedimentum vel contrarium aliquid urcumque faciens eis. S[.....]t impedimento, ut dicitur, proprium ipsorum frumentum et quod eis datur pro Dei more etiam et butirum et caseum onerare et / portare in Liparo [et] non ei emere. Hoc autem si au[derent] facere impeditum penitus sit a portulanis et baiulis nostris et non partant nec permittant ipsis extrahere nec sicut / diximus propria sola eorum et que ipsis pro Deo ad hominibus tribuitur, hec libere et extrahere et asportare. Hii et portulani non expectandi a potencia nostra alid scriptum mandatum vel apodixam, sed in demonstratione sola huius presentis scripti sigilli nostri sufficiat ad faciendum precise omnia que superius a pacifica et Dei coronata potencia / nostra mandata et iniuncta. Propterea ad abundanciam et celeritatem et munimen adveniencium consuete, bullatum presens sigillum datum est ei mense ianuarii, indictionis duo-decime, anno sexmillesimo sexcentesimo quadragesimo secundo. + Rogerius in Christo Deo fidelis potens rex et Christianorum adiutor. Et predictum sumptum de greco in latinum, quod de / verbo ad verbum continet, ut in predicto greco originale continebatur, ut ex relacione et collacione facta per predictum notarium Leonem virum fidelem et in utraque litteratura greca scilicet / et latina doctum nobis constat manifeste, in hoc presenti instrumento

per manus eiusdem notarii inseri fecimus ad fidem in posterum de ipso sumpto apud omnes in curia et extra faciendam plenariam / nostris subscriptionibus munitum. Quod autem emendatum videtur superius, ubi legitur coronata, pro autentico habebatur. Actum Messane, anno, mense et indictione premissis. Quod autem abrasum / et emendatum videtur superius in undecima linea ubi legitur impedimento, pro autentico habearus. Actum Messane ut supra, anno, mense et indictione premissis.

+ *Ego Henricus Augustinus iudex Messane*
 + *Ego Bonaventura de Bonavita testor*
 + *Ego Abraam de Ambrisiano testor*
 + *Ego Maurus Trara testis sum et testor*
 + *Ego Augustinus testis sum*
 + *Ego Leo de Sancto Matheo Grecorum regius publicus Messanensis notarius qui predica rogatus scripsi et testor.*

Questa che segue è la traduzione in siciliano del privilegio commerciale, eseguita da frate Girolamo de Mayo da Raccaia, verosimilmente sulla base del testo latino del 28 settembre 1266 sopra riportato e non dell'originale greco-arabo del gennaio 1134:

«Infra tucti li adimandi divimu attenerci a ladimandi divini eu maximo a li cosi et adimandi ecclesiastichi, evinutu innanti di nui lu R.do episcopu di Lipari, in nomine piscupu, jn onuri et protter amuri dei, ipsu potissi passari granu orzu vinu oglu formagiu et omni autru vittuvaglu, circa per serviziu di lo piscopatu gracia dasi a lu quali pocza imbarcari et passari, senza nixunu impachu di li pactisani che non li poczano impediri ne impachari accosa niuna per lu serviziu ecclesiasticu che non pocza nexunu officiali ne spiritali ne timpurali molistari ne impachari tali tratta, per cuvernu di lu piscupatu di lipari et quando si provassi che ipsi indi fachissiru mercancia chi li pactisani li poczanu livari lu victuaglu et ogni uno lu pocza fari, pirchi quistu avimu concessu protter amuri dei, et quistu concludimu et dunamu tucti li supra scritti, franchi et libiri tantu pri luna parti quantu pri lautra per livari e portari victuaglu tucti quisti cosi et ultra mari quasi lipari pri lunu piscupatu ellaltru franchi et libiri et concessa da li rre potentissimi secundu si addimustra a diversi scricтури. Comandamenti expressi cum sigillu (...) ebasta tutti li suprascripti singanu (...) da notaru galienu comandatu et ordinatu di so regia magista supra a quistu pri piu ferma e sigura fidi bullamu et signamu et ligamu lu presenti sigillu. Data mensis ginnuarii secunda ind. sei milia et sei chentu XXXXII anni. Rogeriu in cristu venerabili et fidili et potenti aiu taturi di li cristiani servu di deo. Extratta di greco in latino vulgare per frati gilormu di (raccuja)». [Figura 3]

Altro scritto rilevante è la versione in volgare del sigillo in greco con cui Adelasia, il primo dicembre 1111, autorizzavava Gervasio Malconvenant a sposare la vedova di Riccardo Malet e amministrarne temporaneamente i beni [Figure 1 e 1bis]. Anche in

questo caso, prima della traduzione di Girolamo da Raccuia, nel XIV secolo fu eseguita una traduzione in latino del documento greco, che di seguito si espone⁵⁰:

† Sigillum factum a me Adelasia, comitissa, una cum meo filio Rogerio comite Calabriae et Siciliae, mense decembri, prima [die] decimae quintae indictionis. Quoniam in munito hoc castello nobis commorantibus apud Messanam venisti ad nos tu, Gerbasius Aicht(es), petens a nobis coniungere [tibi] matrimonio viduam mulierem defuncti Riccardi Malèt; nos vero scientes constantiam tui consilii et quod ex antiquis temporibus servisti beatissimo domino nostro comiti et nobiscum perseverans in fide et spe, memores tuorum servitiorum, cessinus tuae precii et confirmavimus tibi hanc mulierem, voluntate et electione ipsius simul et regionis ipsius totius prout et dominata est et gubernavit ipsa per dies ex quo hanc accepit ex templo Domini sancientes habere te hanc regionem et dominationem usque ad maiorem aetatem filiorum quondam Riccardi, id est usque ad annos duodecim; post autem completionem horum temporum restituere hanc in puerorum dicionem et dominationem; non habere vero fiduciam hanc licentiam exercere plus bullati privilegii, nisi etiam ex (...) puerorum et praecepto eorum. Unde et harum dictarum rerum securitate propria voluntate et electione (...) et (...) coram Rafrè Nasi et domini Boni et admirati domini Christo(duli) (...), ut antea dictum est, mulierem et regionem una cum dominatione (...) illam antea memoratus Rafrè una cum nostris senioribus (...) catunae Maniacis: habere te in eandem Catunam advenarum asilum (...); advenas vero et externos alios venientes in regionem tuam, non habere te facultatem hos privare sua ipsorum libertate. Unde per praesens meum sigillum statuimus et praecipimus omnibus [quibus] imponimus nostram servitutem eiusdem et dico etiam visconti ne quis vexationem vel molestiam faciat tibi vel erga tuos paroecianos tuae plateae et dominationis tuae. Huius rei [causa] [a me], qui volui haec, haud parum indignationis patietur et dilectione nostra privabitur. Ad firmiorem vero fidem et securitatem rerum dictarum, datum est tibi, praedicto Gerbasio, hoc praesens sigillum anno sexmillesimo sexcentesimo vigesimo, bullatum et sigillatum solita bulla plumbea nostra mense et indictione suprascriptis. †Comitissae Adilasiae.
[Figura 2]

Questo il contenuto del testo volgare di frate Girolamo de Mayo:

«La continencia di quista concissionj quisto conteni videlicet: in primis: sigillo fatto per me, serve di deo dulasia Contissa, una columeo figlu rogerio Conti di

⁵⁰ Adelasia autorizza Gervasio Malconvenant detto Aicht(es) (Alet; Alcherio) a sposare la vedova di Riccardo Malet e ad amministrare i beni dei due pupilli sino alla loro maggioranza, che viene fissata a dodici anni. Originale greco in F I, f. 49 (copia volgare in CPZ, f. 22); edizione latina in F I, f. 50, edito in COLLURA, *Appendice*, cit., p. 595, n. 1; F. DÖLGER, *Beiträge zur Geschichte der byzantinischen Finanzverwaltung besonders des 10. und 11. Jahrhunderts*, in «Byzantinische Zeitschrift», 49 (1956), p. 168; MÉNAGER, *Amiratus*, cit., p. 32, n. 7; CATALIOTO, *Il Vescovato*, cit., *Appendice A*, n. 16.

Calabria et di Sichilja inllo misi di dichembro, djla X indicione: videlicet: imperochè infra questo termino, nui passiyando per la nobilj cita di missina vjnnj annuj unu ohmu chiamato yervasio dj alet, addjmandando di chi si voha collucari, et piglari per mugleri una donna la qualj fu mugleri dj unu condam reccardu malet: Et nui videndu la sua disposita voluntati, et per lu longu tempu che fidlj et vertuosamenti avja sirvutu lu s. Conti et avennulj apparsu consentiri et dari licenciam chi la piglassi culjrrobi et doti et culj figlj chi havja dj lu condam riccardu, et chi si gaudjssi qujsti benj annj XII finchè li figlolj fussiru di etati et di poj chi quisti benj tornassiru ala prodjcta eredj et chi lu prodjtto yerasimo non tenissi ne patrunjyassi cosa alcuna, djarroba loru cjoè djlj popillj chi stassi alloru libertati, et alloru domjnju secundu avemu terminato e scritto alaljgi etc. Et quistu avemu bullatu et cussutu lu siyillu, in prisencia djlu s. bonu di Nasu et djlu s. cristudulu di ammucrati et autri testimonji, secundu indi apyachutu, et secundu avjmo dicto chi ayi la mugleri, cunli territorij soi; cum secundu cunteni et sicundu ipsa per ipsa spartiu. Secundu proenotato avemu bollato et concrusu cunli nostri antichi et habitaturi. Catuna Smaniachi et avjraj per ti Catuna et per quista Catunasarra tua in mobilj habitacioni et avjraj strani et frusteri et autri ohmini quantu sianu alattera tua chi non sia nexunu chi inpacchya ni chi impedisca a quisti ne alloru domjnju. Undj chi per nostru sigillu terminamu et ordinamu et comandamu at tutti, notari, chi non vjolanu i nostri tractati etc. et a nostra servitù chi non sia njxunu chi la molesta pirchi tuctu qujllu lo lassu asso cuvernu. Et quista est lamia volunta, et chi ipsi, czoe quisti mej sirvjtori nonhagianu scuntrizarci, ma sianu fidilissimi et siguri at omnj cosa accadenti et ottimj, et tu yerasimo jntende etc. Sigillu factu ali seimila et sej chentu et vintjj annj indicioni ut supra etc. Contissa djlassia matri dj Conti rugeri. Extracta di greco inllatino volgaro, per Frati gilormu di mani propria, djla terra dj rraccuya»⁵¹.

Per incontrare ulteriori significativi esempi di medio latino e vernacolare siciliano nella trascrizione di carte originariamente vergate in greco e arabo, ci si deve spostare cronologicamente più avanti, a partire dalla seconda metà del Trecento. In un documento dato a Patti il 10 agosto 1361⁵², il giudice di Patti Matteo de Barbaro e Nicolò de Protho, *Regius publicus Civitatum, Terrarum et locorum Sicilie citra flumen Salsum notarius*, insieme a vari testimoni, attestano che dietro richiesta dei monaci del convento maggiore di Patti intendono eseguire una pubblica copia di un privilegio vergato in greco e arabo

⁵¹ Ha proposito di questo testo, come del resto anche per gli altri, emergono alcune espressioni che riamndano e alcune notazioni linguistiche. È il caso del fenomeno della *concrezione dell'articolo* [*lamia* > la mia; *culj/cunli* > con i; *columeo* > con il mio; *culjrrobi* > con le robe; *djlu* > del; *djarroba* > della roba; *inllo* > nel; *asso* > a suo; *alaljgi* > alla legge; *alloru* > a loro]; della “concrezione del verbo [*apyachutu* > è piaciuto; *nonhagianu* > non abbiano]; e dello scostamento semantico tra siciliano (che ha generalmente mantenuto il significato originario) e italiano [*collucari* > sic. sposare > it. collocare; *patrunjyassi* > sic. spadroneggiare > it. padroneggiare; *spartiu* > sic. divorziare > it. suddividere; *inpacchya* > sic. ostacolare > it. impacciato = a disagio.

⁵² Originale greco in F I, f. 83.

cum bulla plumbea, concesso da Ruggero II nell'aprile 1132⁵³, relativo alla donazione del casale *del Monaco*. Questo il contenuto del privilegio: nell'aprile 1132 Ruggero II concede al vescovo di Patti il casale chiamato in greco *Racaltzuchar (del Monaco)*, presso Nicosia, con indicazione dei confini, e trentacinque villani. Il privilegio, redatto in lingua greca, fu tradotto in latino dal *clericus* Giovanni Proto, della terra di Sant'Angelo, e successivamente transunto dal notaio Nicolò Proto il 10 agosto 1361 in volgare siciliano, in un atto che contiene anche un regesto della *Platea antiqua bonorum Ecclesiae Pactensis* del vescovato a conferma della concessione.

Segue la traduzione del privilegio dal greco in latino nella quale è interpolata la sintesi del *tenor* in volgare.

In Nomine Domini Nostri Iesu Christi. Amen. Anno Dominice Incarnationis millesimo trecentesimo sexagesimo primo, mense Augusti, decimo die mensis eiusdem quarte decime Indictionis. Regnante Serenissimo Domino nostro Rege Friderico Dei Gratia Excellentissimo Rege Sicilie ac Athenarum et Neupatrie duce, Regni suo anno sexto feliciter Amen. Nos Mattheus de Barbaro Iudex Civitatis Pactarum, Nicolaus de Protho Regius publicus Civitatum, Terrarum et locorum Sicilie citra flumen Salsum notarius, et testes subscripti ad hoc vocati, specialiter, et rogati Presenti Scripto publico notum facimus, et testamur, quod ad nostram accedentes presentiam honesti, et religiosi viri monachi Conventus Maioris Pactensis, et Lippariensis Ecclesie ostenderunt nobis quoddam Privilegium grecum, seu greco sermo scriptum ipsis Pactensis Ecclesie tenoris subsequenter cum bulla plumbea pendenti per quondam Inclitum Regem Rogerium Divine memorie factum eidem Ecclesie, velint atque propterea ipsum Privilegium ab greco sermone in latinum per nos formari, et transmutari, et de eodem eis quoddam publicum instrumentum ad eiusdem Ecclesie cautelam, et fidem in posterum adhibendam fideliter facere deberemus. Nos enim petitionibus ipsorum monachorum ut puta iustis, eum iusta petentibus non est denegandus assensus, quia de litteris grecalibus sumus instructi, presentato nobis dicto Privilegio ad nos vocari fecimus honestum virum Presbyterum Iohannem de Protho de Sancto Angelo virum probum, et in grecali scientia prefulgentem quo vento dedimus sibi dictum Privilegium, qui bene, et diligenter legit, perlegit, et diligenter inspeccit de verbo ad verbum, qui infrascriptum sumptum a predicto Privilegio extraxit, et nobis proinde consignavit, quod sumptum in presentem publicam formam redegimus, fideliter et transcripsimus manu mei predicti Notarii Nicolai nostra interveniente auctoritate, presens scriptum eandem vim habeat, quam habere dignascitur originale Privilegiis predicti; Cuius sumpti tenor per omnia talis est:

lu nomi di li homini di la Platia Racalzufar, li quali foru dati a lu Episcopu di

⁵³ Originale greco-arabo in F I, f. 83; copia latina del 1361 in F I, ff. 82 e 86; DV, n. 82; PV, f. 195bis; MON, ff. 1-6, 7 e 8; edito in KEHR, *Die Urkunden*, cit., p. 15; CUSA, *I diplomi greci ed arabi*, cit., p. 513, n. 4; regesto in CATALIOTO, *Il Vescovato*, cit., p. 200, n. 32.

Patti scriptu in lu Misi di Aprili di la decima Indictioni: In primis Adelchamich, Alis frater suus, Thamutu frati di dictu Adelchamich, Alis figliu di Abubuereyda, Abderochamen figliu di Abubuereyda, Caliufigis, Epinnizar, Vulcuse figliu di Caliufigis, Abderraphaman, Epethavith, Mulphuyhuth, Epentharch, Uvandiles, Epenchavith, Abderrathamen Epemetch, Alis Epeniuphet Vundille, Elgurap, Vinur Epensurut, Abderracham, Pullicu, Bultheferis figliu di Ristu Pullicu, Aflelis Penserut, Buberis figliu di Abderrida, Magluph Gante, Bulphuchuth Epenamor, Uniur Elphelius, Agehmech Epenpharsach, Guamdelle Empeth Garcie, Muchamuch Epemebth, Alis Epemebth, Aameth Ethimolech, Bulpharacetan, Cristi Maymun Epensedet, Alis Epenseret: summa nomina triginta. Tutti chisti dedi la nostra Altizza di li nostri propriis homini a lu dictu Episcopu, et lu predittu Casali, lu quali si clama Rachalzufar, in li quali chisti homini si habitanu, in lu quali la divisa si esti chista. In primis sicundu in lu tempu di lu Cavaleri, et Nutaru Grunagru (?) illu havi spartutu, sicundu si accumenza di la testa di lu Munti, lu quali si dici Putartur, et veninu li colli per fini a la testa di la Muntagna di Lica, in lu quali esti la funtana di Farruchi, dalloco xindi sicundu veni la costa di la Muntagna, la quali si dichi Pulfenoch, et dixindi a la Turri di Sayath, et iungisi lu strittu (?) di Nuamon, et discindi lu valluni per fina a lu murazzu di li ciaramidi, et dalloco dixindi lu flumu di Chirami per fini a lu strittu du lu gran gurgu, et dalloco munta lu stazzuni di la Rocca per fini a li petri di lu capu di li terri di Epenthasar, et dalloco per fina in lu capu di lu predittu Munti Pucartur, et illoco concludi. Chisti preditti villani una cum lu predittu Casali sicundu suscritti li confini nui dedimu, et confirmamu a lu predittu Episcopu di Patti per la anima nostra, et per li peccati nostri. Chi illu haia li priditti homini elu predittu Casali da hora per fina in seculum. Chi nullu in chistu non sia contradicenti, ne nullu scrupulu, ne nulla pirsuna apparissi di mettirichi, ne Baglii nostri, ne nostri Officiali, et si non in grandissima indignationi fora di la nostra Magestati. Et la preditta donacioni vulimu chi non sia ya mai mossa di nulla di nostra hereditati, ne nulla contrariu si fussi datu. Ad maiuri cautela, et ferma confirmacioni cum la nostra bulla di lu plumbu nui la havimu sigillatu. Data fu la preditta donacioni a lu predittu Episcopu di Patti li cosi supraditti in lu tempu di li sey milia sy chentu quaranta anni. Li supraditti villani, et sclavi 35 li havimu datu per la anima di nostra Matri, a tali chi lu predittu Episcopu pregassi Ad Deu per la anima di nostra Matri, et fussi so Cappellanu. Rogeriu in Christum Santissimu, et di li Christiani aiutaturi.

Unde ad futuram memoriam, et quot de premissis omnibus, et premissorum quolibet fides assumatur ubique plenaria, et dicte Pactensis Ecclesie cautelam factum est exinde presens publicum instrumentum per manus mei predicti Notarii, et Testium subscriptorum subscriptionibus, et testimonio communitum. Actum Pactis Anno, Mense, die, et indictione premissis. +Ego Presbyter Petrus de Corileone testor. +Ego Presbyter Ioannes de Minuti testor. +Ego Marchisius de Naso testor. +Ego Nicolaus de Salvis testor. +Ego Henricus de Canari. +Ego

Ioannes de Giracio testor. +Ego Andreas de Constantio testor. +Ego Nicolaus de Protho qui supra, Regius Publicus Civitatum, Terrarum, et locorum Sicilie citra flumen Salsum Notarius premissa rogatus publicavi, scripsi, et testor.

Di tutt'altra natura e particolare interesse linguistico, in quanto direttamente proveniente dalla cancelleria regia, è la redazione di una disposizione emessa da Martino il Giovane a Catania l'11 ottobre 1404, che contiene una precedente carta dei maestri razionali (del 24 settembre) scritta in siciliano, con la quale, dopo aver ordinato che le gabelle del vino e della carne nella terra di Gioiosa Guardia e Librizzi fossero assegnate dalla curia regia, privando di tale diritto il vescovo, revocava la disposizione e ordinava agli ufficiali di Patti di tornare a riconoscere al presule il diritto all'assegnazione e alla riscossione delle gabelle in questione, evitando di ostacolarne le procedure⁵⁴.

Martinus etc.

Vicesecreto Curie in civitate Pactarum familiari et fideli nostro gratiam et bonam voluntatem. Licet (...) vigore quarumdam litterarum Nobilium Magistrorum rationalium nostrorum huius tenoris:

«Amice Carissime: Lu Serenissimu signuri Re olim cum matura deliberationi di lo sou sacru consigliu comandau, et fici mettiri la cabella di lu vinu et carni in la Citati di Patti cussi comu esti in li altri citati et terri di lu Regnu, havendu firma intentioni chi la dicta cabella fussi cussi in li lochi di lu distrittu di la ditta Citati, videlicet: in la Giusa Guardia e Librizzi comu in la citari preditta. Itaque cussi fussi e divissi essiri di la Curti la ditta cabella misa in li lochi prenommati comu chilla di la citati in tutti li prescritti lochi reputandula essiri membru di la curti preditta. Nunc autem avimu avutu informationi chi vui non haviti havutu cura nulla, ne curati di la administrationi di chista cabella in li ditti lochi di la Giusa Guardia, et Librizzi, imo chi lu Reverendu episcopu di Patti si la fa exerciri, vindiri, et locari, et li proventi soi rechipiri per si et usu sou, facendoni comu di cosa sua propria, non advirtendu forte chi la cabella predicta divi essiri, et esti raxiunivulmenti di la R. Curti, et pero si cussi esti videlicet: chi lu prefatu episcopu la faza lucari, et vindiri per si, vi riquidimu, autoritate qua fungimur, e cumandamu chi statim receptis presentis autoritate presentium digiati intrari, et prindiri la possessioni di la preditta cabella in li preditti lochi per parti di la R. Curti exercendula, locandula et vindendula per la Curti Regia preditta con li soi proventi prindiri et recipiri di za innanti per la ditta Curti senza contraditioni nixuna et nihilominus vi digiati fari dari, et assignari tutti li dinari chi pervinniru di la ditta cabella in li lochi preditti li tempi passati videlicet: da quando fu misa in la ditta citati di Patti indananti. Scriptum Catanie XXIV Septembris XIII^e inditionis. Regni Sicilie Magistri Rationales.

⁵⁴ F II, f. 368. Edito in SCIACCA, *Patti*, cit., XX, p. 264.

Dictum Rev. episcopum a possessione dictarum cabellarum expoliaveris aut expoliari temptaveris fructus, et proventus ipsarum pro parte nostre curie percipi et recolligi faciendo. Tamen quia dicte littere in preiudicium maximum ditti episcopi et iustitie lesionem, non servato iuris ordine, processerint, cum spoliatus sit de iure ante omnia restituendus, deliberatione certorum iurisperitorum, quibus hanc causam commissimus, providendum fidelitati tue precipimus, et mandamus expresse quatenus prefatum Rev. episcopum, seu alium nomine sui presentes tibi litteras ostendenti in eius pristinam possessionem corporalem vel quasi cabellarum predictarum autoritate presentium reducere, et reponere debeas cum effectum, nec eum in cabellis ipsis aliquo modo amplius molestare presumas donec, et quousque super ordinate et iuridice processo quid iuris decidatur, et tibi per excellentiam nostram aliud debetur in mandatis dictis litteris Magistrorum Rationalium ad hoc nullatenus obstiteris, et si pretextu litterarum ipsarum et dictis cabellis aliquid recepisti, illud sibi sine diminutione et contradictione restituas. Date Cathanie die XI octobris XIII^e indictionis. Anno Domini MCCCCIV.

REX MARTINUS. Dominus Rex mandavit mihi Mag. Philippo de Viperano. Ex registro Regie Cancellerie Regni Sicilie extratta est. Franciscus Maiorana p. notarius.

Di pari risalto appare un documento ancora, emanato da Ferdinando I a Catania il 12 maggio 1413⁵⁵, vergato in siciliano, con cui si disponeva che la chiesa di Patti fosse rimessa in possesso della terra di Librizzi, che precedentemente era stata concessa per errore a Eleonora Centelles. Il viceré avrebbe quindi imposto ad Eleonora di restituire al vescovo la torre e la terra di Librizzi, essendosi accertato come questi domini spettassero alla Chiesa di Patti.

Ferdinandus. Devota et dilecta fidelis nostra. Cum deliberationi di lu nostru Consigliu hevemu deliberatu, e provistu che la Turri, e Terra di Librizzi chi aviti in vostru putiri per nostra provisioni et cumandamentu, li quali questi tempi passati tinia lu nobili misser Berlingeri d'Orioli Baruni di Samperi digianu essiri assignati, e restituti a lu R. du Episcopu di Patti. Però vulendi chi la preditta provisioni si digia debitamenti exequiri, vi requidiamu, et cumandamu expressamenti chi visti li presenti digiati assignari, et fari assignari li preditti Turri e Terra a lu prefatu R. du Episcopu, o ad cui ipsu mandirà adeni pro parti sua, et quistu degiati exequiri cum effectum omni tarditate, et occasione remota. Datum in civitate Cathanie die duodecimo Madij sexte Indictionis.

†[...].

†Ferdinandus Cons.

⁵⁵ F II, f. 401; OR, f. 53. Editò in CATALIOTO L., *Aspetti e problemi del Mezzogiorno d'Italia nel Tardo Medioevo (XIII-XV sec.)*. *Potere feudale, signorie territoriali, autonomie urbane e mercati*, Collana di testi e studi storici «Mare nostrum. Politica, economia, società e cultura», vol. 1, Leonida Edizioni, Reggio Calabria 2008, p. 88, n. 6.

†Martinus.

†Lorenzus.

D.us Vicerex m(isi)t. mihi P. de [...] Nob. Aleonora de Centelles.

Ex Regia Cancellaria extratta est[...]. Franciscus Maiorana [...] [Figura 4]

Appare molto indicativo pure il testo in lingua vernacolare di una disposizione con cui da Palermo, il 24 giugno 1429⁵⁶, il viceré chiedeva al vescovo di Patti, in quanto barone di Librizzi e Gioiosa Guardia, ubbidienza nei confronti del capitano d'armi a guerra, istituito per la necessità di stare in guardia dai pirati turchi che scorrazzavano per le coste dell'isola. L'importanza linguistica di questo testo è da riferire al fatto che esso, con molta probabilità, era destinato ad essere letto nella pubblica piazza, quindi rivolto ad un pubblico ampio e diversificato.

Rex Castelle Aragonum Sicilieque. Presidens in dicto Regno Sicilie R.de in Christo Pater Consiliarie Regie dilecte per altri advisi tenimo dipti li altri advisi li quali per nostri littiri vi scripsimo havimo sentuto multi Galei, et fusti di Turchi essiri pervenuti per damnificari in specie quisto Regno havimu propterea provisto per li Chitati Terri, et lochi maritimi di quisto Regno de Capitanei de armi per tanto vi dichimo, et comandamo che vi digiati di continenti mettiri inordini, et in puncto, et stari attutta requesta, et obediencia di lo ditto Capitaneo di armi lo quali è lo Mag.o Regio Consiliario Antoni di Vintimigla Baruni di Sinagra et dece et diczo non fazati modo aliquo lo contrario per quanto la Regia gratia haviti cara, et in casu contravencionis, quod non credimus, desiderati non incurriti ad sua ira, et indignacioni.

Data in urbe felici Panhormi die vigesimo quarto mensis Junij duodecime Indictionis 1429 per lu Magistro Iustizeri. Dominus Presidens mandavit mihi Mariano Aglata Prothonotario. R.do in Christo Patri Episcopo Pactensi Baroni Terrarum Librizij, et Giuyuse, et Oratori Consiliario Regio dilecto. [Figura 5]

Ancora a Palermo, il 20 gennaio 1441, fu stilato in siciliano un ordine del viceré Lopez Ximénez de Urrea con cui si disponeva che, oltre ai membri del clero della diocesi di Patti, anche i loro servitori, *familiares* e *commensales* fossero riconosciuti esenti dalle gabelle su pane, carne, vino, salumi e da qualsiasi altra imposta⁵⁷.

Alfonsus Dei gratia Rex Aragonum et Sicilie. Vicerex in dicto Regno Sicilie universis et singulis officialibus baronibus et personis aliis civitatis et terrarum diocesis pactensis ad quos presentes pervenerunt et spectabunt quomodolibet infrascripta presertim civitate pactense presentibus et futuris consiliariis et fidelibus regiis dilectis salutem. Cum querela ni e statu expostu videlicet lu Reverendu episcopu di pacti cum tuttu lu cleru di la sua diocesi prompto animo haiano contributu et contribuixano de presenti in li pagamenti di li regii colletti

⁵⁶ F II, f. 407. Edito in CATALIOTO, *Aspetti*, cit., p. 89, n. 7.

⁵⁷ F II, f. 422; ES, f. 298. Edito in SCIACCA, *Patti*, cit., XXV, p. 275.

separatim di li seculari sempri habianu pagatu loru contingentia, nihilominus vui in li imposicioni et maldinari imposti per causa di li collecti predicti li fachiti pagari et contribuiri insembra cum li seculari ob quod veninu loru ad essiri duplici gladio percussi non senza loro gravissimu dampnu et interessi supra li quali ni fu cum instancia supplicatu videlicet: chi divissimu de iuris remedio providiri per tantu dui pagameni hoc est pagari separatim loro contingentia et contriubui in li dicti maldenari per la presenti consulte et deliberate volumus statuimus et ordinamus videlicet: ab hodie in antea lu dictu episcopu et tuctu lu cleru di la sua diocesi cum loru famuli famigli et commensali sianu penitus et da lu intuitu framqui et exempti di omni maldenarii et impositioni chi fussiru stati missi et imposti o si mittissiru et imponissiru supra carni pani vinu salumi o qualsivoglia altra cosa per causa di li collecti prefati. Itaque de cetero sianu havuti per franqui et exempti di li dicti maldenari et impositioni, comandanduvi sub pena di unczi milli di applicari a lu regiu fisco casu contraventionis videlicet: ab hodie in antea digiati tenaciter observari a loru la presenti nostra provisioni iuxta la sua continentia et temuri et tractarili per framqui et exempti ut supra et non fazati lu contrariu per occasioni alcuna si desiderati non incurriri in la dicta pena.

Date Panhormi die XX mensis ianuari IV^o ind. [1441] Lopez Ximen Durrea. (Originale). Dominus Vicerex mandat mihi Iohanni de Vapazano.

L'8 gennaio 1481, il viceré Gaspare de Spes, che si trovava a Patti, concede al vescovo di costruire carceri civili e criminali, con il diritto ai relativi diritti che erano per consuetudine riscossi nelle altre terre del vicereame⁵⁸.

Ferdinandus Dei gratia Rex Castelle Aragonurn Sicilie.

Vicerex in ditto Regno Sicilie Rev. in Christo Patri episcopo civitatis Pactarurn Oratori et Consiliario Regio dilecto salutem. Ad vestri supplicationem simo contenti et per la presenti vi concedimo et damovi licencia et facultati di putiri vui libere et absque alicuius pene incursu fari edificari, statuire et ordinari publici carceri in Terris vestri Episcopatus undi possanu stari carcerati tutti personi pro causis criminalibus delati, et pro debitis civilibus et dalli ditti personi che sarranno in li ditti carceri carcerati tam pro civili, quam criminali causa exigiri et percipiri la raxiuni debita di li ditti carceri secundo che in li carceri publici di li terri convicini è solito, et consueto pagarisi et non ultra, ca nui per has easdem comandamo ad tutti et singuli ufficiali di lo Regno presenti et futuri, ad cui spetta, che la presenti nostra gracia et licencia vi digiano omni futuro tempore tenere, exequiri, et inviolabiliter observari non fachendo ipsi di czo modo aliquo lo contrario, per quanto la Regia gracia hanno cara, et si in la pena di florini milli di applicarisi a lo regio fisco desiderano non incurriri. Date in civitate Pactarum die VIII Mensis Ianuarii XV ind. MCCCCCLXXXI. GASPAR DE SPES.

⁵⁸ F II, f. 468. Edito in SCIACCA, Patti, cit., XXIX, p. 281.

Dominus Vicerex mandavit mihi Stephano Macrì. (Originale). [Figure 6 e 6 bis]

Altro testo di un certo rilievo per la nostra disamina è ancora un ordine viceregio emanato a Palermo il 27 ottobre 1487⁵⁹, diretto al presule pattese e relativo alla concessione del privilegio del foro civile e criminale sugli ecclesiastici e sui *vassalli et familiares* della diocesi. A tale ordine, presentato il 6 novembre presso la corte capitanale di Patti alla presenza del giudice e con il consenso dei giurati, vanno aggiunte altre missive, spedite da Messina l'8 febbraio successivo e presentate poi presso la corte capitanale il 2 maggio 1497 e il 14 gennaio 1505, con le quali si estende il diritto di foro civile e criminale pure sui tenutari delle vigne del vescovado e sui gabelotti dei mulini.

Ferdinandus.

Vicerex in regimine dicti Regni Sicilie vobis Capitaneo eiusque iudici civitatis Pactarum presentibus et futuris fidelibus regiis dilectis salutem. Per parti di lu Reverendo in Christo patri Messer Iacobo Antonio di Leofanti episcopo di quissa citati, Regio Consiliario, et oratori dilecto ni e stato fatta querimonia che vui non advertendo a la prerogativa iurisdicioni ecclesiastica vi intromittiti di conuxiri li Previti, et altri persuni subietti ad ipso episcopo, etiam di li soi familiari, famigli, et servituri di sua casa, supra li quali, quantunque siano seculari, ditto Rev. episcopo ha la cognicioni chivili, et criminali, et ultra hoc vui senza alcuno dispendio di la sua episcopali dignitati, et prerogativa di che di czo nui restamo cum alcuna admiracioni; et pertanto volendo nui li cosi si haggiano di regulari a lo doviri che non e licito ponere falcem in messem alienam, ma omni uno si haggia di letari di sua iurisdictioni, ad supplicationi si per humiliter facta per ipso Rev. episcopo comu iusta havimo provisto, et per la presenti vi dichimo; comandamo expresse, che nullatenus vi degiati intromettiri, ne impachari civiliter, nec criminali dili Previti et tutti altri ecclesiastici soi subditi, ne di li soi qualsivoglia commensali, familiari, famigli, et servituri di la sua casa. Immo quilli per ogni loro causa chivili e criminali penitus remittiri ad ipso Reverendo seu a lo suo vicario per sua absencia. Propterea a li prenominati persuni de die, aut de nocte minime li inferiti alcuna molestia per la apportacioni di li armi, et demum non li fazzati ne permittiti li sia fatta alcuna novitati, ne disturbu, observando nihilominus a lo dicto Rev. episcopo tutii privilegii, graciai, immunitati, exencioni, provisioni, et ordinacioni fatti, et concessi per li retro principi tanto ad ipso episcopo, quanto a li ditti Previti et altri persuni ecclesiastici et soi familiari, et servituri etiam subiecti a la sua iurisdicioni tanto comu episcopo quanto comu castellanu di lo Castello di quissa citati conciosiacosa chi lu Castellu e annexu cum lu ditto episcopato, et cussi per hanc eamdem comandamu a tutti e singuli altri ufficiali di quissa citati e terri di lo ditto episcopato, e di sua Diocesi, et qualsivoglia altri di lo Regno presenti

⁵⁹ F II, ff. 472; CPT, f. 164 (copia). Edito in SCIACCA, Patti, cit., XXXI, p. 283. Verso la fine del regno di Alfonso V, e subito dopo, il viceré in carica fu Lopez Ximénez de Urrea y de Bardaxi, che servì dal 1443 fino al 1459, anno in cui fu sostituito da Juan de Moncayo y Coscón.

e futuri, a cui quomodocumque spettassi, digiano la presenti provisioni observari iuxta la sua continentia e forma, non siano in aliquo lesi, ne derogati, guardandovi tentarindi, ne permittiri in alcuno modo lo contrario, per quanto la gracia Regia haviti, et hanno Cara, ac su pena florinorum milli pro quolibet Regio fisco applicanda, chi pro debito iustitie tali e nostra voluntati. Date Panhormi XXVII octobris VIe ind. MCCCCLXXXVII. Peri Iuliano Centelles. Dominus Presidens mandat mihi Nicolao Sollima Locumtenenti et Magistro Notario in officio Prothonotariatus et viderunt eam Nicolaus de Sabia Alferius et Franciscus pro fisci Patrono.

Occorre, infine, segnalare una missiva che l'8 febbraio 1495⁶⁰, da Messina, il viceré Giovanni de Lanuza y Pimentel indirizzò ai giudici e agli altri ufficiali di Patti, con la quale si nega loro la facoltà di perseguire civilmente e penalmente i lavoratori delle vigne, i gabellotti dei mulini, i servitori e tutti gli uomini soggetti alla Chiesa, dal momento che la ricognizione delle cause su di essi pendenti spettava alla corte vescovile. Il 2 maggio 1497, l'ordine viceregio venne presentato presso la corte capitanale dal giudice di Patti, che svolgeva anche l'incarico di capitano. L'ordine sarebbe stato ribadito e la lettera trascritta il 2 maggio 1497 e, ancora, il 24 gennaio 1505, con notazioni vergate in latino.

Ferdinandus. Vicerex Venerabili fratri Paulo de Cornito Priori et Generali Vicario Episcopatus Pactensis Oratori Regio dilecto salutem. Noverit per nostra pani simo stati supplicati, che essendo stato per lu passato costumato et per Viceregii provisioni provisto et comandato che tutti vigneri di li vigni sù di lu ditto Episcopato e Gabelloti di Molini servienti di lo Episcopato preditto et homini di casa liquali servino ditto Episcopato non si haviri convenutu tam civiliter, quam criminaliter per altra curti, che per la Curti di quissu predittu Episcopato, ni dignassimo propterea providiri, et comandari ac concedirivi licentia potiri nui, hoc est, per Curiam Episcopalem predictam conveniri cussì, comu erano convenuti per lu Reverendo quondam Missièr Iacobo de Leofanti olim Episcopo dicti Episcopatu. Qua supplicatione audita eaque admissa havimo provisto, et per la presenti vi damo licentia, ac dicimo et ortamo che observando nui li provisioni super huiusmodi re absoluti digiati per la Curti di quisso Episcopato conveniri, et fari conveniri li preditti vigneri, gabelloti et homini servino ditto Episcopatu, cussì comu erano convenuti per lu dittu quondam Reverendo Episcopo Iacobo cha nui per presentes comandamu ab tutti e singuli ufficiali, et persuni di li Terri di lo ditto Episcopatu, presertim Capitani et Iudici, ac altri ufficiali di la Cità di Patti, chi la presenti nostra provisioni vi digianu tenere et osservari iuxta sui continentiam, et tenorem sub pena florenorum mille Regio fisco applicanda. Datum in Nob. Civitate Messane die octavo mensis februaryi decime quarte Indictionis Millesimo quadringentesimo nonagesimo quinto. Ioannes de Lanuzza.

⁶⁰ F II, f. 473; ES, f. 306 (copia). Edito in SCIACCA, *Patti*, cit., XXXII, p. 285.

Dominus Vicerex mandavit mihi Antonio Sollima locumtenenti et Magistro Notario in officio Prothonotarii et vidit eam Benedictii Regens Theriano.

Secundo maii decime quinte Indictionis 1497. Presentata est presens littera coram Nob. Andrea de Cornito Iudice Curie domini Capitanei Civitatis Pactarum ac regente officium Capitanei dicte Civitatis per Reverendum Gubernatorem Episcopatus dicte Civitatis. Ex Actis Magistri Capitanei Civitatis extracta est supradicta copia.

Die 24 Januarii quinte Indictionis 1505. Lecte et intimate fuerunt presentes provisiones Nobili Nicolas de Calderariis Iudici Curie Domini Capitanei Civitatis Pactarum presenti, et audienti per me Notarium Petrum Spitalerium, ac petitionem Nob. Antonii de Amato Iudicis Episcopatus Pactensis requirentis ipsum Nob. Iudicem, ut debeat remittere, et non se intromittere de Gabellotis, et eorum filiis subiuectis dicte Iurisdictioni dicti Episcopatus, prout semper fuerunt remissi, et maxime ipsum Nob. Iudicem. Presentibus Nobili Gaspare Romano, Thomasio de Trentis, Antonello de Elia, et Petrucio de Trentis. Qui Nob. Iudex presentibus dictis testibus et ipso Antonio respondit, quod ipse Nob. Iudex est promptus obedire mandatis superioris, omni, qua decet, obedientia, et reverentia.

La lettura delle carte in siciliano, provenienti dal ricco fondo diocesano e da *Liber Rubeus* del municipio pattese, offre sicuramente molti elementi di riflessione sotto vari aspetti. Anzitutto, sono eloquente testimonianza di un processo linguistico significativo, marcando l'evoluzione e la diffusione del medio latino verso l'affermazione della lingua vernacolare siciliana e, d'altra parte, i contenuti di questa documentazione, dal tenore alquanto diversificato in base alla loro destinazione, è pure testimonianza dell'evoluzione culturale e linguistica in vari ambiti della società isolana, dal mondo dell'economia agricola e artigianale a quello dell'amministrazione civica e dei rapporti politici in senso più ampio. Naturalmente la documentazione di questo genere in nostro possesso è presente anche in altri fondi documentari della Sicilia medievale, esplorati e pubblicati in molti studi degli ultimi decenni, ed è proprio all'interno di queste raccolte che dovrebbe spaziare una ricerca più accurata e complessiva sulla diffusione e l'evoluzione della lingua siciliana a partire dal tardo Medioevo e dalla prima età moderna.

Mi riferisco, ad esempio, alla ricca documentazione dell'età normanna presente presso l'Archivio di Stato di Palermo, cui Carlo Alberto Garufi, tra gli altri, ha dedicato molti scritti e dalla quale ha tratto alcune trascrizioni molto significative per la nostra indagine, come le traduzioni dall'originale in greco al siciliano, realizzate in una data incerta nel corso del Cinquecento, dell'atto di vendita vergato il 6 gennaio 1155 dagli eredi dell'ammiraglio Teodoro⁶¹, e della vendita di un forno da parte della vedova dell'ammiraglio Matteo di Salerno siglato nel gennaio 1161⁶², che di seguito si espongono:

⁶¹ GARUFI, *Documenti inediti*, cit., pp. 73 sgg., n. XXX. Gli eredi dell'ammiraglio Teodoro vendono all'ammiraglio di Salerno Matteo, vicecancelliere regio, i loro beni posti in Palermo, al prezzo di 600 tarì.

⁶² *Ivi*, pp. 85 sgg., n. XXXVI. La vedova dell'ammiraglio di Matteo di Salerno, vicecancelliere regio, vende un forno sito in Palermo al prezzo di 600 tarì.

(6663) 1155, 6 Gennajo Ind. III.

Instrumento della vendicione di uno Manghipio fatto in lingua greca lanno dela creacione del mondo 6663 ali VI del mese di gennaro della III Ind. et dala incarnatione del verbo de Idio lanno 1155 tradotto in questa lingua italiana.

† Signo della mano Callus la moglie del condam amirati theodoro.

† Signo de la mano di Basilio figlio del condam amirati theodoro.

† Signo dela mano di philippo figlio del condam amirati theodoro.

Io Callus ut supra il segno de lonorata et vivificante croce in questa scrittura con propria mano signai et li mei dui figli Basilio et philippo, il mio (sic) nome a la presente il dicto Basilio di propria sua mano scrissi et nui li nominati soi figli li signi de la onorata et vivificante cruce a la presente di propria mano escrivissimo ne lo presente istromento et scrittura ampla e chiara fatta da nostra libera et spontanea volonta Senza dolo macula ne defecto ne altra forza ne causa adomandata; ma de nostra libera volonta avemo venduto a voi glorioso amirati domino Salerno lo nostro manghipion, quale pervene a noi de li beni de nostri antecessori, la quale e et si ritrova al vecchio Asti de la città di Palermo ne la strata ditta Fatusa. Come e stato prezato da diverse persone il suo giusto precio esseri tari seicento con tutti li soi ragioni intrate spese et aria, et generalmente quanto in esso nui signorigiamo; et restando d'acordio con voi de li sopra ditti seicento tari, che e la sopra ditta giusta sua valuta e precio, vi avemo fatto lo presente scripto ad cio che mai in nissuno tempo ne anno da noi ne da nostri consanguini (o) hereditarii possa essere repigliato; ma per ora et sempre et sempiterno in te et a toi posteri resti giusta la forma de le divine legie et noi restamo contenti. Del che confessamo che abbiamo ricevuto da parte vostra, amirati domino Salerno, li dicti seicento tari giusti et non mancanti per mano di Domino philippo figliolo di nicolao gazzifa et domino Petro giudice de la cita di Palermo, et ve lo avemo consignato de oggi, et in perpetuo l'abiate voi et vostri heredi in vostro dominio et mandato et in vostra libera volonta et signoria: et far di esso tutto quello che vi parera in venderlo darlo diminuirlo beneficiarlo et farlo parte et ali propii heredi darlo et privarlo, con autorita del dominio et signorio da noi datovi. Liberando a voi et a vostri posteri et heredi de la ligitima pretencione de qualsivoglia persona strana et consanguinia cki comparira a nostro nome, fratello figli ho ereditarii, di disturbare o ademandare per questo a te o a toi posteri, che a tal caso sia condannato per te e per toi posteri lo prezzo et beneflcii di esso il doppio, et a lo presentare di lo scritto sian liberati et da lo giudicio sia rebuttato - et condannato de più in nomismata cento. Et per questo si da lo presente a voi et per toi heredi e posteri per hora e per infiniti anni. Si divide et confina di questa sorte: cioè de la parte di levante la via della strata donde e la intrata et usita di esso, e per ponente la casa del figliolo de vusigires e parte de la casa azuzes figliola di Julia, e per sirocco la casa de Vuaudulle filio de oscophi, e per tramontana la casa de Adelasias et cussi si confina.

Quale fu scritto regnante la fidele corona del potentissimo nostro principe Gugliermo Re et sotto procura et governo del dicto domino Petro giudice de la cita di Palermo, Per mano di calochiris tavularis, Ali VI del mese di gennajo della III indizione deli 6663. Anni, in presenza de li sotto scritti degni testimonii.

Il supra nominato petro Righinos et giudice di Panormo sottoscrisse.

† Theodoro sacerdote del santo gratia martira Pantaleo testimonio.

† Del suprascritto filio testimonio sottoscritto et testifico.

Sottoscrizione Morisca.

Sottoscrizione Morisca.

Grigorio indegno Sacerdoto et cappellano de Santo nicolao facon testimonio sottoscrisse.

Ioseppe filio cait in aimun testimonio sottoscrissi la honorata croce.

Lo humile sacerdote Nichiforo testimonio sottoscrissi.

(6669) 1161 Gennaio Ind. IX.

Istromento di la vendicione di un forno fatto in lingua greca lanno dela creacione del mondo 6669 al mese di gennaio de la VIII Indizione et de la incarnacione del verbo de Dio l'anno 1161 et tradotto in questa lingua italiana. (Traduzione di data incerta del XVI secolo).

† Signo de la mano Sicunis de la congueuale de l'amirati Salerno.

† Signum manus meum Rogerum filii Salerni amirati.

Sicuna del condan amirati Salerno moglie con il nostro figlio Rogero la supraditta de mano propria il segno de la honorata et vivificante cruce et il proprio nostro nome, et io il nominato Rugerio in questo istrumento signato, confessamo come di nostra spontania volonta et propria liberta senza dolo ne scandalo ne macula ne altra causa adomandaty ne forza. Ma stando a nostri pensamenti et sano giuditio con nostra salute con tutta la nostra lisentia, avemo venduto a voi domino Joanne fratello di domino Joanne de Magno Palazo; Il nostro furno con tutti li soi necessarii quale pervenne a noi de li beni di nostro patri Salerno Amirati, che se trova et e posto ne la cita di Palermo ne la strata de Fatusa per tari al numero seicento, e per il suo spartimento si conosce cussi: che per levante vi e la via del camino donde e la intrata e usita sua, e per Ponente la casa del figliolo di Vusigeres, e per sirocco la casa de vuaudile filio di scufi, e per tromontana la casa d'adelasias, e per traverso de la parte di ponente ave parte de la casa de azuzes de la figlia di Julia: che cussi si confina et si disparte. Et confessamo come havemo havuto li sopraditti seicento tari giusti et non mancanti et vi avemo consignato lo sopra ditto furno et suo dominio et vi avemo dato la sua ultima possessione et dominio, havendolo ad ogni vostra volonta et signorio a far di esso quello che vi piacerà: vendere dare et alienare et in tutto fare di esso quanto a voi parera. Pel il dominio che qui se include, come la possessione et signoria da noi datavi quale ve defendemo de la giurisdizione che avesse qualsivoglia persona strana e nostra consanguinea, et

confessamo, come hàvemo ditto, che abiamo havuto li sopra ditti sei(cento) tari giusti et non mancanti et vi avemo consignato lo sopraditto forno et suo dominio, et vi avemo fatto di esso questa finale e chiara cautela che la possediate voi et vostri hereditarii. Et dove a voi parera darlo sia libero de ogni domanda et de ogni turbatione, et si alcuno se imaginara de nostra parte consanguineo o fratello o figlio o hereditario di disturbare o adomandar a noi o a toi dexendenti, sopra questo non siano intesi, ma siano descachiatì et condannati al danno del judicio nomismata trentasei, et non volendose quietare, ma vorranno anichilare lo presente scritto, sia cascato in pena del pretio et agumenti al doppio a voi a prevenirse, et altra nomismata trentasei al regio fisco aplicandi; et cussi sevirà lo presenti scritto come scriptione fatta regnante la fidele corona del potentissimo et santo nostro principe Guglielmo Magno re et al tempo del giudice de la cita di Palermo Domino Leone Riginò per mano di Calochiris tabularij al mese di Gennajo de la VIII Indizione ne li 6669 Anni.

† Il leone Riginì et giudice di Palermo sottoscrissi di mano propria.

† Il figliolo De nicolao garzifa philippo testimonio sottoscrissi.

† Sottoscrittione morisca.

† Sottoscrittione morisca.

† Micael Cavallaro testimonio sottoscrissi la onorata cruce di propria mano.

† Ego Filipu gatanu testi.

† Tancredo filio nicolao testimonio sottoscrisse.

† Cristodulo filio auderach'mel testimonio sottoscrissi.

† Joanne cancellario testimonio sottoscrissi la onorata croce mano propria.

† Andrea Riginis filio grigorio Drungharis testimonio sottoscrissi la onorata croce mano propria.

† Costantino filio di Stefano Romano testimonio sottoscrissi la onorata croce mano propria.

† Framundo Palmenti testimonio sottoscrissi la onorata croce mano propria.

È interessante, in conclusione, leggere la traduzione in lingua italiana, realizzata dopo la grandiosa trascrizione e sistemazione delle pergamene e di tutte le carte contenute nell'Archivio, voluta nel 1664 dal vescovo catanese di Patti Ignazio d'Amico (1662-66), di un privilegio di Ruggero II emanato in greco da Palermo nel febbraio 1134⁶³. Questo in sintesi il *tenor* della concessione: in seguito a una contesa tra il vescovo Giovanni e Gualtiero de Garres, barone di Naso, in merito a certi diritti e pertinenze della terra di Naso e ad alcuni terreni nella fiumara, si raggiunse un accordo in presenza di Ruggero II, che compone la lite ed emana un privilegio in base al quale il vescovo ottiene in perpetuo a Naso la metà della biada e la terza parte degli introiti del mercato. Inoltre, tanto il vescovo che Gualtiero, con i rispettivi vassalli, possono ingrassare i

⁶³ Palermo, febbraio 1134. Originale greco in DS, n. 21; copia latina del 26 giugno 1288 in F I, ff. 106-7; PV, f. 26; edito in CUSA, *I diplomi greci ed arabi*, cit., p. 519, n. 7; KEHR, *Die Urkunden*, cit., p. 16; SPATA, *Diplomi greci*, cit., p. 20, n. 2; PIRRI, *Sicilia Sacra*, cit., II, p. 775; CASPAR, *Roger II*, cit., n. 83; CATALIOTO, *Il Vescovato*, cit., p. 205, n. 38.

propri suini nel bosco di Naso; le terre della fiumara rimangono in possesso di chi le occupava al momento dell'accordo; tutto il resto delle terre rimane in comune. La pena prospettata per i trasgressori avrebbe comportato una multa pari a una libbra d'oro o settantadue monete. Di seguito si riporta il testo del privilegio nella versione latina redatta il 26 giugno 1288:

Rogerijs in Christo Deo fidelis, et potens Rex, Quia in mense Feb. instantis xii Ind. commorante potentia nostra (...) venit Liparensis Episcopus Joannes cum reliquis fratribus contra Gualterium de Guantes de Naso (...). Cum teneat ecclesiae jura, quae prius habebat ecclesia donata ei a beato patre mo, et possessa per eam usque ad diem (...) per violentiam, et usurpationem accepisse. Gualterius autem de Guantes constitutus coram potentia nostra, et interrogatus respondit dicens, non vra esse ab Episcopo dicta, et sic amborum verba audiens potentia nostra decrevit sic, ut si potuerit Deo dilectissimus dominus Joannes astendere per fideles testes, qui viderunt ecclesiam tenentem, et possidentem haec, quae petebat dictus Episcopus, etiam et quod fuit tunc temporis quando beatus pater meus concessit ea Sanctae Ecclesiae Dei et haec certificatus ad eis, sicut decet, quod restituantur sacro monasterio sicut prius, Gualterius autem non cessabat dicendo et his contraire, et obstare: euntibus itaque ambabus partibus consultari de his, convenerunt, et concordati sunt bona voluntate, et proprio consilio sic; quod de petitis ab episcopo habeat Sancta Ecclesia in perpetuum apud Nasum, de Blando quidem medietatem, similiter et de introitibus Fori tertiam partem, de nemore autem statutum est sic: quod tempore impinguantis, homines Episcopi habitent intus in Naso, ponant proprios eorum porcos, quod oporteat impinguari; hoc autem faciant et homines Gualterii (ut diximus) proprios eorum solummodo; qui autem superent ex ipso nemore, ponet in eo Gualterius proprios porcos suos: haec autem acta sunt sic. De Terris autem Flomariae ordinatum est sic: quod quantacumque homines Episcopi habeant, remaneant apud eos absque damnificatione, in perpetuum teneant, et cognoscant ea tamquam ab Episcopo; similiter autem homines Gualterii quanta ab eo possident, remaneant apud eos, ut superius diximus; omnia autem superflua ipsarum terrarum sunt communia: his autem ordinatis, et ambabus partibus ubi fuerunt consultati redeuntes petierunt potentiam nostram confirmare ea per privilegium in pacto tali, si aliquo quocumque tempore inventus fuerit dictus dominus Joannes Episcopus volens violare quae bona voluntate, et proprio consilio sunt concessa, et pacta coram potentia nostra, non audiat, sed condemnetur fisco potentiae nostrae custodiae adeo in libra auri una, videlicet in numismatibus septuaginta duobus. Propter quod ad abundantiorum certitudinem, et cautelam praesentem, a potentia nostra concessum est pactum, et sigillatum certa bulla datum dicto Episcopo domino Joanni, et reliquis fratribus mense, et indictione praescriptis anno 6642.

Questa la traduzione in lingua italiana realizzata dopo il XVII secolo:

Rogerio in Cristo Dio pio potente re. Poiché nel mese di febraro della instante indizione XII, dimorando la nostra potenza nella città di Palermo, accedesti tu o purissimo vescovo di Lipari signor Giovanni anche con degli altri fratelli contro Galtere di Garres di Naso, perché si è impossessato dei diritti della chiesa che prima aveva la chiesa tra le cose donate ad essa dal beatissimo mio padre e possedute da essa e insino al giorno di Ramfré ... la violenza e la usurpazione cominciò a fare. E Galtere di Garres essendo venuto alla presenza della potenza nostra ed interrogato rispose dicendo di non esser vero quello che dal vescovo dicevasi. D'onde udite le ragioni di ambedue la nostra potenza giudicò così: se mai potesse il carissimo a Dio signor Giovanni dimostrare per via di testimoni degni di fede, i quali videro tenere e possedere la chiesa ciò che dimanda il detto vescovo. Viemaggiormente che fu a quel tempo quando il beatissimo di mio padre concesse ciò alla santa chiesa di Dio, E questi diritti si conservino da essi; affinché poi siano restituiti alla santa mansione, come prima. Ma Galtere non cessava dicendo di impugnare e di respingere queste cose. Uscite quindi amendue le parti per volerne prendere consiglio, fu stabilito ed accordato con loro beneplacito e buon volere in questo modo: che delle cose domandate dal vescovo debba avere la chiesa per sempre in Naso la metà senza alcuna jattura. E del pari della metà dell'entrate la terza parte. Intorno al busco fu stabilito così: che nel lempo del pascolo gli uonnni del vescovo che abitano entro in Naso mettano i loro propri porci adatti al pascolo. E lo slesso facciano anche gli uomini di Gualtere, come abbiamo detto, i loro propri solamente e non compariscano di mettervi un solo estraneo. Di ciò che sovrasta di tal bosco, che vi metta Gualtere i suoi propri porci. E ciò si fece in questo modo. E pei poderi della fiumara fu stabililo così: che quanto gli uomini del vescovo posseggono al presente, rimanga appo loro inconcussamente per sempre e riconoscano di averne il possesso, come dal vescovo. E dell'istessa guisa gli uomini di Gualtere tutto quanto posseggono rimanga appo loro, come abbiām detto. Tutti gli altri rimanenti poderi siano in commune all'una e all'altra parte. Tutte queste cose convenute da ambedue le parti lá ove si recarono a prender consiglio, ritornati supplicarono la potenza nostra di sanzionarle per via di sigillo in siffatto concordato. Affinché se in qualunque tempo fosse trovato il detto signor Giovanni vescovo di voler immutare ciò che con suo beneplacito e buon volere fu stabilito e convenuto alla presenza della potenza nostra, non fosse esaudito, ma condannato in favore del tesoro custodito da Dio della potenza nostra ad una libra d'oro, cioè settantadue numismi. Pertanto ad abbondante fede e sicurtà il presente concordato sanzionato dalla nostra potenza e suggellato con bollo di cera fu consegnato al detto vescovo signor Giovanni e agli altri fratelli nel mese e nella indizione soprascritti. L'anno 6642. •

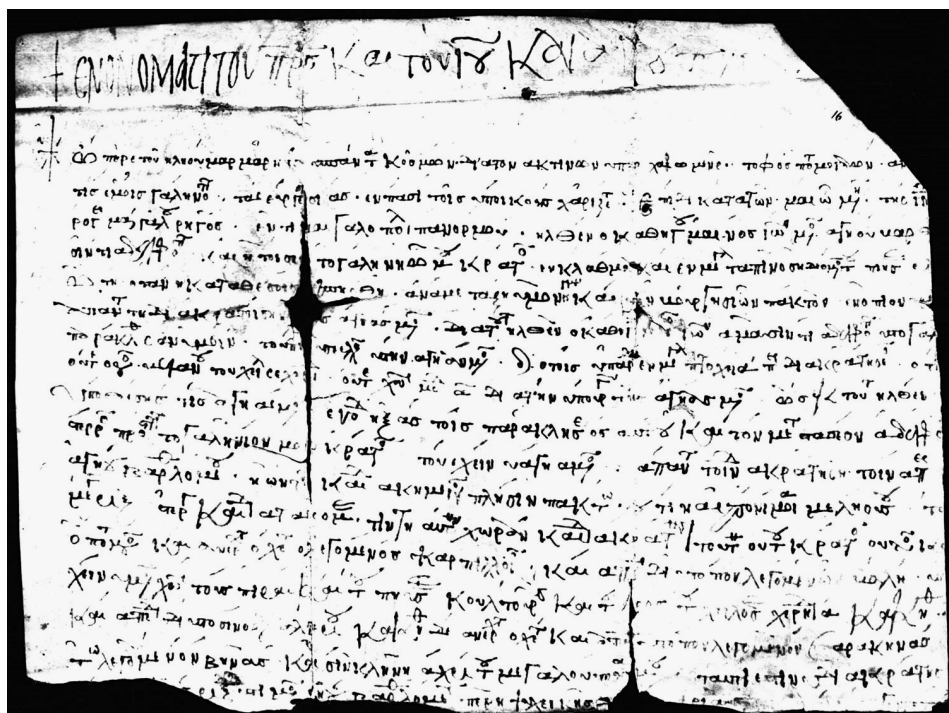


Figura 1. 1 dicembre 1111, originale
greco (F I, f. 49; CPZ, f. 22).

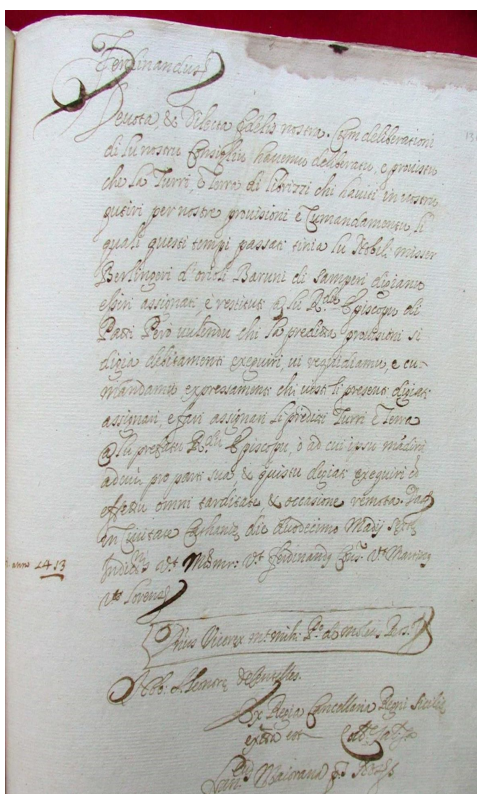


Figura 4. Catania il 12 maggio 1413
(F II, f. 401; OR, f. 53).

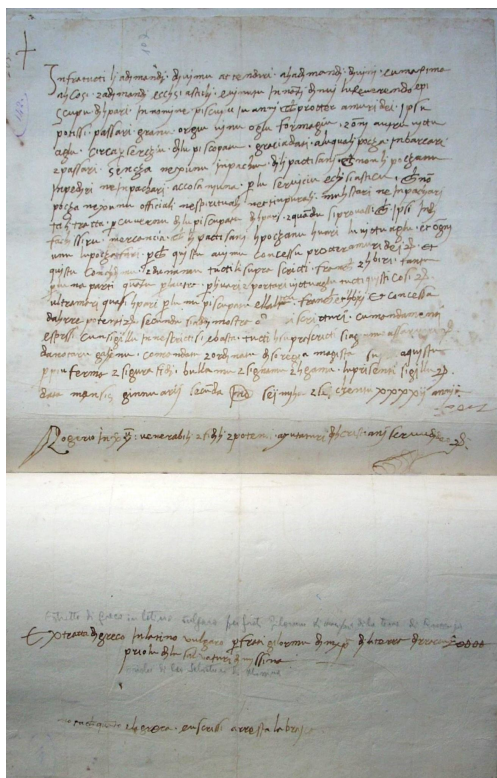


Figura 1 bis. 1 dicembre 1111 (trascrizione originale greco).

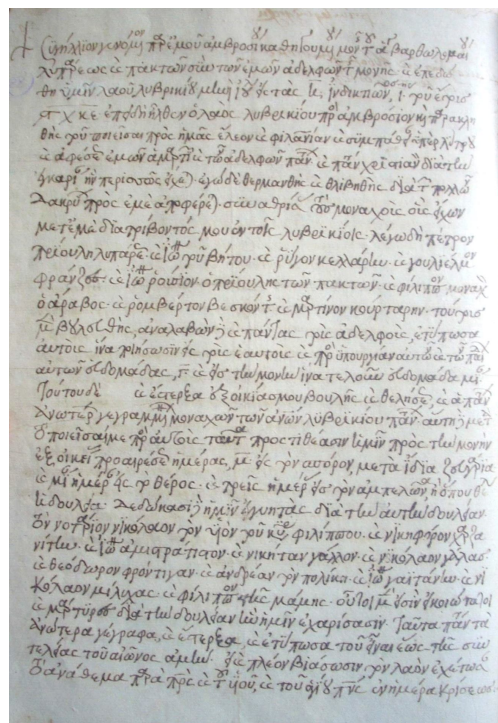


Figura 3. Gen. 1134 (Originale greco-arabo in F I, f. 104; copia latina del 28 sett. 1266 in F I, f. 105).

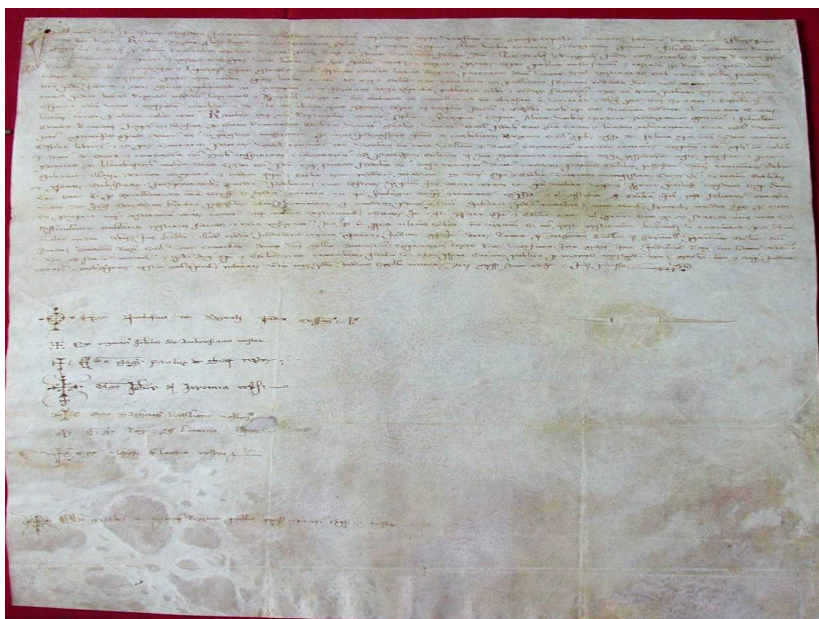


Figura 2. 1 dicembre 1111, copia latina del XIV sec. (F I, f. 50).

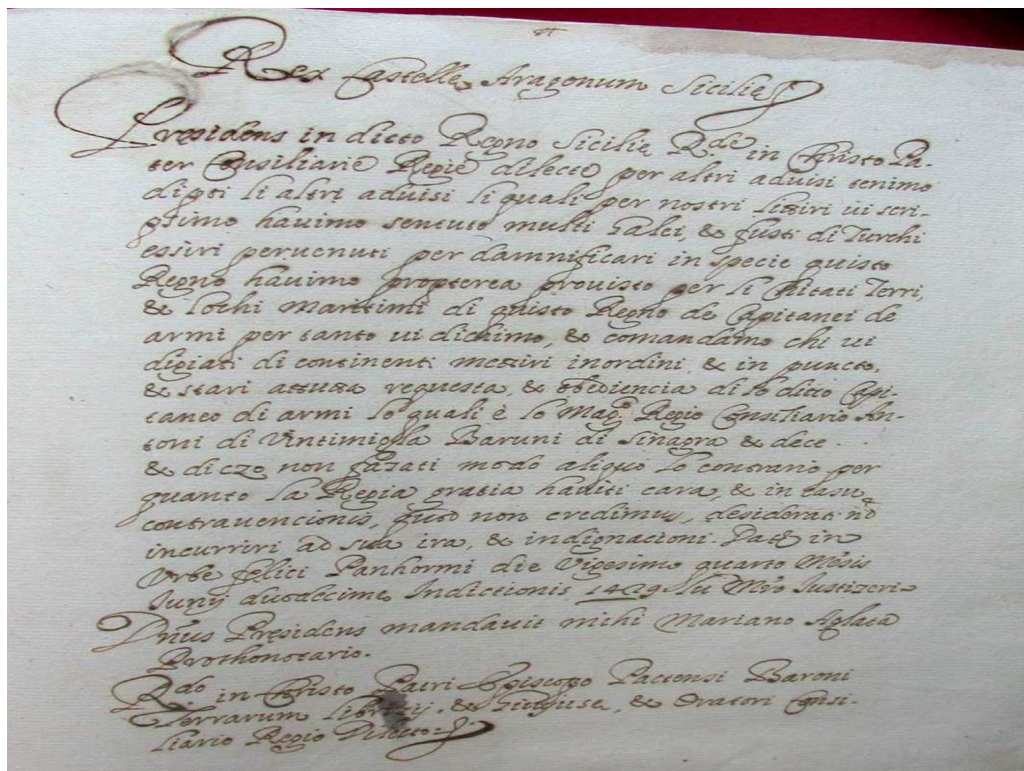


Figura 5. 24 giugno 1429 (F II, f. 407).

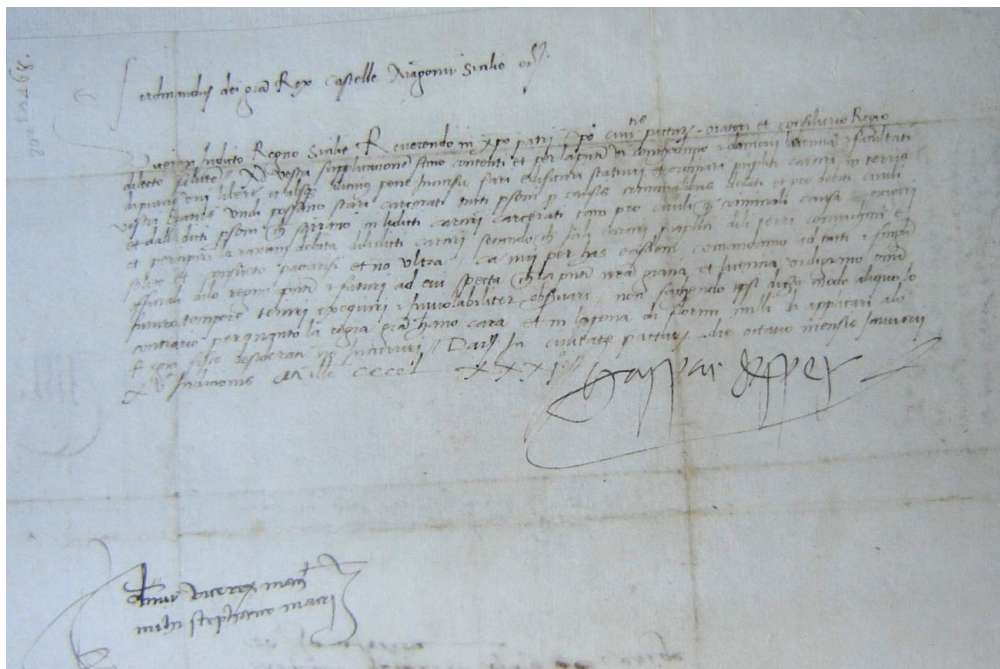


Figura 6. 1481 (F II, f. 468).

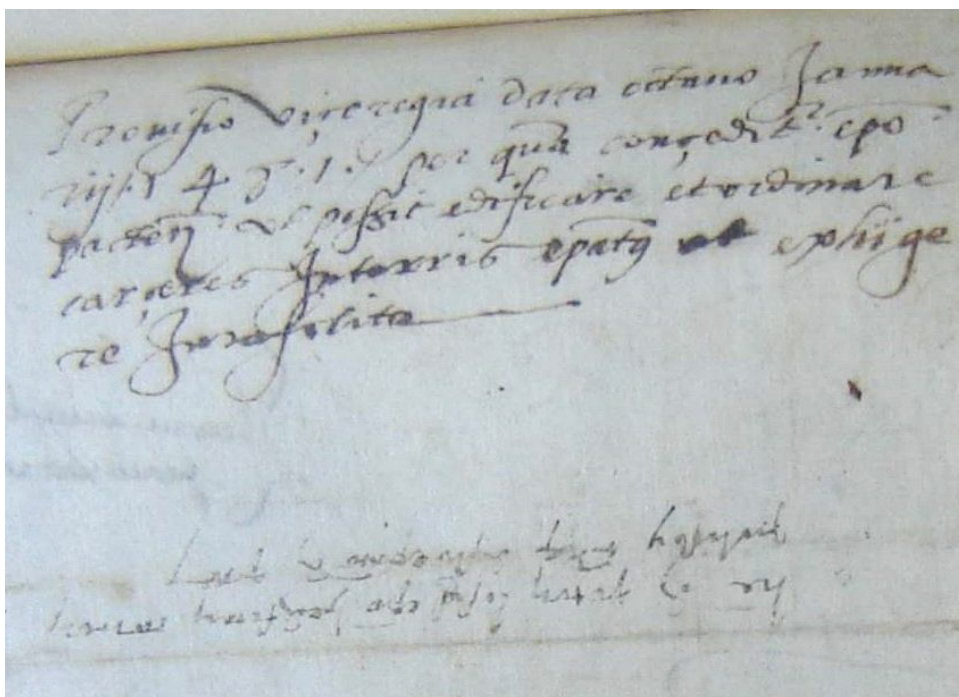


Figura 6 bis. 1481 (F II, f. 468v).



Figura 7. Volumi dell'Arca Magna (1664).

NOTA BIBLIOGRAFICA

V.M. AMICO, *Reliquae abbatiarum in Sicilia, quae in Pirro desiderantur*, Panormi 1733. *Anacleto II*, in *Dizionario di storia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010.

L. BOGLINO, *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo*, 4 voll., Palermo 1884-1900.

E. CASPAR, *Roger II (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sizilischen Monarchie*, Innsbruck 1904 (trad. it.: *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, Roma-Bari 1999).

L. CATALIOTO, *Aspetti dello sviluppo urbano, istituzionale ed economico di Patti nei secoli XIV e XV*, in *Attività economiche e sviluppo urbano nei secoli XIV e XV*, Barcelona (E) 19-21 ott. 1995, «Archivio Storico del Sannio», vol. I, fasc. 1-2, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1996, pp. 399-426.

Id., *La questione dell'autonomia urbana a Patti tra pretese feudali e signoria vescovile (secoli XII-XV)*, in AA.VV., *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea (secoli XI-XV)*, a cura di B. SAITTA, Viella, Roma 2006, pp., 367-84.

Id., *Il Vescovato di Lipari-Patti in età normanna (1088-1194). Politica, economia, società in una sede monastico-episcopale della Sicilia*, Collana di testi e studi storici, fondata da Carmelo Trasselli e diretta da Salvatore Tramontana, vol. 12, Editore Intilla, Messina 2007, pp. 9-346.

Id., *Nefanda impietas Sarracenorum: la propaganda antimusulmana nella conquista normanna del Valdemone*, in *Comunicazione e propaganda nei secoli XII-XIII*, a cura di S. GUIDA, Messina, 24-26 maggio 2007, pp. 173-85, Viella, Roma 2007.

Id., *Aspetti e problemi del Mezzogiorno d'Italia nel Tardo Medioevo (XIII-XV sec.)*. *Potere feudale, signorie territoriali, autonomie urbane e mercati*, Collana di testi e studi storici *Mare nostrum. Politica, economia, società e cultura*, vol. 1, Leonida Edizioni, Reggio Calabria 2008.

Id., *Lotte baronali, signoria ecclesiastica e ceti urbani nella Sicilia aragonese. L'esempio della civitas Pactarum*, in *Aspetti e problemi del Mezzogiorno d'Italia nel Tardo Medioevo (XIII-XV sec.)*. *Potere feudale, signorie territoriali, autonomie urbane e mercati*, Collana di testi e studi storici *Mare nostrum. Politica, economia, società e cultura*, vol. 1, pp. 43-131, Leonida Edizioni, Reggio Calabria 2008.

Id., *La città e il vescovato di Lipari-Patti tra XIV e XV secolo. Politica, economia, società in una sede monastico-episcopale della Sicilia aragonese*, in AA.VV., *Ante quam essent episcopi erant civitates. I centri minori dell'Italia tardomedievale*, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, Messina 2010, pp. 215-48.

Id., *Monachesimo greco e Chiesa latina nella Sicilia normanna: laboratorio culturale e sperimentazione politica*, in «Religion in the History of European Culture», Messina, 14-17 settembre 2009, vol. 16, pp. 1-18, Biblioteca Franciscana - Officina di studi medievali, Palermo 2013.

Id., *La "Civitas Pactarum" tra Svevi e Angioini: il controverso vescovato di Bartolomeo Varelli de Lentino (1252-1284)*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», vol. 29 (2013), pp. 447-72.

Id., *Gli Altavilla e la Chiesa di Roma in Sicilia: il Valdemone tra cultura greca e latinizzazione*, in *Ricerche storiche nella zona tirrenica della Provincia di Messina. Dal neolitico alla fine del feudalesimo*, Atti del I convegno Internazionale, Montalbano Elicona, 7-8 sett. 2012, in «Mediaeval Sophia», Studi e ricerche sui saperi medievali, E-Review semestrale dell'Officina di Studi Medievali, 14 (luglio-dicembre 2013), pp. 197-210.

Id., *Bartolomeo Varelli de Lentino: un vescovo ribelle tra Svevi e Angioini (1252-1284)*, in *Medioevo per Enrico Pispisa*, Scritti promossi e curati da L. CATALIOTO, P. CORSI, E. CUOZZO, G. SANGERMANO, S. TRAMONTANA e B. VETERE, Centro Internazionale di Studi Umanistici, vol. 5, Messina MMXV, pp. 75-111.

Id., *Il territorio della Diocesi di Patti nei documenti dell'Archivio Capitolare*, in *Sicilia Millenaria: dalla microstoria alla dimensione mediterranea*, atti del Convegno di Montalbano Elicona (9-10-11 ottobre 2015), a c. di L. CATALIOTO, G. PANTANO, E. SANTAGATI, Collana di testi e studi storici «Mare nostrum. Politica, economia, società e cultura», Reggio Calabria 2017, pp. 83-96.

Id., *Gentes linguae latine, feudatari normanni e insediamenti benedettini in Sicilia tra XI e XII secolo*, sta in *Dalla microstoria alla dimensione mediterranea. Nuove ricerche e prospettive storiografiche sulla storia di Sicilia*, Convegno di studi - III edizione (Messina-Rometta Marea, 8-10 novembre 2019), in «Archivio Nisseno», anno XII, n. 23 (lug.-dic. 2018), pp. 85-103.

Id., *Il Vescovato di Lipari-Patti in Età sveva (1196-1266)*, sta in *Immagini, scritture, pietre. Territorio e identità nella storia di Sicilia*, Convegno di studi internazionale, Messina-Furnari, 10-11 novembre 2018, a cura di Luciano CATALIOTO, Raffaele MANDUCA, Luigi SANTAGATI, in «Archivio Nisseno», Anno XIII n. 24, Supplemento II (Gennaio-Giugno 2019), pp. 77-96.

Id., *I “Signori dell’Isola” nell’Età aragonese: vecchia feudalità e «novi milites» alla conquista del potere fra Tre e Quattrocento*, «Regno d’Aragona, Pisa e Sicilia nel Mediterraneo-Logiche di potere del casato La Grua Talamanca signori di Carini e loro rapporti con la casa reale aragonese e altre famiglie della nobiltà feudale siciliana», Convegno di studi, Castello La Grua Talamanca, (Carini, 18 maggio 2019), in «Archivio Nisseno», anno XIII n. 24, Supplemento I (gennaio-giugno 2019), pp. 51-67.

Id., *Cives et rugae all’ombra del monastero benedettino di San Salvatore a Patti: dalla fondazione della urbs al risveglio della universitas hominum civitatis*, in «Galleria», Anno II - N° 2 (Gennaio-Giugno 2021), pp. 126-151.

Id., *I “Lombardi” di Sicilia: una migrazione tra XI e XIII secolo*, in «Mediaeval Sophia», Studi e ricerche sui saperi medievali, E-Review semestrale dell'Officina di Studi Medievali, 25 (gennaio-dicembre 2023), pp. 17-35.

Codice diplomatico di Federico III d’Aragona, re di Sicilia (1355-1377), a cura di G. COSENTINO, Palermo 1886-1907.

Codice diplomatico di Alfonso il Magnanimo (1416-1417), a cura di F. LIONTI, Palermo 1891.

P. COLLURA, *Appendice al regesto dei diplomi di re Ruggero compilato da Erich Caspar*, in *Atti del Convegno internazionale di studi ruggeriani*, II, Palermo 1955, pp. 545 sgg.

Id., *Un sigillo inedito del gran conte Ruggero per il monastero di Lipari*, in *Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo*, 15 (1955), pp. 321 sgg.

Id., *Il monachesimo prenormanno in Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», VIII (1982), pp. 29-45.

S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale, tradotti e illustrati*, Palermo 1868 e 1882 (ediz. a cura di A. NOTH, Köln-Wien 1982).

Documenta Pactensia. L'età sveva e angioina, 2, I-II, a cura di P. DE LUCA, Messina 2005.

F. DÖLGER, *Beiträge zur Geschichte der byzantinischen Finanzverwaltung besonders des 10. und 11. Jahrhunderts*, in «Byzantinische Zeitschrift», 49 (1956).

C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi*, I, Monasterii 1913.

S. FODALE, *Comes et legatus Siciliae. Sul privilegio di Urbano II e la pretesa Apostolica Legazia dei Normanni in Sicilia*, Palermo 1970.

Id., *Stato e Chiesa dal privilegio di Urbano II a Giovan Luca Barberi*, in *Storia della Sicilia*, III, Napoli 1980.

Id., *Documenti del pontificato di Bonifacio IX (1389-1404)*, Palermo 1983.

Id., *Il Gran Conte e la Sede apostolica*, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello stato normanno*, Atti delle seconde giornate normanno-sveve (Bari 19-21 maggio 1975), Bari 1991.

Id., *Stato e Chiesa: la prima controversia liparitana*, in *Dal "constitutum" alle "controversie liparitane". Le chiavi di lettura della storia eoliana nell'ultimo millennio*, a cura di U. SPIGO, A. RAFFA e M. SAIJA, Quaderni del Museo Archeologico Regionale Eoliano, Lipari 1998, pp. 115-26.

C.A. GARUFI, *Documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Palermo 1899.

Id., *Adelaide, nipote di Bonifacio del Vasto e Goffredo figliuolo del Gran Conte Ruggero. Per la critica di Goffredo Malaterra e per la diplomatica dei primi normanni in Sicilia*, in «Rendiconti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti degli Zelanti», IV (1904-5), pp. 185 sgg. ed in «Antologia Meridionale», I (1906), pp. 29-41.

Id., *Un contratto agrario in Sicilia nel secolo XII per la fondazione del casale di Mesepe presso Paternò*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», V (1908), pp. 12 sgg.

Id., *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie*, in «Centenario della nascita di Michele Amari», I, Palermo 1910.

Id., *I diritti patrimoniali e demaniali del vescovo di Lipari sulle Isole Eolie*, in C.A. GARUFI, Fr. FILOMUSI GUELF, M. SCADUTO, *Proprietà dei terreni pomificiferi di Lipari*, Acireale 1911.

Id., *Memoratoria, Chartae et Instrumenta divisa in Sicilia nei secc. XI a XV*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano», XXXII (1912).

Id., *Per la storia dei secoli XI e XII. Miscellanea diplomatica, I: Le isole Eolie a proposito del "Constitutum" dell'Abate Ambrogio del 1095*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», IX (1912), pp. 159 sgg.

Id., *Per la storia dei secoli XI e XII. Miscellanea diplomatica, II: I conti di Montescaglioso*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», IX (1912), pp. 324 sgg.

Id., *Per la storia dei secoli XI e XII. Miscellanea diplomatica*, III: *La contea di Paternò e i de Luci*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», X (1913), pp. 160 sgg.

Id., *Il più antico diploma purpureo con scrittura greca ad oro della cancelleria normanna di Sicilia per il Protonobilissimo Cristodulo*, in «Archivio Storico Siciliano», ns., XLVII-XLVIII (1927), pp. 105 sgg.

Id., *Censimento e catasto della popolazione servile*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», IL (1928), pp. 1 sgg.

Id., *Per la storia dei monasteri di Sicilia nel tempo normanno*, in «Archivio Storico Siciliano», VI (1940), pp. 1 sgg.

Id., *Patti agrari e Comuni feudali di nuova fondazione in Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», I (1946), pp. 31 sgg.; II (1947), pp. 7 sgg.

N. GIARDINA, *Patti e la cronaca del suo vescovato*, Siena 1888.

D. GIRGENSOHN e N. KAMP, *Urkunden und Inquisitionen des 12. und 13. Jahrhunderts aus Patti*, in «Quellen und Forschungen», XLV (1965).

R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia. Dai tempi normanni sino ai presenti. Del canonico Gregorio regio istoriografo e regio economo ecclesiastico*, voll. I-VII, Reale Stamperia, Palermo 1805-1826 (poi in 4 voll. Éalermo 1831-1839; rist. in 3 voll. con introduzione di A. SAITTA, Edizioni della Regione Siciliana, Palermo 1972), in Id., *Opere scelte*, Palermo 1845.

I diplomi della Cattedrale di Messina raccolti da Antonino Amico pubblicati da un codice della Biblioteca Comunale di Palermo ed illustrati, a cura di R. STARRABBA, *Docc. per serv. alla st. di Sic.*, ser. I, Palermo 1876-1888.

G. IACOLINO, *La società eoliana nell'età della Rinascenza*, in *Dal "constitutum" alle "controversie liparitane". Le chiavi di lettura della storia eoliana nell'ultimo millennio*, a cura di U. SPIGO, A. RAFFA e M. SAJJÀ, «Quaderni del Museo Archeologico Regionale Eoliano», Lipari 1998, pp. 63-75.

E. JAMISON, *Admiral Eugenius of Sicily, his life and work and the authorship of the Epistola ad Petrum and the Historia Hugonis Falcandi Siculi*, London 1957.

N. KAMP, *Prosopographische Gründlegung: Bistümer und Bischöfe des Königsreichs 1194-1266*, in *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, München 1975, pp. 1078-1108.

K.A. KEHR, *Die Urkunden der normannischen-sizilischen Könige*, Innsbruck 1902.

Id., *Staufische Diplome im Domarchiv zu Patti*, in «Quellen und Forschungen», VII (1904).

P.F. KEHR, *Nachträge zu den Papsturkunden Italiens. I. Papsturkunden in Sizilien*, in «Nachrichten von der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen», I (1899).

V. LA MANTIA, *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, Palermo 1900, pp. 63-5 (ed. anast. con prefazione a cura di A. ROMANO, Messina 1993).

L.R. MÉNAGER, *Amiratus - 'Ameras. L'émirat et les origines de l'amirauté, XIe-XIIIe siècles*, Paris 1960.

A. MERCATI, *Le pergamene di Melfi*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, V (1946).

R. PIRRI, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, a cura di Vito Maria AMICO e Antonino MONGITORE, 2 voll., Palermo 1733 (ediz. anast. con introduzione di F. GIUNTA: Sala Bolognese 1987).

G. ROSSI - G. DI MARZO, *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo*, 3 voll., Palermo 1873-1934.

V. RUFFO, *Pietro Ruffo di Calabria conte di Catanzaro*, in «Archivio Storico Calabrese», II (1914), pp. 342 sgg., 417 sgg.; III (1915), pp. 28 sgg.

M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza (sec. XI-XIV)*, Roma 1982 (I ed.: Roma 1947).

P. SCHEFFER-BOICHORST, *Gesetz Kaiser Friedrich's II "De resignandis privilegiis"*, in «Sitzungsberichte der Königlich preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin», I (1900).

D. SCHIAVO, *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, Palermo 1756.

G.C. SCIACCA, *Patti e l'amministrazione del comune nel Medioevo*, Palermo 1907, pp. 293-537.

Scritti inediti o rari di Antonino Amico, a cura di R. STARRABBA, Palermo 1891.

A. SIDOTI, *I documenti dell'Arca Magna del Capitolo Cattedrale di Patti*, in «Timeto», I (1987), pp. 28-51.

D. SPATA, *Diplomi greci siciliani inediti*, in «Miscellanea di Storia italiana», XII, 1871, pp. 5 sgg.

L. TIRRITO, *Sulla città e comarca di Castronuovo di Sicilia: ricerche storiche, topografiche, statistiche ed economiche*, Palermo 1873.

L.T. WHITE, *Latin Monasticism in Norman Sicily*, Cambridge-USA 1938 (trad. it.: *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Catania 1984).

E. WINKELMANN, *Acta imperii inedita saeculi XIII et XIV. Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und des Königreichs Sicilien in den Jahren 1198-1400*, 2 voll., Innsbruck 1880 e 1885.♦

DA CLAUSTRALI A BIBLIOTECHE PUBBLICHE: I CASI DI AUGUSTA E LENTINI

PAOLO DINARO*

Introduzione

A seguito della soppressione dell'asse ecclesiastico molta parte dei beni storici e artistici presenti all'interno dei vari conventi e monasteri furono spostati dalle loro sedi per prendere il loro posto nelle collezioni pubbliche entro i musei. In alcuni casi fu anche richiesto che venissero condotti in musei che allora si fregiavano del titolo di nazionali e quindi considerati di maggiore prestigio e che erano in fase di formazione. Questi musei cercavano di avere all'interno delle loro collezioni oggetti che fossero rappresentativi di svariati territori, ma distanti dai luoghi da cui gli oggetti provenivano. Era un modo di fare diffuso all'epoca, come dimostra una richiesta che giunse al Sindaco di Lentini, Francesco Magnano San Lio nel 1820 da parte dell'Intendente del Vallo di Siracusa, Principe di Reburdone. Egli chiese che i due crateri rinvenuti a Lentini, oggi nel Museo Regionale della stessa città, fossero portati nell'istituendo Museo Nazionale di Palermo, i cui fondi storici costituiscono il nucleo iniziale dell'attuale Museo Archeologico Regionale *Antonino Salinas*¹, con la giustificazione che fosse un luogo maggiormente «*conveniente al proprio merito*». Il trasferimento fu ritardato il più possibile, con la scusa di creare dei disegni e delle riproduzioni che potessero restare in loco, e alla fine non effettuato².

Una sorte differente ebbero i patrimoni librari che fu stabilito dovessero restare il più possibile in loco a maggior giovamento degli studiosi, in particolare dei più giovani. Questa volontà è confermata da quanto affermato da Vincenzo Trombetta che enumera le diverse biblioteche civiche che furono fondate durante tutto l'800, molte grazie a svariati fondi librari ecclesiastici che entrarono tra le disponibilità delle amministrazioni comunali. Tra queste Enna e Siracusa nel 1867, Alcamo nel 1869, Licata nel 1870, Corleone ed Erice nel 1872, Gela e Mistretta nel 1875, Agrigento nel 1888³. In seguito

* Storico di Francofonte (CT). paolodinaro3@gmail.com.

¹ Il museo fu istituito nel 1814 come museo dell'Università di Palermo, da cui fu distaccato nel 1860. La vocazione prettamente archeologica fu sviluppata nel 1863, quando fu stabilito che tutti i reperti archeologici rinvenuti nelle province di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta fossero condotti presso il museo. Nel 1866 fu spostato dalla Casa dei Padri Teatini di San Giuseppe a quella dei Padri della Congregazione di San Filippo Neri. Nel dopoguerra fu dichiarato museo nazionale, titolo che è rimasto fino al 1977, anno in cui fu intitolato ad Antonio Salinas, archeologo, numismatico e direttore dello stesso dal 1873 al 1944. Si rimanda a SALINAS 1874, SALINAS, 1875; GRECO (a cura di) 2022.

² Cfr. DINARO, 2024, pp. 185.

³ TROMBETTA 2014, pp. 35; 40. Antecedenti alla soppressione dell'asse ecclesiastico sono: La Comunale di Nicosia nel 1820, la *Fardelliana* a Trapani nel 1828, la *Comunale* di Marsala nel 1836, la *Comunale* di

altre biblioteche ricevettero dallo Stato la devoluzione di biblioteche ecclesiastiche, come Aci Catena, dove la biblioteca ha sede nel ex convento di S. Antonio da Padova e conserva la libreria conventuale francescana nelle originali scaffalature lignee, a Militello Val di Catania e a Mineo sono presenti volumi provenienti dai cappuccini, a Trecastagni si conserva la biblioteca dei Frati Minori Riformati e alla biblioteca comunale di Vizzini sono pervenuti fondi di vari ordini religiosi⁴.

L'iter burocratico

L'iter burocratico che avrebbe dovuto seguire il patrimonio librario proveniente dalle biblioteche claustrali a seguito delle leggi eversive si evince da documentazione risalente al 1880 proveniente da Augusta, Ispica e Scicli e conservata presso l'Archivio di Stato di Siracusa⁵.

Scarna la documentazione su Ispica, che presenta la trascrizione del verbale della seduta del Consiglio del 26 febbraio 1880, molto più dettagliata quella su Augusta, e si deve supporre che le vicende furono però simili. Il solo dato d'interesse che si ricava per quanto riguarda Ispica è che le biblioteche coinvolte furono quelle dei cappuccini e dei carmelitani, che la delibera fu fatta dal Consiglio Comunale il 22 maggio 1867, che potevano già essere consegnati a seguito della compilazione dei cataloghi già nel giugno dell'anno seguente e che si ritardò perché venivano pretesi dal comune anche gli scaffali in cui erano custoditi, i quali erano considerati beni mobili e quindi di proprietà del demanio, ma che il Comune avrebbe potuto acquistare. Una delibera del 28 agosto 1868 stabilisce che si sarebbero costruiti nuovi scaffali a misura del luogo in cui sarebbero stati collocati. Come veniamo a sapere da una nota del 20 maggio 1879, la documentazione necessaria per la consegna dei libri al Comune di Ispica venne smarrita. Il 20 marzo 1880 il Sottoprefetto chiede al locale Ricevitore dell'Intendenza di finanza di consegnare i libri al comune di Ispica. Ancora più ridotta è la documentazione riguardante Scicli, da queste si ricavano pochi dati, cioè che le librerie coinvolte erano quelle dei carmelitani e dei cappuccini e le vicende si svolgono tra il 1873 e il 1879.

A seguito dell'emanazione della legge il Ministero del 7 luglio 1867 n. 3036⁶ e con particolare riferimento all'articolo 18, in cui al punto 6 era specificato che erano eccettuati dalla devoluzione al Demanio

Centuripe costituita con un lascito da parte del canonico Calogero di Benedetto, la *Comunale* di Noto, fondata dal principe di Villadorata e la *Comunale* di Vizzini nel 1840, a cui si aggiungono quelle di Caltafimi nel 1846, di Castelvetro nel 1847, la *Giampaolo* di Palazzolo Acreide nel 1856, la *Comunale* di Piazza Armerina nel 1859. A cavallo dell'Unità d'Italia le biblioteche di Termini Imerese e Salemi nel 1860, e dopo Sciacca nel 1863, Caltanissetta nel 1864.

⁴ BUTTITA 2024, p. 107

⁵ Archivio di Stato Siracusa; fondo prefettura 780, sottofasc. *Librerie claustrali*, cc. n.n. L'archivio verrà di seguito indicato con la Sigla ASSr.

⁶ La legge del 28 giugno 1866, n. 2987 fu legge con cui il governo ebbe facoltà di far eseguire come legge le disposizioni già votate nelle Camere. Deve essere considerata una legge generale. Le corporazioni religiose furono soppresse attraverso il successivo decreto legislativo del 7 luglio 1866, n. 3036 e la gestione della liquidazione dei patrimoni fu trattata grazie alla legge 15 agosto 1867, n. 3848. Fu istituita una Giunta liquidatrice grazie all'articolo 9 della legge 19 giugno 1873, n. 1402.

«i libri, i manoscritti, i documenti scientifici, gli archivi, oggetti d'arte, mobili inservienti al culto, quadri, statue, arredi sacri che si troveranno negli edifici appartenenti alle Corporazioni religiose soppresse», per cui si rimandava all'articolo 24, in cui si legge: «i libri e manoscritti, i documenti scientifici, gli archivi, i monumenti, gli oggetti d'arte o preziosi per antichità che si troveranno negli edifici appartenenti alle Case religiose e agli altri enti morali colpiti da questa o da precedenti Leggi di soppressione, si devolveranno a pubbliche biblioteche od a musei nelle rispettive Provincie, mediante decreto del Ministro dei culti, previi gli accordi col Ministro della pubblica istruzione. I quadri, le statue, gli arredi e mobili inservienti al culto saranno conservati all'uso delle chiese ove si trovano»⁷.

Come risultato di questi articoli la Prefettura di Siracusa inviò la richiesta ai vari Comuni che venisse fatta recapitare una *“esatta nota di tutte le librerie già claustrali della provincia”*. La Nota fu inviata il 7 ottobre 1868. Con questa la Prefettura chiedeva ai Comuni se volessero accettare il patrimonio librario proveniente dai conventi soppressi per farne una biblioteca pubblica o arricchire quelle già esistenti nei rispettivi Comuni, con la condizione che queste fossero in luogo acconcio e fosse assegnata una somma annuale *“obbligatoria e perpetua”* per il mantenimento e per l'incremento delle stesse. Come afferma Butitta

«intere raccolte librerie furono devolute a biblioteche statali e locali, perlopiù impreparate ad affrontare l'arduo compito della conservazione e dell'ordinamento, in assenza, spesso, di personale adeguatamente istruito. [...] le biblioteche locali, spesso di recente istituzione, acquisirono, con modalità apparentemente semplice, centinaia di volumi di difficile utilizzo per i comuni lettori»⁸.

I Comuni dovevano stabilire attraverso una deliberazione consigliare se accettare o meno questa proposta e inviare la risposta alle intendenze di finanza, organo che doveva autorizzare le consegne delle librerie. In alcuni casi sono state chieste sovvenzioni da parte dei Comuni per l'acquisto di scaffalature o le concessioni di locali dei precedenti monasteri per ospitare le nuove biblioteche pubbliche.

Augusta

Nel caso di Augusta *“l'esatta nota”* non venne inviata dal Comune e in Prefettura si pensò che non vi fossero in quel territorio librerie claustrali. Nella documentazione emerge un primo tentativo nel 1874, che non portò alcun risultato⁹. Si cercò di rimediare il 6 luglio 1879, fu chiesto che il materiale librario fosse devoluto al museo civico di

⁷ «Gazzetta Ufficiale» n. 187 del 8 luglio 1866.

⁸ BUTITTA, 2024, p. 104

⁹ ASSr; fondo prefettura 780, sottofasc. Librerie claustrali, doc. 11 giugno 1879.

Siracusa, per evitare che vi fossero dispersioni¹⁰. Il 27 dicembre di quello stesso anno il Consiglio Comunale di Augusta stabilì di stanziare 200 lire per la biblioteca e di evocare a sé le biblioteche già claustrali. La mozione avanzata dal Sindaco Cav. Francesco Omodei fu messa ai voti, che furono 14 favorevoli e uno contrario, quello del Barone Zuppello Giuseppe che si era dichiarato contrario¹¹. La stessa cifra inoltre era stata erogata pochi mesi prima complessivamente, a seguito di petizione, alla società giovanile megarese e della società popolare *Moreno*¹² le quali richiesero un “*soccorso e sussidio*” per le rispettive biblioteche, istituite per beneficio del popolo da poco tempo. In questo caso le somme furono erogate come *una tantum*¹³.

Le due società furono poste sotto la sorveglianza del Sindaco per le spese fatte con le cifre ricevute. Azioni che dimostrano un certo interesse per la diffusione della cultura nelle diverse fasce della popolazione, così come lo dimostrano l’attenzione per le nomine dei maestri per le scuole, anche serali e miste tecnico ginnasiali o la costruzione di edifici scolastici¹⁴.

Il patrimonio librario complessivo di 5.182 volumi proveniva da 5 dei 6 enti ecclesiastici soppressi. Cioè il Convento dei Padri Predicatori di S. Domenico, da cui provengono volumi 2.127, spostati in un differente ambiente all’interno dello stesso edificio dopo la cessione.

Secondo il compilatore del documento, che riporta quelle che forse sono delle maldicenze, diversi volumi furono rubati da un certo Scatà, commesso privato dell’ufficio espulso per ordine del ministero, il quale approfittò di alcune aperture che davano sulla casa in cui abitava; il Convento del Carmine 800 volumi conservati in una stanza degli uffici comunali poiché il fabbricato era stato destinato a caserma dei Carabinieri, in quel momento in numero inferiore a quelli trasportati; il Convento dei Padri Minori Osservanti da cui provengono 479 volumi, una parte dei quali si trovavano ancora nello stabile in una stanza di cui deteneva le chiavi il Sindaco. L’edificio era stato utilizzato come carcere al piano inferiore; il Convento dei Padri Cappuccini, da cui provengono 1480 volumi, che rimasero nell’edificio, il quale era accessibile dal giardino e dalla spiaggia, al momento della cessione parte dei libri erano stati trafugati; il Convento di S. Francesco di Paola, da cui provengono 296 volumi. Dal monastero di S. Caterina, sotto la regola di S. Benedetto, non erano presenti volumi¹⁵.

¹⁰ ASSr; fondo prefettura 780, sottofasc. Librerie claustrali, docc. 4 marzo 1879; 6 luglio 1879. Le vicende dell’istituzione del Museo sono riportate in (CIURCINA 2008).

¹¹ Archivio storico del Comune di Augusta, Registro del Consiglio Comunale, 1864-19891, n. 177, 110 – 3. D’ora in avanti indicato come ASCA.

¹² Questa era una biblioteca circolante di 130 volumi di proprietà e 490 depositati da privati istituita nel 1878. Di seguito viene menzionata l’associazione giovani *Eugenia*, aperta nel gennaio 1879 con un patrimonio di 30 volumi e 60 depositati da privati. Vd. ASSr; fondo prefettura 780, sottofasc. Librerie claustrali, doc. 14 agosto 1879.

¹³ ASCA, registro consiglio comunale, n. 177, n. 62-4.

¹⁴ ASCA, registro consiglio comunale, n. 177, nn. 79, 101, 105, 108, idem; vol. 80, cat. X, sotto fascicolo costruzione edificio scolastico, anno 1890.

¹⁵ ASSr, fondo Prefettura, vol. 780, sotto fascicolo librerie claustrali, *passim*. Qui sono presenti degli elenchi con i titoli dei testi e in quanti volumi fossero suddivisi, non sono riportati gli anni e le case editrici o altre specifiche.

Il caso di Lentini

A Lentini delle biblioteche erano presenti nei conventi della città nelle sedi dei Cappuccini¹⁶, dei domenicani¹⁷, dei francescani conventuali, dei minimi e dei carmelitani, che avevano i loro conventi attigui rispettivamente alle chiese di Santa Maria delle Grazie; di S. Domenico attigua alla ex cattedrale di S. Alfio e S. Maria la Cava ed oggi non più esistente poiché demolita agli inizi del XX secolo¹⁸, la chiesa di San Francesco all'Immacolata, di S. Francesco di Paola e infine presso la chiesa di S. Agostino. Complessivamente si trattava di un patrimonio di 1242 opere in 2286 volumi di cui il Comune di Lentini entrò in possesso come conseguenza delle leggi di eversive del 1867¹⁹.

I volumi di queste biblioteche furono riuniti e classificati nel 1882, anche se probabilmente non tutti confluirono nella biblioteca poiché gli inventari dei cappuccini e dei domenicani redatti appena dopo la soppressione, riportano un numero differente

¹⁶ L'inventario dei beni dei frati cappuccini presente in ASSr, fondo intendenza di finanza, b. 6 è riportato integralmente in MESSINA, 1996, pp. 125-128. Riportiamo quanto riguarda i libri e la biblioteca del convento: «*Libri e documenti scientifici. Una sola stanza addetta a libreria con cinque scaffali pieni di libri di morale, predicabili, teologia, ascetica, storia sacra e pochissime opere di storia civile, tutti vecchi in uno stato deplorabile perché da tempo maltenuti: moltissimi manchevoli d'intieri quaderni, moltissime opere dimezzate. Fra questi volumi si trovano delle opere teologiche delle prime edizioni in Italia. Il numero approssimativo dei volumi è 756*». Dalla biblioteca di questo convento proviene anche l'incunabolo del 1481 che contiene il *de anima* ed il *de intellectu et intelligibili* di Alberto Magno oggi presso la Biblioteca Regionale Universitaria di Catania con Segnatura U. Rar. Inc 38/1-2. Vd. Inserra & Palma, 2021, pp. 33-34; 189-190. Inoltre n inventario della biblioteca datato 1600, si trova nel Manoscritto Vaticano Latino n. 11293, cc. 492r-496r. Nello stesso si trovano gli inventari di libri a disposizione personale di alcuni frati alle cc. 484; 485-492, il manoscritto è edito in CICCARELLI, 1990. Al convento e alla Grande Crocifissione di Lentini è dedicato il volume Stuto & Valenti, 2019.

¹⁷ L'inventario dei beni dei frati domenicani presente in ASSr, fondo intendenza di finanza, b. 6 è riportato integralmente in MESSINA, 1996, pp. 15-139. Riportiamo quanto riguarda i libri e la biblioteca del convento «*Libri e documenti scientifici, monumenti ed oggetti d'arte. Libri. Una stanza addetta a biblioteca con un grande scaffale all'interno, che occupa tutte interamente le pareti, ed un altro piccolo scaffale tutti pieni di libri. Lo scaffale grande contiene varie scanzie, in ciascuna delle quali esiste un diverso numero di libri che in tutto ascendono a volumi 1888, compresi quelli del piccolo scaffale. Documenti scientifici: nessuno. Di manoscritti esiste: Un poema in pentametri ed esametri latini di Nicola Rosa da Lentini sul martirio dei Santi, Alfio, Filadelfo e Cirino avvenuto nel 10 maggio 252; altro dello stesso autore sul martirio di Santa Epifania, avvenuto nello stesso anno; altro dello stesso autore per la traslazione di alcune reliquie di martiri da un luogo di terre chiamato Mirto in Lentini nel 1517. Tutti e tre i poemi non presentano una importanza artistica. Essi furono composti nel secolo XVI. Un trattato colle istituzioni di Giustiniano, scritto da Carlo Ferrarotto. È privo di qualsiasi interesse scientifico, fu composto nel secolo XVII*».

¹⁸ Archivio Storico del Comune di Lentini, postunitario D, 520, cc. 62-63. L'archivio di seguito verrà indicato come ASCL. Si ringrazia per la disponibilità il personale della Biblioteca *Riccardo da Lentini* e dell'archivio storico comunale. Cfr. Archilabor, & Centro Studi Territoriali DDSA (A cura di), 2006, p. 57.

¹⁹ I locali del convento domenicano furono adibiti dopo la soppressione dell'asse ecclesiastico a caserma dei Carabinieri ed è stato utilizzato con questo scopo fino al 1990. Attraverso lo strumento di partenariato pubblico-privato descritto dalla legge 50 del 2016 la Cooperativa *Badia Lost & Found* ha proposto il partenariato il 24 marzo 2023, con l'obiettivo di recuperare, gestire e valorizzare l'ex caserma, progetto accolto il 10 ottobre 2023. Da quel momento l'edificio dell'ex caserma ed ex convento domenicano è al centro del progetto *Caserma Creativa*. È prevista la messa in sicurezza e recupero dell'immobile e la gestione per 50 anni.

di testi²⁰. Sappiamo che 104 volumi provenivano dalla libreria dei cappuccini, 487 da quella dei carmelitani, 692 dai paolotti, 892 dai domenicani e 111 dai francescani²¹. Non fu la prima volta che un insieme di libri provenienti da biblioteche monastiche fu utilizzato come nucleo per biblioteche civiche e comunali, era già successo ad esempio a Catania con il fondo librario dei benedettini²².

La biblioteca comunale di Lentini 1873 - 1894

Le prime attestazioni documentarie di una biblioteca pubblica e gestita dal Comune di Lentini risalgono al 10 settembre 1873, quando 40 cittadini firmarono una petizione indirizzata al Sindaco con la quale veniva richiesta l'apertura di una biblioteca²³.

Questa richiesta si pone all'interno del dibattito nazionale sull'argomento, le cui argomentazioni avevano portato al Regio Decreto 5368 del 25 settembre 1869²⁴, firmato dal ministro Angelo Bargoni, con il quale fu approvato il riordino delle biblioteche governative di Firenze e Roma e che ebbe come conseguenza il riconoscimento di diverse biblioteche universitarie, tra cui quella catanese²⁵, e l'istituzione di diverse biblioteche comunali e popolari²⁶.

La richiesta dei 40 cittadini di fatto poteva essere sostenuta anche dal fatto che il 15 settembre 1868, come attesta Lo Presti²⁷, si era tenuta la seduta del consiglio civico con cui fu stabilito di riunire le biblioteche monastico-conventuali e del capitolo e per velocizzare il più possibile i lavori fu istituita una commissione cittadina. Un quantitativo più che sufficiente per istituire un fondo bibliografico, facilmente incrementabile grazie all'acquisto di testi di storia, letteratura, matematica e fisica, dizionari e miscellanee e riviste di vario genere così da compensare alle mancanze in alcuni settori e poter soddisfare le richieste di tutti i lettori. Di fatto già nel 1886 ad appena 3 anni dalla sua istituzione i volumi saranno 2.395²⁸ e arriveranno 3.526 volumi l'anno seguente²⁹.

Cfr. <https://siasarchivi.cultura.gov.it/cgibin/pagina.pl?TipoPag=prodente&Chiave=100771&RicProgetto=as%2dsiracusa> ; <https://www.finestre.sullarte.info/attualita/sicilia-lentini-cooperativa-giovani-recupera-caserma-abbandonata> ; <https://www.tribune.com/progettazione/2025/02/polo-culturale-sicilia-caserma/> ultima consultazione 23 marzo 2025.

²⁰ ASCL, postunitario D, 519, cc. 60-107.

²¹ Vd. *supra* .

²² ASCL, postunitario D, 520, cc. 62-63.

²³ La biblioteca dei benedettini entrò a far parte beni della città di Catania a seguito delle così dette leggi eversive del 1866-7 e fu tramutata in una biblioteca civica. Al fondo librario dei benedettini furono aggiunti anche quelli dei frati minori conventuali (convento di S. Francesco all'Immacolata), riformati (convento presso S. Maria fi Gesù) e osservanti (convento presso S. Agata la Vetere), dei cappuccini, il cui convento dedicato a S. Maria della Speranza si trovava nell'area in cui sorge il *Palazzo della Borsa* in Via cappuccini, dei carmelitani di S. Maria dell'Indirizzo, dei domenicani di S. Domenico e S. Caterina da Siena al Rosario. Cfr. AIELLO, 2019, p. 33. Nel 1931 la Biblioteca Civica è stata fusa con la Biblioteca del barone Antonio Ursino Recupero della Torre, da quel momento ha preso il nome di biblioteca "Civica Ursino Recupero". Vd. anche INSERRA, 2012 pp. 17-50

²⁴ ASCL, postunitario D, 519, cc. 3-4.

²⁵ <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.regio:1869-11-25:5368@originale>

²⁶ (INSERRA e PALMA, *Incunaboli a Catania*, II, Biblioteca regionale Universitaria 2021, 18.

²⁷ OLIVELLA 2015, 6.

²⁸ LO PRESTI, 1996 .

²⁹ ASCL, postunitario D, 520, cc. 30.

L'ingresso, almeno inizialmente era in via S. Francesco di Paola, attuale via Conte Aliamo, all'interno della Regia Scuola Tecnica ed era aperta al pubblico dalle 7 alle 11 e dalle 16 alle 18 in estate e dalle 8 alle 12 e 15 alle 17 in inverno nei giorni feriali e dalle 9 alle 11 nei giorni festivi³⁰. L'ingresso fu spostato nel 1886 di fronte al palazzo del Cav. Luigi Magnano San Lio nella traversa *Fontana*³¹ e nello stesso anno furono approvati lavori per una nuova sala e furono dipinte e apposte alcune tabelle tanto nella scuola quanto nella biblioteca³². La biblioteca era composta da due sale, dove la sala di lettura era adibita anche ad emeroteca. Qui erano disponibili ben 20 posti per gli studiosi ed erano presenti 12 metri di scaffali che arrivavano ad un'altezza di 4,5 metri ed in cui i volumi erano già collocati su due file ed era auspicabile che fossero aggiunti altri 8 metri di scaffali³³.

I lavori che precedettero l'inaugurazione possono essere datati al 1879 circa, in seguito a lavori svolti nel salone, fu trasferita in alcuni locali del ex convento del Carmine, adibito a scuole tecniche ed era stata nominata una commissione per effettuare il trasloco³⁴. Il primo di marzo 1882 la biblioteca risultava in procinto di essere aperta³⁵ e nei mesi successivi il Comune prese accordi con la casa editrice *Unione tipografica editrice torinese*, con la libreria *Enrico Detken* di Napoli, con la società tecnica – ingegneria e industria di Firenze per l'acquisto di volumi del valore di 2.517,22 lire³⁶, tra cui spiccavano modelli calligrafici, dizionari ed enciclopedie, testi geografici, di agraria, scienze e storia³⁷.

Fu indetto il bando di concorso per il bibliotecario il 23 dicembre 1882, che fu vinto da Alfio Lombardo³⁸. Il 25 febbraio successivo furono consegnati libri e mobili e il giorno successivo del materiale scientifico, già nella sua sede all'interno del ex convento del Carmine, un'ulteriore consegna fu svolta il 7 aprile e al 12 è datato l'avviso di apertura.

Altri acquisti verranno fatti negli anni successivi per una cifra pari a 300 lire annue e il quantitativo incrementato anche grazie ai donativi del ministero dell'agricoltura, industria e commercio e della Prefettura³⁹.

Vengono anche dati informazioni sulla conservazione, le nuove opere sono tenute entro armadi chiusi da vetri, «*sotto cristalli, le vecchie in scaffali liberi*» ed inoltre non vi era la possibilità di consultazione libera, in quanto il bibliotecario era l'unico che po-

³⁰ ASCL, postunitario D, 520, c. 6; 29.

³¹ ASCL, postunitario D, 519, cc. 163- 170; 171-176; 177; *idem* 520, cc. 30-33; 62-63.

³² ASCL, postunitario D, 520, c. 39.

³³ ASSr, fondo Prefettura, vol. 715. Documenti del 1° luglio e del 31 ottobre 1886.

³⁴ «*La biblioteca riceve le pubblicazioni periodiche del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio ed è associata alle seguenti riviste: Nuova Antologia, Elenco Statiano, Cronaca Rossa, Illustrazione popolare, Fanfulla della Domenica, Conversazioni della Domenica, Libertà, Gazzetta del popolo, ed un giornale francese, cioè Le Science pour tous*». ASCL, postunitario D, 519, c. 62v.

³⁵ ASCL, postunitario D, 519, c. 7.

³⁶ ASCL, postunitario D, 519, c. 9.

³⁷ ASCL, postunitario D, 519, cc. 1-2; 11;16-18; 27; 156-160.

³⁸ ASCL, postunitario D, 519, c. 1-2; 22; 108-155.

³⁹ ASCL, postunitario D, 519, c. 31-59.

teva prendere i libri e distribuirli⁴⁰. I testi erano suddivisi in 4 sezioni⁴¹.

La biblioteca era molto frequentata, come conferma la statistica richiesta dalla Prefettura e giustificato dalla compilazione dell'annuario delle biblioteche comunali o governative e domande che si ripetono nel tempo⁴². I frequentatori erano in particolare i professori e gli studenti della Regia Scuola Tecnica, i maestri delle scuole elementari, gli alunni del ginnasio e del liceo che si trovano a rimpatriare nei giorni di vacanza⁴³. Gli studenti, sostenuti dai loro padri, chiesero anche che la biblioteca rimanesse aperta più a lungo⁴⁴.

Il 1886 si avvertono i primi cenni di crisi, il Sindaco inviò una richiesta di sussidio al ministro dell'Istruzione per evitare di sopprimere un'istituzione tanto benefica⁴⁵. Le condizioni peggiorano e nella documentazione si riscontrano lamentele del bibliotecario sullo stato del portone e del pavimento e vengono fatte richieste di poco conto, come una bottiglia d'inchiostro⁴⁶. Mentre alcuni volumi vengono consegnati a delle legatorie per essere rilegati⁴⁷.

Il 30 marzo 1894 il bibliotecario Alfio Lombardo consegnò i locali che furono della biblioteca a causa della sua chiusura. Tutto viene dato in custodia al Sindaco Rosario Consiglio e al Segretario Giuseppe Magnano San Lio, non manca nulla tranne un volume *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria e ed uno di chimica organica e inorganica⁴⁸. I volumi andarono dispersi. La biblioteca di Lentini fu chiusa probabilmente poco tempo dopo, in concomitanza della chiusura della scuola tecnica e della scuola serale di disegno e non ci si curò della sorte dei volumi che furono dispersi⁴⁹.

Altre biblioteche pubbliche

Quella comunale non era stata la prima biblioteca pubblica di Lentini. Dalla lettura della documentazione archivistica sono emersi dati riguardanti un'effimera biblioteca mobile comunale circolante per le carceri e di cui la traccia più antica più antica risale al 1872 ed è una richiesta di volumi⁵⁰. Questo progetto probabilmente non ha avuto molto seguito negli anni successivi e di fatto nel 1889, come si evince dal carteggio tra il

⁴⁰ ASCL, postunitario D, 520, cc. 14-19; 120; 137.

⁴¹ ASCL, postunitario D, 519, cc. 62v.

⁴² 1) Opere nuove. 2) Storia, letteratura, matematica, fisica, dizionari. 3) Classici latini e Miscellanea.

4) Opere ascetiche. Non erano presenti manoscritti. I testi erano stati tutti catalogati in ordine alfabetico per autore, materia e titolo. ASCL, postunitario D, 519, cc. 63.

⁴³ Nell'anno in cui fu inaugurata vi furono 7483 lettori con una media mensile di 624 e giornaliera di 21. Nel 1884 vi furono 6385 lettori, con una media mensile di 583 e giornaliera di 19. Nel 1885 vi furono 5897 lettori con una media mensile di 487 e giornaliera di 18. Tra dicembre 1885 e febbraio 1886 vi furono 1845 lettori. Nel 1887 vi erano stati 3738 lettori. ASCL, postunitario D, 520, c. 6; 29; 62-63.

⁴⁴ ASCL, postunitario D, 519, cc. 63v.

⁴⁵ ASCL, postunitario D, 519, cc.207; 213-214.

⁴⁶ ASCL, postunitario D, 520, cc. 33-34.

⁴⁷ ASCL, postunitario D, 520, c. 126; 132.

⁴⁸ ASCL, postunitario D, 520, c. 128.

⁴⁹ ASCL, postunitario D, 520, c. 149.

⁵⁰ Il dato emerso è in contrasto con quanto affermato da (Lo Presti 1996), il quale sostiene che la biblioteca sia stata chiusa nel 1877.

Municipio di Lentini e la Prefettura riguardante l'esistenza e le condizioni delle biblioteche con particolare riferimento a quelle gestite dal Comune, quando viene chiesto dell'esistenza e delle condizioni della biblioteca circolante, che era nota alla Prefettura, il compilatore della risposta sostiene che da molto tempo non è più in funzione⁵¹.

Secondo quanto affermato da Lo Presti una biblioteca popolare fu istituita nel secondo dopoguerra dal Centro studi *Notaro Jacopo* che ha promosso con le sue varie attività la diffusione della cultura⁵². Sarà la biblioteca ad ereditare l'organizzazione di molte di queste attività.

Il 17 luglio 1957 con atto deliberativo 233 fu istituita da parte del Comune la biblioteca civica *Riccardo da Lentini*⁵³ con “*uno statuto moderno*”⁵⁴, operazione che si colloca a qualche anno dalla trasformazione dell'antiquarium in Museo archeologico e dall'inaugurazione dello stesso nel 1962⁵⁵ e che rende il gli anni Cinquanta del Novecento un periodo felice per la cultura a Lentini.

Purtroppo, tanto nel caso di Augusta quanto in quello di Lentini, non si sono rinvenuti dati sul destino del patrimonio librario proveniente dalle biblioteche claustrali. •

⁵¹ Archivio storico comunale Lentini, postunitario D, 519, c. 20. D'ora in avanti ASCL.

⁵² ASCL, postunitario D, 520, c. 112.

⁵³ Lo statuto del centro studi *Notaro Jacopo* fu redatto dall'avv. Sgalambro nel 1945/6, approvato alla prima seduta dei soci e diede la possibilità di avviare molteplici iniziative, conferenze, tavole rotonde, dibattiti, ma anche una squadra di calcio, attività di promozione turistica afferenti ad una “Pro loco”, un circolo della stampa, un teatro filodrammatico, feste danzanti ect. Il Centro studi Notaro Jacopo fu costituito nel 1947 e fu attivo per 10 anni, fino al 1957. Divenne un punto di riferimento per le attività culturali svolte: incontri, dibattiti, conferenze, concerti, rappresentazioni teatrali. https://www.lentinionline.it/uom_cicero.htm (ultima consultazione 10 ottobre 2025) .

⁵⁴ Biblioteca Civica *Riccardo da Lentini*, archivio corrente; biblioteca civica atti di istituzione; delibera n. 233, 17 luglio 1957. Furono costituiti nel 1972 dei servizi dell'educazione e della cultura, di cui la biblioteca fece parte; Idem; Delibera 21790, 13 settembre 1972 ed un nuovo statuto fu approvato nel 1987; idem; delibera 33 del 23 marzo 1987, che doveva essere modificato nel 1993, ma la delibera non fu ratificata, idem; delibera 347 del 13 maggio 1993; idem; delibera 3397 del 14 febbraio 1994.

⁵⁵ Quello che Lo Presti definisce uno statuto moderno. LO PRESTI, 1996 può essere letto di seguito alla delibera 233/1957.

⁵⁶ L'Antiquarium di Lentini fu inaugurato il 17 maggio 1950. Con la delibera 85 del 28/06/1954 fu stabilito dal Consiglio Comunale di costruire un edificio da adibire ad ospitare questo ente ed entro lo stesso anno i materiali furono trasferiti. L'antiquarium fu trasformato in museo archeologico nel 1954, il progetto di musealizzazione dei materiali fu seguito dall'architetto Vincenzo Casabianca e da Giovanni Rizza per la parte scientifica. Il museo fu inaugurato il 28 maggio 192X. •

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *Del Museo nazionale di Palermo e del suo avvenire*. Palermo: Stabilimento tipografico Lao, 1874.

AA. VV., *Giornale Lentinese: il Centro studi avrà una sede*, «La Sicilia», 30 Dicembre 1949.

AIELLO FRANCESCA, *La biblioteca dei Benedettini di san Nicolò l'Arena a Catania: dalle carte d'archivio alla collezione libraria*, Ledizioni, Milano 2019.

ARCHILABOR E CENTRO STUDI TERRITORIALI DDSA, *L'Archivio storico del Comune di Lentini*. Lentini: Edizioni Ddsa, 2006.

BUTITTA IDA, *Un distacco doloroso*, in *Dai monasteri e dai conventi. Tesori d'arte*, Soprintendenza per i beni culturali e ambientali di Catania, Regione Siciliana Assessorato dei beni culturali e dell'identità siciliana Dipartimento beni culturali e dell'identità siciliana, Palermo 2024, pp. 102-109.

CAVADI, ANDREA, *La nobile iniziativa di una biblioteca di Sicilia*, in *Premio Lentini Poesia Teatro Sicilianità Giornalismo*, Regione Siciliana, Lentini 1996, pp. 5-6.

CICCARELLI DIEGO, *La circolazione libraria tra i francescani di Sicilia*, Officina studi medievali, Palermo 1990.

CIURCINA CONCETTA, *Il Museo civico ottocentesco e vicende della sua istituzione*, in *Musei nascosti. Collezioni e raccolte archeologiche a Siracusa*, a cura di ANITA CRISPINO e AGOSTINA MUSUMECI, Electa, Napoli 2008, pp. 48-54.

DINARO PAOLO, *Ritrovamenti archeologici anteriori al 1864 a Lentini. L'Efebo ed i vasi di Lentini tra archeologia, conservazione e tecnologia applicata al restauro*, «Galleria», n. 11 (2024), pp. 180-190.

DINARO PAOLO, *Dal "lodevole desiderio" di un Museo Municipale al Museo Regionale Archeologico di Lentini. 1879-1954*, «Quaderni del Mediterraneo», n. 26, in fase di pubblicazione

GRECO CATERINA (a cura di), *Museo archeologico regionale «Antonino Salinas»*. Palermo. Guida, Skira, Milano 2022.

INSERRA SIMONA, *Biblioteche e bibliotecari a Catania tra XIX e XX secolo*. Acireale - Roma: Bonanno Editore, 2012.

INSERRA SIMONA e PALMA MARCO, *Incunaboli a Catania II Biblioteca regionale Universitaria*, Viella, Roma 2021.

LA PIRA GIUSEPPE, *Alfio Sgalambro. Avvocato in Lentini*, Comune di Lentini - ArcheoClub Lentini, Misterbianco 2000.

LO PRESTI CARLO, *La biblioteca civica "Riccardo da Lentini"*, in *Premio Lentini Poesia Teatro Sicilianità Giornalismo*, 13-16, Regione Siciliana, Lentini 1996.

MESSINA LIDIA, «La soppressione dei conventi di Lentini nel 1866.» *Archivio storico siracusano*, 1996: 113-139.

MESSINA LIDIA e CORRIDORE CONCETTA, *Note sulla conservazione dei beni culturali in età borbonica nel Val di Noto*, «Archivio storico siracusano», 1990, pp. 77-91.

OLIVELLA CLAUDIA, *Le biblioteche*, in OLIVELLA CLAUDIA (a cura di), *Tesori di carta. Biblioteche e archivi*, Regione siciliana Assessorato dei Beni culturali e dell'Identità siciliana, Palermo 2015, pp. 6-8.

RAGAZZI SANTO, *Carlo Cicero*, «lentinionline.it», settembre 2008, https://www.lentinionline.it/uom_cicero.htm (consultato il giorno 10 ottobre 2025).

SALINAS ANTONIO, *Breve guida del Museo Nazionale di Palermo*, Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo 1875.

STUTO CRISTINA E VALENTI CORINNE, *I Cappuccini di Lentini - Storia di un Convento. La grande Crocifissione di Lentini*, Stampeacontatto, Francofonte 2019.

TROMBETTA VINCENZO, *Le biblioteche meridionali nell'Ottocento*, in *La Biblioteca Melchiorre Dèlfico, 1814-2014 : studi e ricerche*, a cura di Giorgio Palmieri, pp. 22-44, Provincia di Teramo, Biblioteca provinciale Melchiorre Dèlfico, Teramo 2014. •

LE VISITE PASTORALI NELLA CHIESA DELLE LACRIME DI MAZZARINO (CL) NEL SEICENTO*

VINCENZO CAMILLERI**

A seguito di un mio precedente articolo, comparso su A.S.Si.Ce.M.¹, nel quale presentavo alla platea di studiosi le vicende che hanno condotto all'erezione della chiesetta mazzarinense, in provincia di Caltanissetta, di Maria delle Lacrime, analizzando i documenti, le testimonianze storiche e i resoconti dell'evento scaturigine del culto e presentando altro materiale d'archivio fino ad allora ignorato dagli storici, adesso, con il presente contributo vorrei offrire una prosecuzione alla mia precedente analisi aggiungendo anche le Visite Pastorali nel corso dello stesso Seicento.

Per l'evento scatenante la fondazione della chiesetta – una prodigiosa lacrimazione di un quadretto di una *Virgo lactans* – rimando al contributo già indicato.

Con questo studio intendo fornire ulteriori elementi alla prosecuzione della ricerca in ambito di storia del cristianesimo e della chiesa siciliana in età moderna, riferendomi con particolare attenzione al tema monografico delle Visite Pastorali nella chiesa delle Lacrime durante tutto il corso del XVII secolo.

Per farlo, mi avvarrò di documenti d'archivio tratti dalla Curia Vescovile di Siracusa, da cui proviene un 90% del materiale, e dalla chiesa Madre di Mazzarino, da cui è tratto il restante 10% dei dati.

Nel mio precedente articolo mi concentravo sull'analisi dell'evento miracolistico, sull'intervento del principe Giuseppe Branciforti nel corso di trent'anni (1638-1668), sulla nascita di una associazione di fedeli dedicata prima al Santissimo Sacramento e poi alla titolare della chiesa (la Madonna delle Lacrime appunto) e, infine, sull'identificazione esatta del possessore della casa (Giuseppe Peloso) in cui sarebbe avvenuta la lacrimazione del quadretto. Nel saggio ho coperto, per così dire, lo spazio di tutto il secolo diciassettesimo, tralasciando nondimeno di includere le Visite Pastorali compiute dal 1638 al 1695, necessarie per completare quella *vue d'ensemble* che volevo offrire agli studiosi.

Tengo a precisare che le Visite sono state da me raccolte e studiate nel corso di un anno (2025-2026), grazie a plurimi accessi all'Archivio di Siracusa, in occasione dei quali mi hanno accompagnato il Superiore dell'attuale confraternita delle Lacrime, Alfonso Russo, il vice-superiore, Salvatore Marciano, e il consigliere, Orazio La Mattina,

* Abbreviazioni utilizzate: AAS = Archivio Arcidiocesano Siracusa. ACM = Archivio Chiesa Madre (Mazzarino).

** Laureato in Lettere Classiche, autore di saggi e testi monografici. vincenzocamilleri03@gmail.com.

¹ CAMILLERI VINCENZO, *Virginis Mariae Imago Lacrimas Divinas effudisse visa est. La lacrimazione di un quadro a Mazzarino (4 febbraio 1638)*, sta in «ASSICEM» 15-16, 2023-2024, pp. 255-284.

della cui presenza e co-
stanza mi sono avvalso per
raccolgere tutto il materiale
utile per l'indagine.

La decifrazione della
scrittura con cui sono state
vergate le Visite non è stata
semplice e, a volte, im-
possibile, talché laddove il
testo è risultato troppo
macchinoso, rovinato o
lacunoso sono stato co-
stretto ad apporre delle
cruces desperationis, nella
speranza che qualche
collega studioso possa un
giorno studiare gli stessi documenti e offrire spunti e contributi alla ricerca.



1. Introduzione alle Visite Pastorali

Le Visite risultano importanti perché riescono a definire lo stato della chiesa e dei suoi beni in un determinato periodo, fornendo anche indicazioni ed elementi utili sullo stato patrimoniale e clericale del momento. Il Vescovo poteva anche approvare lo stato di salute dell'edificio o interdire alcuni altari e consigliare (se non ordinare) che alcuni oggetti (messali, purificatoi, sedie, particolari lignei) fossero riparati o rinnovati. Le minuziose annotazioni nei voluminosi registri delle Visite ci dimostrano come la situazione architettonica della chiesa, già alla metà degli anni Cinquanta del Seicento, fosse consolidata e stabile e nondimeno bisognevole di ultimi rifacimenti.

Le visite effettuate alla chiesa nel corso del secolo diciassettesimo sono quattro e si differenziano tra loro per le direttive vescovili in esse contenute, per lo stato patrimoniale dei beni censiti e delle loro condizioni al momento della loro trasposizione su carta e per un diverso stato architettonico della struttura. In merito a quest'ultimo punto, en fait, si deve riconoscere che sino agli anni Ottanta la struttura risultava in perfetto stato e ottima salute; ciononostante, si rese necessario – a distanza di meno di trent'anni – un primo restauro, che sarà portato a termine entro la fine degli anni Settanta del Seicento, talché nella visita del 1681 il vescovo rinverrà la chiesa *restaurata* e in ottimo stato, fornendo alcune direttive.

Altra necessaria considerazione che riguarda lo stato architettonico della chiesa e, *surtout*, la situazione dei beni è importante che si faccia a margine del falso storico del terremoto del 1693 che, secondo la vulgata, avrebbe distrutto anche Mazza Marina. Ho dimostrato in precedenti lavori e saggi², congiuntamente con il Cassarà, come questo

² Cfr. CAMILLERI VINCENZO, *La confraternita e la festa del Santissimo Crocifisso dell'Olmo di Mazza Marina: dal XVI al XIX secolo*, sta in «Galleria», 16, pp. 221-244; IDEM, *Storia della Chiesa e della Confraternita del SS. Crocifisso dell'Olmo*, Lussografica, Caltanissetta, 2025.

evento tellurico non abbia in realtà mai sfiorato la cittadina; in conseguenza di ciò, la chiesa delle Lagrime rimarrà intatta e tale la si indica nella visita del 1695.

Nell'arco di un quarantennio, dalla prima visita (1651) all'ultima (1695) la chiesa subirà un restauro, alcuni rifacimenti indirizzati al miglioramento del mobilio e dei suoi beni patrimoniali e sarà preservata dall'evento tellurico.

2. Le prime due visite (1651 e 1670)

La prima Visita alla chiesa fu compiuta il 12 gennaio 1651 ed è annotata nel registro del 1649. La scrittura con cui è stata vergata non è di semplice lettura e risulta macchinosa, complessa, con frequenti e seccanti sbavature che rendono ostica l'interpretazione e lasciano molti dubbi sul reale senso di lettura. Si rende, infatti, necessario rileggere più volte lo stesso testo alla ricerca del vero significato o della reale intenzione scrittoria dell'autore, evitando di intendere, per omofonia, due parole simili, magari scritte secondo una diversa inclinazione delle lettere. Presento, perciò, una mia trascrizione e interpretazione della prima visita pastorale alla chiesa:

Visitavit ecc[lesi]am S.ta Maria detta della lacrima ubi (?) altare, cum (?) lapide sacris adequav [sic!] ad planitie altaris (?) donec fuerit adequatus. Vidit in hac ecc[lesi]a [scil. Ecclesia] Confessionariu, mandavit (?) in eo nd posse audiri muliere confessiones, abs lic.^a nra impositis. In hac visita mandavit lavatori et casta (?) ad missa intra nono dies (?) Curet de planeta lorica debeat intra quatuor menses sub pena sco. Amicto fiat Cruce.³

Il primo elemento ben visibile è la notazione incipitaria di *detta della Lagrima*, dato che conferma che la storpiatura *singularis pro pluralis* era già iniziata e aveva preso piede anche nei documenti ufficiali. In secondo luogo, si guardino le annotazioni del vescovo che ricorda come il piano di calpestio dell'altare maggiore fosse stato adeguato secondo le norme canoniche. Infine, particolare curiosità suscitano gli ammonimenti di miglioramento e rifacimento di particolari elementi, come la pianeta e la croce. Nella visita non vengono menzionati, infine, i due altari laterali.

La seconda Visita è del 1670 ed è inclusa in volume che, relativamente alla sola Mazzarino, presenta brachilogiche annotazioni, di sfuggita, quasi come se vi fosse poco da censire o da sistemare. Anche le disposizioni sono asciutte, concise, brevi; non si dà spazio alla verbosità e alla ampollosità delle formule latine. L'*ordo scribendi* è chiaro, limpido, curato ma non perfetto e non presenta particolari formule complesse, date dalla fretta di terminare:

Altare maius, et altare SS.mi Crucifixi bene provisa. Lapides sacri in eis calce fermentur infra dies octo, secus remaneant interdictu. Amictis apponatur crux uti deest sub poena ut supra. Cetera iugalia bene.⁴

³ AAS, Lettere, 1649, f. 325r.

⁴ Ivi, Visite, 1670, f. 305v.

In questa Visita non viene menzionato il secondo altare laterale, ma soltanto il primo, indicato in buono stato. Le notazioni più significative sono due: (1) saldare (*fermentur*) pietre sacre con calce nell'altare maggiore e in quello del Crocifisso entro otto giorni (*infra dies octo*), pena l'interdizione e (2) apporre le croci sugli amitti, che erano stati sino a quel momento manchevoli (*deest*). La Visita si chiude in maniera asciutta, affrettata indicando l'ottimo stato degli altri beni (*cetera iugalia bene*).

3. Le ultime due Visite (1681 e 1695)

La Visita del 1681 è molto laconica e informa di un particolare non irrilevante: l'opera di restauro della chiesa era al presente terminata e la fabbrica si presentava in ottime condizioni:

*Item visitata Ecclesia nuncupata la Lagrima, que ad presens fabricis restauratae, et in Altare SS.mi Crucifixi monia fuerunt laudata.*⁵

A questa, seguono le altre annotazioni del vescovo riguardo agli altri edifici di culto della cittadina. L'ultima Visita che conclude il secolo decimosettimo è del 1695, compiuta dunque dopo il terribile terremoto che aveva squassato e atterrito la Sicilia orientale, lambendo soltanto Mazzarino e i suoi edifici. Il tremendo terremoto definito dal Mongitore «senza dubbio il maggiore, e più pernicioso, che fra tanti avesse danneggiato la Sicilia»⁶ non provocò alcun danno a Mazzarino⁷; di conseguenza, le strutture sacre, così come l'abitato, rimasero intatte e come tali furono visitate nel 1695. In occasione di quest'ultima Visita, si fornivano alcune disposizioni di carattere perentorio e di finalità migliorative. L'altare maggiore e quelli laterali risultavano in buono stato, si davano disposizioni di miglioramento di oggetti e loro esatta collocazione e disposizione all'interno dell'edificio sacro.

Questa Visita è, come la precedente di quattordici anni prima, molto asciutta, stringata, laconica, fredda:

Alt.^e Maius provideatur de cruce cu Imagine SS. Crucifixi et eius tabernaculu de Lanicula argentea, cujus †testiola† adornetur à parte foris de figura Calicis cu(m) hostia desum(pta)
Altare SS.^{mi} Sacram.^{ti}, et SS.^{mi} Crucifixi bene

⁵ Ivi, Visite, 1681, f. 296r.

⁶ MONGITORE ANTONINO, *Della Sicilia Ricercata*, vol. II. Francesco Valenza, Palermo, 1743, p. 406. Non mi soffermo sulla *vexata quaestio* sugli effetti del terremoto a Mazzarino, la cui bibliografia risulta sterminata e vastissima.

⁷ Una simile conclusione nasce da anni di ricerche iniziate dal Di Martino nel 1990 (DI MARTINO PASQUALINO, *Mazzarino, paesi di monachi e parrini*, Centro Grafico Soc. Cop., Caltanissetta 1990, p. 38), proseguite dal Cassarà, che attraverso una attività sparsa di pubblicazioni (ricordo AA. VV. *I luoghi della memoria. Conoscenza e valorizzazione dei Centri Storici di Mazzarino-Riesi-Sommatino*, Salvatore Sciascia ed., Caltanissetta 1999) e di conferenze culturali (cito quella del 10 giugno 2023) ha offerto un grande contributo allo sviluppo della ricerca, e suggellate dai miei contributi su rivista (già citati) e monografici sul Crocifisso dell'Olmo.

*InPale vetusta remaneat interdicta.
Lanícula sphere inauratur.
Corporale apretur inforaminibus.
Provideatur de alio confessionalis nouo, et quod vidit intedixit.*⁸

4. Considerazioni finali sulle Visite

Due considerazioni a margine meritano di essere fatte prima di concludere il capitolo:

- 1 - le Visite pastorali si dimostrano preziose per lo stato di salute architettonico della chiesa;
- 2 - il benessere generale della fabbrica e delle sue suppellettili è ottimo nel corso del primo secolo di vita.

Le Visite permettono di visualizzare come in una linea cronologica lo stato di salute architettonico della chiesa, grazie all'annotazione del restauro interno ed esterno della fabbrica («*que ad presens fabricis restauratae*», Visita del 1681) che dovette rendersi necessario nonostante la giovane nascita. Di contro, la prosecuzione a *singhiozzo* delle Visite non permette una visualizzazione completa del quadro generale e fa conoscere soltanto alcuni dettagli, annotati per consuetudine o abitudine. Il Vescovo, o chi per lui, annotava pigramente secondo le formule consuete e riferiva particolari gravi solo se la situazione generale della struttura fosse palesemente disastrosa, problematica o gravemente rovinata; perciò, nessuno stupore se le formule sembrano ricorrere quasi uguali e in maniera spenta e asciutta.

Proprio per questa saltuarietà nelle Visite e per mancanza di ulteriore documentazione non siamo in grado di datare l'inizio del restauro, per il quale possiamo soltanto porre due riflessioni: sicuramente dovette cominciare dopo gli anni '50 del secolo, in quanto la struttura prima di questo periodo non era stata ancora terminata e, dopotutto, dovette terminare se non nel 1681, almeno qualche anno prima. Potremmo ipotizzare che il restauro abbia interessato il ventennio 1650 ca. – 1679 ca.

In secondo luogo, il benessere generale della fabbrica è tendenzialmente ottimo. La visione d'insieme che si ricava dalla lettura delle Visite è positiva: non accadono grandi cambiamenti, né si segnalano interdizioni gravose, né tantomeno imposizioni tali da richiedere un deciso e severo intervento dell'autorità vescovile *in loco*.

1651 (prima Visita) si forniscono disposizioni generali. Lo stato di salute è in generale ottimo. Si segnalano soltanto adeguamento del piano di calpestio, adeguamento liturgico di suppellettili e disposizioni generali.

*Disposizioni generali. 1670 (seconda Visita)
Nulla di particolare da segnalare.*

1681 (terza Visita) Si fornisce la notizia che il restauro è stato completato, si danno disposizioni di carattere generale.

Panoramica generale della chiesa. Disposizioni generali. 1695 (ultima Visita)•

⁸ Ivi, Visite 1695-1697, vol. 48, f. 336r.

TRE MEDAGLIE DEI DUCHI DI MONTALTO

ARCANGELO VULLO*

Il presente contributo prende in esame tre medaglie in bronzo e i rispettivi personaggi illustri raffigurati, vissuti tra il XVI e il XVII secolo. Lo studio mira a legittimare tali esemplari quali beni di rilevante interesse storico-artistico, ponendo le basi per una loro definitiva musealizzazione. Le medaglie sono state esposte il 20 dicembre 2025 a Caltanissetta, nella cornice di Palazzo Moncada, in occasione dell'apertura del *Lapidarium Luigi Guglielmo Moncada*.

Tutte e tre le figure, rappresentati nelle medaglie, appartengono ai Duchi di Montalto. Questo titolo fu concesso dal Re di Napoli, Ferdinando I il Vecchio (chiamato anche Ferrante), al figlio naturale Ferdinando d'Aragona. Tale investitura conferiva ai titolari gli onori dei Grandi di Spagna: potevano precedere tutti gli altri titoli nel prestare giuramento di vassallaggio, occupare nelle pubbliche funzioni il luogo più onorevole, assistere coperti nelle solenni udienze sotto il baldacchino del Re, e non pagare nessun onere per i dispacci della Reale Cancelleria¹.

Medaglia di Maria d'Aragona Marchesa del Vasto

La prima medaglia descritta è quella che raffigura Maria d'Aragona, figlia del Primo Duca di Montalto e di Caterina Castellana de Cardona, e moglie del Marchese Alfonso



Figura 1. Leone Leoni (?), Medaglia in bronzo di Maria d'Aragona Marchesa del Vasto, sec. XVI.

* Storico di Marianopoli (CL), insegna a Mussomeli, avullo01@gmail.com.

¹ G. FIORE DA CRAPONI, *Della Calabria illustrata*, a cura di Ulderico Noisticò, Volume 3, Rubettino, p. 181.

Il d'Avalos. Tale medaglia è di bronzo, è ovale (37x43 mm), pesa 16,5 g, ha il bordo a cordoncino, raffigura una donna in abiti cinquecenteschi con scollo retto, velo sulle spalle e capelli acconciati con nastri, è priva di scritte, ha il retro piatto e presenta segni di usura nella parte inferiore (Figura 1).

Quest'immagine è possibile metterla in correlazione con la medaglia di Maria d'Aragona (Figura 2) custodita presso il Museo del Louvre di Parigi dove viene indicato Leone Leoni come incisore². Sulla moneta è impresso il nome «Maria Aragona» e la corona di Marchesa.



Figura 2. Leone Leoni, Medaglia in Bronzo Maria d'Aragona, sec. XVI, Museo del Louvre di Parigi (Collezione Département des Objets d'art du Moyen Age, de la Renaissance et des temps modernes, Inventario n. 2 OA 2911).

Altre medaglie analoghe con la stessa immagine riportano sul rovescio la figura del marito Alfonso d'Avalos Marchese del Vasto, come quella custodita nel Museo del Prado di Madrid (Figura 3).

I coniugi sono ritratti anche nella medaglia custodita nel Gabinetto imperiale di Vienna e descritta da Alfred Armand³, della quale non si ha riscontro fotografico. L'autore ipotizza con molta probabilità che l'artista sia Leone Leoni⁴: «Una lettera di Muzio alla Marchesa del Vasto, scritta al momento della morte del Marchese, ci informa che Leone Leoni aveva realizzato delle medaglie con questo personaggio. D'altra parte, sappiamo, da

² <https://collections.louvre.fr/en/ark:/53355/cl010098284> consultato agosto 2025.

³ A. ARMAND, *Les médailleurs italiens des quinzième et seizième siècles, ouvrage couronné par l'Académie des beaux arts de l'Institut de France*, Tome troisième, Librairie Plon e. Plon, Nourrit et C.^{ie}, Imprimeurs-Éditeurs, Paris M DCCC LXXXVII, p. 65. Iscrizioni: «ALPHONSVS . DAVALOS . DE . AQVINO . II . VASTI . MARCH.» (sul dritto) e «MARIA . DE . ARAGONIA . II . VASTI . MARCH.» (sul rovescio). «Au droit: Buste à droite d'Alphonse II d'Avalos, tête nue, barbu, drapé à l'antique. Au revers: Buste à gauche de Marie d'Aragon, la tête couverte d'un voile qui tombe sur les épaules; vêtement à collet droit. Cabinet impérial de Vienne. — PLON, XXX, 5 et 6» [...] «Une lettre de Muzio à la marquise de Guast, écrite au moment de la mort du marquis, nous apprend que Leone Leoni avait fait des médailles de ce personnage. D'un autre côté, nous savons, par une lettre de Granvelle à Leone Leoni, que celui-ci avait fait une médaille de la marquise. Il est très-probable que ces médailles sont celles qui viennent d'être décrites.»

⁴ Ibidem.



Figura 3. Anonimo, Medaglia in bronzo Alfonso d'Avalos e Maria d'Aragona, sec. XVI, Museo del Prado, Madrid⁸.

una lettera di Granvelle a Leone Leoni, che quest'ultimo aveva realizzato una medaglia con la Marchesa. È molto probabile che queste medaglie siano quelle appena descritte»⁵.

Nel 1523 a ricordo delle nozze tra Maria d'Aragona (1503-1558) e Alfonso III d'Avalos (1502-1548) la marchesa del Vasto si fa ritrarre sul fronte di una medaglia giovanissima con busto girato a destra, capelli raccolti sulla nuca, mantellina ed abito drappeggiato; sul verso della stessa compaiono due sirene alate laterali, fregio in alto e



Figura 4. Anonimo, medaglia in bronzo di Maria d'Aragona, 1523 (in occasione delle nozze con Alfonso D'Avalos Marchese del Vasto).

⁵ Ibidem. «Une lettre de Muzio à la marquise de Guast, écrite au moment de la mort du marquis, nous apprend que Leone Leoni avait fait des médailles de ce personnage. D'un autre côté, nous savons, par une lettre de Granvelle à Leone Leoni, que celui-ci avait fait une médaille de la marquise. Il est très-probable que ces médailles sont celles qui viennent d'être décrites».



Figura 5. Anonimo italiano sec. XVI (1530 ca. - 1568 ca.), Medaglia con ritratto di Maria d'Aragona e Dei dell'Olimpo sul verso, bronzo, cm 4.24, National Gallery of Art, inv. 1957.14.1078.



Figura 6. Anonimo sec. XVI (1530 ca. - 1568 ca.), Medaglia con ritratto di Maria d'Aragona, Casa d'Aste Bruun Rasmussen Auctioneers di Kobenhavn (Danimarca)⁸.

(a cura di), *Renaissance Medals. The*

al centro lo stemma nobiliare⁶ (Figura 4).

Un'altra medaglia della stessa donna, priva di iscrizioni, è inventariata presso National Gallery of Art di Washington.

Sul fronte vi è l'immagine di Maria nella stessa posizione e vesti delle altre rappresentazioni, mentre sul retro riporta gli Dei dell'Olimpo (Figura 5)⁷.

La presenza di molte medaglie attribuite all'illustre incisore Leoni Leoni⁹ con la sua raffigurazione,

⁶ <https://numismatica-italiana.lamoneta.it/moneta/W-ME31/46> consultato agosto 2025. «Contorno: liscio. Materiale: bronzo Fuso. Dimensioni: 37x47 mm. Massa: 36,44 g indicativo».

⁷ Precedentemente tale medagli apparteneva alla *Collezione Dreyfus*, Parigi (Île-de-France, Francia). G.F. HILL e G. POLLARD, *Renaissance Medals from the Samuel H. Kress Collection at the National Gallery of Art*, 1967, p. 93 n. 484. G. POLLARD e E. LUCIANO

Collection of the National Gallery of Art Systematic Catalogue,

2007, v. I p. 563 n. 560.
⁸ Sito d'Aste LotSearch Auction Search & Price Archive (<https://www.lotsearch.net/lot/italy-maria-of-aragorn-wife-of-alfonso-ii-davalos-died-1568-cast-62243563?perPage=80&orderBy=lot-created&order=DESC>). Medaglia in bronzo «Italia, Maria d'Aragora, moglie di Alfonso II d'Avalos, morta nel 1568, medaglia AE fusa in unifaccia, probabilmente di Leone Leoni, 44 mm, 25,62 g. Casa d'Aste Bruun Rasmussen Auctioneers di Kobenhavn (Danimarca), Asta: *The Christian Tual Collection of Medals and Plaquettes - Lotto 2413-5055*».

⁹ Si riportano le notizie su Leone Leoni pubblicate da I.B. SUPINO, *Il Medagliere Mediceo nel R. Museo Nazionale di Firenze (secoli XV-XVI)*, Fratelli Alinari Editori, Firenze 1899, p. 109: «Leone Leoni orefice, scultore, incisore di conj e medaglista aretino n. 1509 (?) + 1590. Si recò giovine a Venezia dove per mezzo di Pietro Aretino conobbe lo scultore Lodovico Dolce, Francesco Marcolino, tipografo, Iacopo Sansovino, Enea Vico e Tiziano. A Padova nel 1537 fu rivale del Cellini per la medaglia del Bembo, medaglia che non pervenne sino a noi; fu poi a Roma incisore della Zecca pontificia (1538-1540); indi a Milano con l'incarico di incidere le monete imperiali. La benevolenza di Ferrante Gonzaga e di Antonio Perrenot di Granvelle lo fece entrare ai servigi di Carlo V e della regina d'Ungheria. Chiamato a Bruxelles, lavorò medaglie, statue e busti per la famiglia imperiale; e quando Filippo II, dopo la morte di Carlo V, decise di abbandonare i Paesi Bassi, ricevette l'ordine di recarsi a Madrid. Ma sebbene il Vasari ci dica che «nel tornare Leone di Spagna se ne portò due mila scudi contanti, oltre a molti altri doni e favori che

realizzate in momenti differenti, unita ad altre tipologie di immagini e alla più nota sua rappresentazione con il marito nell'*Allegoria d'Avalos* di Tiziano Vecellio (Figura 7)¹⁰, sancisce la sua importanza nelle corti rinascimentali del tempo.

Maria d'Aragona¹¹, come precedentemente detto, era la figlia di Ferdinando d'Aragona I, Duca di Montalto, sorella di Antonio II Duca di Montalto e di Giovanna con la quale gareggiava in virtù e bellezza. Nacque dopo il 1503 da Ferdinando d'Aragona, fu educata nel castello di Ischia dalla zia Costanza



Figura 7. Tiziano Vecellio, *Allegoria coniugale*, 1528 c., olio su tela, cm 102x107, Louvre, Parigi. Raffigurati Alfonso D'Avalos, Marchese del Vasto e la moglie.

gli furono fatti in quella corte” (VII, 538), le lettere cambiatesi fra il Leoni e i il cardinale di Granvelle dimostrano invece che l'artista non si mosse da Milano (PLON, Leone Leoni e Pompeo Leoni), nella quale città morì il 22 luglio del 1590. “Avendo a principio atteso all'orefice, e fatto in sua giovinezza molte bell'opere, e particolarmente ritratti di naturale in conj d'acciaio per medaglie, divenne in pochi anni in modo eccellente, che venne in cognizione di molti principi e grand'uomini”, Così il Vasari; e il Milanese aggiunge in nota: “Intorno al 1537 aveva fatto il conio della medaglia del Bembo, e quello della moglie del principe di Salerno; nel 1544 in circa, la medaglia di Francesco Molza; nel 1546 l'altra di papa Paolo III; nel 1549 faceva due medaglie d'oro con il ritratto dell'imperatore Carlo V e della sua moglie Isabella; tra il 1551 e il 52, la medaglia Ippolita Gonzaga, figliuola di Don Ferrante, giovinetta di sedici anni, nella quale pose in greco l'appellativo suo Aretino, e diede il disegno di altra medaglia della detta principessa d'anni diciassette a Jacopo da Trezzo, che ne condusse conio; e poi, nel 1556, fece quella col ritratto di Don Ferrante (CAMPORI, *Gli artisti italiani e stranieri negli Stati Estensi e Lettere pittoriche*, tomo III, n. 21, 60, 89); e finalmente fece quella del Buonarroti nel 1562, come dice il Vasari nella Vita di Michelangiolo» (VII, 536. nota 1)».

¹⁰ Chiamata anche *Allegoria coniugale* del 1528 c. Il quadro un olio su tela di cm 102x107 è collocato al Museo del Louvre di Parigi. Cfr. E. NOVI CHAVARRIA, *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*, Alfredo Guida Editore, Napoli 2009, p. 115. Per un'analisi della complessa simbologia del quadro si veda S. BERTELLI, *Il re, la vergine, la sposa. Eros, maternità e potere nella cultura figurativa europea*, Roma 2002, pp. 107 ss.

¹¹ Per la biografia di Maria di seguito riportata in sintesi si fa riferimento a E. NOVI CHAVARRIA, *Sacro, pubblico e privato* cit., pp. 114-119.

¹² Ivi, p. 114. Per il profilo di Costanza d'Avalos si rimanda a M.A. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità: i comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Guida Editori, Napoli 1988, p. 162 e a E. PAPAGNA, *Tra vita reale e modello teorico: le due Costanze d'Avalos nella Napoli aragonese e spagnola*, in *Donne*

d'Avalos¹². Nel 1523 Maria andò in sposa al cugino Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto e collaboratore del Carlo V nella prima fase del regno.

I primi anni di matrimonio Maria li trascorse tra Ischia¹³ e Napoli, nei circoli di corte dove ottenne l'ammirazione degli umanisti Luigi Tansillo, Bernardino Martirano, e Agostino Nifo, insieme con altre famose dame come sua sorella Giovanna, Giulia Gonzaga, Vittoria Colonna, Isabella Sanseverino, Isabella Brisegno e la duchessa di Mondragone Ippolita Gonzaga, figlia di Ferrante Gonzaga e nipote acquisita di Roberta Carafa, quest'ultima donna di potere che l'aveva più volte ospitato nel palazzo di Maddaloni¹⁴. Anche nei periodi dedicati allo svago o al riposo, quando il marito rientrava dai campi di battaglia, si trasferiva nella villa di Pozzuoli o nel palazzo che avevano a Chiaia¹⁵ dove amavano circondarsi dei letterati e artisti su cui si estendeva il mecenatismo della famiglia¹⁶. All'interno di questi cenacoli che assicuravano la continuità della letteratura in volgare a Napoli, si raccoglievano frange di opposizione contro il viceré D. Pedro de Toledo¹⁷. Il Marchese del Vasto fu Gran Camerario del Regno, insignito della collana del Toson d'Oro nel 1533, e forte dei successi militari nella conquista di Tunisi nel 1535 fu a capo del *dissenso*¹⁸. Quando, tra il 1538 e il 1546, Alfonso d'Avalos fu Governatore dello Stato di Milano, il modello cortigiano di Ischia e di Pozzuoli fu esportato in Lombardia. Maria seguì il marito a Milano e vi «*tenne corte come una regina*». Lì si attornì della compagnia di molte altre gentildonne come la marchesa di Sonzino e Luigia Visconti, di poeti e di umanisti come Paolo Giovio, Bernardo Capello,

di potere nel Rinascimento, a cura di L. ARCANGELI, S. PEYRONEL, Viella Editrice, Roma 2008, pp. 535-574.

¹³ C.J. HERNANDO SANCHEZ, *El glorioso triunfo de Carlos V en Napoles y el Humanismo de Corte entre Italia y España*, in AA. VV., *Carlo V, Napoli e il Mediterraneo*, Atti del Convegno internazionale, in «Archivio storico per le province napoletane», 119 (2001), pp. 447-521: 492. Cfr. E. NOVI CHAVARRIA, *Sacro, pubblico e privato* cit., p. 114.

¹⁴ Molte notizie sono in F. FIORENTINO, *Donna Maria d'Aragona marchesa del Vasto*, in «Nuova Antologia. Rivista di scienze, lettere e arti», XIX/1 (1884), pp. 212-240, oltre che in *Dizionario biografico degli italiani*, III, Roma 1961, pp. 701 s; ma si veda anche M. CASSESE, *Giovanna e Maria d'Aragona: due sorelle napoletane*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, cura di L. ARCANGELI, S. PEYRONEL, Viella Editrice, Roma 2008, pp. 669-707. Cfr. E. NOVI CHAVARRIA, *Sacro, pubblico e privato* cit., p. 114.

¹⁵ Cfr. E. NOVI CHAVARRIA, *Sacro, pubblico e privato* cit., p. 114. Cfr. B. AMANTE, *Giulia Gonzaga contessa di Fondi e il movimento religioso femminile nel secolo XVI con due incisioni e molti documenti inediti*, Bologna 1896, pp. 181 ss.

¹⁶ Cfr. B. CROCE, *Un sonetto dell'Aretino e un ritratto di Maria d'Aragona, marchesana del Vasto*, in *Aneddoti di varia letteratura*, I, Napoli 1953, pp. 286-291. Sul mecenatismo letterario di Alfonso d'Avalos si vedano A. DELLA ROCCA, *Lumanesimo napoletano del primo Cinquecento e il poeta Giovanni Filocalo*, Napoli 1988 e, soprattutto, T.R. TOSCANO, *Due "allievi" di Vittoria Colonna; Luigi Tansillo e Alfonso d'Avalos, in Letterati corti accademie. La letteratura a Napoli nella prima metà del Cinquecento*, Napoli 2000, pp. 85-121. Sul mecenatismo delle arti cfr. *I tesori dei d'Avalos. Committenza e collezionismo una grande famiglia napoletana*, Catalogo della mostra di Castel Sant'Elmo di Napoli, a cura di P. L. DE CASTRIS, Napoli 1994. Cfr. E. NOVI CHAVARRIA, *Sacro, pubblico e privato* cit., pp. 114-115.

¹⁷ T.R. TOSCANO, *Due allievi di Vittoria Colonna*, «Critica letteraria», XVI (1988), f. IV, n. 61, pp. 112 ss. Cfr. E. NOVI CHAVARRIA, *Sacro, pubblico e privato* cit., p. 115.

¹⁸ Cfr. C.J. HERNANDO SANCHEZ, *Una visita a Castel Sant'Elmo, città e fortezze a Napoli tra Carlo V e Filippo II*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», Università Cattolica Sacro Cuore, A. 6, Milano 2000, pp. 39-89. Cfr. E. NOVI CHAVARRIA, *Sacro, pubblico e privato* cit., p. 115.

Girolamo Muzio, Niccolò Franco e Pietro Aretino¹⁹. In questi anni che Maria assunse anche un ruolo attivo nell'esercizio del potere. Dopo che il pontefice conferì la nomina di Governatore di Benevento al marchese suo marito, fu lei di fatto a esercitarla dal 1543 al '46 e formalmente dal '46 al '47, nel ruolo che era già stato di Vittoria Colonna²⁰. Il marchese del Vasto morì il 30 marzo del 1546. Un anno dopo Maria lasciò Milano per far ritorno a Napoli dove riunì sotto la sua protezione le due Accademie dei Sereni e degli Ardenti. In questa città, Maria tenne le fila del partito che si contrapponeva al clan dei Toledo-d'Alba²¹.

Gli anni Cinquanta la videro comunque ancora impegnata nell'amministrazione dei feudi, e nel rafforzare il ruolo della nobiltà napoletana, garantendo la crescita del suo casato. Assecondò le ambizioni politiche dei figli: a Francesco Ferdinando l'erede del Casato, che da giovane aveva servito nella corte di Filippo II ottenendo la nomina di Governatore di Milano e di Viceré di Sicilia, assicurò una forte alleanza matrimoniale concedendolo in sposo a Isabella Gonzaga, sorella del duca di Mantova Guglielmo²²; sostenne presso il pontefice la richiesta della porpora per il figlio Inigo²³; insieme a loro, e soprattutto alla morte del Toledo continuò a fare della sua corte nella villa di Pozzuoli, dove ospitò più volte anche Roberta Carafa, uno spazio alternativo alla corte vicereale²⁴.

Maria ebbe anche dei momenti di forte esposizione pubblica per l'aperta opposizione che mostrò nei confronti del nuovo Viceré, il duca d'Alcalà. Di questa «*gara che regnava fra lei e il duca*», delle spie che «*si tenevano l'uno in casa dell'altro*» e soprattutto della rivendicazione di titoli e prerogative che tutta la questione sottintendeva, la storiografia napoletana diede notevole risalto a un episodio avvenuto nel 1568, durante gli ultimi

¹⁹ Sul governo di Alfonso d'Avalos a Milano cfr. F. CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1961; ID., *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V*, in «Annuario del R. Istituto Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea», II-III (1936-37), pp. 58-71. Cfr. E. NOVI CHAVARRIA, *Sacro, pubblico e privato* cit., p. 115.

²⁰ Si veda A. ZAZO, *Maria d'Aragona Governatrice di Benevento in alcuni documenti inediti*, in «Archivio storico per le province napoletane», 67 (1942), pp. 135-157. Su ruoli e apparato di governo della città e in specie sulla sua particolare condizione giuridica di *enclave* pontificia all'interno del Regno di Napoli si rimanda ad A. MUSI, *Benevento tra Medioevo ed Età moderna*, Manduria 2004. In generale per la dimensione architettonica ed urbanistica del potere principesco nell'Italia del Rinascimento cfr. M. FANTONI, *Il potere dello spazio. Principi e città nell'Italia dei secoli XV-XVII*, Roma 2002. Cfr. E. NOVI CHAVARRIA, *Sacro, pubblico e privato* cit., p. 116.

²¹ Cfr. A.C. HERNANDO SÁNCHEZ, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo; linaje, estrado y cultura*, Salamanca 1994. pp. 160 ss. Il quadro generale è in G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo*, Utet, Torino 1992, pp. 519 ss. Cfr. E. NOVI CHAVARRIA, *Sacro, pubblico e privato*, cit., p. 116.

²² Cfr. A. SPAGNOLETTI, *Matrimoni e politiche dinastiche in Italia tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta del Cinquecento*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Atti del convegno internazionale di studi (Roma, 5-7 aprile 2001), a cura di F. CANTÙ, M.A. VISCEGLIA, Roma 2003, pp. 97-113. Cfr. E. NOVI CHAVARRIA, *Sacro, pubblico e privato*, cit., p. 117.

²³ Si veda C. SIGNOROTTO, *Note sulla politica e la diplomazia dei pontefici (da Paolo III a Pio IV)*, in *Carlo V e l'Italia*, Seminario di studi (Georgetown University a Villa Le Balze, 14-15 dicembre 2000), a cura di M. FANTONI, Roma 2000, pp. 47-76. Cfr. E. NOVI CHAVARRIA, *Sacro, pubblico e privato*, cit., p. 117.

²⁴ C.J. HERNANDO SÁNCHEZ, *Una visita a Castel Sant'Elmo* cit., pp. 48 s. Cfr. ELISA NOVI CHAVARRIA, *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*, Alfredo Guida Editore, Napoli 2009, p. 117.

mesi di vita di Maria. Atteso a Napoli l'arrivo del figlio Francesco Marchese del Vasto e di Pescara, appena insignito dell'incarico Viceré di Sicilia, il duca d'Alcalà inviò ai castellani delle fortezze cittadine l'ordine di tenere pronta l'artiglieria per sparare a salve appena fosse stata avvistata la nave fare ingresso nel golfo di Napoli. Ma la marchesa, allertata dalla castellana di Sant'Elmo sua confidente, segnalò al figlio la necessità di cambiare programma. Questi sbarcò di notte sulla riviera di Chiaia, di fronte al palazzo di famiglia. Lì a riceverlo c'era la madre in compagnia di molti signori e signore, «con grande spareria tutte le galee [...] e con tanti torchi accesi che fu una meraviglia e - si commentò per l'appunto allora - stupì l'Alcalà dell'accortezza come del valore di quella gran Donna, che mentr'egli pensò d'haverla burlata, rimase egli burlato da lei»²⁵. Maria morì nel novembre di quello stesso anno²⁶.

La Medaglia di Maria d'Aragona analizzata a confronto con le altre è da attribuirsi, insieme a quelle già indicate, a Leone Leoni. I Marchesi del Vasto entrano in contatto con l'incisore e scultore rinomato del Cinquecento. Leone Leoni giunge da Genova a Milano quando il Marchese del Vasto, investito della carica di governatore della città, lo chiamò nel 1545, secondo quanto attestano alcune lettere di Annibal Caro, suo grande estimatore ed amico²⁷. Nel periodo in cui si trovava a Milano gli venne commissionato da Pierluigi Farnese, divenuto in quell'anno Duca di Parma e Piacenza per investitura papale, una celata (un elmo). L'opera del Leoni fu graditissima al nuovo Duca, che lo volle ai suoi servigi, eleggendolo *Maestro generale alle stampe delle Zecche di Parma e di Piacenza*²⁸.

Appena arrivato a Piacenza per il nuovo incarico, morì il Marchese del Vasto e la vedova Maria d'Aragona pregò il Duca Pierluigi Farnese perché l'artista potesse ritrarre e perpetuare le care sembianze del perduto consorte: «Perchè ho di bisogno [ella scrive] dell'opera di Mastro Leone di Arezzo per otto o dieci giorni, non trovando persona che meglio di lui possa servirmi in formar una imagine del Sig.^r mio di buona memoria (la quale in questi pochi di, che mi avvanzaranno, sarà pure di qualche mia satisfattione); supplico l'Ecc.^a V. resti servita farmi gratia dargli licentia, per quel poco tempo che ci andará, che mi sarà grandissima. Et le bacio le mani. Di Milano a VIII di aprile 1546. Serva di V. S. Ill.ma et Eccell.ma la infelicissima Marchesa del Vasto»²⁹.

Infatti, in una lettera dell'11 marzo 1546 e diretta alla marchesa Maria d'Aragona, Girolamo Muzio afferma che Leone Leoni, «tratto lo impronto de morto», ne ricavò

²⁵ T. COSTO, *Giunta di tre libri [...] al Compendio dell'Historia del Regno di Napoli*, Venezia, Gio Battista Cappelli e Giuseppe Peluso, 1588, pp. 32v -33r. L'autore riporta tale fonte: La relativa Patente Ducale è riportata per intero dall'Affò nella Zecca di Parma a p. 168. Cfr. E. NOVI CHAVARRIA, *Sacro, pubblico e privato* cit., p. 119.

²⁶ Cfr. E. NOVI CHAVARRIA, *Sacro, pubblico e privato* cit., p. 119.

²⁷ Vedi *Le lettere del Caro pubblicate in Milano da Pietro Marzucchelli*, Vol. 1, p. 119; e le familiari dell'Ediz. Cominiana, I, 232. Cfr. A. RONCHINI, *Leone Leoni d'Arezzo*, in *Atti e memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le province modenesi e parmensi*, vol.3, Modena 1866, p.10.

²⁸ A. RONCHINI, *Leone Leoni d'Arezzo* cit., pp.10-11.

²⁹ Ivi, pp. 11. Nota 2: «Da una lettera di Girolamo Muzio risulta che il Leoni fece un modello in creta per una statua del Davalos (V. GIAXICH, *Vita del Muzio*, p. 38). Il Vasari dice commessa quella statua dal Marchese di Pescara, figlio del defunto».

«una immagine viva viva», riferendosi ad una maschera in cera o in stucco la cui realizzazione era già stata prevista dalla nobildonna³⁰. Annibale Fontana per realizzare il busto di Alfonso d'Avalos (ca 1540-1587), conservato alla Morgan Library di New York³¹, si dovette avvalere della stessa maschera funeraria tratta da Leone Leoni. La perfetta sovrapposizione della teleradiografia cranica del corpo custodito a nella Sacrestia di San Domenico Maggiore a Napoli lo dimostra; la stessa teleradiografia è inoltre sovrapponibile ai medaglioni coevi³². Dopo appena un anno dall'incarico ricevuto dalla Marchesa Maria d'Aragona, Leone Leoni venne chiamato al servizio del re che Carlo V tramite Antonio Granvela Vescovo d'Arras; l'artista accettò per lettera datata 1° novembre del 1547³³.

In prima istanza, anche la prima medaglia oggetto di questa indagine e le altre medaglie attribuite a tale incisore sono riconducibili a lui. Così come aveva affermato anche per un'altra medaglia Alfred Armand³⁴, citando la lettera di Granvelle a Leone Leoni, nella quale viene riferita la realizzazione di una medaglia con la Marchesa³⁵.

Medaglia di Francesco II Moncada

Il titolo di Duca di Montalto passa ai successori di Ferdinando d'Aragona: prima ad Antonio fratello di Maria d'Aragona Marchesa del Vasto; da Antonio passa a Pietro; da Pietro ad Antonio II; ed infine a Maria (V Duchessa di Montalto), per mancanza di eredi maschi. Maria, sposata con Francesco Moncada principe di Paternò, che portò questo onore nel casato Moncada³⁶.

Francesco II Moncada fu un personaggio illustre della Sicilia del Cinquecento. La

³⁰ «Documenti di archeologia postmedievale» 11, GINO FORNACIARI, *Le sepolture aristocratiche della sacrestia di San Domenico maggiore, Napoli (secoli XV-XVIII)*, p. 212. Nota: 489. GIROLAMO MUZIO, *Lettere*, III, 7, Gabriele Giolito de' Ferrari e fratelli, Vinegia, 1551, a cura di A.M. NEGRI, Edizioni del' Orso, Alessandria 2000, pp. 287-295.

³¹ W. CUPPERI, *Il busto di Alfonso II d'Avalos e altre opere di Annibale Fontana*, «Prospettiva, Rivista di Storia dell'arte antica e moderna», CXXV (2007), pp. 38-52.

³² DOCUMENTI DI ARCHEOLOGIA POSTMEDIEVALE 11, Gino Fornaciari, *LE SEPOLTURE ARISTOCRATICHE DELLA SACRESTIA DI SAN DOMENICO MAGGIORE NAPOLI (secoli XV-XVIII)* cit., p. 212.

³³ A. RONCHINI, Leone Leoni d'Arezzo, in *Atti e memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le province modenesi e parmensi*, vol.3, Modena 1866, pp. 11. Nota 3: Riferita in appendice al n. III.

³⁴ A. ARMAND, *Les médailleurs italiens des quinzième et seizième siècles* cit., p. 65. Iscrizioni: «ALPHONSVS . DAVALOS . DE . AQVINO . II . VASTI . MARCH .» (sul dritto) e «MARIA . DE . ARAGONIA . II . VASTI . MARCH.» (sul rovescio). «Au droit: Buste à droite d'Alphonse II d'Avalos, tête nue, barbu, drapé à l'antique. Au revers: Buste à gauche de Marie d'Aragon, la tête couverte d'un voile qui tombe sur les épaules; vêtement à collet droit. Cabinet impérial de Vienne. — PLON, XXX, 5 et 6» [...] «Une lettre de Muzio à la marquise de Guast, écrite au moment de la mort du marquis, nous apprend que Leone Leoni avait fait des médailles de ce personnage. D'un autre côté, nous savons, par une lettre de Granvelle à Leone Leoni, que celui - ci avait fait une médaille de la marquise. Il est très-probable que ces médailles sont celles qui viennent d'être décrites».

³⁵ Ibidem. «Une lettre de Muzio à la marquise de Guast, écrite au moment de la mort du marquis, nous apprend que Leone Leoni avait fait des médailles de ce personnage. D'un autre côté, nous savons, par une lettre de Granvelle à Leone Leoni, que celui - ci avait fait une médaille de la marquise. Il est très-probable que ces médailles sont celles qui viennent d'être décrites».

³⁶ G. FIORE DA CRAPONI, *Della Calabria illustrata*, cit., p. 181.

sua breve ma intensa vita, dedicata alle arti e al buon governo, lo ha reso un'icona del suo tempo donandogli un'immortalità che perdura ancora oggi.

Francesco Moncada de Luna, figlio di Cesare principe di Paternò, e di Aloisia de Luna dei Duchi di Bivona, nasce intorno al 1569. Alla scomparsa del padre, morto prematuramente nel 1571, la madre si occupò della sua educazione avviandolo agli studi di Giurisprudenza, Filosofia, Letteratura, Teologia e Matematica³⁷, nonché alla pratica della Pittura, della Scultura e del Mecenatismo. Fu all'occorrenza avvocato per le persone povere, che egli aiutava ed ascoltava. Il 13 febbraio 1572 fu investito dei titoli e dei feudi paterni, tra i quali quello di Principe di Paternò, Conte di Adernò e Caltanissetta³⁸.

A seguito del secondo matrimonio con Antonio d'Aragona, avvenuto nel 1577, Aloisia era riuscita a consolidare il suo potere facendo sposare il figlio con la figlia del suo secondo marito morto nel 1583: Maria d'Aragona. La moglie di Francesco era stata costituita erede universale del casato paterno, secondo il testamento redatto dal notaio Tommaso Anelli Ferrera di Napoli il 18 maggio 1572, e fu investita dei titoli il 18 gennaio del 1585. I dotali fra gli sposi furono stipulati a Palermo dal Notaio Cataldo Cangiamila il 15 marzo del 1584 e ratificati il 18 luglio 1585; la moglie portò in dote la Contea di Collesano, il Ducato di Montalto, sito nel Regno di Napoli, e la Grande di Spagna, annessa al Ducato suddetto³⁹.

Francesco Moncada morì ad Adernò (Adrano), all'età di 23 anni, il 3 maggio del 1592⁴⁰.

Il Principe Francesco II Moncada fu «uno de' più splendidi mecenati delle scienze, delle lettere e delle arti in Sicilia»⁴¹ con la sua corte rinascimentale costituita da artisti

³⁷ G.A. DELLA LENGUEGLIA, *Ritratti della prosapia et heroi Moncadi nella Sicilia*. Opera Historica-Encomiastica, Per Vincenzo Sacco Impressor Viceregio, Valenza 1657, vol. 1, p. 588.

³⁸ V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol. 5, Bologna, Forni, 1981, p. 640. Cfr. S. LAUDANI, "Guerriera amazzone, soggiogatrice di popoli": Aloisia Luna e i Moncada (1568-1620), in R. ZAFFUTO G. GIUGNO (a cura di), *Aloisia Luna e i Moncada 1553-1620*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2023, pp. 16-17. Aloisia de Luna e Vega rimase vedova di Cesare Moncada morto nel 1571 dopo tre anni di matrimonio, all'epoca aveva diciotto anni e un figlio piccolo (Francesco). Nel 1577 sposò Antonio d'Aragona, e dopo alcuni anni stipularono una promessa di matrimonio tra i loro due figli Francesco di sette anni e Maria di nove. Nel 1583 muore Antonio d'Aragona e nel marzo del 1584 i rispettivi figli si sposarono consolidando un vasto dominio.

³⁹ F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari in Sicilia* cit., quadro 536, p. 377. Cfr.: G. CUMBO, A. VITELLARO E R. ZAFFUTO ROVELLO, *Signori e corti nel cuore della Sicilia*, Tipografia Coniglione, Catania Maggio 1995, pp. 20-21; F. M. EMANUELE E GAETANI (Marchese di Villabianca), *Della Sicilia Nobile*, Parte seconda – Libro Primo, Stamperia Santi Apostoli, Palermo 1754, p. 84; Ivi, p. 23 – Il Villabianca indica anche un altro passaggio di proprietà non rilevato dal De Spucches: «Belice Baronìa in Sicilia comprata dal primo P. Carlo d'Aragona per il prezzo di scudi di 30 mila come per vendizione avuta da Assuero di Amato a 13 settembre 1563». Ivi, Compimento della Parte seconda – Libro Primo, Stamperia Santi Apostoli, Palermo 1759, pp. 291-292.

⁴⁰ Epigrafe di Francesco II Moncada chiesa del collegio dedicata all'Immacolata ma comunemente detta Santa Maria Assunta di Caltanissetta.

⁴¹ F.M. MIRABELLA, *Il Moncata. Dialogo di Sebastiano Bagolino Alcamese*, Tipografia Francesco Spiga, Alcamo 1887, p. VII. Per un approfondimento sulla Corte di Francesco Moncada si veda R. ZAFFUTO ROVELLO, *La corte moncadiana alla fine del XVI secolo*, in G. GIUGNO (a cura di), *Città Moncadiane. Architettura Potere e Territorio*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2023, pp. 25-43.

che portava al suo seguito presso il Palazzo Ajutamicristo di Palermo, sotto il suo «*Tectum augustum, ingens tantae decus urbis honosque*» [*Tectum augustum, ingens tantae decus urbis honosque* [*Augusta dimora, illustre ornamento e onore di tanto grande città*]]⁴², nella sede di Caltanissetta e nella tenuta di caccia di Mimiano (Memiano o Mimiani).

Alla sua corte si ricorda il galatese Antonio Cingale (Cingali o Cingalio) che compose alcune opere in versi latini in onore del Principe: l'*Epitalamio* per le nozze di Francesco con la Duchessa di Montalto Maria d'Aragona e *Mimiano* e *Niobe*, andati «*in istampa con grande honore del autore*»⁴³; il filosofo Sebastiano Ansalone che insegnò al Principe l'astronomia; Giovan Domenico Bevilacqua che tradusse l'opera *Il Ratto di Proserpina* di Cl. Claudiano in lingua toscana; «*il celebre palermitano Filippo Paruta, delle cose antiche amatore e conoscitore esertissimo, primo in Italia ad applicare alla storia la numismatica, e in latino, in volgare e in vernacolo ancora poeta di valentia non comune*»⁴⁴; ed «*il famoso Antonio Veneziano di Morreale, a cui la squisitezza de' canti nel dialetto natio meritò il soprannome di Petrarca Siciliano*»⁴⁵. «*Fra gl'intimi di casa Moncada e sopra ogni altro diletto al giovane Principe fu l'alcamese Sebastiano Bagolino. Questo chiaro umanista, di cui è durata attraverso i secoli la fama ch'egli acquistossi principalmente co' suoi elegantissimi carmi latini, dopo aver cantato le lodi di lui in un gran numero di esquisiti epigrammi ed averne celebrato i fatti e la prosapia in parecchi scritti minori*»⁴⁶. Il Bagolino nel suo *Dialogo sulla Piramide fatta in Alcamo nell'Esequie di Filippo II Re di Spagna e di Sicilia*, conservato nella biblioteca comunale di Palermo (2 Qq C 20) fa riferimento ad un suo scritto in prosa spagnola contenente la vita di Francesco Moncada⁴⁷, forse disperso, ma che potrebbe essere il suo *Diario* di recente pubblicato⁴⁸. Il principale testo del Bagolino dedicato a Francesco Moncada è un dialogo intitolato *Il Moncata* pubblicato due secoli dopo da Francesco Maria Mirabella, sulla base del testo autografo conservato nella Biblioteca di Palermo⁴⁹.

Come precedentemente citato, in occasione delle nozze tra Francesco Moncada e Maria Maria d'Aragona Antonio Cingalio realizza l'*Epithalamium in nuptias Francisci*

⁴² F.M. MIRABELLA, *Il Moncata* cit., p. VII, in nota il riferimento del testo di A. CINGALIUS, *Epithalamium in nuptias Illustrissimi et Excellentissimo Don Francisci Moncatae et Excellentissimae D. Mariae Aragoniae Montalti Ducis*, Panormi 1584.

⁴³ F.M. MIRABELLA, *Il Moncata* cit., p. VIII.

⁴⁴ Ibidem.

⁴⁵ F.M. MIRABELLA, *Il Moncata* cit. p. VII.

⁴⁶ Ivi, pp. IX-X.

⁴⁷ Ivi, p. X

⁴⁸ F. MONCADA, *Diario di Francesco II Moncada Principe di Paternò e Duca di Montalto (1587-1588)*, Archivio Generale della Fondazione Casa Ducale di Medina Sidonia di Salúncar de Barrameda (Cádiz). Manoscritto trascritto nel testo di Santiago Martínez Hernández, *Letras para un autorretrato – Los Diarios de Francesco II Moncada, Príncipe se Paternò y Duque de Montalto (1587-1588)*, ABATA Editores, Madrid 2023. Ora tradotto in italiano ed integrato in ROSANNA ZAFFUTO ROVELLO e LUIGI SANTAGATI, *Francesco II Moncada Una corte rinascimentale a Caltanissetta 1587-88*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2026.

⁴⁹ Il manoscritto cui si fa riferimento: S. BAGOLINO, *Il Moncada di Sebastiano Bagolino, Alcamese, scritto di sua propria mano a' giorni 7 di ottobre 1596*, Manoscritto del XVI sec., Biblioteca Comunale di Palermo, 2Qq B 25.



Figura 8. Pompeo Leoni (?), Medaglia in bronzo Francesco II Moncada.

Moncatae Paternionis et Mariae Aragoniae Montalti. In riferimento a Maria così scrive «*Ducit ab antiqua hac proles Aragonia Regum Stirpe genus, generis Virgo dignissima tanti [Costei discende da un'antica stirpe di re di Aragona. Discendente da (tanto) schiatta, Vergine degnissima di così grande origine]*»⁵⁰.

La prosperità che Maria d'Aragona apportava in casa Moncada è raffigurata nel rovescio della seconda medaglia (Figura 8) che analizziamo, realizzata subito dopo il matrimonio, recante l'iscrizione «*Invito livore*». La figura femminile regge nella mano sinistra una cornucopia, con la mano destra si appoggia ad un giogo, sulla sinistra in basso viene raffigurato un volatile e sullo sfondo sembra esserci una città. Il volatile raffigurato, con molta probabilità, è un airone. Nella poesia religiosa greca, questo uccello fu uno dei messaggeri abituali che Atena, dea della scienza e della saggezza, inviava ai suoi protetti⁵¹. L'airone che volava verso il nord o verso il sud era considerato nell'antichità un presagio favorevole: esso, dice Plinio, annunciava all'uomo la fine dei pericoli e dei timori fondati⁵². L'airone di cui stiamo parlando è quello che i greci chiamavano *leukos*, che significa non solo «*airone bianco*», ma anche «*uccello favorevole*»⁵³. Questo termine si riferisce sia alla grande egretta bianca (*Ardea alba*) che abita ancora la Sardegna, l'Ungheria, la Polonia e il bacino del Danubio, sia alla piccola egretta dello stesso colore (*Ardea garzetta*) che viaggia sulle rive settentrionali del Mediterraneo⁵⁴. Anche l'airone grigio cenere (*Ardea cinerea*), comune in tutta l'Europa,

⁵⁰ A. CINGALIO, *l'Epithalamium in nuptias Francisci Moncatae Paternionis*, cit., s.n.

⁵¹ L. CHARBONNEAU-LASSAY, *Il Bestiario del Cristo*, Vol. II, Edizioni Arkeios, Roma 1994, p. 151. Così cita l'autore: «Nell'Iliade di Omero vediamo la dea che manda verso Ulisse e Diomede il suo airone il quale, volando a destra dei due eroi, indica loro il giusto percorso [OMERO, *L'Iliade*, XV.]. È ancora questo uccello a ricevere dalla dea il compito di guidare in mare la nave Argo, affinché non si infrangesse sulle rocce erranti chiamate Ciane [PSEUDO ORFEO, *L'argonautide*], massi di pietra pomice che si diceva fossero, grandi come templi e che erano governate sulla superficie del mare dai geni maligni. L'Airone perciò, grazie a questi ruoli di benefattore lui affidati, parteciperebbe al carattere di sapienza proprio a Minerva-Athena. Lanoë-Villène ha molto acutamente osservato che questo uccello "durante il tempo antico, deve essere stato preso per uno dei simboli della scienza divina" [LANOË-VILLÈNE, *Le Livre des Symboles*, IV, p. 143]».

⁵² PLINIO, *Storia naturale*, XI, 52. Cfr. L. CHARBONNEAU-LASSAY, *Il Bestiario del Cristo* cit., p. 151.

⁵³ L. CHARBONNEAU-LASSAY, *Il Bestiario del Cristo* cit., p. 151.

⁵⁴ Ivi, pp. 151-152.

veniva considerato presso gli antichi un uccello di buon augurio, ed è a principalmente a lui che si rifà il simbolismo occidentale medievale⁵⁵.

L'airone cenerino è ancora oggi visto lungo il fiume Salito in inverno e in primavera⁵⁶. Tale corso d'acqua scorre tra Caltanissetta e Mimiani. Sia nel bosco che presso questo fiume Francesco II Moncada andava a caccia⁵⁷.

Nella parte frontale compare l'immagine di Francesco Moncada con gorgiera e armatura, ma a capo scoperto e l'iscrizione «D· FRAN· D MONCADA· PRINC· PATERNIONIS D[VX MONT]IS ALTIAE XVI 1585» indicando il titolo Duca di Montalto l'età di 16 anni e la data di realizzazione 1585. La medaglia ha un diametro di 45,6 mm e un peso di 27,5 g.

Sebastiano Bagolino, mentore e letterato alla corte di Francesco Moncada, riferisce nel suo testo *Il Moncata* l'esistenza di queste medaglie di Francesco Moncada che ha per l'immagine sul retro una donna con il corno di Amalthea in mano, dal quale escono abbondanti spighe⁵⁸. Le medaglie con la donna «*procedettero dal ingegno di Sebastiano Ansalone filosofo et Antonio Cingale poeta latino, quantunque pure vi fu del 'aiuto del signor Antonio Bevilacqua*». Negli anni successivi alla morte di Antonio d'Aragona Duca di Montalto, quando la figlia Maria andò in sposa a Francesco II, il Principe «*fece fundere questa tal medaglia con questo rovescio di quella donna, la qual significa l'abundantia; dove mi raccontò il Cingalio ch'andava questo verso fatto da lui: "Floribus haec Virgo, et spicis, cornuque superbit"*» [Questa Vergine è fiera dei fiori, delle spighe e del corniolo (simbolo di storia, cultura e sacralità)]⁵⁹.

Mentre venivano fatte quelle medaglie il Bagolino, come lui riferisce nel suo testo *Il Moncata*, era partito dalla casa del Principe per andare a Napoli «*ad apprendere il culto de le lettere latine*»⁶⁰. La sua realizzazione pertanto non fu da lui seguita, e perciò non può indicare l'autore ultimo di tale moneta né il cambio dell'iscrizione sul retro. La moneta che stiamo considerando che potrebbe essere anche una variante di quella indicata dal Bagolino e da annoverare a Pompeo Leoni: attribuzione, come vedremo, fatta da autori ed estimatori che lo indicano come probabile autore negli inventari di alcuni rinomati musei. Pompeo Leoni come il padre Leone era un illustre incisore e scultore⁶¹.

Così Lina Scalisi, studiosa dei Moncada, afferma in un suo testo: «*Se non fosse mor-*

⁵⁵ Ibidem.

⁵⁶ Avvistamenti WWF di Caltanissetta.

⁵⁷ S. MARTÍNEZ HERNÁNDEZ, *Letras para un autorretrato. Los Diarios de Francesco II Moncada*, cit., p. 149.

⁵⁸ F.M. MIRABELLA, *Il Moncata* cit., p. 64.

⁵⁹ Ivi, pp. 64-65.

⁶⁰ Ivi, p. 64.

⁶¹ Si riportano alcune notizie tratte I.B. SUPINO, *Il Medagliere Mediceo nel R. Museo Nazionale di Firenze (secoli XV-XVI)*, Fratelli Alinari Editori, Firenze 1899, pp. 146-147. «*Pompeo Leoni Scultore e Medaglista + 1610. Un figliuolo di Leone Leoni, chiamato Pompeo, il quale è oggi al servizio del re Filippo di Spagna, non è punto inferiore al padre in lavorare con di medaglie d'acciaio, e far di getto figure maravigliose; onde in quella Corte è stato concorrente di Giovampaulo Poggiani fiorentino, il quale sta anch'egli a' servigi di quel re, ed ha fatto medaglie bellissime*» (Vasari, VII, 542). Dopo aver molto lavorato in S. Lorenzo dell'Escoriale in compagnia di Jacopo da Trezzo, nel 1582 tornò a Milano, ove restò dieci anni. Nel 1592 fece ritorno in Ispagna e morì a Madrid nel 1610».



Figura 9. Medaglia di Francesco II Moncada, Museo Nazionale Capodimonte di Napoli (N. inv. D.R. 850). *to in giovane età Francesco avrebbe ottenuto l'onorificenza del Toson d'oro, da lui "a lungo desiderata [...] che, nell'attesa, aveva commissionato un'opera al Pugnatore e nel 1585 una medaglia a Leone Leoni figlio di Pompeo, scultore che lavorò anche al servizio di Carlo V e Filippo II"»⁶². In realtà c'è un refuso: Pompeo è figlio di Leone Leoni.*

Andiamo adesso ad individuare le medaglie custodite in illustri Musei: Museo Nazionale Capodimonte di Napoli (Figure 9-10)⁶³, Galleria Giorgio Franchetti alla Ca'



Figura 10. Medaglia di Francesco II Moncada, Museo Nazionale Capodimonte di Napoli (N. inv. D.R. 848).

⁶² L. SCALISI, *In omnibus ego. Luigi Guglielmo Moncada (1614-1672)*, Rivista storica italiana, Rivista Storica Italiana, a. CXX, fasc. II, 2008, pp. 523-524⁶⁷. G.E. PUGNATORE, *Origine del nobilissimo ordine del Tosone*, Palermo 1590. L'opera fu commissionata da Francesco "per mano di Giò Domenico Bevilacqua al Pugnatore per far l'opera del Tosone", ASP Archivio Moncada, vol. 3249. Ma su Francesco e il suo rapporto con i letterati cfr. R. ZAFFUTO ROVELLO, *Cultura e corte nella Caltanissetta del Cinquecento*, in L. SCALISI *La Sicilia dei Moncada*, Domenico Sanfilippo editore, Catania 2006, pp. 273-285. E sul "fascino" dell'onorificenza sulle aristocrazie italiane vedi A. SPAGNOLETTI, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Bruno Mondadori, Milano 1998; IDEM., *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 2003.

⁶³ Due Medaglie in bronzo, 1585 d.C., Museo Nazionale Capodimonte di Napoli, Collezione Farnese: 1) codice catalogo nazionale beni culturali 15 00627427, numero inventario I.G.M.N. 134868 e D.R. 850,



Figura 11. Medaglia di Francesco II Moncada, Galleria Giorgio Franchetti Ca' d'Oro di Venezia (N. inv. ME 2132).



Figura 12. Medaglia di Francesco II Moncada, Metropolitan Museum of Art di New York (n. inv. 36.110.19).

d'Oro di Venezia (Figura 11)⁶⁴, Metropolitan Museum of Art di New York (Figura 12)⁶⁵,

diametro 45mm; 2) codice catalogo nazionale beni culturali 15 00627425, numero inventario I.G.M.N. 134866 e D.R. 848, diametro 47mm. Non è indicato l'autore o l'attribuzione ma ambito culturale italiano. Descrizione: «Dritto: Busto di Francisco de Moncada volto a sinistra, con corazza e capo nudo. Rovescio: Donna in piedi con cornucopia nella mano sinistra, quella destra è poggiata ad un giogo» (<https://catalogo.beniculturali.it>. Consultato agosto 2025).

⁶⁴ Medaglia in bronzo, erroneamente indicata 1583 d.C., Galleria Giorgio Franchetti alla Ca' d'Oro di Venezia, Raccolta Galleria Giorgio Franchetti alla Ca' d'Oro Farnese, codice catalogo nazionale beni culturali 05 00453358, numero inventario ME. 2132, diametro 46mm. Non è indicato l'autore o l'attribuzione ma ambito culturale spagnolo. Descrizione: «Dritto: Medaglia di forma circolare. Raffigurata testa a sinistra di Francesco di Moncada, duca di Montalto. Rovescio: Donna con giogo e cornucopia» (<https://catalogo.beniculturali.it>. Consultato agosto 2025).

⁶⁵ Medaglia in bronzo, 1585 d.C., titolo: Francisco de Moncada, duca di Montalto; Artista: probabilmente Pompeo Leoni (italiano, attivo in Spagna, ca. 1533–1608) ambito culturale italiano, Metropolitan Museum of Art di New York, n. inv. 36.110.19, diametro 48mm, appartenenze: Adalbert von Lanna (fino al 1911; sua vendita, Kunst-Auctions-Haus di Rudolph Lepke, Berlino, 16-19 maggio 1911, n. 309); Henry Oppenheimer (fino al 1936; asta, Christie, Manson and Woods, Londra, 27 luglio 1936, n. 143; venduto a MMA). Iscrizione: Dritto: (in margine) D[ominicvs] FRAN[ciscvs] D[ominvs] MONCADA PRINC[eps] PATERNIONIS DVX MONTIS ALTIA XVI / 1585. (<https://www.metmuseum.org> consultato agosto 2025).



Figura 13. Medaglia di Francesco II Moncada, Museo del Prado di Madrid (numero catalogo O001048).



Figura 14. Medaglia di Francesco II Moncada, Staatlichen Museen di Berlino, (n. inv. ID67961). Museo del Prado di Madrid (Figura 13)⁶⁶, Staatlichen Museen di Berlino (Figura 14)⁶⁷.

⁶⁶ Medaglia in bronzo, 1585 d.C., titolo: Francisco de Moncada, III príncipe de Paterno – Alegoría; Museo del Prado di Madrid, numero catalogo O001048, appartenente precedentemente Legado Pablo Bosch y Barrau, 1916, n. inv. 93; diametro 46mm, peso 31,53g, spessore 5mm. Autore Leone Leoni. Iscrizione: «D· FRAN· D MONCADA· PRINC· PATE[R] NIONIS DVX MONTIS ALTI AE XVI 1585» Anverso; INVI [C] TO - LIVOR [E] Reverso». Bibliografia indicata: A. ARMAND, *Les médailleurs italiens des quinzième et seizième siècles* cit., pp. 277, n.º2. J.G. POLLARD, *Medaglie Italiane del Rinascimento nel Museo Nazionale del Bargello*, III, Spes, Firenze, 1984, pp. n.º 854. C. SALDAÑA MONLLOR.; C. CIRUJANO GUTIÉRREZ; Mª PAZ RUIZ RIVERO; Mª PAZ NAVARRO PÉREZ, *Colección de 798 medallas legadas por Don Pablo Bosch al Museo Nacional del Prado*, Catálogo de obras restauradas 1982-1886, 1988, pp. 159. P. ATTWOOD, *Medals c. 1530-1600 in Britihs Public Collections*, British Museum Press, Londres, 2003, pp. n.º201. M. CANO CUESTA, *Catálogo de medallas españolas*, Museo Nacional del Prado, Madrid, 2005, pp. 119, n.º12. (<https://www.museodelprado.es> consultato agosto 2025).

⁶⁷ Medaglia in Bronzo; Titolo: Francisco de Moncada; Autore: Pompeo Leoni (?), 1585 d. C.; Staatlichen Museen di Berlino, Münzkabinett Staatliche, Galleria delle monete Bode-Museum, Sala 216, BM-105, La collezione delle medaglie rinascimentali di James Simon (Galleria 216), n. inv. ID67961; precedente proprietario: Henri James Simon (17.09.1851 - 23.05.1932) fino al 1904; peso 31,00, diametro g; 46 mm; Descrizione: «Dritto: D FRAN D MONCADA PRINC PATERNIONIS DVX MONTIS ALTI AET XVI 1585. Rovesci: INVI-TO-LIVORE»; Bibliografia indicata: Sammlung von Renaissance-Kunstwerken

Non abbiamo riscontro della medaglia citata da Supino nel testo *Il Medagliere Mediceo nel R. Museo Nazionale di Firenze (secoli XV-XVI)*; nella sezione *Medaglie di Artisti sconosciuti* viene riportata tale medaglia di Francesco Moncada⁶⁸.

Un'altra medaglia con la figura di Francesco Moncada fu realizzata dopo la posa della prima pietra della Chiesa di Sant'Agata a Caltanissetta⁶⁹ ed in uno degli schizzi che realizza nel manoscritto *Il Moncata* (Figura 15) viene riprodotta l'immagine del Principe sul fronte e sul rovescio riportata una iscrizione con i versi di Ovidio:

DE CAESARIS / ACTIS NVLLVM / MAIVS OPVS / Q. Q. P. E. H.⁷⁰
(Fra le gesta di Cesare / nessuna infatti è maggiore / dell'essere stato suo padre)

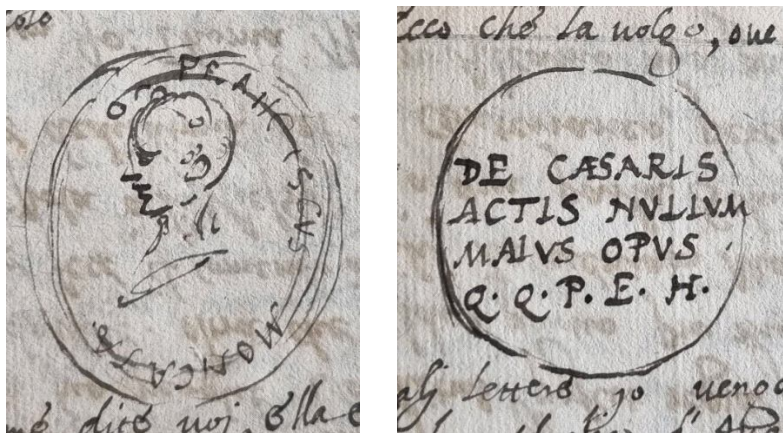


Figura 15. Moneta di Francesco II Moncada ideata dal Bagolino, disegno di S. Bagolino nel manoscritto *Il Moncata*.

La medaglia dello schizzo del Bagolino fu quindi ideata nella città di Caltanissetta dopo la posa della prima pietra della Chiesa di Sant'Agata per i padri gesuiti⁷¹. In

gestiftet von Herrn James Simon zum 18. Oktober 1904 (1908) 39 Nr. 322; L. Börner, Die italienischen Medaillen der Renaissance und des Barock (1450-1750). Berliner Numismatische Forschungen 5 (1997) 225 Nr. 1009 Taf. 107 (Esemplare Münzkabinett); Ph. Attwood, Medaglie italiane ca. 1530-1600 I (2003) 161 n. 201 (Mailändische Arbeit, mit Lit.); MC Cuesta, Catálogo de Medallas Espanolas. Museo Nazionale del Prado (2005) 119 Nr. 12 (Pompeo Leoni zugeschrieben). (<https://ikmk.smb.museum> consultato agosto 2025).

⁶⁸ I.B. SUPINO, *Il Medagliere Mediceo* cit., p. 245. Si riporta il riferimento «839. Busto a sinistra di Francesco di Moncada, con capo nudo; capelli corti; alto colletto; corazza: D · FRAN · PRINC · PATERNIONIS · DUX · MONTIS · ALTIS. – 1585. R/ Donna in piedi con una cornucopia nella sinistra e con la destra poggiata a un gioco: INVITO · LIVORE. Bronzo. D. mm. 44. A., II, pag. 277, n.2».

⁶⁹ S. BAGOLINO, *Il Moncata*, p. 64. Il poeta riferisce che la prima moneta fu realizzata «otto anni prima» della seconda. Ma tra il 1595 anno di realizzazione della moneta e la posa della prima pietra 1589 passano solo 4 anni. Sono otto anni tra l'anno del matrimonio 1584 e la morte di Francesco avvenuta nel 1592. La posa della prima pietra della Chiesa di Sant'Agata è attestata al 5 febbraio 1589, A.S.C. Fondo Gesuitico, vol. 69, f. 358. Informazione tratta dalla tesi della dott.ssa M. O. LA PLENA, *Le arti decorative della Chiesa di S. Agata del Collegio dei Gesuiti di Caltanissetta*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Palermo, relatore Prof.ssa Maria Concetta Di Natale, a.a. 1994/95, Palermo 1995, p. 19 e pp. 134-135 (documento allegato all'appendice documentaria segnalato dall'Arch. Daniela Vullo).

⁷⁰ Quam Quod Pater Exstitit Huius. S. BAGOLINO, *Il Moncata*, cit., pp. 62-63.

⁷¹ Ivi, p. 65.

quell'occasione vennero fatte delle pitture, «*altre in honor de la religione Gesuitana, altre in honor del Prencipe*» in alcune «*sotto le pitture vi posero epigrammi et sonetti così spagnuoli, come anco toscani*»⁷². Il Bagolino per quella ricorrenza non poteva «*far alcuna compositione latina*» perché D. Aloisa Luna gli «*havea comandato [...] solo a depingere i quadri*»⁷³. I ritratti raffiguravano Francesco Moncada, sua madre Aloisa, sua moglie Maria d'Aragona, i figli Antonio, Aloysa e Cesare. In riferimento a Francesco Moncada «*Vedeasi in quelle pitture il Moncata in habito d'edificar un tempio, e sotto il quadro v'era posto quel verso d'Ovidio: Templorum positor, templorum magne repertor* [Costruttore di templi, grande scopritore di templi].» In un altro ritratto il padre Cesare che lo teneva per una mano «*in gesto di volergli parlare, e ne l'altra mano havea un scartoccio con queste lettere: Disce, puer, virtutem ex me, verumque laborem!* [Impara, figlio, da me il coraggio e la vera fatica!]» ed infine sotto i piedi di Francesco i versi già citati: «*Nec enim de Caesaris actis Ullum maius opus, quam quod pater extitit huius*» [Neppure delle gesta di Cesare. Non c'era lavoro più grande di quello del padre di quest'uomo]⁷⁴.

Al termine di quella grandiosa ricorrenza Il Principe ritornò a Mimiani la stessa sera perché ad aspettarlo vi era la moglie Maria d'Aragona⁷⁵.

Nel viaggio di ritorno fu in compagnia del Bagolino e discussero dei versi del Cingalio e di quelli di Bevilacqua. Il Principe, inoltre, si compiacque molto e disse al Bagolino «*che con suo grandissimo contento havea guardato quella pittura ove era esso depinto con que' versi che poco fa intendeste, che fa Ovidio in onor di Augusto Cesare*»⁷⁶. Fu talmente contento di quei versi che gli commissionò una medaglia col suo ritratto ed inciso sul verso la frase latina⁷⁷.

⁷² Ibidem.

⁷³ Ibidem. Si riporta la descrizione: «*Vedeasi in quelle pitture il Moncata in habito d'edificar un tempio, e sotto il quadro v'era posto quel verso d'Ovidio: Templorum positor, templorum magne. Vi si vedea poscia una heroina; e questa era la S.ra Donna Aloisia Luna, a man piene sparger gran quantità d'oro; come ch'essa con la sua gran liberalità fu causa di questo horrevole edificio; e di sotto, ad imitation d'Ovidio, era quest'altro verso fatto dal Cingalio: Quo plus sunt fusae, plus reparantur opes*[Quanto più estese sono le opere, tanto più sono da riparare]. Eravi poi la Signora D. Maria d'Araogna, la qual havea sotto i piedi scritto: *Atavis edite regibus* [Discendente da avi regali]. Vedeasi non lungi il S.r. D. Antonio Moncada: il qual, vantandosi d'haver havuto un padre qual fu D. Francesco, tenea scritto quel verso di Claudiano, che dice: *Parvos non aquilis fas est educere foetus* [Non è possibile alle aquile allevare i piccoli appena nati]. Vicino a costui era la S.ra D.Aloisia sua sorella con un scritto che dicea: *Proximos illi tamen occupavit Pallas honores* [Ma il posto d'onore l'occupò Pallade]. V'era poscia con bel ordine il Signor D. Cesare il figlio, con un altro scritto, che dicea: *Unde nil maius generatur ipso*. Finalmente v'era depinto il S.r. Cesare l'avo: il qual Cesare teneva con una mano il suo figlio Francesco in gesto di volergli parlare, e ne l'altra mano havea un scartoccio con queste lettere: *Disce, puer, virtutem ex me, verumque laborem* [Da me impara, o fanciullo, la virtù e la vera fatica!] Ma sotto i piedi del Signor D. Francesco il figlio v'erano questi versi: *Nec enim de Caesaris actis Ullum maius opus, quam quod pater extitit huius*» [Neppure delle gesta di Cesare. Non c'era lavoro più grande di quello del padre di quest'uomo]. Con queste et altre pitture si vedea ornata quella piazza, ove adesso è fabricato quello bel tempio».

⁷⁴ Ivi, pp. 65-67.

⁷⁵ Ivi, p. 67.

⁷⁶ Ibidem.

⁷⁷ Ibidem.



Figura 16. Anonimo, Ritratto di Francesco Moncada, Busto Marmoreo, sec. XIX, Villa Ayala di Valsa (SA). A confronto Medaglia di Francesco Moncada del Metropolitan Museum of Art di New York.

La medaglia realizzata dal Bagolino fu donata dopo la morte del Principe al cugino Don Cesare Gaetano, Barone di Sortino, che aveva avuto notizie della sua esistenza da Francesco Moncada stesso quando era ancora in vita, durante una sua visita a Sortino. Fu lo stesso Don Cesare a richiedere al poeta la medaglia perché diceva che *«guardando esso in quella medaglia, gli pareva alquanto più tollerabile l'assenza del Principe»*⁷⁸. Di tale medaglia al momento non si ha traccia.

L'immagine di Francesco della medaglia del 1585 è un ritratto fedele del Principe, utilizzata per realizzare il busto marmoreo (Figura 16) custodito a Villa d'Ayala a Valva (SA) nel XIX secolo⁷⁹. Tale busto venne compiuto insieme al busto di Francesco Moncada

⁷⁸ Ivi, p. 68-69. Il Bagolino compose un epigramma a ricordo di questo episodio con i seguenti versi: *«Dimidius, non totus erit sine Caesare Princeps, / Nec totus longe a Principe Caesar erit. / Unum velle animis, unum quoque nolle duobus, / Corque sibi alterna dant, rapiuntque manu. / Ergo dimidius ne sit sine Principe Caesar, / Impleat absentis tale numisma locum (La metà, non tutto, sarà il Principe senza Cesare, / Né intero sarà Cesare lontano dal Principe, / Uno solo il volere per le due anime, uno anche il non volere. / E a vicenda si danno il cuore e se lo rubano con una mano. / Dunque, Cesare non sia dimezzato senza il Principe, / Possa colmare questa medaglia il posto dell'assente)»* (Ivi p. 78). Don Cesare è la stessa persona a cui il Bagolino dedicò dei versi perché in un colpo solo uccise due «dame» (daini) a Mimiano mentre si trovavano «congiunte con le teste». L'epigramma è questo: *«Est magni Alcidae clava mactare leonem, / Sternere crudeles et Diomedis equos. / Mactare et Thesei Marathonis in aequore taurum, / Semibovemque hominem, semihominemque bovem. / Estque tuum, bone Bellerophon, superare chimaeran, / Estque tuum, Persen, vincere mostra maris. / Ast uno geminos ictu prosternere damas, / (Cedite) solius Caesaris esse potest [È privilegio del grande Alcide uccidere un leone con la clava / E domare le crudeli cavalle di Diomede. / E di Teseo sgozzare un toro nella piana di Maratona. / Mezzo toro e uomo, mezzo uomo e toro. / Ed è tuo privilegio, o buon Bellerofonte, sopprimere la chimera. / Ed è tuo proprio, o Perseo, assoggettare i mostri del mare. / Ma abbattere con un sol colpo due daini, badate che può essere privilegio del solo Cesare.]»* (Ivi, p. 79).

⁷⁹ Istituto Centrale per il Catalogo e la documentazione Ministero della Cultura Repubblica Italiana, Sito Catalogo dei Beni Culturali (<https://catalogo.beniculturali.it/>) consultato agosto 2025. Numero catalogo generale 00666558, Ritratto di Francesco Moncada, Anonimo, Busto marmoreo ritratto di Francesco Moncada, sec. XIX, Iscrizione in basso e sul lato, FRANCISCOS DE MONCADA DUX 1527 [la data 1527 non trova riscontro con la storia del principe nato nel 1585 circa e morto nel 1592, la rappresentazione giovanile e la corazza con la grottesca sull'omero destro non lasciano dubbi].

Marchese di Aitona⁸⁰ e quello di Giovanna Moncada⁸¹ (19-10-1816 - † 9-3-1904) dei principi di Paternò nata a Palermo nel 1806, andata in sposa nel 1851 a Giuseppe d'Ayala Valva dei Marchesi di Valva proprietario della Villa⁸². Tale dimora possiede altri ritratti catalogati come anonimi, riconducibili agli esponenti di Casa Moncada. Con molta probabilità la Marchesa Giovanna fece realizzare le opere per dare lustro al suo casato e portando con sé le opere appartenenti alla sua famiglia.

Medaglia Luigi Guglielmo Moncada

Alla morte di Maria d'Aragona, vedova di Francesco Moncada, il figlio Antonio, il quale, per accordi di famiglia, antepose il cognome d'Aragona a quello di Moncada⁸³, si investirà, a sua volta, il 3 marzo del 1611, della Contea di Collesano, comprendente Petralia Soprana e Sottana, la Baronia e il Castello di Bilìci, del Principato di Paternò, della Contea di Adernò, della Contea di Caltanissetta e della Baronia di Motta Sant'Anastasia. Sarà Duca di Bivona e il VI Duca di Montalto. Al passaggio della Corona da Filippo III a Filippo IV, fu riconfermato nei possedimenti e nei titoli, il 26 novembre del 1622⁸⁴. Sposatosi con Giovanna della Cerda di Giovanni Luigi, Duca di Medina Coeli, fu padre di Francesco, morto celibe a Mimiani, di Luigi Guglielmo, d'Ignazio, Ferdinando, Maria Antonia e Anna Maria⁸⁵.

Antonio d'Aragona Moncada «*in costanza di matrimonio, e con dispensa pontificia*»⁸⁶ fu ordinato prete e morì nell'Ordine della Compagnia di Gesù a Napoli, nell'Aprile del 1631; la moglie, a sua volta, emise i voti nel Monastero dell'Assunta di Palermo, col nome di suor Teresa⁸⁷.

Ad Antonio succedette il figlio Luigi Guglielmo Moncada d'Aragona VII Duca di Montalto, nato a Palermo il 1° gennaio del 1614. Fu investito della Baronia il 9 giugno del 1627 e reinvestito il 16 settembre 1666, per il passaggio della Corona da Filippo IV a Carlo II. In vita ebbe numerosi riconoscimenti e ruoli di prestigio: fu Presidente del

⁸⁰ Ibidem. Numero catalogo generale 000666583, Ritratto di Francesco Moncada, Anonimo, Busto marmoreo ritratto di Francesco Moncada Marchese di Aitona, sec. XIX, Incisione sul lato: FRANCISCI DE MONCADA MARGHIONIS AYTONAE.

⁸¹ Ibidem. Numero catalogo generale 00666581, autore Mangionello Giuseppe, Ritratto di Giovanna Moncada, Busto marmoreo, Iscrizione: GIOVANNA MONCADA/ MARCHESA DI VALVA D'AYALA - VALVA MANGIONELLO G. ROMA. AMÒ IL PROSSIMO PIÙ DI SÉ STESSO.

⁸² D.L. DE VINCENTIIS, *Storia di Taranto. Famiglie nobili*, vol. 4, Tipografia Latronico, Taranto 1878, p. 44.

⁸³ Cf. A.M.I. ROSSI, *Nota delle successioni dei Conti di Geraci e di Collesano "Signori delle Petralie"*, in F. FIGLIO, *Il Seicento in Sicilia – Aspetti di vita quotidiana a Petralia Sottana, Terra Feudale*, Officine di Studi Medievali, Palermo 2008, p.144. Secondo Mira nasce a Collesano 1 gennaio 1614 (G.M. MIRA, *Bibliografia siciliana ovvero Gran dizionario bibliografico*, vol. 2, Gardiano, 1875, p. 90).

⁸⁴ Cf. Ibidem e F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari in Sicilia dalle loro origini ai nostri giorni*, Voll. 10, Volume III (1923), da quadro 280 a 408, quadro 295, *I Conti di Golisano*, p. 57.

⁸⁵ Cf. Ibidem.

⁸⁶ Antonio d'Aragona Moncada era ancora sposato con il coniuge vivente quando fu ordinato sacerdote. Cf. F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari in Sicilia*, cit., quadro 295, p. 58.

⁸⁷ Cf. F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari in Sicilia*, cit., quadro 295, p. 58.

Regno (1635-1638); Ambasciatore presso l'Imperatore Leopoldo; Generalissimo di Cavalleria nel Regno di Napoli, Gentiluomo di Camera del Re Filippo IV; Cavallerizzo maggiore della Regina Giovanna d'Austria; Vicerè di Sardegna fino al 1647 e poi di Valenza fino al 1657; Cavaliere del Toson d'Oro; Grande di Spagna, Maggiordomo maggiore del Re Carlo II e, sopra istanza della Regina Madre, fu creato Cardinale dal Pontefice Alessandro VII⁸⁸. Aveva sposato in prime nozze, il 27 novembre 1627, Maria Afan de Ribera e Mora di Ferdinando, Duca di Alcalà, Vicerè di Sicilia e di Napoli; in seconde nozze sposava Caterina Moncada e di Castro, nata il 21 agosto 1602, Dama dalla Regina, figlia di Francesco III, Marchesa di Aitona e di Margherita di Castro e Aragona. Dalla loro unione nacquero Antonio, Ferdinando, Giovanni e Federico, tutti morti giovani tranne il secondogenito, Giovanni, che diventerà l'erede. Luigi Guglielmo Moncada morirà a Madrid il 4 maggio del 1672⁸⁹.

«J. M. Pirix ha dedicato a un'opera a Luigi Montalto che raffigura sul retro una donna nell'atto di abbracciare una colonna e reggere una bilancia, con l'iscrizione: IN OMNIBUS EGO (in tutte le cose, io). Secondo Zani, questo artista – la cui opera è datata 1638 – era spagnolo; in ogni caso, visse in Italia»⁹⁰.

Questa è la terza ed ultima medaglia (Figura 17) oggetto dell'indagine di questo saggio, ha un diametro di 60 mm e pesa 70,2 g, la firma dell'incisore è collocata nel taglio del braccio destro del mezzobusto del Moncada.

Lina Scalisi nel suo testo che riporta nel titolo la frase del rovescio della medaglia evidenzia che

«La medaglia “Prorex in omnibus ego”, in cui appariva severo con corazza e sciarpia drappeggiata e la giustizia appoggiata ad una colonna, coniata quando era Presidente del Regno, era promessa di protezione nel presente e proiezione nel futuro per quanti lo avessero scelto tra i grandi di Spagna⁹¹.»

Anche il Catálogo del Gabinete de Antigüedades della Reale Accademia di Storia di

⁸⁸ Cf. Ibidem.

⁸⁹ Ivi, pp. 58-59.

⁹⁰ H. BOLZENTHAL, *Skizzen zur kunstgeschichte der modernen medaillen – arbeit (1429,1840)*, Verlag von Carl Heymann, Berlin 1840, p. 192. «Dem Fürsten Luigi Montalto hat J. M. Pirix ein Werk gewidmet, in dessen Rev. eine weibliche Figur eine Säule umfassend und eine Wage haltend, mit der Umschrift: IN OMNIBUS EGO, vorgestellt ist. Zani giebt diesen Künstler, dessen Arbeit die Jahrzahl 1638 trägt, für einen Spanier aus; jedenfalls hielt sich derselbe in Italien auf.».

⁹¹ L. SCALISI, *In omnibus ego. Luigi Guglielmo Moncada (1614-1672)* cit., p. 564. Su essa vedi G.E. Di Blasi, *Storia cronologica de' viceré, luogotenenti, e presidenti del Regno di Sicilia scritta dal regio storiografo d. Giovanni Evangelista Di Blasi, e Gambacorta abate bene*, Palermo 1790-91. Per approfondire la figura di Luigi Guglielmo Moncada oltre al testo di L. SCALISI, *In omnibus ego. Luigi Guglielmo Moncada (1614-1672)* cit., pp. 503-568; il testo di G. GIUGNO, *Luigi Guglielmo Moncada: mecenate e uomo politico del Seicento*, «Tecla. Rivista di temi di Critica e letteratura Artistica», 7, 30 giugno 2013, Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Lettere e Filosofia Dipartimento di Studi culturali - Società Italiana di Storia della Critica d'Arte, pp. 24-32.



Figura17. J.M. Pirix, Medaglia di Luigi Guglielmo Moncada 1638, fronte, retro e particolare firma «J. M. PIRIX».

Madrid viene riportata una di queste medaglie corredata di foto in bianco e nero (Figura 18)⁹².

Altre Medaglie si trovano: al Princeton University Art Museum (PUAM), cioè la galleria d'arte dell'Università di Princeton, situata a Princeton, nel New Jersey (Figura 19)⁹³, al The Metropolitan Museum of Art di New York (Figura 20)⁹⁴, al Museo Lázaro

⁹² M. ALMAGRO GORBEA, M.C. PÉREZ ALCORTA, T. MONEO, *Medallas españolas*, Real Academia de la Historia - Catálogo del Gabinete de Antigüedades, Madrid 2005, p. 89. «Medallas personales 1638 Luis Guillermo de Moncada-Aragón y la Cerda, Duque de Montalto y Alcalá (1614-1672). Anverso: ALOISIVS . PRINCEPS . DVX . MONTIS . ALTI . ET . ALCALA . REGNI . SICILIAE . PRO . REX . Busto del Duque de Montalto a la derecha, barbado y con perilla, lleva coraza, manto y venera. En el corte del brazo J M. PIRIX Reverso: IN OMNIBVS EGO Figura femenina (Justicia?) sentada con una columna asida con el brazo derecho y una balanza pendiente de la mano izquierda; en el exergo: MDCXXXVIII. Bronce. Peso: 67,07 gr. Modulo: 60 mm. Grabador J. M. Pirix. Bibliografía: Garcia y Lopez, 1905, p. 157, n.º 28. Para este tipo de medalla, Caruana, 1934, p. 71, n. 54; Pardo Canalis, 1977; Cano, 1980, p. 40-41; Ruiz Trapero et al., 2003, 1, p. 37, n.º 17; Comentario: Cano (1980, p. 41 s.) propone la fecha de 1651 por la edad que representa y por llevar el Toisón, a pesar de que la medalla ofrece la fecha de 1638.»

⁹³ Princeton University Art Museum (PUAM) sito ufficiale consultato agosto 2025 (<https://artmuseum.princeton.edu>). Titolo Alviso di Montalto, 1538, Bronzo, diam. 5,9 cm. (2 5/16 pollici), Dono di Gilbert S. McClintock (classe del 1908), Numero oggetto y1957-41, Iscrizione: dritto «ALOISIVS PRINCEPS DVX MONTIS ALTI ET ALCALA REGNI SICILIAE»; sul rovescio «IN OMNIBVS EGO MD XXX VIII», Ambito culturale italiano, Voci bibliografiche: Frances Follin Jones, *Recent acquisitions of Ancient Art, Record of the Art Museum, Princeton University*, 17, n. 1 (1958): p. 41-43., p. 41.

⁹⁴ The Metropolitan Museum of Art di New York, sito ufficiale consultato agosto 2025 (<https://www.metmuseum.org>). Titolo: *Alvise, Duca di Montalto e Alcalá, Governatore di Sicilia*; Artista: M. Pirix (spagnolo, attivo nella prima metà del XVII secolo). Data: ca. 1638; Cultura: spagnola. Materiale: Bronzo, Dimensioni: Diametro (confermato): 2 3/8 pollici × 1/4 pollici (60,9 × 5,7 mm). Classificazione: Medaglie e Targhe. Linea di credito: Dono del Mark and Lottie Salton Trust, 2021. Numero oggetto: 2023.569.173. Firma: sotto il tronco del braccio destro: M. PIRIX. Iscrizione: intorno al bordo: ALOISIVS.PRINCEPS.DVX.MONTIS.ALT.I.ET.ALCALA.REGNI.SICILIAE.PRO.RE. Provenienza: Mark M. Salton; e Lottie Salton (fino alla morte nel 2020); lascito alla MMA».



Figura 18. J.M. Pirix, Medaglia di Luigi Guglielmo Moncada 1638, Gabinete de Antigüedades della Reale Accademia di Storia di Madrid.



Figura 19. J.M. Pirix, Medaglia di Luigi Guglielmo Moncada 1638, Princeton University Art Museum (PUAM), Princeton (New Jersey).



Figura 20. J.M. Pirix, Medaglia di Luigi Guglielmo Moncada 1638, The Metropolitan Museum of Art di New York.

Galdiano di Madrid (Figura 21)⁹⁵ e al Museo del Prado sempre a Madrid (Figura

⁹⁵ Museo Lázaro Galdiano; Inventario 03643, Classificazione Medaglia, Autore Pirix, J. M Scuola/Laboratorio: Scuola Italiana. Fusione in Bronzo dorato, Diametro = 59 mm. Descrizione: «Medaglia in bronzo del Duca di Montalto e Alcalá, noto come *Cardinale Moncada*. Dritto: Busto di profilo rivolto a destra con corazza. Rovescio: Allegoria della Giustizia». Dritto: ALOISIVS. PRINCEPS. DVX. MONTI. ALTO. ET. ALCALA. REGNI. SICILIA. PRO. REX. Rovescio IN. OMNIBVS. EGO, Rovescio in basso



Figura 21. J.M. Pirix, Medaglia di Luigi Guglielmo Moncada 1638, Museo Lázaro Galdiano di Madrid.

22)⁹⁶. Dovrebbe esistere una medaglia custodita in un luogo pubblico anche in Italia presso la *Bibliotheca Firmiana*, situata nel quartiere Firmian di Bolzano come risulta da una pubblicazione del 1753⁹⁷.

Conclusione

Questo studio ha conseguito l'obiettivo di accreditare tre medaglie in bronzo dei Duchi di Montalto come beni storico-artistici di elevato valore, idonei per la musealizzazione. L'analisi approfondita di ciascun manufatto, inquadrato nel contesto delle figure illustri che raffigura e delle circostanze della loro commissione, ne ha sancito l'importanza.

alla figura MDCXXXVIII. Bibliografia: «CAMÓN AZNAR, José. *Guía del Museo Lázaro Galdiano*. Madrid: Fundación Lázaro Galdiano, 1993. CAMPS CAZORLA EMILIO, *Inventario del Museo Lázaro Galdiano (1948-1950)*. 1948-1950, Medalla en bronce dorado de ALOISIS PRINCEPS DUX MONTIS ALTI ET ALCALA REGNI SICILIAE PROREX. Anverso: busto de perfil a la derecha y leyenda anterior. Reverso: matrona sentada, con clumna y balanza y leyenda: IN OMNIBUS EGO. En exergo la fecha: MDCXXXVIII. Por bajo del brazo, en anverso, firma frustra. Diámetro: 59 mm. SIN PUBLICAR. PARDO CANALIS ENRIQUE, *Don Luis Guillén de Moncada. Duque de Montalto*, «Goya: revista de arte» 189, Madrid 1977, pp. 20-21.

⁹⁶ Museo del Prado di Madrid, sito ufficiale consultato agosto 2025 (www.museodelprado.es). Medaglia in Bronzo di Luigi Guglielmo Moncada, Autore Pirix, JM, Numero di catalogo O001074; Dimensione: diametro 60,5 mm; Peso 96,47 g; Spessore 5,5 mm; collocata al Museo del Prado di Madrid provenienza Pablo Bosch e l'eredità di Barrau, 1916. Bibliografía: SALDAÑA MONLLOR, C.; CIRUJANO GUTIÉRREZ, C.; RUIZ RIVERO, M^a PAZ; NAVARRO PÉREZ; M^a PAZ, *Colección de 798 medallas legadas por Don Pablo Bosch al Museo Nacional del Prado, Catálogo de obras restauradas 1982-1886*, 1988, p. 159. Iscrizioni J · M · PIRIX · (dritto); MDCXXXVIII (rovescio); · ALOISIVS · PRINCEPS · DVX · MONTIS · A[L]TI · ET · ALCALA · REGNI · SICILIAE · PRO · REX (dritto); IN · OMNIBVS · EGO · (rovescio). AZCUE BREA LETICIA, *Panorama artístico de la escultura cortesana y el coleccionismo escultórico nobiliario en la época de Felipe IV. Estado de la cuestión.*, in *La corte de Felipe IV (1621-1665) Reconfiguración de la Monarquía Católica*, tomo III, vol. IV, *Arte, coleccionismo y Sitios Reales*, Madrid, 2017, pp. 2.871-3.001 [p. 2.998 n. 266].

⁹⁷ C. FIRMIAN, *Bibliotheca Firmiana, sive, Thesaurus librorum, Appendice alla Biblioteca Firmiana contenente la raccolta di medaglie d'uomini illustri*, Typis Imperialii Monasterii S. Ambrosii Majoris, Mediolani MDCCLXXXIII, p. 68: «N.78. Il Busto. ALOISIVS. PRINCEPS · DVX · MONTIS · ALTI · ET · ALCALÀ REGNI · SICILÆ · PRORE. Sotto il Busto: J. M. PIRIN [PIRIX]. Rov. Una Donna seduta, che tenendo col braccio destro una colonna alza colla mano sinistra una bilancia caricata in equilibrio, col motto: IN OMNIBVS EGO. Nell'Esergo: MDCXXXVIII».•



Figura 22. J.M. Pirix, Medaglia di Luigi Guglielmo Moncada 1638, Museo del Prado, Madrid.

La medaglia di Maria d'Aragona, Marchesa del Vasto, si distingue non solo per il ritratto di una donna influente e mecenate del Rinascimento napoletano e milanese, ma soprattutto per la sua convincente attribuzione all'illustre maestro Leone Leoni. La correlazione con esemplari custoditi in musei di fama mondiale, e le prove documentali del suo rapporto con il Leoni, ne confermano il pregio.

Analogamente, la medaglia di Francesco II Moncada, VII Duca di Montalto, datata 1585, è stata ricondotta al talento di Pompeo Leoni (figlio di Leone), uno scultore e incisore di statura europea. Il ritratto fedele di questo giovane mecenate siciliano e l'allegoria di prosperità e grandezza (come l'iscrizione INVITO LIVORE) sul rovescio, la rendono una testimonianza fondamentale della cultura e del potere nobiliare del Cinquecento in Sicilia all'interno del panorama delle corti rinascimentali europee.

Infine, la medaglia di Luigi Guglielmo Moncada, VIII Duca di Montalto, firmata da J. M. Pirix e coniata durante il suo periodo come Presidente del Regno (1638), cristallizza l'immagine di un uomo di potere internazionale, con ruoli di Viceré e Cardinale. Il suo messaggio di giustizia e onnipotenza ("IN OMNIBUS EGO") ne fa un esemplare chiave per comprendere le ambizioni e la simbologia politica del Seicento.

In sintesi, le tre medaglie non sono semplici reperti numismatici presenti nei musei di fama mondiale, ma veri e propri documenti tridimensionali che narrano due secoli di storia del Regno di Napoli e di Sicilia legata alla Corte spagnola attraverso la dinastia dei Montalto. La loro provenienza da incisori di fama e la loro stretta interconnessione con figure centrali della politica, dell'arte e del mecenatismo rinascimentale e barocco, garantiscono che la loro musealizzazione non solo ne assicuri la conservazione, ma arricchisca anche la narrazione storica e artistica dei contesti territoriali di riferimento. La loro esposizione offrirebbe un valido contributo alla comprensione delle relazioni di potere, della circolazione artistica e della cultura di corte tra Cinque e Seicento. •

IL PROBLEMA DELL'IDENTIFICAZIONE DELLA *DAMA CON CANE* GIÀ DETTA *NOSTRA BARRESI*

SALVATORE LA MONICA* E VITTORIO RICCI**

Il 29 maggio 2026, presso la Galleria Regionale di Palazzo Abatellis a Palermo, a cura della Direttrice Maria Maddalena De Luca e di Valeria Sola, in sinergia con il Museo del Prado di Madrid, sono stati esposti due dipinti di grande importanza per la storia dell'arte e la cultura della Sicilia del Cinquecento.

Il libretto-contributo che riproduce l'evento, fatto stampare per conto della Galleria, riporta: *Ritratti di Corte a Palazzo Abatellis. Sofonisba Anguissola e Alonso Sánchez Coello due dipinti a confronto*, con stampa serigrafica a Palermo, finito di stampare a maggio 2026.

Per gli scriventi, il dipinto denominato *Dama con il cane*, nel libretto riportato non identificato, non rappresenta un'anonima nobildonna, bensì la figura autorevole della principessa di Pietraperzia e di Butera, Dorotea Barresi e Santapau.

In particolare, gli estensori incaricati dalla Galleria Regionale come consulenti esterni per la relazione tecnico-scientifica sono stati la storica dell'arte spagnola del Museo del Prado di Madrid, Leticia Ruiz Gómez, e il dottor Vincenzo Abbate, già Direttore della Galleria Regionale di Palazzo Abatellis negli anni passati.

Segnatamente, la Gómez era a conoscenza già dall'inizio del 2014 della foto riprodotte il dipinto raffigurante Dorotea Barresi. Ciò avvenne per effetto di una richiesta inoltrata al Museo del Prado da Salvatore La Monica il 30 gennaio 2014, mirata ad ottenere un parere circa l'autore del dipinto.

Il 21 febbraio 2014 pervenne la risposta ufficiale a firma del *Director Adjunto de Conservación e Investigación*, dottor Gabriele Finaldi, attuale direttore della *National Gallery* di Londra, il quale assegnò l'opera al pittore di corte Alonso Sánchez Coello.

Inoltre, il dottor Finaldi espresse una datazione ricadente tra il 1582 e il 1589. Oggi, peraltro, la stessa dottoressa Leticia Ruiz Gómez figura tra i promotori della prestigiosa mostra presso la Galleria di Palazzo Abatellis a Palermo.

Eppure, malgrado le ripetute richieste di un confronto avanzate anche tramite PEC, finora non è stato dato alcun riscontro agli scriventi.

Gli stessi prendono atto del notevole valore artistico, culturale e storico derivato dall'esposizione dei due dipinti, nonché del pregevole lavoro compiuto dalle due restauratrici della Galleria Abatellis che hanno recuperato il dipinto di Dorotea Barresi, il quale erroneamente riporta il titolo di *Dama con il cane*.

* Storico di Palermo e Pietraperzia. (EN). s.lamonica2013@virgilio.it.

** Storico di Vallecorsa (FR). vittorioricci2020@libero.it.

Tale pittura, invece, avrebbe dovuto evidenziare nel cartiglio, come era d'obbligo, il nome *Dorotea Barresi*. Ciò premesso, gli autori muovono obiezioni documentate e fondate critiche, opponendo ragioni contrarie a quanto sostenuto dai due consulenti esterni Ruiz Gómez e Abbate.

Nel merito, espongono quanto verrà in appresso.

I punti sulla discussione tecnico-scientifica e storica

1. Il confronto tra gli inventari dei beni Branciforti

Nella disamina del quadro *Dama con il cane*, il dottor Abbate si è avvalso in particolare della sua pubblicazione *I Branciforti in Sicilia nel Seicento*¹.

Nel documentato volume, l'autore incrocia con ricchezza di particolari gli inventari dei beni mobili *post mortem* di Fabrizio Branciforti e Barresi (unico figlio di Dorotea Barresi), redatto nel gennaio del 1624, e di Ercole Branciforti, dell'ottobre del 1687, effettuato a distanza di 63 anni dal primo.

Mentre nell'inventario dei beni mobili di Fabrizio Branciforti è scritto in modo del tutto chiaro

“un retratto della Madre del Principe con la sua cornice di taffita allionata”,

in quello di Ercole Branciforti risulta trascritto

*“dui ritratti di dame con li cani, cioè l'una con il cane corso e l'altra con un capriolo con cornice dorata chiara”*².

Come si può facilmente comprendere, si tratta di due dipinti del tutto differenti.

Fabrizio Branciforti, in quanto figlio unico della Barresi, custodiva nella propria abitazione palermitana sita nella zona di Montevergini il grande quadro della madre, la cui importanza politica, storica e legata a un grande e antico casato aristocratico emerge chiaramente nelle diverse pubblicazioni apparse nel tempo.

2. La testimonianza dei fratelli Lanza Mazzarino e la cornice originaria

Una testimonianza precisa sul *Retratto della Madre del Principe* (figura 1), principessa di Pietraperzia e di Butera, si ricava dalle conversazioni avvenute nel gennaio del 2015 tra Salvatore La Monica e i fratelli Venceslao Lanza, conte di Mazzarino, e Gioacchino Lanza-Tomasi³. Entrambi i germani abitarono dal 1943 al 1964 nel palazzo Lanza Mazzarino (già Scordia) in via Maqueda 383 a Palermo, dove era esposto fin dal 1801 il quadro di Dorotea Barresi, che misurava ben 4 metri di altezza comprensivi di passepartout e cornice.

Come riferito dai fratelli Lanza Mazzarino, e in particolare grazie ai precisi ricordi di Venceslao, negli anni precedenti al 1949 - data di morte del loro nonno paterno

¹ VINCENZO ABBATE, *I Branciforti in Sicilia nel Seicento*, De Luca Editore D'Arte, Roma 2024.

² ABBATE, *I Branciforti in Sicilia nel Seicento*, cit., p. 185.

Giuseppe Lanza Mantegna, conte di Mazzarino - l'anziano conte, avendo necessità di fare spazio nella sontuosa stanza denominata della *Minerva*, decise di trasferire il grande quadro della Barresi nel locale detto del Tocco.

Di tale spostamento esiste una fotografia che riproduce una parte del dipinto e la presenza di Concita Ramirez Camacho, madre di Venceslao e Gioacchino³, esponente di un'antica nobiltà castigliana residente in passato a Cuba.

Nell'occasione, il conte Giuseppe Lanza Mazzarino incaricò un falegname di fiducia di rimuovere la grande cornice e il passe-partout per inserire il dipinto della Barresi (delle dimensioni nette di 2 metri d'altezza) in una nuova cornice ridotta, adatta alle reali dimensioni della pittura.

Tale cornice è visibile nella riproduzione dell'asta dei beni mobili tenutasi a Palazzo Mazzarino tra l'11 e il 20 giugno del 1964, in cui il dipinto della Barresi, classificato come *Ritratto di Dorotea Barrese, balia di Filippo IV*, fu venduto per 200 mila lire.

³ In seguito figlio adottivo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa autore de *Il Gattopardo*.



Figura 1. La fotografia in B&N del dipinto della *La Dama con cane*, alias Dorotea Barresi, già inquadrato con la nuova cornice, fatta prima della vendita all'asta del quadro effettuata nel 1964 in cui fu smembrata l'intera collezione della Casata.

Figura 2. *La Dama con cane, alias Dorotea Barresi, così come si presenta nella mostra di Palazzo Abatellis dopo il restauro.*





Figura 3. La conchiglia simbolo dell'Ordine di Santiago inserita nel collare del cane.

opera restaurata.

Infatti, nel collare del cane - il quale non è un cane *corso* come sostenuto dall'Abbate, bensì un *levriero*, simbolo di eleganza e raffinatezza - si nota in modo nitido lo stemma della conchiglia.

La conchiglia era l'emblema che connotava quanti si recavano in pellegrinaggio a Santiago di Compostela affrontando un lungo e faticoso viaggio, venendo utilizzata dai viaggiatori sia come bicchiere per bere sia come piatto per il ristoro.

Tale simbolo rappresentava la bandiera dell'Ordine dei Cavalieri di Santiago, fondato nel 1175 con bolla di papa Alessandro III.

L'Ordine seguiva la regola agostiniana e, oltre alla conchiglia, recava associato il disegno della spada di Santiago, configurandosi come il più ricco e importante rispetto agli ordini coevi di Alcántara e Calatrava, che seguivano invece la regola cistercense.

I due fratelli Luis de Requesens y Zúñiga e Juan de Zúñiga y Requesens, figli di Juan de Zúñiga y Avellaneda (aio di Filippo II e uomo di massima fiducia dell'imperatore Carlo V), rivestivano un ruolo di primissimo piano all'interno dell'Ordine di Santiago, la cui massima carica era presieduta dallo stesso Carlo V. Giovanni Zúñiga fu ammesso direttamente da Carlo V nel 1543 tra i tredici membri dell'Ordine dei Cavalieri di Santiago e della Spada, quando il futuro marito di Dorotea aveva appena quattro anni.

In quella circostanza fu lo stesso imperatore a fargli indossare l'abito dell'Ordine.

È dunque logico dedurre che, nel dipingere la Barresi abbigliata con le vesti tipiche delle donne della famiglia reale, Alonso Sánchez Coello non potesse esimersi dall'omaggiare il simbolo della conchiglia (figura 3), emblema spettante al terzo marito di Dorotea, evidenziandolo nel collare del cane a testimonianza dell'altissimo prestigio

La conversazione-testimonianza raccolta da Venceslao Lanza Mazzarino fu pubblicata a cura di Salvatore La Monica nel 2015 sulla rivista edita a Catania, «Agorà»⁴.

3. Lo stemma dell'Ordine di Santiago nel collare del cane

Un'ulteriore prova inequivocabile che conferma come il dipinto della *Dama con il cane* sia proprio quello di Dorotea Barresi si ricava direttamente dall'analisi dell'o-

⁴ «Agorà» 53/2015, p. 38.

nobiliare del casato degli Zúñiga.

4. I dubbi sull'interpretazione di Abbate e l'omissione inventariale

Alle pagine 79-82 del citato volume, l'Abbate tratta diffusamente della quadreria di Fabrizio Branciforti, ma - stranamente, per una dimenticanza o per ragioni per noi incomprensibili - fa solo un timido accenno al “*retrato della Madre del Principe con la sua cornice di taffita allionata*”, li riportato, dilungandosi invece su altre opere menzionate nello stesso inventario di Fabrizio Branciforti.

Da ciò si evince chiaramente che lo studioso, incorrendo in un palese errore, ha confuso la pittura della *Dama con un cane corso* citata nell'inventario del 1587 di Ercole Branciforti con il ritratto di Dorotea Barresi, sebbene il cane raffigurato alla sinistra della principessa non corrisponda a un cane corso, bensì a un levriero.

Sorge a questo punto un legittimo interrogativo: come mai l'Abbate ha ignorato del tutto il *Retrato della Madre del Principe* senza menzionare la presenza del cane accanto alla Barresi?

E perché, secondo la sua tesi, non ha intitolato l'opera *Dama con il cane corso e capriolo* (come risulterebbe dall'inventario di Ercole Branciforti a pagina 185, pur constatando che nella galleria Abatellis il cane accanto a Dorotea è di razza differente?

È evidente che in tale ricostruzione qualcosa non quadra.

5. Interrogativi sulla cornice scomparsa e gli scopi della Collezione Privata

Dal restauro del dipinto, da noi sempre riferito a Dorotea Barresi, non emerge la cornice fatta realizzare dal conte Giuseppe Lanza Mazzarino prima della sua scomparsa avvenuta a Palermo nel 1949, come già evidenziato al punto 2.

Ci si chiede dunque che fine abbia fatto tale pregevole manufatto ligneo realizzato dal falegname di fiducia del conte Mazzarino. Per quale motivo la collezione privata proprietaria del dipinto ha rimosso la cornice?

E ancora, perché si continua a celare un elemento che sin dal 2014 coincideva con la documentazione fotografica da noi divulgata del dipinto corredato della nuova cornice?

Per quale ragione la proprietà non ha mai inteso contattare gli scriventi per approfondire la questione e rivalutare adeguatamente la storia e il valore della figura di Dorotea Barresi?

È ovvio ritenere che la collezione privata, così come i suoi consulenti, persegua interessi e finalità celate che si preferisce sottrarre al vaglio degli studiosi, degli storici e di chi da tempo indaga sulle vicende plurisecolari dell'illustre casato Barresi.

A tutt'oggi non sono pervenute richieste di chiarimento, pur necessarie per la storia e la cultura della Sicilia.

Quali ragioni e quali interessi inducono a mantenere il silenzio su tale materia?

Di conseguenza, le spiegazioni fornite dai consulenti esterni Ruiz Gómez e Abbate appaiono prive di prove solide e convincenti, fondandosi unicamente su indizi generici e labili congetture.

6. L'attribuzione a Sánchez Coello, la data 1567 e la vedovanza della Barresi

Il restauro del dipinto (figura 2) ha portato alla luce la firma del pittore di corte Alonso Coello⁵ e la data del 1567.

Gli scriventi concordano sull'attribuzione dell'opera al maestro, anche perché Salvatore La Monica (come già scritto) ne aveva avuto notizia già nel febbraio del 2014 tramite una e-mail proveniente dal Museo del Prado a firma del dottor Gabriele Finaldi.

Per quanto concerne la data 1567, apparentemente anomala, avanziamo un'ipotesi inedita che, alla luce di un documento storico di primario rilievo, getta una luce preziosa sulle vicende dei pretendenti alla mano di Dorotea Barresi rimasta vedova.

7. I documenti storici del 1567-1568 e il ruolo della Corte di Madrid

Entrando nei dettagli del contesto politico e sociale, dobbiamo alle ricerche accurate della dottoressa Silvia D'Agata, studiosa dell'Università di Catania, la citazione del documento richiamato nella sua pubblicazione *La figlia della vittoria - Vita, corte e relazioni di Giovanna d'Austria*⁶.

Scrivono la D'Agata:

«Già nel 1568, il Marchese di Pescara Francesco Ferdinando Avalos de Aquino, discusse con Filippo II la possibilità della sua unione con il principe di Paternò, Cesare Moncada ...⁷».

Da tale ineccepibile documento si evince che, ancor prima della missiva inviata dal viceré a Filippo II, il sovrano asburgico sapeva perfettamente che Dorotea Barresi - non ancora insignita del titolo di principessa di Pietraperzia - era rimasta vedova del suo secondo marito, Vincenzo Barresi e Branciforti, marchese di Militello in Val di Catania, deceduto tra il 15 e il 16 agosto 1567.

Le date della lettera vicereale (ottobre 1568) e della tragica scomparsa di Vincenzo Barresi (agosto 1567) dimostrano con evidenza come l'individuazione di un nuovo coniuge per la trentaquattrenne Dorotea rappresentasse un vero e proprio affare di Stato di altissima valenza politica, gestito direttamente nell'ambito della Corte di Madrid.

8. L'ascesa di Dorotea Barresi e le manovre per il terzo matrimonio con lo Zúñiga

L'interesse di Filippo II per il progettato terzo matrimonio della Barresi divenne ancora più centrale quando, in seguito alla repentina scomparsa del fratello minore Pietro, primo principe di Pietraperzia morto senza eredi, Dorotea ascese al rango di seconda

⁵ Alonso Sánchez Coello (Benifairó de les Valls, 1531 circa – Madrid, 8 agosto 1588) è stato un pittore spagnolo, pittore di camera di re Filippo II di Spagna.

⁶ SILVIA D'AGATA, *La figlia della vittoria. Vita, corte e relazioni di Giovanna d'Austria*, Salerno Editrice, Roma 2022, p. 151.

⁷ Dalla lettera del viceré di Sicilia Carlo d'Aragona Tagliavia al sovrano spagnolo del 28 ottobre 1568.

principessa di Pietraperzia e seconda marchesa di Barrafranca, acquisendo grandi feudi e cospicue risorse finanziarie allodiali.

Come è noto, grazie all'impegno costante e determinante di Carlo d'Aragona e Tagliavia, duca di Terranova e principe di Castelvetro, autorevole uomo politico e intimo amico di Giovanni Zúñiga, furono definiti d'intesa con Filippo II i dettagli delle nozze tra la Barresi e lo Zúñiga, insigne diplomatico e uomo politico di grande talento rientrato a Valladolid nel settembre del 1556.

Oltre a ricoprire incarichi di massimo rilievo politico e diplomatico, Carlo d'Aragona e Tagliavia era legato da vincoli di parentela alla Barresi, essendo cugino del suo primo marito, Giovanni I Branciforti e Tagliavia. È appena il caso di ricordare che per ben cinque anni le due fazioni più influenti e ristrette della corte di Filippo II si scontrarono aspramente, soppesando pro e contro per la scelta del terzo marito della nobildonna.

9. La distinzione dei rami secenteschi Branciforti (Butera-Mazzarino vs Scordia/Tavi-Cammarata), la ricomposizione ottocentesca e l'analisi critica degli inventari

Risulta di tutta evidenza come l'accostamento acritico effettuato dallo studioso Vincenzo Abbate tra i due inventari dei beni *post mortem* — quello di Fabrizio Branciforti del gennaio 1624 e quello di Ercole Branciforti dell'ottobre 1687 (stilato a distanza di ben 63 anni) — abbia ingenerato un'evidente confusione interpretativa, mettendo in discussione l'autenticità del monumentale ritratto di Dorotea Barresi. Tale dipinto misurava originariamente 4 metri d'altezza complessivi, di cui 2 metri costituiti dalla pittura e 2 metri dal ricco *passe-partout* e dalla sontuosa cornice.

L'errore metodologico risiede nel non aver considerato che i due inventari appartengono alla storia collezionistica di due rami familiari nettamente distinti e autonomi per tutto il Seicento, aventi una storia patrimoniale separata sin dalla prima metà del Cinquecento:

- Il ramo Branciforti dei Principi di Butera e Conti di Mazzarino, al quale apparteneva Fabrizio Branciforti e Barresi (figlio unico di Dorotea).

Questo ramo custodiva nel proprio palazzo il monumentale «*retrato della Madre del Principe con la sua cornice di taffita allionata*», dipinto da Alonso Sánchez Coello e raffigurante Dorotea Barresi con il levriero e la conchiglia dell'Ordine di Santiago.

- Il ramo Branciforti di Cammarata, San Giovanni e Tavi (poi denominato Principi di Scordia), il cui erede secentesco fu Ercole II Branciforti.

Questo ramo possedeva un'altra e distinta collezione, nella quale era inventariata nel 1687 la tela con «*dui ritratti di dame con li cani, cioè l'una con il cane corso e l'altra con un capriolo*».

Questi due rami, pur condividendo un'origine comune risalente al capostipite Niccolò Melchiorre Branciforti, conte di Mazzarino (morto nel 1509), si erano separati da circa un secolo e mezzo.

Sebbene la politica generale della casata dei Branciforti tendesse a privilegiare i matrimoni endogamici, il ramo dei Branciforti di Mazzarino perseguì lungo tutto il Seicento linee di indirizzo socio-economico, culturale e collezionistico ben differenti rispetto al ramo di Scordia.

A questo quadro storico-collezionistico si aggiungono infine le sottili e decisive implicazioni politiche legate al contesto di corte a Madrid. La rigida supervisione di Filippo II sull'unione tra Dorotea Barresi — ricchissima titolare dei feudi di Pietraperzia e Butera — e Giovanni Zúñiga trovava causa anche nel profondo disappunto vissuto anni prima da Carlo V e dallo stesso Filippo II quando Luis de Requesens, fratello di Giovanni Zúñiga, aveva sposato Geronima Gralla e Isterlich, figlia di Francesco, donna di modesta e recente nobiltà.

Questo antecedente spiega perché il terzo matrimonio di Dorotea fu trattato direttamente dalla Corona come un fondamentale affare di Stato. I due partiti che circondavano il sovrano erano costituiti dal gruppo guidato dal celebre duca d'Alba, denominato *Academia albista* o *castigliana*, e dalla fazione diretta dal potente *rey Gómez*, Ferdinando Ruiz Gómez da Silva, detta *Academia papista* o *ebolista* dal titolo di principe di Eboli del suo leader.

Mentre l'*Academia albista*, di cui faceva parte Giovanni Zúñiga, sosteneva caldamente il matrimonio di Dorotea con quest'ultimo, l'*Academia papista* o *ebolista* perorava la candidatura del sesto conte di Cifuentes, parente dello stesso Ruiz Gómez da Silva.

In coerenza con la strategia di Filippo II e con la scelta di affidarsi a Giovanni Zúñiga, risultava necessario - per evitare decisioni *al buio* sulle fattezze della sposa - commissionare la riproduzione dell'effigie di Dorotea su un apposito cartone, verosimilmente datato al 1567, anno in cui la Barresi era rimasta vedova.

L'uso di dipingere il ritratto di un nubendo su cartone da inviare a coniugi residenti in città o luoghi distanti era ampiamente diffuso all'epoca. In Sicilia, la pratica di mostrare disegni, bozzetti e cartoni veniva espressamente indicata con il termine dialettale *l'Ammustrari*.

Ne consegue che quel cartone con il volto di Dorotea, utilizzato come un vero e proprio strumento strategico da Filippo II, fu conservato a Madrid e successivamente riutilizzato da Sánchez Coello per dipingere la principessa durante la permanenza di Dorotea nella capitale spagnola tra il 1583 e il 1589 preferendo utilizzare il suo ritratto giovanile piuttosto che, forse, ritrarla ad ormai 50 d'età.

Come annota lo stesso Abbate nel citato volume sui Branciforti nel Seicento⁸, la quadreria di Fabrizio Branciforti fu poi ereditata dal genero Nicolò Placido Branciforti e Lanza e custodita nel palazzo Branciforti del Piliere fino al 1801. L'autore scrive al riguardo:

«In conclusione dobbiamo allora dedurre che la quadreria e i beni del principe di Butera nel '24 tradita et consignata illustre D. Nicolás Placido Branciforti Comiti Raccudiæ et Principi Leonfortis, suo genero, ad effectum detinendi loco depositi et restituendi ad omnem nutum siano poi rimasti definitivamente in suo possesso per transazione dovuta all'estinzione del ramo maschile o per acquisto [...] La quadreria dei Leonforte [...] sarebbe poi transitata nelle raccolte dell'omonimo nipote Nicolò Placido, figlio di Francesco ed erede unico ...».

⁸ ABBATE, *I Branciforti in Sicilia nel Seicento*, cit., pp 79-82.

Implicitamente, lo stesso Abbate conferma dunque che i documenti storici identificavano nel *Retratto della Madre del Principe* proprio la figura di Dorotea Barresi.

È soltanto nel corso dell'Ottocento, a seguito della vendita del Palazzo Branciforti del Piliere al Senato di Palermo (1801) e dell'estinzione delle linee maschili, che i patrimoni e le raccolte d'arte dei diversi rami dei Branciforti si ricomposero e vennero ricollocati dagli ultimi eredi (Stefania Branciforti e suo padre) negli altri palazzi di famiglia: Palazzo Butera alla Marina (oggi di proprietà Valsecchi) e il palazzo di via Maqueda 383 (già appartenuto allo stacco dei Branciforti di Scordia e poi passato ai Lanza di Mazzarino).

Ciò spiega perfettamente come i due quadri — quello di Dorotea e quello del figlio — si trovassero rispettivamente nei palazzi di via Maqueda e di Butera.

Tale ricomposizione ottocentesca ha tratto in inganno gli studiosi moderni, i quali hanno erroneamente sovrapposto l'inventario di Ercole del 1687 alla quadreria secentesca di Fabrizio del 1624.

10. Il rango nobiliare equiparato agli Infanti di Spagna e le funzioni della coppia Barresi-Zúñiga

Va altresì sottolineato come la nomina di Dorotea Barresi a principessa di Pietraperzia (nell'ottobre del 1571) e successivamente, per eredità materna dei Santapau, nel 1585, a principessa di Butera, costituissero un riconoscimento di altissimo livello gerarchico inesistente da secoli nella penisola iberica.

All'interno dei regni della Corona di Spagna, infatti, la figura del principe non esisteva formalmente se non attraverso l'*Infante*, figlio del re. Sul piano giuridico e istituzionale, di conseguenza, la principessa Dorotea Barresi e il coniuge Giovanni Zúñiga - insignito del titolo di principe di Pietraperzia - acquisirono una posizione nobiliare equiparata a quella degli *infanti*, ergendosi a veri e propri parigrado e familiari del sovrano. La coppia si collocò così ai vertici assoluti della nobiltà spagnola post-Reconquista.

A Madrid, essi svolsero le delicate funzioni di *aio* e *aia* degli infanti reali Filippo, Isabella Clara Eugenia e Catalina. L'attribuzione del titolo principesco al cadetto Giovanni Zúñiga permise inoltre a Filippo II di disporre di un collaboratore di assoluta fiducia, incaricato non solo delle missioni più riservate, ma anche di esercitare una funzione di controllo sulle stesse gerarchie nobiliari al servizio della Corona.

11. Il contesto storico dell'erezione dei principati in Sicilia e il sistema giuridico isolano

Per comprendere appieno le ragioni che spinsero Filippo II a disporre l'erezione dei principati in Sicilia, occorre inquadrare tali provvedimenti nell'ambito della grande strategia internazionale della Monarchia Cattolica.

Nell'isola, la nomina dei primi tre principi avvenne per Ambrogio Santapau (signore di Licodia e Butera, nell'agosto 1563), Carlo d'Aragona e Tagliavia (duca di Terranova e signore di Castelvetro, nell'aprile 1564) e Pietro Barresi e Santapau (marchese di Pietraperzia e Barrafranca, nel dicembre 1564).



Figura 4. Ritratto di Isabella di Valois di Sofonisba Anguissola (attribuzione), Museo del Prado, Madrid (1561-1565) presente alla mostra di Palazzo Abatellis.

Tale decisione storica e di portata quasi rivoluzionaria fu voluta dal sovrano in seguito alla scomparsa del padre, l'imperatore Carlo V, avvenuta nel 1558. Per Carlo V sarebbe stato impensabile promuovere un mutamento di tale portata, idoneo a sovvertire equilibri e tradizioni plurisecolari.

Certamente l'antico e glorioso Regno di Sicilia, caratterizzato da leggi e consuetudini consolidate e da un sistema giuridico-legislativo fondato sul potere pattizio (*pactionado*) del Parlamento nel recepire i decreti di Madrid, rappresentava un territorio peculiare e assai complesso da governare rispetto ad altri domini spagnoli.

Con grande sforzo dei viceré inviati nell'isola, la Corona doveva assicurare l'amministrazione quotidiana arginando al contempo le ambizioni e il malgoverno della potente aristocrazia siciliana, radicata da secoli nel territorio come coprotagonista nell'esercizio del

potere. L'istituzione dei tre principati rappresentò una mossa politica di straordinario ingegno nello scacchiere della *Hispania felix*, calcolata nei suoi effetti futuri ma foriera, con l'avvento al trono di Filippo III e dei suoi *validos*, di conseguenze ben note nella storia spagnola.

⁹ MARC LEOPOLD BENJAMIN BLOCH, *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, 1949; 1° ed. italiana, Einaudi, Torino 1950.

Per concludere

Fino a quando non emergeranno prove documentarie di inequivocabile forza e superiore valenza giuridica, capaci di identificare un'altra figura femminile in modo incontrovertibile e di superare ogni interpretazione fantasiosa o di facciata, l'intera ricostruzione collezionistica, genealogica e figurativa del dipinto in esame resta saldamente impernata sull'identificazione con Dorotea Barresi.

Tale risultato non è che il frutto di anni di rigorosa e continua ricerca da parte degli scriventi, configurandosi come la tesi più solida, coerente e persuasiva oggi disponibile per semplicità e rigore metodologico. La denominazione descrive ciò che l'occhio vede; il nome di Dorotea Barresi spiega ciò che l'opera è stata nella realtà della storia.

Agli studiosi tutti va il nostro ringraziamento per la dedizione e lo scrupolo profusi nell'instancabile opera di revisione e approfondimento del passato, sempre indispensabile secondo la lezione del grande storico Marc Bloch le cui linee guida fondamentali sono descritte nell'opera *Apologia della storia o mestiere di Storico*⁷.•

I GENOVESI E LA CORONA IN SICILIA (1350-1377)*

FRANCESCO MARIA IACONA**

Introduzione

Questa tesi ha per oggetto i rapporti politici e finanziari che intercorrevano tra la Corona del regno di Sicilia e i mercanti genovesi che operavano nell'isola durante la seconda metà del XIV secolo, con particolare riferimento agli anni del regno di Federico IV, detto il Semplice (1355-1377). Il problema su cui si intende riflettere è quello del ruolo svolto dagli operatori della città ligure nel quadro economico, politico e sociale della Sicilia in un periodo particolarmente delicato della sua storia, caratterizzato, sul piano istituzionale, da una grave crisi del potere monarchico. Tenteremo dunque di mettere a fuoco alcune dinamiche finanziarie, politiche e commerciali che hanno interessato l'azione della Corona durante questa fase di debolezza, e nelle quali i Genovesi risultano assoluti protagonisti. Lo scopo del lavoro è duplice: innanzitutto, cercheremo di offrire un primo, breve contributo allo studio della presenza ligure in Sicilia durante l'epoca aragonese, con un focus sui rapporti con le istituzioni; in secondo luogo, proveremo a riflettere, se pur indirettamente, sui caratteri e sulla fisionomia della crisi politica che ha attraversato il secondo Trecento siciliano.

Per quanto riguarda il primo punto, esso rientra nel più ampio problema della massiccia presenza degli operatori delle *nationes* mercantili straniere nella Sicilia tardo-medievale, un tema che gode di una discreta fortuna storiografica.¹ L'isola, infatti, dopo la riapertura dei traffici avvenuta in seguito alla *riconquista delle vie marittime* (secc. XI-XII) operata dai cristiani nel Mediterraneo precedentemente egemonizzato dai musulmani (secc. IX-X), divenne un punto di snodo fondamentale nelle rotte commerciali mediterranee, attirando l'interesse degli uomini d'affari provenienti dalle principali città mercantili.² Proprio il passaggio della Sicilia dalla dominazione araba a quella normanna, tra XI e XII secolo, ha rappresentato uno dei momenti cruciali di questo processo di riappropriazione dello spazio mediterraneo da parte delle forze cristiane – un processo in cui proprio le città marinare della penisola italiana, Pisa e Genova su tutte, ebbero il

* Tesi di Laurea Magistrale in Italianistica, A. A. 2024-2025, relatore Ennio Igor Mineo.

** Studioso di Caltanissetta. francescomariaiacona@gmail.com.

¹ I riferimenti bibliografici fondamentali sono: G. YVER, *Le commerce et le marchands dans l'Italie méridionale au XIII^e et au XIV^e siècle*, Fontemoing, Paris 1903; D. ABULAFIA, *The two Italies. Economic relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes*, Cambridge UP, Cambridge 1977; H. BRESCH, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*, Roma-Palermo 1986.

² Cfr. A. SANTAMARÍA, *La reconquista de las vías marítimas*, in «Anuario de Estudios Medievales», n. 10, Barcelona 1980, pp. 5-120.

ruolo di protagoniste e principali promotrici.³ Grazie alla sua favorevole posizione geografica, l'isola si trovava al centro delle rotte per e dall'Oriente, diventando uno scalo importante, ed era altresì un polo essenziale dell'asse commerciale tirrenico, i cui terminali erano proprio Genova e la Sicilia (passando per porti di rilievo come Pisa, Gaeta, Napoli, Tropea, Crotone). Tale collocazione strategica – unita a vari altri fattori, quali la fitta rete portuale e di città costiere, la presenza di numerosi centri urbani, alcuni di grosse dimensioni, sedi di fiere e mercati (anche nell'interno), l'abbondante disponibilità di risorse cerealicole, soprattutto granarie (ma non solo, si pensi allo zucchero o all'attività della pesca) e la significativa domanda di manufatti – rendeva l'isola un vero e proprio crocevia, meta privilegiata per gli operatori delle *nationes* mercantili mediterranee e punto di convergenza di rotte commerciali, flussi migratori e svariati interessi economici e politici.⁴

In seguito al Vespro del 1282, con la separazione della Sicilia dalla parte continentale del regno e l'ingresso nel sistema dei domini aragonesi, crebbe, per ragioni che approfondiremo in seguito, il ruolo granario dell'isola negli scambi mediterranei, incrementando l'arrivo dei mercanti stranieri attratti dalla possibilità di profitti offerta dal commercio frumentario siciliano. Questo fatto, ritenuto il sintomo più evidente della dipendenza della Sicilia dalle strutture mercantili e finanziarie delle città dell'Italia centro-settentrionale, è stato a lungo stigmatizzato dalla storiografia come una delle principali cause, nel lungo periodo, della forte vocazione agricola e latifondistica dell'isola, nonché della sua presunta arretratezza economica e sociale. Tale interpretazione, risalente all'Illuminismo, della storia socioeconomica della Sicilia tardo-medievale e moderna, unita ad argomenti di carattere politico-istituzionale, è stata spesso usata, a partire dal secondo Ottocento, per spiegare o provare a rintracciare le origini del divario economico e sociale fra Nord e Sud Italia, problema noto come *questione meridionale*. Nella seconda metà del XX secolo, la critica al latifondismo del Mezzogiorno è stata inserita all'interno di più generali teorie del sottosviluppo, formulate nell'ambito degli studi socioeconomici sulla nascita del capitalismo storico in epoca basso-medievale. Più precisamente, la situazione siciliana è stata letta in termini di dualismo economico: l'isola, grande produttrice di cereali e legumi, esportava grano ed importava tessuti e altri manufatti che non produceva a causa del mancato sviluppo di un settore manifatturiero, soffocato sul nascere dalla supposta pervasività del latifondo. In un siffatto schema interpretativo, la quasi esclusiva gestione di questo meccanismo di import-export da parte dei mercanti stranieri è stata letta come una dinamica coloniale, attribuendo la mancata formazione di un ceto mercantile autoctono al regime di semimonopolio instaurato nell'isola dagli uomini d'affari delle *nazioni extere*. Il binomio panni-frumento è stato a lungo considerato il simbolo di questa condizione di subalternità,

³ Ivi, p. 57. Sull'opera di cristianizzazione e di latinizzazione della Sicilia portata avanti dai sovrani normanni della dinastia degli Altavilla, e in generale sulle caratteristiche dei flussi migratori che interessarono l'isola nel tardo Medioevo, si veda V. D'ALESSANDRO, *Immigrazione e società urbana in Sicilia (secoli XII-XVI). Momenti e aspetti*, in G. PETTI BALBI (a cura di), *Comunità forestiere e "nationes" nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, GISEM-Liguori, Napoli 2001, pp. 165-190.

⁴ Cfr. P. CORRAO, *Uomini d'affari stranieri nelle città siciliane del tardo Medioevo*, in «Revista d'istoria medieval», n. 11 (2000), pp. 139-162.

e lo schema dualistico è stato declinato indiscriminatamente sia da un punto di vista settoriale (agricoltura/manifattura e capitale/lavoro, ovvero mercato/produzione), sia da un punto di vista geografico (Nord/Sud, per cui sarebbe più opportuno parlare di dipendenza piuttosto che di dualismo). Questa lettura negativa è stata definitivamente superata negli anni Novanta del secolo scorso, grazie ad una serie di studi tra i quali ci si limita a segnalare, in questa sede, i lavori di S. R. Epstein.⁵ Lo storico inglese impiega il caso della Sicilia all'interno di una più generale teoria dello sviluppo dell'Europa tardo-medievale dopo la cosiddetta *crisi del Trecento*, dimostrando che l'isola, in realtà, abbia espresso in quei secoli uno spiccato dinamismo economico, e che la crisi abbia prodotto effetti di specializzazione e integrazione regionali. Nell'ottica di tale rivalutazione dell'economia siciliana basso-medievale nel suo complesso, viene riconsiderata anche la visione negativa, in passato prevalente, della presenza straniera nell'isola. È nel solco di questo mutamento di paradigma che si colloca il presente lavoro.

L'arrivo dei mercanti *exteri*, infatti, veniva fortemente incentivato dai sovrani aragonesi, i quali perseguirono una politica, definita da Henri Bressc «*politique de la porte ouverte*»,⁶ finalizzata a creare uno spazio commerciale eterogeneo e concorrenziale. La ragione di tale atteggiamento di apertura risiedeva nella convergenza degli interessi degli operatori stranieri con quelli della Corona e di importanti settori della società siciliana.⁷ Come vedremo, tali interessi convergevano soprattutto nel commercio cerealicolo, organizzato fin dall'età sveva secondo criteri dirigistici che permettevano alla monarchia di arricchirsi grazie alle esportazioni. Attraverso alcuni provvedimenti che riutilizzavano svariati elementi della fiscalità normanna, il legislatore federiciano poneva la Corona nelle condizioni di trarre un diretto vantaggio economico dal traffico dei cereali, impostando un meccanismo commerciale e finanziario destinato ad avere lunga durata.⁸ Nello specifico, l'*Edictum super portubus* del 1235 e l'*Ordinatio novorum portuum per regnum ad extrahenda victualia* del 1239⁹ prevedevano, sintetizzando un po', che per ogni salma di frumento da esportare – o per ogni due salme di orzo, o di altri cereali o legumi –¹⁰ bisognasse pagare un dazio, lo *ius exiturae* (che variava in base

⁵ Si rimanda, tanto per la ricostruzione dettagliata del dibattito storiografico appena sintetizzato, quanto per la messa in discussione, le critiche e il superamento di tali modelli interpretativi, a S. R. EPSTEIN, *Freedom and growth. Markets and states in Europe, 1300-1750*, Routledge, London 2000 (sul piano generale) e Id. *Potere e mercati in Sicilia (secoli XIII-XVI)*, trad. it., Einaudi, Torino 1996 [1992], in particolare pp. 3-22 (in riferimento alla Sicilia).

⁶ H. BRESSC, *Un monde*, cit.

⁷ Cfr. P. CORRAO, *Mercanti stranieri e regno di Sicilia: sistema di protezioni e modalità di radicamento nella società cittadina*, in M. DEL TREPPO (a cura di), *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVII)*, GISEM-Liguori, Napoli 1994, pp. 87-112.

⁸ Cfr. P. CORRAO, *L'Ufficio del Maestro Portulano in Sicilia fra angioini ed aragonesi*, in *La società mediterranea all'epoca del Vespro*, 4 voll., Atti del IX Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Palermo 1983-84, vol. II, pp. 419-431, in particolare p. 419.

⁹ Il testo dell'*Ordinatio* in J. L. A. HULLARD BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Paris 1857, vol. V, 1, pp. 418 ss.

¹⁰ La salma era l'unità di misura di capacità per aridi adottata per i cereali, i legumi e altri prodotti agricoli ed equivaleva a 275,089 litri ed era divisa in 4 bisacce o 16 tumoli; un tumolo = 4 mondelli. Nella

all'andamento della produzione),¹¹ al fine di ottenere una particolare licenza di estrazione (la *tratta*) che veniva rilasciata dall'ufficio del Maestro Portulano (sul quale si veda il capitolo II), preposto al controllo e alla gestione delle esportazioni cerealicole, o dalle sue diramazioni periferiche, i *portulani* (coadiuvati da *custodes* e *notarii*), presenti in tutte le città che facevano parte della rete di porti demaniali adibiti all'estrazione (i cosiddetti *caricatori*).¹² Come vedremo nel capitolo I (paragrafi 3.2 e 3.3), le tratte potevano essere acquistate dai mercanti, pagando lo *ius exiturae* al Maestro Portulano (o direttamente alla Tesoreria), oppure potevano essere concesse gratuitamente dal sovrano come forma di premio economico a mercanti che si erano particolarmente distinti per aver prestato dei servizi utili alla corte, o come modalità di compensazione di un debito che la Corona aveva contratto con un mercante da cui aveva ricevuto un prestito o a cui doveva la remunerazione di un servizio (amministrativo o di altro tipo).

Il periodo al centro della nostra analisi, come abbiamo accennato, è caratterizzato da una crisi istituzionale che vide vacillare l'autorità della Corona a vantaggio della feudalità.¹³ Tale fragilità del potere regio va contestualizzata nel più ampio scenario della guerra, che fa seguito al Vespro, condotta per quasi tutto il secolo dai sovrani aragonesi di Sicilia contro gli angioini di Napoli per mantenere l'autonomia del regno. Parallelamente, nei decenni centrali del Trecento, l'isola è stata teatro di una lotta, a volte descritta nei termini di una vera e propria guerra civile, tra le due principali fazioni aristocratiche: da un lato quella *latina* – avversaria della Corona –, costituita da famiglie il cui potere nell'isola era consolidato già da prima dell'arrivo dei nuovi sovrani iberici e guidata dai clan dei Chiaromonte e dei Ventimiglia (che a loro volta si contendevano l'egemonia e la guida dello schieramento), e, dall'altro, quella *catalana* – vicina alla Corona –, costituita dalle famiglie giunte in Sicilia con la dinastia aragonese e guidata dagli Alagona e dai Peralta (un ruolo importante era esercitato anche dai Moncada). La pressione di tali famiglie sul potere centrale, complice la debolezza dei sovrani che

pratica corrente il peso di una salma era uguale a tre cantari > 1 cantaro = kg 79,34 diviso in 100 rotoli; tre cantari = kg 238,02.

¹¹ Lo *ius exiturae*, essendo ovviamente commisurato al valore della salma, era proporzionalmente più alto nella Sicilia orientale e più basso in quella occidentale. Esso, inoltre, non era l'unico dazio che gravava sulle esportazioni cerealicole: vi era anche, per esempio, lo *ius tarsianatus*, per l'arsenale (ovvero il cantiere navale) di Messina (P. CORRAO, *Arsenali, costruzioni navali e attrezzature portuali in Sicilia (secoli X-XV)*, in E. CONCINA (a cura di), *Arsenali e città nell'Occidente europeo*, NIS, Firenze 1986, pp. 33-50, in particolare p. 48, nota 69).

¹² Sul funzionamento di tale meccanismo, e in generale sul sistema delle esportazioni granarie e sulle operazioni economiche a esso connesse, vedi L. GENUARDI, *Per la storia economica siciliana; L'esenzione dall'ius exiturae in Sicilia nei sec. XIII e XIV*, Palermo 1906; O. CANCELA, *I dazi sull'esportazione dei cereali e il commercio dei grani nel regno di Sicilia*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», n. 28 (1969); C. TRASELLI, *Sulla esportazione dei cereali dalla Sicilia nel 1407-8*, in Atti della Reale Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo, s. IV, XV, n. 2 (1955), pp. 335-389; Id., *Genovesi in Sicilia*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. 83 (1969), pp. 153-178, in particolare pp. 159-160; A. GIUFFRIDA, *Aspetti della presenza genovese in Sicilia nei secoli XIV e XV*, in *Miscellanea di Storia Mediterranea*, Cuneo, s.d., pp. 263-294, in particolare pp. 267-270; P. CORRAO, *L'Ufficio*, cit., p. 419; H. BRESCH, *Un monde*, cit., pp. 523-525.

¹³ Per una sintesi ancora più che valida sul Trecento siciliano si veda V. D'ALESSANDRO, *Potere e società nella Sicilia aragonese*, Manfredi, Palermo 1963.

succedettero a Federico III (1296-1337), si fece via via crescente durante il regno di Ludovico (1342-1355). Gli anni di cui ci occuperemo sono proprio quelli che preludono al collasso dell'autorità monarchica. Dopo la morte senza eredi maschi di Federico IV, infatti, si aprirà un quindicennio di vacanza regia (1377-1392) in cui l'isola verrà divisa tra quattro vicari, esponenti delle maggiori famiglie aristocratiche che si contendevano il potere (due della fazione latina, Chiaromonte e Ventimiglia, e due della fazione catalana, Alagona e Peralta) e che già nel 1362, con la pace di Caltanissetta, si erano di fatto spartiti le aree d'influenza nell'isola. Questo periodo, anche a causa della penuria delle fonti, è stato oggetto di minori approfondimenti, rispetto a quelli che lo precedono e lo seguono, da parte della storiografia che si è occupata dei mercanti stranieri in Sicilia. Studiare il rapporto che la *natio* egemone in quegli anni, ovvero i Genovesi, intratteneva con la Corona nel pieno della crisi politica che ne minava la stabilità, ci consentirà di riflettere problematicamente sulle effettive caratteristiche di questa crisi. Ragionando sulla reciproca dipendenza dei due attori, rileveremo soprattutto come la relazione fosse probabilmente meno asimmetrica e squilibrata di quanto si pensava in passato, e come questa vera e propria partnership politico-finanziaria potesse avere svariate declinazioni.

La scelta di tale oggetto di analisi è stata orientata dalla disponibilità delle fonti. L'idea iniziale era quella di consultare la documentazione notarile dell'Archivio di Stato di Palermo – e nello specifico i registri del notaio palermitano Stefano Amato, al quale si rivolgeva la maggioranza dei liguri residenti nella città siciliana –, al fine di condurre una ricerca di carattere prosopografico sulla comunità genovese di Palermo. Ma essendo il fondo dei Notai Defunti in fase di riordino, e dunque inconsultabile, l'indagine si è dovuta spostare sui registri della Real Cancelleria (registri 3-16) e del Protonotaro del Regno (registri 1-6), ovvero i due massimi uffici amministrativi e di registrazione degli atti ufficiali. Lo slittamento dalla documentazione notarile, privata, a quella regia, pubblica, ha inevitabilmente trasformato l'idea originaria: i documenti consultati hanno offerto una finestra sulle interazioni dei mercanti liguri con le istituzioni del regno, soprattutto con la Corona (ovvero il sovrano e gli uffici della Magna Regia Curia), trasformando quella che sarebbe stata una ricerca di storia sociale vera e propria in uno studio a metà tra la storia socioeconomica e la storia istituzionale.

Capitolo I. I Genovesi e la spesa pubblica

1. Mercanti stranieri e finanza pubblica

La funzione di certo più importante che i mercanti *exteri* svolgevano per la Corona siciliana era quella di finanziatori della spesa pubblica. Grazie alla loro ampia disponibilità economica di partenza e a un sistema di tecniche bancarie e finanziarie altamente efficienti, gli operatori stranieri erano in grado di mettere a disposizione della Corona ingenti capitali in tempi piuttosto brevi, il che costituiva la principale fonte di interesse, da parte dei sovrani siciliani, nel favorire le attività commerciali estere nell'isola, specie in un periodo in cui la guerra con gli angioini imponeva spese militari straordinarie.¹

¹ Cfr. P. CORRAO, *Mercanti stranieri*, cit., pp. 90-91. Corrao accenna un parallelismo con l'Inghilterra tardomedievale, sottolineando le evidenti analogie con la Sicilia nella necessità, da parte della Corona, di

Il ricorso del potere pubblico, soprattutto a fini bellici, al finanziamento privato – e nello specifico ai servizi finanziari dei banchieri italiani (soprattutto toscani), e più tardi anche tedeschi e fiamminghi – era un fenomeno che, d'altronde, caratterizzava il funzionamento economico di buona parte degli Stati europei bassomedievali e moderni.² Tenendo pur sempre conto delle differenze intercorrenti tra i vari contesti e tra periodi diversi fra loro,³ è comunque più che ragionevole affermare, e non solo sulla base delle analogie col resto d'Europa, che i mercanti stranieri, durante l'età aragonese, fossero in assoluto i maggiori finanziatori della Corona siciliana. In questo caso, ciò dipendeva essenzialmente dall'egemonia che essi esercitavano nelle esportazioni di cereali e legumi, i cui dazi doganali costituivano la maggior entrata fiscale della Corona.⁴ Il sistema delle esportazioni cerealicole siciliane infatti, come abbiamo visto nell'Introduzione, era concepito, già a partire dall'epoca federiciana, secondo logiche dirigistiche, in base alle quali il potere regio, intervenendo direttamente nel commercio internazionale, traeva profitto dalla ricchezza frumentaria dell'isola. Il surplus granario, che costituiva appunto la maggiore risorsa della Sicilia,⁵ aveva bisogno, per essere valorizzato, di una

finanziamento militare (dal 1337 l'Inghilterra era infatti impegnata nella guerra dei Cent'anni) e nel ruolo svolto dai mercanti stranieri, soprattutto italiani, nel commercio e nella finanza pubblica.

² Un ottimo esempio è fornito da A. POLONI, *Banchieri del re. La monarchia angioina e le compagnie toscane da Carlo I a Roberto I*, in S. Morelli (a cura di), *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (XIII^e-XVI^e siècle)*, École française de Rome, Roma 2018, <https://books.openedition.org/efr/3535> (ed. digitale), che analizza le caratteristiche dell'oligopolio bancario che le società fiorentine dei Bardi, dei Peruzzi e degli Acciaiuoli esercitavano, nella prima metà del XIV secolo, nei rapporti con la monarchia angioina di Napoli: un sistema economico-finanziario che l'autrice chiama «dei banchieri della Corona» (il riferimento bibliografico principale è G. YVER, *Le commerce*, cit.). Pur concentrandosi soprattutto sull'ambito angioino, il contributo mostra, in un paragrafo intitolato proprio *Confronti europei*, che un analogo fenomeno di progressiva selezione dei partner finanziari della Corona (in questo caso sempre compagnie toscane) ha interessato, nello stesso periodo, anche il papato, il regno di Francia e il regno d'Inghilterra. (Sui Toscani nell'Italia meridionale e in Sicilia e sulle società dei Bardi, dei Peruzzi e degli Acciaiuoli vedi la nota 16).

³ Il fenomeno delle *super-companies* toscane, per esempio (l'espressione è di E. S. HUNT, *The medieval supercompanies: a study of the Peruzzi company of Florence*, Cambridge UP, Cambridge 1994), analizzato da Alma Poloni (vedi la nota precedente), oltre ad avere caratteristiche del tutto peculiari, fu limitato alla prima metà del Trecento, e si esaurì, in seguito ad una serie di rovinosi fallimenti da parte delle società, intorno alla metà del secolo, ovvero proprio all'inizio del periodo su cui stiamo ragionando.

⁴ In un atto emanato da Federico III nel 1323 si legge infatti: «*cum proventus et redditus regni nostri pro maiori parte consistant in iuribus exiture*» (M. SCARLATA e L. SCIASCIA (a cura di), *Acta Sicula-Aragonesia*, Palermo 1972, II, p. 192). È evidente, insomma, che essere i maggiori esportatori dell'isola corrispondeva, di fatto, all'essere i principali contribuenti del fisco siciliano, e dunque i principali finanziatori della Corona e della spesa pubblica.

⁵ Questo fatto, ritenuto il sintomo più evidente della forte vocazione agricola e latifondistica della Sicilia, è stato a lungo stigmatizzato dalla storiografia come una delle principali cause della presunta arretratezza economica e sociale dell'isola, nonché della sua dipendenza dalle strutture mercantili e finanziarie delle città dell'Italia centro-settentrionale. Per dei cenni sintetici sul dibattito storiografico sul tema e sul superamento di questa lettura negativa, rimando all'Introduzione di questo lavoro, limitandomi qui ad aggiungere un solo elemento. Nell'ottica della generale riconsiderazione, avvenuta negli ultimi decenni, dell'economia siciliana tardomedievale nel suo complesso, è stata rivalutata anche la visione negativa, in passato prevalente, della produzione granaria dell'isola: diversi studi hanno rilevato come quella dei cereali fosse la tipologia di coltivazione ideale per le condizioni climatiche e idrogeologiche

commercializzazione a lungo raggio che poteva essere garantita soltanto da imprese commerciali solide e affidabili.⁶ L'egemonia degli operatori economici appartenenti alle principali *nationes* mercantili era motivata proprio da questa richiesta, da parte della Corona, di professionisti altamente qualificati e specializzati, oltre che dall'instaurazione di un legame commerciale di lungo periodo tra i centri di produzione cerealicola, come la Sicilia (ma anche la Puglia e la Crimea), e alcune città dell'Italia centro-settentrionale (come Firenze o Genova) che, non potendo contare esclusivamente sulle forniture locali, erano costrette a ricorrere all'approvvigionamento esterno, che veniva gestito direttamente nei luoghi di produzione dai mercanti di quelle stesse città.⁷ Acquistando in blocco un grosso numero di tratte attraverso il pagamento anticipato dello *ius exiturae*, gli imprenditori commerciali mediterranei – che ovviamente non si limitavano a gestire le esportazioni verso le loro città di provenienza, ma curavano giri d'affari di ben più ampie proporzioni – erano gli unici, nel contesto isolano, a poter garantire un afflusso relativamente costante di abbondanti somme di denaro nelle casse della Corona.⁸

Essere i principali esportatori dell'isola, insomma, non solo poneva i mercanti stranieri in una condizione di preminenza in campo economico e commerciale, ma rendeva anche la loro attività una preziosa risorsa per il potere monarchico, e dunque fonte di legittimazione politica. Si badi che quello su cui si sta riflettendo non va inteso nei termini di un rigido nesso di causalità (egemonia commerciale e finanziamento della Corona, riconoscimento istituzionale e potere politico), ma più come un rapporto di biunivocità, di complementarità: così come, infatti, si può dire ragionevolmente che l'egemonia economica e commerciale conferisse ai mercanti stranieri una posizione privilegiata anche dal punto di vista politico e sociale, si può altrettanto ragionevolmente affermare che fosse proprio la loro condizione di privilegiati a porli in netto vantaggio nei commerci rispetto alla concorrenza. Il nesso tra egemonia economica e riconoscimento politico-istituzionale, insomma, così come il rapporto stesso tra mercanti e Corona, non era affatto univoco, lineare, ma poteva essere declinato in modi diversi. Ciò che di questo nesso qui c'interessa sono proprio queste sue differenti modalità di declinazione, le sue caratteristiche, la sua fisionomia, ovvero in che rapporto stessero precisamente i due termini del binomio: quale relazione ci fosse, insomma, tra il successo commerciale

della Sicilia, la quale, infatti, poteva vantare tra i migliori rendimenti per seme e per ettaro di tutta Europa (cfr. S. R. EPSTEIN, *Potere e mercati*, cit., pp. 166-171). Il grano duro siciliano, inoltre, era un prodotto di alta qualità, che sulla piazza di Firenze, ad esempio, era, a fine Duecento, la seconda varietà di frumento più costosa delle quattro solitamente disponibili (cfr. D. ABULAFIA, *Sul commercio del grano siciliano nel tardo Duecento*, in *La società mediterranea*, cit., pp. 5-22, in particolare p. 8).

⁶ Cfr. P. CORRAO, *Mercanti stranieri*, cit., p. 90.

⁷ Cfr. D. ABULAFIA, *Sul commercio*, cit., p. 5.

⁸ Sulla dipendenza del regime aragonese dagli introiti delle tratte per finanziare la guerra contro gli angioini e, in generale, sulle conseguenze del Vespro nel commercio estero siciliano vedi S. R. EPSTEIN, *Potere e mercati*, cit., pp. 276-277, che riconduce l'apparentemente controintuitiva riduzione dei dazi doganali che si verificò in Sicilia dopo il 1282 (controintuitiva rispetto al bisogno della Corona di massimizzare le entrate) alla necessità di contrastare la contrazione dei mercati di esportazione conseguente al Vespro e di mantenere uno sbocco commerciale per il grano siciliano nel mutato contesto geopolitico mediterraneo, in cui l'isola rischiava altrimenti di rimanere isolata tanto sul piano politico quanto su quello economico e mercantile.

e la carriera politica. Le numerose cariche ricoperte dagli stranieri negli uffici pubblici, per esempio, erano un semplice riconoscimento formale, privo di effettivi risvolti politici concreti, quasi al pari di un titolo onorifico? O vanno piuttosto intese come espressione della volontà regia – e dunque di una precisa strategia politica – di affidare il controllo di determinati settori dell'amministrazione pubblica a coloro che in quei settori potevano esercitare una funzione di coordinamento? La Corona, insomma, si limitava a prendere atto *passivamente* dell'egemonia, apponendole soltanto il suggello istituzionale, o era mossa da un progetto, da un programma, ovvero da un criterio di selezione degli strati dirigenziali e delle élites economiche e politiche? C'era una correlazione diretta tra il protagonismo nei commerci – e dunque la quantità di denaro direttamente o indirettamente immessa nelle casse del Tesoro regio – e il successo politico dei singoli personaggi? La Corona, infine, riusciva sempre a tutelare e favorire questi suoi preziosi collaboratori nel turbolento contesto siciliano?⁹

Come si può vedere, i quesiti non riguardano solo il peso e il grado di influenza delle *nazioni* mercantili straniere nella vita del regno, ma chiamano in causa anche il ruolo della Corona e la possibilità di un'azione attiva e consapevole da parte del potere centrale sui processi di cui si sta ragionando. Lungi dal pretendere di fornire soluzioni o risposte definitive a questi interrogativi, proverò quantomeno ad analizzarne i termini essenziali attraverso il caso emblematico dei Genovesi: i documenti e le vicende che presenterò vanno dunque letti e contestualizzati alla luce dei problemi fin qui esposti.

2. L'egemonia genovese

A partire dalla metà del XIV secolo e fino al primo ventennio del XV, i Genovesi dominarono l'economia siciliana.¹⁰ L'alleanza coi Chiaromonte permise loro di instaurare un vero e proprio monopolio sul mercato dei panni a Palermo, che durò grosso modo dal 1360 al 1400,¹¹ mentre le esportazioni cerealicole costituivano invece l'ambito ideale di

⁹ Su quest'ultimo punto si veda il capitolo III; le altre questioni verranno affrontate, invece, tra questo capitolo e il secondo.

¹⁰ Cfr. M. BASILE, *Una natio straniera nella Sicilia medievale e moderna*. I Privilegi del Consolato di Genova a Palermo, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2007, p. 57; V. D'Alessandro, *Potere e società*, cit., pp. 216-229 (soprattutto pp. 223-226); C. Trasselli, *Genovesi*, cit.; Id., *I rapporti tra Genova e la Sicilia: dai Normanni al '900*, in *Genova e i Genovesi a Palermo. Atti delle manifestazioni culturali tenutesi a Genova (13 dicembre 1978/13 gennaio 1979)*, SAGEP, Genova 1980, pp. 15-37; A. Giuffrida, *Aspetti*, cit., pp. 271-275; H. Bresc, *Un monde*, cit., pp. 545-552. Bresc fissa gli estremi cronologici dell'egemonia genovese nell'isola tra il 1340 (con un decisivo consolidamento intorno al 1370) e il 1420.

¹¹ Cfr. S. R. EPSTEIN, *Potere e mercati*, cit., pp. 90-91; H. BRESCH, *Un monde*, cit., pp. 496-497; H. Bresc, *La draperie catalane au miroir sicilien, 1300-1460*, pp. 108-110. Sul ruolo primario dei Genovesi nel mercato dei panni palermitano già nella prima metà del Trecento vedi C. TRASSELLI, *Tessuti di lana siciliani a Palermo nel XIV secolo*, in «Economia e storia», n. 3 (1956), pp. 303-316. Trasselli segnala, fra le altre cose, il tentativo da parte del genovese Alafranchino Gallo di aprire un lanificio a Palermo tra il 1322 e il 1337, impresa di grande interesse per l'investimento di capitale straniero in compartecipazione con un ente pubblico siciliano (l'*universitas* di Palermo) e per l'immigrazione in Sicilia di manodopera specializzata da Genova. Sulla vicenda vedi anche G. PIPITONE FEDERICO, *Di un lanificio palermitano della prima metà del secolo XIV*, in «Archivio storico siciliano», n. 37 (1912), p. 18, doc. IV; A. COSTA, *Alafranco Gallo, laniere genovese in Palermo nel secolo XIV*, in «Archivio storico della Sicilia orientale», n. 77 (1981), pp. 386-415; M. BASILE, *Una natio*, cit., p. 56. Sul ruolo dei Genovesi nel mercato dei panni a

interazioni, scambi e rapporti sempre più stretti con la corte regia, nei quali decisiva si rivelava la capacità degli operatori liguri di anticipare capitali, tramite l'acquisto delle tratte, con la relativa sicurezza di poterli recuperare in un tempo conveniente piazzando il grano siciliano sul mercato europeo in modo remunerativo.¹² Questa solidità economica e imprenditoriale, che stava alla base del loro successo, rendeva i mercanti genovesi i partner finanziari ideali non solo per la Corona, ma anche per i produttori locali, i quali avevano tutto l'interesse di affidare in mani sicure la loro principale fonte di ricchezza, dato che gli acquisti anticipati di grosse partite di frumento costituivano un'importante forma di finanziamento per le aziende agrarie dell'isola: quella che si venne a creare intorno al grano siciliano, insomma, era una vera e propria rete – d'interessi, di scambi, di rapporti – in cui i Genovesi giocavano il ruolo di protagonisti. Non che i mercanti del comune ligure non esportassero anche altri generi alimentari,¹³ soprattutto formaggio,¹⁴ ma è fuor di dubbio che, nel corso del Trecento, si specializzarono principalmente nell'esportazione di cereali, soprattutto di frumento, arrivando a conquistare, intorno alla metà del secolo, una posizione di netta predominanza rispetto alle altre *nations*,¹⁵

Palermo nel secolo successivo, infine, vedi C. TRASELLI, *Frumento e panni inglesi nella Sicilia del XV sec.*, in «Annali della Facoltà di Economia e commercio dell'Università di Palermo», n. 9 (1955), pp. 161-196 (ora in Id., *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna*, Cosenza 1977, pp. 289-330) e Id., *Il mercato dei panni a Palermo nella prima metà del XV sec.*, in «Economia e storia», n. 3 (1957), pp. 139-165, 286-333.

¹² Cfr. A. GIUFFRIDA, *Aspetti*, cit., p. 271.

¹³ Sulle merci e i prodotti commerciati dai Genovesi nel Mediterraneo, in generale, vedi J. HEERS, *Il commercio nel Mediterraneo alla fine del sec. XIV e nei primi anni del XV*, in «Archivio storico italiano», n. 113 (1955), pp. 157-209; in riferimento alla Sicilia vedi A. GIUFFRIDA, *Aspetti*, cit., pp. 266-267 (i dati sono ricavati da un sondaggio condotto fra gli atti del notaio palermitano Stefano Amato limitatamente agli anni 1342-1357; le merci più esportate risultano in ordine: frumento, formaggio, lana siciliana – tessuto che, come abbiamo visto nella nota 14, non si importava soltanto ma si produceva anche nell'isola, seppure in quantità modeste – e tonnina). Da questi e numerosi altri studi emerge quanto fosse variegato e di ampie proporzioni il giro d'affari dei mercanti genovesi in Sicilia: essi trattavano infatti tutti i più importanti articoli il cui traffico interessava in qualche modo la piazza siciliana, dallo zucchero alle spezie, dai cavalli all'oro nordafricano agli schiavi.

¹⁴ ASPA, RC, reg. 4, cc.177v-178r (20 febbraio 1361, XIV indizione): diversi Genovesi hanno acquistato a Randazzo da Blasco Lancia una certa quantità di formaggio da trasportare a Catania a rischio e pericolo del venditore per esportarla fuori dal regno.

¹⁵ L'ascesa dei Genovesi nella Sicilia aragonese e ghibellina coincide con una generale regressione degli storici rivali pisani nello spazio tirrenico e mediterraneo in seguito alla battaglia di Meloria del 1284 (cfr. A. SANTAMARÍA, *La reconquista*, cit., p. 61) e con la progressiva marginalizzazione dei Toscani nell'isola, soprattutto delle società commerciali legate alla guelfa Firenze, e dunque vicine alla casa d'Angiò, che pure erano state prevalenti per tutta la prima metà del secolo nel mondo dei grandi traffici siciliani (cfr. A. GIUFFRIDA, *Aspetti*, cit., p. 271 e H. BRESCH, *Un monde*, cit., pp. 545-550). Rispetto ai Fiorentini, i Pisani mantennero meglio le loro posizioni nell'isola, ma si trattava di una presenza ancora marginale rispetto alla profonda penetrazione nel tessuto sociale e all'egemonia nel settore bancario che realizzeranno nel Quattrocento, in seguito alla diaspora causata dalla conquista fiorentina della città nel 1406 (cfr. G. PETRALIA, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei Pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pacini, Pisa 1989). Sulle compagnie mercantili fiorentine in Sicilia vedi F. LIONTI, *Le Società dei Bardi, dei Peruzzi e degli Acciaiuoli in Sicilia*, in «Archivio storico siciliano», n. 14 (1889), pp. 188-230 e C. TRASELLI, *Nuovi documenti sui Peruzzi, Bardi e Acciaiuoli in Sicilia*, in «Economia e storia», n. 3 (1956), pp. 179-195. Più in generale sui Toscani in Sicilia vedi G. PETRALIA, *Sui Toscani in Sicilia tra*

rispetto anche agli stessi Catalani.¹⁶

A causa dell'estrema penuria delle fonti, non possediamo dati sufficienti per effettuare delle analisi quantitative dettagliate sulle esportazioni granarie nei decenni in questione, ma sono comunque state fatte delle stime su quel poco di documentazione disponibile, i cui risultati convergono nell'indicare che il grosso del frumento siciliano destinato all'esportazione passasse dalle mani dei Genovesi, confermando l'ipotesi di una preponderanza ligure.¹⁷

Alla luce di quanto detto prima, ossia che i proventi delle tratte rappresentavano il maggiore cespite fiscale della Corona, è possibile affermare che gli operatori genovesi fossero i suoi principali finanziatori per tutto il periodo della loro egemonia commerciale. Questo ha lasciato poche tracce documentarie, che analizzeremo tra poco, per i decenni qui presi in esame (1350-1377), ed è invece maggiormente documentato nel periodo della *riconquista* aragonese (1392-1408). I Martini, negli anni della loro campagna militare in Sicilia e del successivo consolidamento del loro regime, si avvalsero abbondantemente del sostegno economico e finanziario dei Genovesi.¹⁸ I dati sulle esportazioni frumentarie negli anni 1402-1407 elaborati da Carmelo Trasselli rivelano una nettissima predominanza dei mercanti liguri nell'acquisto delle tratte, con un rapporto di addirittura cinque a uno rispetto ai concorrenti catalani, che pure ne avevano ricevute gratuitamente in quantità leggermente superiori.¹⁹ Pur non potendo da ciò desumere che i Genovesi contassero nel regno, anche politicamente, cinque volte più dei Catalani – visto che proprio in quegli anni il tentativo di Martino il Vecchio era quello di favorire i mercanti e i nobili di Catalogna che avevano contribuito a finanziare la sua spedizione in Sicilia –, questi dati, parzialmente lacunosi ma parecchio eloquenti, consentono di

Due e Trecento: la penetrazione sociale e il radicamento nei ceti urbani, in M. Tangheroni (a cura di), *Commercio, finanza, ragione pubblica. Stranieri e realtà urbane in Sicilia e Sardegna nei secoli XII-XV*, GISEM-Liguori, Napoli 1989, pp. 129-218, oltre al già citato lavoro sui Pisani. Sui Toscani in Italia meridionale, infine, vedi G. YVER, *Le commerce*, cit.; G. PETRALIA, *I Toscani nel Mezzogiorno medievale: note sulla genesi e l'evoluzione trecentesca di una relazione di lungo periodo*, in S. GENSINI (a cura di), *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, Pisa 1988, pp. 287-336; M. DEL TREPPO, *Stranieri nel regno di Napoli. Le Élités finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in G. ROSSETTI (a cura di), *Dentro le città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, GISEM-Liguori, Napoli 1989, pp. 179-233; A. POLONI, *Banchieri del re*, cit.

¹⁶ La rivalità fra Genovesi e Catalani ha caratterizzato la vita mercantile di tutto il Trecento siciliano, con importanti risvolti sul piano politico: su questa contrapposizione e sulle sue implicazioni diplomatiche, che fanno da sfondo alla conflittualità commerciale, si veda il capitolo III.

¹⁷ Cfr. A. GIUFFRIDA, *Aspetti*, cit., p. 272. Giuffrida riporta i dati delle estrazioni di frumento dal porto di Sciacca nei mesi di giugno, luglio e agosto del 1346 (XIV indizione), i quali, pur nella loro frammentarietà, rivelano una schiacciante superiorità dei mercanti liguri rispetto a quelli palermitani e catalani: su 8395 salme totali, i Genovesi ne acquistano ben 5830 contro le 1365 dei Palermitani e le 1200 dei Catalani. La prevalenza, seppur leggera, dei mercanti di Palermo rispetto ai Catalani, peraltro, è un dato interessante su cui occorrerebbe riflettere più approfonditamente.

¹⁸ Cfr. J. P. CUVILLIER, *Noblesse sicilienne et noblesse aragonaise en 1392-1408. Collusions et rivalités de deux groupes de privilégiés*, in «MEFRM», n. 85 (1973), pp. 381-420.

¹⁹ C. TRASSELLI, *Sull'esportazione dei cereali dalla Sicilia negli anni 1402-7*, in «Annali della Facoltà di Economia e commercio dell'Università di Palermo», n. 11 (1957), pp. 217-252 (ora in Id., *Mediterraneo e Sicilia*, cit., pp. 331-370).

individuare un importante elemento di contesto: di fronte al tentativo di avvantaggiare i Catalani concedendo loro un maggior numero di tratte gratuite rispetto ai concorrenti liguri, i Martini dovevano prendere atto della superiorità schiacciante dei Genovesi almeno nella capacità di commercializzazione del frumento siciliano.²⁰ Secondo Trasselli, è qui che va ricercata la spiegazione dell'ambivalenza della politica dei Martini: mentre il Vecchio, re d'Aragona, agiva coerentemente col suo disegno di *catalanizzazione* della Sicilia, avvantaggiando dunque i Catalani e penalizzando i Genovesi attraverso il divieto di commerciare con Barcellona, Martino il Giovane non poteva rinunciare agli enormi capitali che i mercanti liguri riuscivano a far circolare nell'isola e a far entrare nelle casse della Corona.²¹ Trasselli racconta che in quel periodo, a Palermo, i Genovesi diedero addirittura vita a un consorzio per l'acquisto e la distribuzione delle tratte (chissà che non l'avessero già fatto altre volte), a capo del quale si trovava Peregrino Tarigo (il cui cognome tornerà a breve), uno dei protagonisti assoluti, insieme a Domenico Fossatello, del commercio siciliano di quegli anni.²² Ma se il sondaggio condotto sul quinquennio 1402-07 rivela uno scarto considerevole tra Genovesi e Catalani, i numeri dell'anno 1407-8, l'unico per il quale disponiamo di dati statisticamente completi sulle esportazioni effettive, mostrano un distacco decisamente inferiore.²³ Gli equilibri muteranno però radicalmente solo a partire dagli anni '20, quando la politica antiviscontea di Alfonso il Magnanimo lo porterà a scontrarsi anche con Genova, rientrata a far parte dell'orbita milanese: i mercanti del comune ligure subiranno allora una progressiva marginalizzazione, a fronte di una decisa crescita catalana.²⁴ Bisognerà aspettare la seconda metà del secolo, e soprattutto il successivo, per vedere i Genovesi nuovamente protagonisti della scena siciliana.

È logico pensare che cifre come quelle del primo decennio del Quattrocento fossero il frutto di una posizione consolidata ormai da tempo. Bisogna però tenere conto di una differenza sostanziale tra la situazione politica del periodo che qui ci interessa e quella a cavallo tra i due secoli che abbiamo appena delineato: con l'intervento diretto dei Martini nelle vicende isolate, proprio in virtù del progetto di restaurazione e rafforzamento del potere monarchico portato avanti nell'isola dai re aragonesi, l'azione della Corona in Sicilia tentava di farsi più decisa ed *energica* rispetto ai decenni che avevano preceduto il periodo del Vicariato. I mercanti, soprattutto genovesi e catalani, che facevano affari con la corte negli anni '90 del Trecento e soprattutto nel Quattrocento agivano in un contesto di rinnovata stabilità dell'autorità regia, in cui i sovrani erano in

²⁰ Cfr. ID., *Genovesi*, cit., pp. 160-163.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*. Su Fossatello e sulle relazioni politiche di Peregrino Tarigo vedi J. P. CUVILLIER, *Noblesse*, cit., p. 391, che definisce quest'ultimo «*le plus important des marchands génois, pendant près d'un quart de siècle*». A conferma dell'ambivalenza della politica dei Martini nella selezione delle élites mercantili, si noti che, prima di questo periodo di centralità, i Tarigo erano stati gli unici mercanti esclusi, per ragioni che ci sono ignote, dalle disposizioni di libertà commerciale del 1397, ribadite poi nel Parlamento di Siracusa dell'anno successivo (cfr. V. D'ALESSANDRO, *Potere e società*, cit., p. 234, nota 78).

²³ Cfr. C. Trasselli, *Sulla esportazione dei cereali dalla Sicilia nel 1407-8*, cit.

²⁴ Cfr. M. DEL TREPPO, *Tra Genova e Catalogna*, in Atti del I Congresso Storico Liguria-Catalogna (1969), Bordighera 1974, pp. 648 e ss.

grado di elaborare politiche economiche e commerciali più mirate, potremmo dire più *dirigiste* (soprattutto più tardi con Alfonso V),²⁵ e il sistema delle tratte diveniva sempre di più un vero e proprio strumento politico, mediante il quale i Martini, oltre a finanziare il loro programma di riappropriazione dello spazio siciliano, svolgevano un'opera di vera e propria selezione dei quadri dirigenziali isolani, sdebitandosi, attraverso la concessione di estrazioni gratuite, con chi li aveva sostenuti e supportati nell'impresa:²⁶ il nesso tra l'azione economica dei mercanti e il loro riconoscimento politico, insomma (o, come in questo caso, tra l'azione politica e il riconoscimento economico), pare forse più diretto in questa fase, o quantomeno più chiaro, e sembra dipendere maggiormente dall'iniziativa della Corona. Nel periodo di cui ci occupiamo, invece, la monarchia era notevolmente più debole, la sua autorevolezza e il suo potere effettivo erano fortemente in crisi, e la sua capacità di controllo e di coordinamento rispetto agli altri attori della scena sociale e politica era di molto inferiore a quella che avranno i sovrani aragonesi dai Martini in poi. Eppure, le due situazioni hanno in comune un elemento fondamentale, ovvero la presenza numerosa e continuata dei Genovesi in tutti i più importanti uffici pubblici del regno, soprattutto in quello del Maestro Portulano.²⁷ E non può essere un caso che proprio i personaggi più eminenti in tal senso, come vedremo tra poco, risultino essere anche, da uno spoglio dei registri della Cancelleria siciliana di quegli anni, tra i maggiori finanziatori della Corona. E visto che, dopo i Martini, i nuovi regnanti d'Aragona e di Sicilia perseguiranno una politica sempre più convinta di promozione dell'elemento catalano nelle gerarchie dell'isola a scapito dei Genovesi, i quali andranno incontro a una progressiva marginalizzazione (fino alla breve espulsione dal regno voluta dalla politica antigenovese di Alfonso V), mi pare sensato ipotizzare che l'egemonia ligure della seconda metà del Trecento fosse in qualche modo connessa con la specifica contingenza politica ed economica della Sicilia di quei decenni. I Martini, al momento del loro arrivo, non potevano non prendere atto dell'acquisita centralità dei Genovesi, che rispecchiava appunto la situazione precedente; ma, dopo di loro, i nuovi sovrani della dinastia dei Trastámara non ci pensarono due volte ad avvantaggiare i loro connazionali ridimensionando la posizione dei mercanti liguri. Ma sono questioni di cui ci occuperemo più approfonditamente nel capitolo II, ragionando su alcuni posti chiave dell'amministrazione pubblica siciliana che erano controllati, appunto, dai Genovesi. Iniziamo intanto col descrivere in cosa consisteva e in quali forme poteva avvenire l'opera di finanziamento della Corona che svolgevano i mercanti liguri durante il regno di Federico IV.

3. La Corona in debito: prestiti, tratte, requisizioni

Esaminando i registri della Real Cancelleria degli anni 1355-1377 (regg. 3-16) pos-

²⁵ Cfr. S. R. EPSTEIN, *Potere e mercati*, cit., p. 370. Epstein definisce Alfonso «il più "mercantilista" dei sovrani siciliani», ritenendolo l'unico ad avere sviluppato una politica economica consapevole.

²⁶ Cfr. J. P. CUVILLIER, *Noblesse*, cit. e C. TRASELLI, *Genovesi*, cit., p. 160.

²⁷ La rottura di questa continuità avverrà nel 1410, con il licenziamento del genovese David Lercario, maestro portulano dal 1392, da parte di Ferdinando I, appena salito al trono. Sull'ufficio del Maestro Portulano vedi il capitolo II.

siamo distinguere, sulla base di tre diverse tipologie documentarie, tre differenti operazioni attraverso cui la corte siciliana beneficiava, più o meno direttamente, dei servizi economico-finanziari dei Genovesi. L'analisi dettagliata di tali operazioni farà emergere chiaramente non solo quanto stretti fossero i rapporti economici tra la Corona e i mercanti del comune ligure, ma anche, e soprattutto, le implicazioni politiche di questa relazione, all'interno della quale i Genovesi svolgevano una funzione di sostegno finanziario dell'autorità monarchica che, come vedremo, poteva essere ricambiata in vari modi: l'immagine che verrà fuori, insomma, è quella di uno scambio che poteva avere diverse realizzazioni.

3.1. Il prestito

La prima forma di finanziamento, la più *immediata*, che i mercanti liguri potevano svolgere per la Corona era quella del prestito diretto, erogato alla corte da un operatore genovese in seguito a una richiesta fatta dal sovrano, o da un ufficio della Curia, per sostenere delle spese. Com'è stato già accennato, era molto frequente che le istituzioni pubbliche – non solo la Corona, ma anche le *universitates* – ricorressero ai prestiti degli uomini d'affari stranieri, i quali, accanto ad attività strettamente commerciali, svolgevano anche, com'è noto, numerosi servizi bancari e finanziari.²⁸ Tuttavia, la documentazione consultata non ci consente, in questo caso, di seguire l'azione dei creditori, né dunque di ricostruire il funzionamento di eventuali strutture bancarie e creditizie genovesi operanti nella Sicilia del XIV secolo.²⁹ Quella che possiamo seguire è invece la seconda parte della transazione, quella dell'adempimento, documentata da atti in cui il sovrano disponeva la soluzione del debito indicando l'ufficio dai cui fondi doveva essere tratto il denaro per pagare il creditore e delegando il pagamento all'ufficiale a capo dell'ufficio. Poteva anche avvenire che la Corona desse in pegno al creditore un gioiello del Tesoro regio come garanzia dell'adempimento.³⁰ In un documento del primo di ottobre 1376, per esempio, il re delegava al maestro portulano del regno – che peraltro in quegli anni era un genovese, Manfredi Cuccarello (del quale ci occuperemo nel capitolo II) – di restituire a Cosmano Tarigo (mercante genovese il cui cognome abbiamo già incontrato), attingendo dai proventi dell'ufficio del maestro portulano di Lentini, le 116 onze che aveva prestato alla Curia in due tranches («*per duas vias*»), e nello specifico consegnate

²⁸ Esempiare il caso dei Pisani a Palermo nel Quattrocento, per i quali Petralia ha adottato la felice definizione di *mercanti-banchieri*, vista la tipica predisposizione delle società mercantili toscane, pienamente rispecchiata dalle compagnie pisane che operavano nella metropoli siciliana, a non porsi limiti di specializzazione e ad operare indistintamente in svariati settori del mondo economico-mercantile (G. PETRALIA, *Banchieri e famiglie*, cit., p. 295). Riguardo al ricorso delle autorità pubbliche ai prestiti degli operatori stranieri, Petralia rileva, per esempio, che le finanze dell'*universitas* palermitana nel XV secolo dipendevano in larga parte dal credito dei banchi pisani, ai quali sovente si rivolgevano anche i feudatari e gli esponenti del patriziato urbano (Ivi, pp. 298-299). Sulla storia dei banchi in Sicilia vedi V. CUSUMANO, *Storia dei banchi della Sicilia*, voll. 2, Roma 1887-1892 (ristampa anastatica in unico volume, Palermo 1974) e C. TRASSELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XIV secolo*, Palermo 1958.

²⁹ Si rimanda, in generale sui banchi stranieri in Sicilia, ai lavori di Cusumano e Trasselli citati nella nota precedente.

³⁰ Il fenomeno è attestato anche da A. POLONI, *Banchieri del re*, cit., p. 25 (ed. digitale), in riferimento alla monarchia angioina di Napoli in anni precedenti (vedi note 2-3).

a Filippo Marino da Messina, *camerarius*, «*pro expensis nostre camere et certis aliis negociis et agendis eiusdem nostre curie*». Il sovrano, inoltre, aveva dato in pegno a Tarigo, per ottenere il mutuo, un gioiello della Corona («*mergulum unum de corona*») ornato di perle e pietre preziose.³¹ Un singolo episodio come questo, se isolato, potrebbe non essere molto significativo, ma contestualizzato alla luce di altre operazioni in cui è coinvolto lo stesso mercante, assume invece maggior senso, e può essere interpretato come una delle possibili declinazioni di un variegato quadro di rapporti con la corte.

L'acquisto delle tratte

Negli stessi anni, infatti, Cosmano Tarigo risulta molto attivo nelle esportazioni granarie, contribuendo dunque al finanziamento della Corona anche attraverso l'acquisto anticipato delle tratte, che come abbiamo visto rappresentava di certo la maggiore fonte di entrate della Curia siciliana. Il 2 agosto 1375 veniva registrato un contratto, stipulato tra il sovrano e il mercante genovese, che prevedeva l'acquisto da parte di Tarigo dei permessi di esportazione di 2000 salme di frumento, da estrarre per tutto il mese di novembre dai porti e dai caricatori di Lentini, Brucoli, Siracusa e di tutto il territorio di Avola e Noto fino a Pachino e Capo Passero (insomma di tutta la costa sudorientale). Il prezzo, proposto dal mercante, è di 6 tarì a salma, per un totale di 400 onze (equivalenti a 2000 fiorini di Sicilia),³² e pare che la Curia avesse effettuato la vendita in favore di Tarigo proprio in quanto miglior offerente: in altre parole, nessuno aveva proposto un prezzo equivalente o superiore al suo. I capitoli contenuti nel contratto venivano mandati ad Artale Alagona (conte di Mistretta e maestro giustiziere, massima carica del regno), affinché li facesse rispettare per conto della corte: i primi tre disponevano il pagamento delle 400 onze che Tarigo doveva versare in tre rate al tesoriere (200 onze da pagare subito, 100 il 15 settembre e 100 il 15 ottobre); il quarto, il quinto e il sesto capitolo, invece, stabilivano che nessuno avrebbe potuto esportare dai porti citati nel contratto per tutto il mese di novembre, e che se la Curia avesse dovuto, per qualunque motivo e a qualunque prezzo, vendere o concedere a qualcun altro dei permessi di estrazione dai suddetti porti prima di novembre, avrebbe dovuto pagare a Tarigo un interesse di 1 onza per ogni salma che sarebbe stata esportata. (L'intenzione, insomma, era di riservare, in quei mesi, l'esportazione dalla Sicilia sudorientale esclusivamente al mercante genovese). Ad Alagona veniva ordinato, infine, di informare delle future estrazioni a carico di Tarigo sia Manfredi Cuccarello sia i portulani di tutte le città da cui sarebbero avvenute le suddette esportazioni. Segue infatti la registrazione del documento inviato a Cuccarello.³³ Particolarmente interessante per il nostro discorso è l'inizio del contratto,

³¹ ASPa, RC, reg. 16, c. 73rv (1 ottobre 1376, XV indizione).

³² Il fiorino di Sicilia era una moneta di conto equivalente a 6 tarì e, fino all'inizio del Quattrocento, si cambiava alla pari con un fiorino di Firenze (cfr. C. Trasselli, *Genovesi*, cit., p. 161). L'onza aurea era invece la moneta di conto di base nella Sicilia medievale e corrispondeva a 30 tarì. Un tarì comprendeva a sua volta 20 grani e un grano valeva 6 denari (cfr. S. R. EPSTEIN, *Potere e mercati*, cit., *Monete e unità di misura*). Un'onza era pari a 5 fiorini.

³³ ASPa, RC, reg. 13, cc. 221r-223r (2 agosto 1375, XIII indizione). Per il mandato di pagamento, diretto a Tarigo, della prima rata da 200 onze, consegnata al camerario Filippo Marino, vedi ASPa, RC, reg. 4, c. 205r (4 agosto 1375, XIII indizione). Intorno al 20 novembre invece (cioè nel mese in cui

che contiene la motivazione della vendita delle tratte:

«ex egente nostra curia non modica pecunie quantitate, necessaria pro satis arduis et expressis curie nostre negociis et agendis, que nullam exigunt tarditatem, ac per[-]querente, vendere aliquam cabellam ex cabellis terrarum et locorum nostri demanii, seu ius certe quantitatis exiturarum [...]».

La vendita delle tratte, insomma, veniva esplicitamente ricondotta alla necessità della Curia di ricevere capitali, di cui era a corto, immediatamente spendibili, tanto da essere equiparata alla vendita delle gabelle delle città demaniali, l'altra strategia fondamentale della politica di autofinanziamento della Corona siciliana. Si tratta di operazioni che potremmo considerare simili a delle aste, o a delle gare d'appalto, in cui i Genovesi, almeno per quanto riguarda le esportazioni, erano, in questa fase, i concorrenti di gran lunga più affidabili e competitivi.

Nel documento appena esaminato, non è specificato a quali spese sarebbero stati destinati gli introiti, ma in altri casi poteva invece essere esplicitato. In un documento del 25 febbraio 1377, per esempio, il re scriveva a Tuccio de Cimera, vice maestro portulano di Lentini, affinché concedesse a Clerico Grillo, mercante genovese, l'esportazione da Lentini e Brucoli di 400 salme (200 di frumento e 200 di orzo) di cui aveva acquistato i diritti di estrazione a un prezzo di 35 onze (3.10 tarì per ogni salma di frumento e 1.15 tarì per ogni salma di orzo). 25 di queste 35 onze, quello stesso giorno, erano state affidate da Grillo, su mandato della Curia, al mercante genovese Gerardo Murchio affinché le investisse nell'acquisto di armamenti per le galee della flotta regia, di cui si occupava per conto della corte.³⁴ Com'è stato già detto, possiamo ipotizzare che buona parte delle spese a cui erano destinati i prestiti degli operatori liguri e i proventi delle tratte fossero di natura militare e, aggiungiamo adesso, nello specifico navale.

Concludiamo il discorso sull'acquisto delle tratte con un fatto che, se confermato da altre occorrenze documentarie, potrebbe aggiungere un elemento importante nella cognizione del funzionamento di tale meccanismo. A quanto pare, almeno negli anni di cui ci stiamo occupando, le licenze di esportazione potevano essere vendute, oltre che direttamente dal re (attraverso il tesoriere) o dal maestro portulano, anche da altri ufficiali della *Magna Regia Curia*. L'8 di ottobre 1373, il re scriveva a Cuccarello affinché concedesse a Raffaele Piccamiglio, mercante di Genova, l'estrazione di 1000 delle 2000 salme di frumento di cui aveva acquistato le tratte da Giovanni Chiaromonte (siniscalco del regno nonché uno dei personaggi più eminenti della scena siciliana di quegli anni) a

dovevano avvenire le esportazioni), veniva registrata la lettera diretta a Manfredi Cuccarello, maestro portulano del regno, affinché concedesse a Tarigo l'estrazione da Lentini e Brucoli di 400 delle 2000 salme di cui aveva acquistato le tratte. Il documento era diretto anche a Millisoldo de Millisoldo, luogotenente di Cuccarello a Lentini e capitano della stessa città, affinché si accertasse che il mercante non esportasse quantità di frumento superiori a quelle pattuite (ASPa, RC, reg. 15, c. 73v, 20 novembre 1375, XIV indizione).

³⁴ ASPa, RC, reg. 16, c. 116r (25 febbraio 1377, XV indizione).

un prezzo pattuito fra loro che non viene riportato nel documento. Segue la registrazione della lettera mandata a Nicola Calvaroso da Messina, che si occupava della riscossione dei dazi della *dohana maris*, affinché concedesse a Piccamiglio l'estrazione del frumento con esenzione dal pagamento delle altre tasse doganali.³⁵

Si può ipotizzare che questa libertà di azione del Chiaromonte dipendesse, più che dalla carica in sé, dal prestigio del personaggio che in quel momento la ricopriva e della famiglia cui apparteneva.³⁶ Ovvero: se contestualizziamo questo fatto alla luce della debolezza che affliggeva la Corona e dell'accentuato policentrismo istituzionale che caratterizzavano lo scenario politico siciliano di quegli anni, è verosimile che la vendita delle tratte, più che rientrare all'interno delle mansioni ordinarie del siniscalco, facesse parte di una rete di affari che i Chiaromonte, in questo caso Giovanni, intrattenevano con i Genovesi. A ogni modo, un documento isolato non consente di giungere a delle conclusioni, ma, vista l'importanza del personaggio in questione – che peraltro incontreremo nuovamente nel capitolo III, in una situazione del tutto diversa –, costituisce comunque un indizio interessante.

3.2. Tratte gratuite

Come abbiamo visto nel caso degli anni 1402-7, il sovrano poteva anche concedere le tratte gratuitamente per sdebitarsi nei confronti di mercanti che si erano distinti per aver offerto dei servizi utili alla Corona. Nel caso dei Genovesi, nel periodo di cui ci occupiamo, questi servizi consistevano spesso in forme di finanziamento come quelle che stiamo esaminando (prestiti e acquisti anticipati delle tratte), a ulteriore conferma della centralità economica, e nei rapporti con la Corona, dei mercanti liguri. La concessione gratuita delle tratte poteva essere utilizzata, oltre che come premio economico, anche come forma di compensazione di un debito che la corte aveva contratto con un mercante che le aveva prestato dei soldi o a cui doveva la remunerazione di un servizio (amministrativo o di altro tipo). Essa insomma era uno strumento che consentiva ai sovrani siciliani di estinguere i debiti senza dover attingere dalle esigue riserve finanziarie della Corona. Facciamo un paio di esempi.

In una lettera patente del 6 agosto 1369, il re concedeva ad Andreolo Pallavicino, mercante genovese, come ricompensa per i suoi «*satis grata et accepta servicia*», l'estrazione di 1000 salme di frumento da qualunque porto o caricatore della Sicilia con l'esenzione dal pagamento dello *ius exiturae* e di tutti gli altri dazi doganali.³⁷ Circa quattro anni dopo, nel 1373, la Curia lo risarciva di 133.10 onze per compensare la mancata esportazione di 1000 salme di frumento (la cifra assegnatagli era l'equivalente

³⁵ ASPa, RC, reg. 12, cc. 136v-137v (8 ottobre 1373, XII indizione). Nel documento si dice anche che l'estrazione delle rimanenti 1000 salme sarebbe stata concessa a Piccamiglio entro un anno a partire da quel giorno.

³⁶ Il suo predecessore, peraltro, era un suo parente, Matteo Chiaromonte (vedi nota 42).

³⁷ ASPa, RC, reg. 4, c. 32r (6 agosto 1369, VII indizione). Alla fine del documento si trova una breve aggiunta, fatta successivamente da una mano diversa e con un inchiostro diverso, in cui si dice che Andreolo aveva casualmente smarrito le lettere regie, da esibire ai portulani delle città da cui voleva esportare, che certificavano e legittimavano l'estrazione con esenzione dai dazi. Ne erano state redatte allora delle altre, e si disponeva che le prime, qualora fossero state ritrovate, perdessero ogni validità.

del prezzo delle tratte per le mille salme).³⁸ Non è chiaro se si trattasse della stessa concessione, ancora non eseguita, del '69 o se invece stavolta Andreolo avesse pagato i diritti di estrazione per altre mille salme di frumento: nonostante, infatti, lo scarto di quattro anni induca a escludere la prima ipotesi, nel documento del '73 si fa riferimento alla mancata trasmissione delle lettere di autorizzazione (che la corte, per precauzione, aveva fatto distruggere), il che, oltre a essere la probabile causa della non avvenuta estrazione, ricorda da vicino quanto viene detto nell'aggiunta al documento del '69 (ovvero lo smarrimento delle lettere regie che aveva causato il ritardo dell'esportazione; vedi la nota 38). Nel caso del '73, però, più che un premio, l'ipotetica concessione delle tratte (qualora Andreolo ne avesse ricevuta una seconda dopo il '69) sembrerebbe essere una forma di compensazione di un debito, e ciò spiegherebbe il risarcimento in denaro per la non avvenuta estrazione. Nel documento si legge, infatti, che Andreolo «*nichil usque modo extraxit, nec per consequens habuit pecunie quantitatem*», come se la concessione fosse appunto un modo per restituirgli dei soldi, e dunque per estinguere un debito. C'è però un'altra possibilità. Rispetto al provvedimento del '69, quello del '73 era motivato sì dai servizi che Pallavicino aveva offerto alla corte, ma anche da quelli che «*conferre non desinit incessanter*». E, da un documento dell'anno successivo, sappiamo che egli era capitano dell'isola di Malta,³⁹ almeno fino al '75.⁴⁰ Che la carica ricoperta fosse uno di quei servizi che il mercante continuava a prestare per la Curia? O sarebbe piuttosto da considerare come una »ricompensa¼ della Corona per delle già avvenute prestazioni economiche? Sta di fatto che la corte risulta in debito con Andreolo anche da un altro documento, del '75, in cui veniva ordinato ad Ansaldo Campulo, luogotenente del maestro portulano a Siracusa, di consegnare al genovese, attingendo dai proventi del portulanato della suddetta città, 30 fiorini che la Curia gli doveva «*certa ex causa*». Alla fine del documento viene detto che la somma corrisponde al prezzo delle tratte, ma non è specificato di quale partita di frumento, né di quante salme si trattasse.⁴¹ A ogni modo, qualunque fosse la causa, anche in questo caso la corte restituiva dei soldi a Pallavicino; la dinamica, dunque, è quasi sempre la stessa: la Corona in debito coi mercanti genovesi. E sebbene i nessi tra i fatti che abbiamo appena analizzato siano poco chiari e difficili da ricostruire, due elementi emergono chiaramente:

1) le continue interazioni economico-finanziarie tra gli operatori liguri e la Curia siciliana, principalmente riconducibili alla dinamica di credito (diretto, attraverso il prestito, o indiretto, mediante l'acquisto delle tratte) e adempimento (attraverso la concessione delle esportazioni gratuite); 2) il nesso fra l'attività mercantile e bancaria dei Genovesi in Sicilia e le cariche da essi ricoperte nell'amministrazione pubblica del regno.

Questo secondo elemento risulta particolarmente evidente nel caso di Giovanni

³⁸ ASPa, RC, reg. 12, c. 136r (7 ottobre 1373, XII indizione).

³⁹ ASPa, RC, reg. 14, c. 67r (7 novembre 1374, XIII indizione): mandato al maestro secreto di Malta affinché consegnasse a Pallavicino 24 onze per lo stipendio annuo di capitano e 12 onze per il suo cavallo morto.

⁴⁰ ASPa, PR, reg. 1, c. 167r (1 marzo 1375, XIII indizione).

⁴¹ ASPa, RC, reg. 8, c. 169r (21 luglio 1375, XIII indizione).

Squarciafico, una delle figure più eminenti della *natio* genovese in Sicilia intorno alla metà del Trecento. I registri di Cancelleria degli stessi anni riportano concessioni di tratte gratuite effettuate a favore anche di altri due mercanti genovesi, Lazzaro Spinola⁴² e Cosmerio Castiglione⁴³ – dei quali soprattutto il primo era un personaggio molto importante –,⁴⁴ ma è la documentazione su Squarciafico che ci consente di confermare alcune ipotesi che i documenti appena esaminati su Pallavicino, invece, lasciano solo supporre. Il caso di Giovanni Squarciafico ci fornisce alcuni dati utili per provare a ricostruire un quadro almeno minimamente articolato dei rapporti che un influente mercante genovese – membro di una famiglia prestigiosa,⁴⁵ oltre che parecchio integrata nei ceti dirigenti isolani,⁴⁶ e impegnato nel grande commercio internazionale –⁴⁷ poteva

⁴² Nel '69 gli veniva concessa l'estrazione gratuita di 80 salme di frumento dal porto di Agrigento (ASPa, RC, reg. 12, c. 28r, 24 settembre 1369, VIII indizione, diretto a Matteo Chiaromonte, siniscalco del regno e portulano di Agrigento). L'anno successivo, Giovanni di Calignano, anch'egli genovese, aveva pagato per conto di Lazzaro Spinola 41.16.12 onze per i diritti di estrazione di 1700 salme di frumento dal caricatore di Sciacca (si fa riferimento ad un contratto stipulato tra la Curia e i due genovesi). Per sopraggiunte cause non specificate, l'esportazione non era potuta avvenire, e la corte, rimasta in debito nei confronti dei due mercanti, aveva restituito loro 3.26.12 onze (attinte dai proventi della gabella del vino di Messina). Come garanzia per la restituzione delle restanti 37.20 onze, dunque, la Curia impegnava un calice d'oro con il coperchio ornato di perle (ASPa, RC, reg. 6, c. 179rv, 2 settembre 1370, IX indizione).

⁴³ Nel '73 gli veniva concessa l'estrazione gratuita di 800 salme di frumento dal porto di Agrigento (ASPa, RC, reg. 6, c. 238r, agosto 1373, XI indizione, diretto a Giovanni Chiaromonte, siniscalco del regno).

⁴⁴ Egli era in quel periodo il principale rappresentante, in Sicilia e soprattutto a Palermo, degli Spinola, una delle maggiori famiglie genovesi (su cui vedi G. PETTI BALBI, *Una città e il suo mare. Genova nel Medioevo*, Clueb, Bologna 1991), nonché uno dei quattro «alberghi» che, secondo Henri Bresc, «se partagent, avant 1400, l'essentiel des opérations commerciales» (gli altri tre clan egemoni erano gli Ardimento, i de Mari e gli Squarciafico, il cui massimo esponente era proprio quel Giovanni di cui stiamo per occuparci). Attorno a Lazzaro Spinola – attivo dal 1352 al 1377 come assicuratore, importatore di vino e prestatore ed esportatore di frumento, pesce salato e, soprattutto, lana di Pantelleria – si muovevano, nell'ambito delle alleanze interne alla *natio* genovese, i Doria (sui quali si veda il capitolo II), i Grillo, Collestano Pinelli a Rodi e i de Mari a Palermo e a Valencia (H. BRESCH, *Un monde*, cit., pp. 417-418). Egli, inoltre, faceva affari a Palermo coi rappresentanti di Manfredi Chiaromonte nel periodo del suo dominio sulla città (vedi P. SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Sciascia, Caltanissetta 2003, p. 68).

⁴⁵ Gli Squarciafico erano, come gli Spinola, uno dei quattro clan genovesi egemoni nei traffici siciliani trecenteschi (vedi la nota precedente). Giovanni, importatore di panni ed esportatore di frumento grosso modo dal 1348 al 1374, era, come Lazzaro Spinola, uno di quei personaggi che, secondo Bresc, «servent de pivot», e attorno ai quali si stabiliva «un système de relations», una rete di rapporti politici e di alleanze commerciali che caratterizzavano la vita associata della *natio* genovese in Sicilia, con le sue divisioni interne tra «alberghi» e fazioni. Attorno a Giovanni Squarciafico gravitavano i Doria, i Basso, gli Scalia, gli Scorzuto e Bonifacio Cattaneo (H. BRESCH, *Un monde*, cit., p. 417; sugli altri membri della famiglia Squarciafico vedi Ivi, p. 418).

⁴⁶ Un suo parente, Domenico Squarciafico, sposò, nel 1354, Bartolomea de Calvellis, appartenente ad una nobile famiglia palermitana di tradizione feudale, acquisì la cittadinanza di Palermo e divenne unico amministratore dei cospicui beni della moglie (A. GIUFFRIDA, *Aspetti*, cit., p. 286, cita ASPa, Notai Defunti, spezz. 20, 12 aprile 1351).

⁴⁷ Nel 1351, Giovanni e Corradino Squarciafico gestivano il commercio di alcune partite di frumento di cui disponevano a Tunisi presso il loro concittadino Ottavio Salvagio, in un giro d'affari in cui i genovesi vendevano cereali in Nord Africa in cambio di oro (A. GIUFFRIDA, *Aspetti*, cit., p. 286 e M. BASILE, *Una natio*, cit., p. 57 citano ASPa, Notai Defunti, spezz. 20, 26 aprile 1351).

intrattenere con la corte siciliana. Egli risulta maestro portulano del regno dal 1348 al 1351 almeno,⁴⁸ e nello stesso 1351 poneva a capo del caricatore di Sciacca (uno dei più importanti dell'isola) un suo familiare, Corradino Squarciafico.⁴⁹ Diversi anni dopo, nel 1367, Giovanni doveva ancora ricevere dalla Curia una consistente somma di denaro non specificata come stipendio per l'incarico di maestro portulano del regno, e proponeva di compensare il credito che vantava nei confronti della corte con i proventi derivanti dalle esportazioni cerealicole, ottenendo l'esenzione fiscale sui dazi legati all'operazione. Più precisamente, egli chiedeva, come forma di parziale compensazione, di poter esportare 1000 salme di frumento dal caricatore di Termini con esenzione dal pagamento delle tratte, il cui ammontare sarebbe stato detratto dalla somma di cui la corte gli era debitrice. Nella concessione regia, tra le motivazioni dell'accoglimento della richiesta di Giovanni, vengono citati i servizi che il suo defunto padre, Bartolo Squarciafico, aveva svolto per la Corona, nonché l'amicizia e l'alleanza della corte siciliana con il doge di Genova, Gabriele Adorno, il quale era addirittura intervenuto nella questione mandando delle lettere al re, probabilmente per sollecitarlo nel pagamento o comunque per intercedere per conto di Squarciafico. Al mercante veniva concessa anche l'estrazione di 1000 salme di frumento da Agrigento, 1000 da Sciacca e 600 da Palermo. Si tratta di grosse quantità, che peraltro interessano quasi tutti i porti principali del Val di Mazara (la zona di maggiore produzione cerealicola), il che ci fa ipotizzare che il debito della Curia nei confronti di Squarciafico fosse piuttosto alto, e che, in generale, il peso da egli esercitato nel commercio siciliano fosse di certo considerevole. Veniva ordinato a Francesco Ventimiglia, *maior camerarius* del regno, di far eseguire ai portulani delle città interessate quanto disposto dal sovrano e di consentire l'estrazione da Termini; a Matteo Chiaromonte, siniscalco del regno, veniva ordinato invece di consentire l'estrazione da Agrigento; a Giovanni Chiaromonte veniva ordinato lo stesso per Palermo e a Guglielmo Peralta per Sciacca. A quest'ultimo, inoltre, veniva ordinato di far eseguire l'ingiunzione regia di pagamento nei confronti di Giovanni Squarciafico diretta ai fideiussori del defunto nobile Leonardo de Incisa, in debito col genovese per la vendita di una certa quantità di frumento, destinato all'esportazione, fatta al suddetto nobile da Corradino Squarciafico per conto di Giovanni. Essendoci stati diversi ritardi nel pagamento, che non è stato saldato neanche dopo la scadenza del termine, anche a causa della guerra, Giovanni ha chiesto alla Curia di disporre il recupero forzoso di quanto dovuto dai debitori procedendo con la confisca dei loro beni e, se necessario, anche con la coercizione personale (ovvero la detenzione). Oltre che da Giovanni, il re è stato sollecitato, anche in questo caso, dal doge di Genova Gabriele Adorno.⁵⁰ Quest'ultima disposizione relativa al debito di Leonardo de Incisa ci fa intendere un fatto interessante: ovvero che il potere monarchico interveniva al di fuori dell'amministrazione fiscale e commerciale del regno, e cioè nelle controversie private che riguardavano dei personaggi che la Corona, evidentemente, aveva tutto l'interesse a tutelare giuridicamente,

⁴⁸ H. BRESCH, *Un monde*, cit., p. 764. Sulla successione dei maestri portulani nel XIV secolo vedi il capitolo II.

⁴⁹ A. GIUFFRIDA, *Aspetti*, cit., p. 286 cita ASPa, Notai Defunti, spezz. 20, 22 aprile 1351.

⁵⁰ ASPa, RC, reg. 10, cc. 71r-72v (25 febbraio 1367, V indizione).

garantendo il rispetto dei contratti e salvaguardando i loro interessi economici legati al commercio marittimo, e facendo anche da mediatrice qualora sorgessero appunto delle controversie. Riguardo invece alla concessione delle tratte gratuite usata come forma di pagamento degli stipendi e compensazione dei debiti, i documenti lasciano intendere che potessero esserci dei ritardi, anche consistenti, da parte della Curia. Nel 1374, infatti, ben sette anni dopo, per sopravvenute ragioni non specificate, non era ancora avvenuta l'estrazione di 2000 salme di frumento (1000 da Termini e 1000 da Sciacca) che erano state concesse a Squarciafico come pagamento per avere svolto l'incarico di maestro portulano. Si trattava di una parte, ancora non esportata, di quelle del '67 o di altre 2000 salme? A ogni modo, Giovanni chiedeva al sovrano di provvedere quanto prima, il quale, dunque, ordinava a Manfredi Cuccarello (nel frattempo divenuto maestro portulano del regno) di concedere a Squarciafico l'esportazione del frumento da Catania, Lentini, Brucoli o da qualunque altro porto egli desiderasse. Lo stesso giorno, ma per l'anno successivo, veniva registrata anche la concessione gratuita, sempre in suo favore, dei diritti di estrazione di altre 1000 salme di frumento, da esportare da Termini o da qualunque altro caricatore, come compensazione del debito di 100 onze che Giovanni aveva prestato alla corte.⁵¹ Sempre nel 1374, infine, gli venivano restituiti, cambiati in 2.27 onze, 14 fiorini che, anche in questo caso, aveva prestato alla Magna Curia.⁵²

Questi documenti confermano quanto detto prima. Innanzitutto, rivelano in maniera abbastanza evidente il nesso che intercorreva tra l'egemonia commerciale dei Genovesi e la loro opera di finanziamento della spesa pubblica siciliana, da un lato, e le cariche da essi ricoperte negli uffici del regno, in particolare quello del Maestro Portulano, dall'altro. Inoltre, mostrano che le concessioni gratuite delle tratte, oltre a essere una sorta di premio, di ricompensa (*digna munera*) per i benefici economici recati alla Corona, potevano essere usate anche, e forse soprattutto, come una forma di compensazione, di risarcimento, ovvero come un modo per estinguere un debito che la corte aveva contratto con qualcuno a cui doveva lo stipendio, magari da parecchio tempo, – nel caso di mercanti-ufficiali come Pallavicino e, soprattutto, Squarciafico – oppure con qualcuno che le aveva prestato dei soldi o, come vedremo adesso, *anticipato* del frumento. Quest'ultima fattispecie in particolare, l'*anticipo* del frumento, ci porta direttamente alla terza possibile operazione attraverso cui la Corona siciliana beneficiava dell'attività mercantile genovese nell'isola, quella delle requisizioni.

3.3. Le requisizioni granarie

A partire soprattutto dall'età sveva, le autorità siciliane potevano intervenire direttamente nel commercio dei cereali vietando o bloccando le esportazioni di frumento in casi di necessità. Le requisizioni granarie costituivano per i sovrani dell'isola un efficace strumento (coercitivo) di gestione e smistamento delle risorse alimentari, utilizzato, in maniera abbastanza frequente, per l'allestimento della flotta regia. In occasioni particolarmente urgenti dal punto di vista militare, la requisizione dei raccolti poteva essere talmente massiccia da influire non solo sul commercio internazionale, ma

⁵¹ ASPa, RC, reg. 13, cc. 235r-236v (13 febbraio 1374, XII indizione).

⁵² ASPa, RC, reg. 5, c. 77v (15 giugno 1374, XII indizione).

anche sul rifornimento interno dell'isola. David Abulafia, riportando a sua volta le considerazioni di De Boüard, rileva per esempio che lo storno quasi totale del grano siciliano effettuato nel 1270 – anno della crociata di S. Luigi – per la preparazione del biscotto destinato alla flotta regia ha avuto delle ripercussioni significative tanto sul traffico estero, causando carestie in diversi comuni dell'Italia centro-settentrionale che dipendevano dall'approvvigionamento siciliano, quanto sul consumo interno dell'isola, costringendo alcune città a ricorrere all'importazione. Abulafia aggiunge che le requisizioni frumentarie erano una misura, seppur frequente, adottata di certo non a cuor leggero dai sovrani siciliani, in quanto, sottraendo il grano al mercato internazionale, comportava la perdita delle entrate fiscali sulle esportazioni.⁵³ Si trattava dunque di provvedimenti che, per quanto non eccezionali, erano imposti da necessità inderogabili o da contingenze particolarmente difficili. Oltre che per scopi militari, infatti, le autorità potevano ricorrere alle requisizioni anche per far fronte, soprattutto a partire dal XIV secolo, a carestie e problemi di approvvigionamento cittadino. In anni di raccolti particolarmente scarsi e di acuta crisi annonaria, il sovrano poteva vietare le esportazioni da tutta l'isola e perfino chiudere i porti, affinché tutto il grano disponibile venisse destinato al consumo interno. I dati che possediamo sulla seconda metà del Trecento sono insufficienti per fare anche solo delle approssimazioni, ma le fonti della prima metà del secolo e di tutto il Quattrocento ci dicono che il numero di anni in cui si verificarono carestie talmente gravi da costringere le autorità siciliane a proibire le esportazioni è, tutto sommato, abbastanza esiguo. Nel periodo che ci interessa, che però, appunto, è il meno documentato, sembra che i porti non siano mai stati chiusi; si verificarono soltanto due crisi generali, nel 1352 e nel 1375, e alcune crisi locali nel '47, nel '49, nel '50, nel '54, nel '55, nel '57, nel '73 e nel '74.⁵⁴ Su quest'ultimo anno, sappiamo che la carestia colpì certamente una parte del Val di Mazara, nello specifico il trapanese: il re ordinava infatti al console dei Genovesi di Trapani e Monte San Giuliano di non far esportare ai suoi connazionali alcuna quantità di frumento da tutto il territorio della vicina Alcamo. Veniva ordinato lo stesso anche al console dei Genovesi di Palermo e ai consoli dei Catalani a Palermo e a Trapani.⁵⁵

Se, dunque, l'effetto delle carestie in Sicilia è stato, in generale, meno drammatico di quanto sostenuto in passato, un discorso a parte merita invece il caso di Messina. La città siciliana infatti, nonostante disponesse in potenza, dopo Palermo, delle migliori condizioni di approvvigionamento dell'isola, era costantemente afflitta da crisi annonarie e problemi di rifornimento granario che le imponevano di ricorrere a forniture straordinarie. Già in epoca normanna, precisamente nel 1160, Messina aveva ottenuto il privilegio di commerciare prodotti alimentari all'interno del regno, probabilmente, dice

⁵³ D. ABULAFIA, *Sul commercio*, cit., pp. 7-8.

⁵⁴ I dati completi in S. R. EPSTEIN, *Potere e mercati*, cit., pp. 135-136 e p. 162, nota 229. Epstein ritiene, in generale, che l'impatto delle carestie in Sicilia sia stato notevolmente basso: un confronto con l'Inghilterra mostra la minore incidenza che queste ebbero nell'isola rispetto ad altre regioni d'Europa.

⁵⁵ ASPa, RC, reg. 14, cc. 37v-38r (21 settembre 1374, XIII indizione). Il re scriveva anche a Guarnerio Ventimiglia affinché non vendesse né permettesse di estrarre il frumento e a Raynerio Campulo da Messina, capitano di Trapani, affinché non consentisse ai mercanti di caricare i loro vascelli.

Epstein, *«esportando vino e frutta in cambio di cereali»*.⁵⁶ I luoghi a cui la città si rivolgeva per l'importazione erano, in tempi normali, la piana di Milazzo, la piana di Catania e Lentini e, soprattutto, la Calabria; in anni di magra, invece, doveva fare affidamento sulle forniture della Sicilia centrale e occidentale. Dopo i Vespri, i rapporti commerciali con l'Italia meridionale, pur non estinguendosi del tutto, si indebolirono notevolmente: per tutta la prima metà del Trecento, dunque, Messina dovette ricorrere quasi esclusivamente a fonti di approvvigionamento siciliane, soprattutto alla vicina piana di Milazzo, ma anche a fornitori ben più distanti come Termini, in un primo momento, e, dopo la conquista chiaromontana di Palermo che probabilmente mise fine ai rapporti con la città, le isole di Malta e Gozo.⁵⁷ Quando la città, nel dicembre del 1356, cadde sotto il dominio degli angioini, i legami con la Calabria si rafforzarono nuovamente, arginando, seppur per poco tempo, le difficoltà causate dalla peste del 1347-48⁵⁸ e dalle carestie dei primi anni '50. Ma nel periodo compreso tra il ritorno della città sotto il controllo aragonese e il 1372 – anno del trattato di Avignone, che ponendo fine alla guerra tra la Sicilia e Napoli consentì all'isola di ristabilire gli scambi commerciali col continente –, Messina

«si trovò frequentemente costretta a improvvisare sistemi di approvvigionamento tutt'altro che ortodossi, come per esempio la cattura di imbarcazioni nella Sicilia meridionale e occidentale, talora con la collaborazione attiva della flotta regia».⁵⁹

Ebbene, secondo quanto emerge dai registri della Real Cancelleria di quegli anni, il bersaglio principale delle requisizioni frumentarie di cui parla Epstein, effettuate dalla Corona su richiesta dell'*universitas* di Messina, erano i Genovesi.

La dinamica era, a grandi linee, la seguente. Il mercante ligure caricava la sua nave di frumento, spesso, da quello che dicono i documenti, diretto verso Genova; le autorità catturavano la nave e requisivano il carico, o direttamente nel porto prima ancora che la nave salpasse, oppure intercettandola al largo della costa siciliana con le galee della flotta regia. A quel punto, l'imbarcazione veniva condotta a Messina e il frumento scaricato nel *Campo delle vettovaglie* – una grande area che ospitava infrastrutture destinate alla conservazione del grano, e in generale ai magazzini per le provviste alimentari della città –, dove poi veniva distribuito e venduto alla popolazione locale.⁶⁰

⁵⁶ S. R. EPSTEIN, *Potere e mercati*, cit., p. 130; in generale, sulla questione, pp.129-131.

⁵⁷ *Ibidem*. Epstein ricorda che già dagli anni di Giacomo II Messina poteva importare cereali da qualsiasi località della Sicilia con esenzione dal pagamento delle imposte.

⁵⁸ Il primo focolaio siciliano della pandemia fu proprio Messina, dove pare fosse arrivata su navi genovesi (cfr. V. D'ALESSANDRO, *Potere e società*, cit., p. 187).

⁵⁹ S. R. EPSTEIN, *Potere e mercati*, cit., p. 131.

⁶⁰ Un'idea di come potesse avvenire la distribuzione del frumento requisito la fornisce, per esempio, una lettera di accettazione dell'aprile 1369 mandata dal re al notaio Pietro de Brullis da Messina (luogotenente del tesoriere), al quale era stata affidata la distribuzione di una certa quantità di frumento requisita dal panfilo del genovese Cassano de Rogardi presso il porto di Milazzo dalle galee della flotta regia. Nel documento non è specificata la causa della requisizione, ma alcuni indizi, tra cui l'anno e la data

Sebbene ciò comportasse, in un primo momento, un danno economico per l'esportatore – il quale aveva già pagato i dazi doganali (a meno che non avesse ricevuto le tratte gratuitamente), oltre ovviamente al prezzo del frumento stesso, alle spese di carico e, qualora non fosse di sua proprietà, al nolo della nave –, mi sembra si possa ipotizzare che la dinamica non avvenisse in maniera molto conflittuale, e che i mercanti fossero in un certo senso preparati a questa eventualità, vista anche la frequenza delle requisizioni in quegli anni: essi, insomma, probabilmente sapevano che sarebbero stati risarciti dalla corte. Nel 1368, per esempio, veniva catturato il panfilo di Clerico Grillo,⁶¹ caricato tra Lentini e Brucoli e diretto a Genova, e gli venivano requisite 600 salme di frumento «*pro municione civitatis Messane*». Nella lettera patente mandata dal re al maestro portulano Vanni de Campo (predecessore pisano di Cuccarello), si parla di un accordo («*sollem[p]ni stipulacione*»), firmato tra il sovrano e il mercante, che prevedeva il risarcimento di Grillo attraverso la concessione del diritto di esportare la stessa quantità di frumento che gli era stata requisita con esenzione dal pagamento delle tratte e di tutti i dazi doganali.⁶² Lo stesso avveniva l'anno successivo, nel 1369, per Sandrino de Portovenere de Andria, «*ianuensis*», dal cui panfilo erano state requisite 50 salme di frumento dirette verso Genova e scaricate e vendute a Messina «*nostris fidelibus degentibus in civitate ipsa, qui frumenti penuria [...] laborabant*»: a Sandrino veniva concessa l'estrazione di altre 50 salme dai porti di Catania, Lentini o Brucoli con esenzione dai dazi «*in recompensacione danni quod inde asseruit fore ex vendicione dicti frumenti consequutum*».⁶³ Stando ai documenti, il risarcimento non avveniva mai, o quasi mai, in denaro (di cui la Corona difficilmente disponeva in abbondanza), bensì appunto sotto forma di concessione gratuita dello stesso numero di tratte che erano state precedentemente rilasciate per il frumento requisito. Altri esempi lo confermano.

topica (Messina), ci consentono di ipotizzare che si trattasse proprio dell'approvvigionamento della città siciliana. Una volta stabilito il valore del frumento (in questo caso di 15 tari a salma) ed effettuata la distribuzione, il notaio aveva chiesto al sovrano di certificare l'avvenuta copertura contabile dell'operazione (la cifra complessiva era di 49.11.10 onze, che corrispondevano a circa un centinaio di salme). Dall'elenco di tutte le persone a cui era stato distribuito il frumento, con annesse cifre e causali, si evince che esso non veniva venduto, bensì assegnato a soggetti con cui la corte era in debito, i quali – ma è solo un'ipotesi – si sarebbero poi occupati, verosimilmente, della vendita al dettaglio. In questo caso, una parte del frumento (44 salme e 4 tomoli, per un valore di 22.3.15 onze) era stata assegnata a Nicola Lanza affinché la distribuisse ai marinai delle due galee che avevano effettuato la requisizione. Tra i vari assegnatari elencati nel documento compare anche un genovese, Muntano de Marino, al quale erano state assegnate 8 salme di frumento (per un valore di 4 onze) «*pro restitutione biscotti mutuati per eum ad opus dictarum galearum*» (ASPa, RC, reg. 12, cc. 101r-102r, 10 aprile 1369, VII indizione).

⁶¹ Lo stesso che nove anni dopo, nel 1377, acquistava le tratte per esportare 200 salme di frumento e 200 di orzo (vedi nota 35).

⁶² ASPa, RC, reg. 8, cc. 273v-274r (13 dicembre 1368, VII indizione).

⁶³ ASPa, RC, reg. 12, c. 27rv (19 settembre 1369, VIII indizione) e c. 233v (20 settembre 1369, uguale a c. 27rv). Vengono nominati anche Antonio de Ginzano e Giovanni de Ultramarina, nunzi e procuratori di Sandrino «*vel habenti ius et causa ab eo*». Il re ordinava al portulano di Catania, Lentini e Brucoli di ricevere dai suddetti le garanzie fideiussorie («*fideiussorie cauciones*») e di assicurarsi che non venissero esportate quantità superiori di frumento o altre merci, rispetto a quelle concesse come risarcimento, «*in fraudem iurium curie*»: questa specificazione è molto ricorrente nelle concessioni delle tratte, e attesta la volontà della corte di non essere danneggiata economicamente dall'operazione.

Sebbene nei dati precedentemente riportati non compaia tra gli anni di crisi, neanche locale, il 1370, sempre stando alla documentazione e facendo uno sforzo immaginativo, deve essere stato un anno di particolare urgenza annonaria per la città di Messina. Nei registri della Real Cancelleria, infatti, sono documentate ben cinque requisizioni effettuate, solo in quell'anno, ai danni di mercanti genovesi (un numero rilevante se confrontato con quelli degli altri anni): 210 salme di frumento venivano requisite a Tommaso Ravasberi;⁶⁴ a Giacomo Italiano, invece, venivano requisite 1347 salme e 4 tomoli di frumento, 55 salme di orzo e 40 salme di fave e di ceci;⁶⁵ a Pietro de Castello 357 salme e 5 tomoli di frumento che aveva caricato a Catania e Brucoli sulla cocca dei genovesi Costantino Logio e Andreolo de Marketto;⁶⁶ sempre nello stesso anno, infine, subiva due requisizioni Manfredi Cuccarello, il quale non era ancora maestro portulano (lo sarebbe diventato nel 1373, si veda il capitolo II). Nella prima gli venivano requisite 978 salme di frumento delle 1870 complessive che aveva imbarcato nei porti di Catania, Siracusa, Lentini e Brucoli.⁶⁷ La seconda requisizione colpiva lui e i già citati Logio e de Marketto: a Cuccarello venivano requisite 305 salme di frumento dalle navi di Logio e de Marketto e di Antonio Cimagamuri; a Logio e de Marketto, invece, venivano requisite 351 salme e 8 tomoli di frumento (di cui 119 salme già vendute nel Campo delle vettovaglie e le rimanenti 232 salme e 8 tomoli ancora da vendere, al prezzo di 10 tarì a salma).⁶⁸ In tutti e cinque i casi appena elencati, i mercanti venivano risarciti mediante la concessione delle tratte equivalenti alle quantità di cereali requisite.⁶⁹ Una requisizione del 1374, infine, effettuata ai danni di Priamo Salvagio, mercante di Genova, ci suggerisce che anche dopo il trattato di Avignone Messina continuava ad avere problemi di approvvigionamento: al genovese venivano requisite 312 salme di frumento, caricate

⁶⁴ ASPa, RC, reg. 6, cc. 141v-143v (19 marzo 1370, VIII indizione). 105 salme erano state caricate a Sciacca e 105 a Marsala; il panfalo che le trasportava è stato fermato a Trapani dalle galee della flotta regia e condotto a Messina, dove il frumento è stato venduto nel Campo delle vettovaglie «*pro usu et sustentacione nostrorum fidelium in civitate ipsa degencium*», arreando al mercante «*dispendium atque danum*».

⁶⁵ ASPa, RC, reg. 6, cc. 150v-151v (4 aprile 1370, VIII indizione) e cc. 194v-195r (6 aprile 1370, uguale a cc. 150v-151v ma coi conti riportati). Orzo e frumento erano stati caricati ad Agrigento, fave e ceci a Pozzallo.

⁶⁶ ASPa, RC, reg. 6, c. 32rv (20 novembre 1370, IX indizione) e ASPa, RC, reg. 8, cc. 68v-69r (novembre 1370, uguale a reg. 6, c. 32rv). Il frumento requisito era stato venduto nel Campo delle vettovaglie di Messina al prezzo, svantaggioso per il mercante, di 10 tarì a salma; la somma del danno economico arrecatogli era perciò di 119.3.7 onze (in reg. 8, cc. 68v-69r l'ammontare è di 119.10 onze).

⁶⁷ ASPa, RC, reg. 6, c. 132rv (14 febbraio 1370, VIII indizione) e ASPa, RC, reg. 12, cc. 60v-61r (31 gennaio 1370, uguale a reg. 6, c. 132rv). La nave veniva arrestata al largo di Agrigento.

⁶⁸ ASPa, RC, reg. 5, cc. 190r-191v (novembre 1370, IX indizione) e ASPa, RC, reg. 8, cc. 68rv e 69v-70r (novembre 1370, uguale a reg. 5, cc. 190r-191v; la lettera patente per Cuccarello e quella per Logio e de Marketto sono registrate insieme a quella per Pietro de Castello – vedi nota 67 –, in quanto anche lui aveva caricato il frumento sulla cocca di Logio e de Marketto; essendo inoltre tutte e tre registrate a novembre, potrebbe essersi trattato della stessa requisizione, ma è solo un'ipotesi). Il danno calcolato per Cuccarello è di 90.8 onze; quello per Logio e de Marketto di 70.20 onze.

⁶⁹ Come sempre, però, potevano esserci dei ritardi nell'adempimento da parte della Curia: nel 1373 per esempio, circa tre anni dopo l'avvenuta requisizione, Pietro de Castello non era ancora stato risarcito, e chiedeva dunque alla corte di provvedere quanto prima (ASPa, RC, reg. 12, c. 134r, ottobre 1373, XII indizione).

ad Agrigento sul panfilo di Nicoloso Giazoli da Portovenere, per essere vendute nel Campo delle vettovaglie. Anche stavolta la Curia risarciva il mercante concedendogli di esportare gratuitamente la stessa quantità di frumento che gli era stata requisita («*in excambium dictarum frumenti salmarum*»)⁷⁰.

Insomma, per concludere, la concessione delle tratte gratuite veniva utilizzata dalla Corona, oltre che per saldare i debiti e pagare gli stipendi arretrati, anche come forma di risarcimento per i mercanti che avevano subito delle requisizioni. Come evidenziano i documenti, quella del risarcimento era una prassi ordinaria, potremmo dire *di routine*, che avveniva sempre nella stessa formula, il che, insieme agli espliciti riferimenti documentari ad accordi stipulati tra i mercanti e il sovrano, come nel caso di Clerico Grillo, ci lascia ipotizzare non solo, come detto prima, che la dinamica delle requisizioni – che potremmo considerare alla stregua di prestiti forzosi – non fosse conflittuale e che i Genovesi conoscessero già la procedura, ma forse anche che esistesse una qualche forma di accordo, di convenzione, tra la Corona e i mercanti liguri per l'approvvigionamento di Messina da parte di questi ultimi. Una prova a sostegno di questa ipotesi potrebbe essere costituita da un atto del 1366, in cui il re disponeva il risarcimento in favore di Domenico Maffono, mercante genovese, per il naufragio che aveva interessato la sua nave *San Giovanni Battista* al largo del litorale di San Salvatore, nello Stretto di Messina. Dal risarcimento, che come sempre avveniva sotto forma di tratte gratuite, sappiamo che il carico disperso era di 500 salme, e che il frumento era stato caricato a Brucoli per essere portato a Messina «*pro usu nostrorum fidelium degencium in eadem [civitate]*».⁷¹ L'elemento che sembra confermare quanto ipotizzato è costituito dal fatto che nel documento non si faccia alcun riferimento a una precedente requisizione del carico disperso, né al fatto che il naufragio avesse coinvolto anche galee della flotta regia: pare insomma che Maffono stesse portando il frumento a Messina senza nessuna coercizione, eppure veniva ugualmente risarcito per la perdita della merce.

I documenti appena analizzati ci suggeriscono che i Genovesi svolgevano un ruolo chiave nel rifornimento della città siciliana, probabilmente non solo negli anni di crisi, e le così numerose registrazioni di risarcimenti in loro favore nei registri della Real Cancelleria di quegli anni lasciano intendere che questo fosse uno dei servizi fondamentali che i mercanti liguri svolgevano per la Corona, una delle più importanti tra le forme di supporto economico che abbiamo analizzato.

4. Conclusioni

Quasi tutti i documenti esaminati, tranne le vendite delle tratte, hanno in comune una dinamica fondamentale: tanto negli adempimenti monetari dei prestiti ricevuti, quanto nelle concessioni gratuite delle tratte per pagare gli stipendi agli ufficiali, quanto nei risarcimenti per requisizioni granarie o naufragi, la Corona era in debito economico con

⁷⁰ ASPa, RC, reg. 5, c. 231rv (31 maggio 1374, XII indizione). La quantità di 312 salme era calcolata secondo la misura di Agrigento (ossia quella della Sicilia occidentale, che era la misura convenzionale), secondo quella di Messina (ovvero della Sicilia orientale) era, invece, di 256 salme (sul valore diverso della salma tra Sicilia *ultra farum* e *citra farum* si veda l'*Introduzione*, nota 10).

⁷¹ ASPa, RC, reg. 6, cc. 27v-28r (18 febbraio 1366, IV indizione).

i mercanti liguri, i quali, come abbiamo visto, svolgevano per essa innumerevoli servizi, e non solo di natura meramente bancaria. Affronteremo, nel prossimo capitolo, i risvolti politico-istituzionali di questa relazione, analizzando, da un lato, il problema della massiccia presenza ligure nell'amministrazione pubblica del regno, e, dall'altro, riflettendo sui numerosi privilegi fiscali e commerciali concessi dai sovrani siciliani alla *natio* genovese. Ciò che qui, intanto, si è cercato di mettere in luce, esaminando la dimensione economica del rapporto, è che i Genovesi, almeno a partire dalla metà del Trecento e per tutto il regno di Federico IV, fossero i principali partner finanziari della Corona, e che la premessa fondamentale di questo fatto fosse la loro egemonia sul commercio siciliano, soprattutto sulle esportazioni cerealicole. Com'è stato già detto, questo aveva ripercussioni decisive sulla monarchia aragonese, e le questioni che abbiamo sollevato chiamano direttamente in causa il ruolo e l'azione del potere centrale.⁷² Certamente la Corona dipendeva, in parte, dal sostegno economico dei Genovesi: essi prestavano denaro, erano i maggiori contribuenti del fisco attraverso l'acquisto delle tratte, contribuivano all'approvvigionamento cittadino. Ma in tutte queste azioni anche la Corona era soggetto attivo: era la Corona, infatti, che chiedeva prestiti, vendeva e concedeva tratte, requisiva frumento, risarciva. Certo, sono quasi tutte azioni che rivelano, se non proprio una dipendenza economica, un ricorso continuato ai servizi finanziari degli operatori liguri. Come vedremo, però, anche questi ultimi necessitavano, a loro volta, del riconoscimento giuridico, istituzionale e politico che proveniva dal potere monarchico, in un rapporto di dipendenza reciproca che garantiva la reciprocità dello scambio.

Capitolo II. I Genovesi e la monarchia siciliana

All'inizio del capitolo precedente, introducendo il rapporto tra i Genovesi e la Corona nelle sue molteplici declinazioni, abbiamo ragionato sul nesso problematico che intercorreva tra l'egemonia economica dei mercanti stranieri – e dunque i servizi finanziari che questi svolgevano per la corte siciliana –, da un lato, ed il loro riconoscimento politico-istituzionale da parte della Corona, dall'altro. Abbiamo poi analizzato il primo termine di questo nesso, quello squisitamente economico, riflettendo sui caratteri dell'egemonia commerciale genovese e sul ruolo primario degli operatori liguri come finanziatori della spesa pubblica, e osservando come l'opera di finanziamento e di supporto economico che questi svolgevano per la Corona potesse avere svariate declinazioni. Esamineremo adesso il secondo termine di questo nesso, quello politico-istituzionale, soffermandoci sulla massiccia presenza ligure nei punti chiave dell'amministrazione pubblica del regno, con degli accenni ad alcuni casi di infeudazione. Non ci occuperemo, in questa sede, delle immunità e dei privilegi fiscali e commerciali concessi alla *natio* genovese, che costituivano la condizione necessaria dei benefici

⁷² Per usare le parole di Epstein: «*Poiché una quota considerevole delle entrate statali proveniva dai dazi al commercio interno ed esterno all'isola, questo occupa una posizione centrale nei documenti ufficiali del tempo. È sullo stato che il commercio internazionale esercitava il suo impatto più significativo, benché lo stato stesso non fosse in grado di condizionare direttamente il volume dei traffici*» (S. R. Epstein, *Potere e mercati*, cit., p. 313).

arrecati ai sovrani siciliani dall'azione economica e politica dei mercanti liguri, e che necessiterebbero di una ben più ampia trattazione.

Com'è stato già detto nel capitolo I, non si trattava tanto di un nesso di causa-effetto, o semplicemente di servizio-ricompensa, quanto di due aspetti interconnessi e complementari di una relazione sfaccettata, multiforme. Questo è vero soprattutto per i privilegi, che nella maggior parte dei casi precedono cronologicamente il periodo dell'egemonia ligure, e dunque dobbiamo ipotizzare che ad essa abbiano spianato la strada, piuttosto che esserne una successiva certificazione; eppure, in essi erano già espliciti i riferimenti ai vantaggi che la Corona intravedeva nel favorire l'attività commerciale dei Genovesi. Nel caso degli incarichi politici invece, la loro natura, per così dire, *premiale* risulta a volte più evidente: come vedremo infatti nella prima parte di questo capitolo, nei registri cancellereschi si riscontra una certa coincidenza cronologica, in alcuni ma molto significativi casi, tra l'azione economico-finanziaria, e certe volte anche politica, dei liguri e le cariche da essi ricoperte negli uffici pubblici.

In altre parole, alcuni ufficiali genovesi della seconda metà del Trecento risultano essere anche, nello stesso periodo, tra i maggiori finanziatori o, più in generale, collaboratori della Corona, spesso protagonisti nel mondo degli affari e nella vita economica dell'isola, alimentando il sospetto che gli incarichi politici costituissero, in un certo senso, oltre che uno dei termini di uno scambio di favori, anche una forma di riconoscimento dei benefici arrecati ad alcune frange della società siciliana dall'attività mercantile e politica dei Genovesi. Tale riconoscimento, oltre a certificare la loro acquisita preminenza nelle gerarchie del regno, manifestava l'interesse, da parte dei sovrani dell'isola, a sancire ufficialmente il controllo genovese di certi comparti dell'amministrazione pubblica – soprattutto quello navale, attraverso l'Ammiragliato, e quello commerciale, attraverso il Maestro Portulano – che era già esercitato di fatto dai mercanti liguri.

L'ipotesi, dunque, è che la Corona avesse svolto e continuasse a svolgere, anche nella sua fase di maggior declino, un ruolo attivo nella promozione – sociale, politica, istituzionale – dei suoi principali partner economico-finanziari. A complicare il quadro però, come vedremo, ci sono anche le strettissime relazioni che i Genovesi intrattenevano, soprattutto a Palermo, con i Chiaromonte – principali rappresentanti della fazione latina dell'aristocrazia siciliana, e dunque avversari più agguerriti del partito regio –, i cui rapporti coi mercanti liguri sono già emersi indirettamente in alcuni passaggi del capitolo precedente; è il caso adesso di fare qualche ulteriore accenno a quest'aspetto complementare, e in generale alle alleanze, strategicamente ambivalenti (potremmo dire opportunistiche), che i Genovesi erano in grado di mantenere anche nei più delicati momenti di tensione istituzionale – come le incursioni angioine degli anni '50 –, al fine di poter delineare un quadro quanto più articolato possibile della variegata rete di relazioni che gli esponenti delle maggiori famiglie liguri erano riusciti a intessere nel giro di pochi decenni.

1. I Genovesi e l'amministrazione pubblica

La profonda penetrazione degli exteri nella struttura amministrativa e finanziaria del

regno era una delle caratteristiche più evidenti della monarchia siciliana in età aragonese, nonché della presenza nell'isola delle nazioni mercantili straniere.¹ A partire soprattutto dalla metà del XIV secolo, questo discorso vale in modo particolare per i Genovesi, i quali, com'è stato già rilevato da diversi autori, non solo hanno ricoperto numerose cariche in tutti i principali uffici pubblici del regno, ma ne hanno perfino controllato qualcuno, in maniera più o meno continuata, per un certo lasso di tempo: è il caso dell'Ammiragliato, occupato per quasi tutto il Trecento dalla famiglia Doria, che aveva reso la carica ereditaria, e soprattutto, per ciò che riguarda il nostro discorso, del Maestro Portulano (di cui ci occuperemo nel paragrafo 2), in cui i mercanti di Genova risultano particolarmente inseriti, a dimostrazione della loro centralità nel commercio isolano.² Consultando i registri della Cancelleria e del Protonotaro, inoltre, si riscontra la capillarità della presenza ligure anche nei rami periferici dell'amministrazione siciliana. Cospicuo risulta soprattutto il numero di capitani e castellani genovesi nelle città del regno:³ abbiamo già incontrato Andreolo Pallavicino, esportatore di frumento e capitano dell'isola di Malta dal 1374 fino almeno all'anno successivo (compreso), e abbiamo già rilevato come la carica da egli ricoperta fosse in qualche modo connessa con la sua attività commerciale.⁴ Nello stesso anno, un certo Giovanni da Genova doveva ricevere lo stipendio di 12 onze come castellano della torre di Vizzini.⁵ Sempre nel 1374, Ubertino de Imperatore, cittadino di Palermo, era castellano del castello inferiore di Corleone,⁶ e nello stesso anno riceveva dalla Corona un vitalizio di 24 onze annue, a condizione che avesse prestato servizio alla corte con un cavallo armato ogni volta che gli fosse stato richiesto.⁷ Lo stesso vitalizio, con le stesse condizioni, veniva concesso, sempre nel '74, anche al genovese Amilietto de Pino.⁸ Sebbene le motivazioni spesso non venissero

¹ Cfr. V. D'ALESSANDRO, *Immigrazione e società*, cit., pp. 174 ss.; H. BRESCH, *Un monde*, cit., pp. 763-765; P. CORRAO, *Mercanti stranieri*, cit., pp. 89-90.

² «La penetrazione commerciale genovese nel mercato siciliano va di pari passo con una sempre più massiccia presenza politica da parte delle grandi famiglie genovesi. Intorno alla seconda metà del secolo XIV tutti i più importanti uffici del regno di Sicilia sono controllati in modo diretto o indiretto da cittadini di Genova» (A. GIUFFRIDA, *Aspetti*, cit., p. 286). Alcuni esempi, oltre che in Giuffrida, anche in V. D'ALESSANDRO, *Immigrazione e società*, cit., pp. 174 ss. e

H. BRESCH, *Un monde*, cit., pp. 763-765.

³ Capitani e castellani costituivano le diramazioni locali del potere centrale, e spesso, infatti, potevano entrare in conflitto con le istituzioni cittadine. Il capitano *ad guerram* era la carica più importante, svolgeva funzioni di difesa militare e spesso anche di amministrazione della giustizia, con giurisdizione sui processi penali (*cum cognicione causarum criminalium*); in tal caso assumeva la carica di *capitano di giustizia* e possiamo immaginarlo come una sorta di governatore della città per conto della Corona. Il castellano invece, come suggerisce il nome, era preposto alla custodia dei castelli, e dunque svolgeva anch'egli funzioni di difesa militare.

⁴ Si veda il capitolo I.

⁵ ASPa, RC, reg. 6, c. 118v (7 febbraio 1374, XII indizione). Dovevano ricevere lo stipendio, di 4 onze, anche i sei *servientes* deputati alla custodia della torre.

⁶ ASPa, RC, reg. 14, c. 83r (23 dicembre 1374, XIII indizione).

⁷ ASPa, RC, reg. 14, c. 76rv (21 novembre 1374, XIII indizione). Tra le motivazioni del vitalizio vengono citati i servizi che Ubertino «prestat ad presens et in antea conferre poterit auctore domino graciore»: è evidente che si faccia riferimento anche alla carica di castellano.

⁸ ASPa, RC, reg. 14, c. 48r (30 settembre 1374, XIII indizione). In questo caso, come motivazione del

esplicitate nel dettaglio – nella maggior parte dei documenti vi si fa infatti un riferimento generico e puramente formulare –, questi privilegi costituiscono un’ulteriore conferma del livello di inserimento dei liguri nel sistema delle clientele regie, nonché della varietà dei servizi che essi svolgevano per la Corona, essendovi incluso anche, come in questi casi, quello militare. Da un documento dell’anno successivo, invece, sappiamo che il genovese Bartolo Rizzo era maestro secreto delle isole di Malta e Gozo,⁹ dove si riscontra una discreta presenza di forestieri liguri.¹⁰

Andando un po’ più indietro, nel 1365, Antonio Del Carretto, marchese di Savona, veniva nominato (o forse confermato) capitano a vita, con cognizione delle cause criminali, del casale di Racalmuto.¹¹ I Del Carretto, congiunti degli Svevi, rientrano nel novero di quelle famiglie di immigrati peninsulari di alto lignaggio la cui ascesa in Sicilia era stata favorita, in seguito al Vespro, dall’insediamento della dinastia aragonese e dalla costituzione del regno autonomo.¹² Dai tempi di re Ludovico, precisamente dal 1344, erano signori di Racalmuto e Siculiana:¹³ Antonio aveva ricevuto il feudo per donazione dalla madre Costanza Chiaromonte, e nel 1364 Federico IV ratificava il privilegio che era stato concesso a suo tempo da Ludovico,¹⁴ per poi nominare Antonio capitano a vita l’anno successivo. Quello dei Del Carretto è uno degli esempi, insieme a

privilegio, vengono menzionati i servizi che Amilietto svolgeva presso Genova per la corte siciliana: *«considerantes satis grata et devota servicia per eum culmini nostro collata maxime in conferendo se demandato curie celsitudinis apud Ianuam pro satis arduis et expressis curie nostre serviciis et agendis que eciam maiestati nostre prestat ad presens et in antea conferre poterit annuente domino meliora»*.

⁹ ASPa, RC, reg. 14, c. 123r (aprile 1375, XIII indizione).

¹⁰ Oltre a Rizzo – la cui gestione di un ufficio di natura fiscale e finanziaria è già un fatto rilevante – e Pallavicino, si riscontra, per esempio, la presenza di un prete, Pino da Lavagna, al quale nel 1372 venivano concessi a vita, *«in recompensacione serviciorum suorum»*, il feudo (*«tenimentum terrarum»*) di *Thabelbillu* con alcuni depositi contigui, un vitalizio di 2 onze annue e i beni del *miles* Giacomo de Peregrino che erano stati devoluti al fisco regio (ASPa, RC, reg. 6, c. 190r, 2 novembre 1372, XI indizione; ASPa, RC, reg. 4, c. 90r, 12 agosto 1375, XIII indizione). Da un documento dell’anno successivo, infatti, sappiamo che de Peregrino, marito di Margherita d’Aragona, aveva un debito col comune di Genova: il re scriveva ai maestri secreti di Malta affinché tutto il denaro che dovevano riscuotere da alcuni abitanti dell’isola, proveniente dai beni di de Peregrino, venisse assegnato a Tommaso Gallo da Varagine (l’odierna Varazze), procuratore del comune di Genova a Malta, per il pagamento della somma di cui la Curia siciliana, per conto di de Peregrino, era debitrice nei confronti del comune ligure (ASPa, RC, reg. 5, c. 99r, maggio 1373, XI indizione; ASPa, RC, reg. 12, c. 146v, 12 ottobre 1373, XII indizione). In un atto di protezione degli stessi mesi, il re concedeva a de Peregrino di stabilirsi pacificamente a Messina dopo aver saldato il suo debito col doge e col comune di Genova (ASPa, RC, reg. 12, c. 139r, 11 ottobre 1373, XII indizione). In nessuno di questi documenti vengono specificate l’entità e la motivazione del debito.

¹¹ ASPa, PR, reg. 1, c. 329r (5 febbraio 1365, III indizione).

¹² Cfr. V. D’ALESSANDRO, *Immigrazione e società*, cit., p. 173.

¹³ F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni*, Palermo 1924-41, VI, p. 181; VII, p. 387.

¹⁴ ASPa, PR, reg. 1, c. 347r (6 maggio 1364, II indizione). In deroga alla clausola delle costituzioni feudali che prescriveva ai feudatari di abitare all’interno del regno per garantire al sovrano il servizio militare, ad Antonio veniva concessa la licenza di risiedere fuori dalla Sicilia – a patto che fosse stato sempre disponibile a prestare servizio per la Corona – in quanto *«dictum nobilem in regno nostro non posse comode commorari»* a causa del fatto che i suoi possedimenti erano stati saccheggiati, presumibilmente nell’ambito dei disordini della guerra civile e della lotta tra le fazioni aristocratiche che agitavano l’isola in quegli anni.

quelli dei Doria e degli Squarciafico, della penetrazione dei Genovesi nelle maglie del sistema feudale siciliano. La nobiltà di queste famiglie, e in generale della maggior parte degli *alberghi* che frequentavano i centri dell'isola, le poneva già in partenza ai vertici delle oligarchie cittadine, e dunque le assimilava rapidamente all'aristocrazia feudale.¹⁵ Secondo Henri Bress, questa rapida ascesa è legata, da una parte, alla situazione politica dell'isola nella seconda metà del Trecento – ovvero alla debolezza della Corona – e, dall'altra, al successo commerciale dei mercanti liguri nella piazza siciliana:

*L'épisode de la féodalité génoise, qui s'est complété d'une pénétration dans l'Eglise sicilienne (chapitres de Syracuse et de Girgenti, archevêché de Monreale) se clôt avec la reconquête catalane; il confirme la concordance entre grand commerce et installation politique des «alberghi», sans cependant qu'on puisse lire de relation étroite et exclusive entre les lignées établies dans le pays et les marchands qui fréquentent Palerme.*¹⁶

Il fatto che la parentesi feudale genovese si sia interrotta con la riconquista e la restaurazione monarchica dei Martini, per Bress, è sintomatico del fatto che tale penetrazione nelle strutture e nelle gerarchie del regno fosse avvenuta in un contesto di fragilità dell'autorità regia, e che questa fragilità avesse favorito l'ascesa delle più potenti famiglie liguri presenti nell'isola. Riguardo all'insediamento illegale degli Squarciafico a Pantelleria, per esempio, Bress scrive che esso «*témoigne l'affaiblissement de l'Etat sicilien*».¹⁷ Per lo storico francese, insomma, la feudalità genovese non è altro che l'ennesima conferma della debolezza della monarchia siciliana tardo-medievale. È innegabile che quello degli Squarciafico sia un caso limite, su cui peraltro torneremo a breve. E nonostante sia altrettanto innegabile che nei decenni di cui ci occupiamo il potere regio fosse fortemente in crisi, l'ipotesi che stiamo valutando in questo lavoro è invece proprio quella di un ruolo attivo della Corona nella relazione coi Genovesi, non da spettatrice impotente, ma da soggetto che, in un periodo in cui si trovava particolarmente in difficoltà nel tenere insieme tutti i pezzi del regno, si affidava in parte, cogliendone la convenienza, alla collaborazione di alleati influenti che potevano offrirle, come abbiamo visto, un'ampia gamma di servizi, dando vita a una vera e propria partnership in cui entrambe le parti avevano bisogno dell'altra.

Vedremo infatti nel capitolo III che anche i Genovesi, in diverse situazioni, necessitavano dell'intervento della Corona e della sua azione di mediazione, tutela giuridica e protezione.

¹⁵ Cfr. H. BRESS, *Un monde*, cit., pp. 414-417: «Aussi, bien avant les Toscans et sans leur long détour par la noblesse bureaucratique, les Génois accèdent très tôt à la possession de fiefs et de vastes ensembles de rentes et d'appareils productifs dans la campagne sicilienne».

¹⁶ Ivi, p. 417.

¹⁷ *Ibidem*. Nel caso degli Squarciafico, però, l'esperienza feudale non si concluse con la riconquista catalana. Carmelo Trasselli racconta infatti che i Martini, appena arrivati in Sicilia, «subito si trovano a dover ratificare una conquista di un genovese: Bernabò di San Lazzaro detto Scorciafico era padrone dell'isola di Pantelleria e pagava un tributo di 30 onze annue al re di Sicilia e di altre 30 onze al re di Tunisi» (C. TRASELLI, *Genovesi*, cit., p. 159).

Ci avviciniamo adesso agli uffici centrali. Nel 1361 il genovese Gilforte Spinola di Luccoli¹⁸ veniva nominato membro a vita della Magna Curia dei Maestri Razionali «*sub solidis dignitatibus iurisdictionis preheminentiis et iuribus propterea consuetis et debitis*». ¹⁹ Nello stesso anno, Giuliano Marchiono, genovese anch'egli, veniva nominato «*familiarem et domesticum*» della Curia con tutti i privilegi e le immunità che ne derivavano. ²⁰ Un suo parente, Tommaso Marchiono, era maestro secreto di Messina tra il 1358 e il 1359. Da un documento del gennaio del '59 risulta che egli aveva informato la corte del fatto che Manfredi Chiaromonte, ammiraglio del regno, avesse utilizzato illecitamente gli introiti della Secrezia di Messina per scopi diversi da quelli a cui erano destinati (ovvero il pagamento degli stipendi dei castellani e le spese di manutenzione delle guarnigioni e delle fortificazioni della città). La Curia, di conseguenza, ordinava al Chiaromonte di cessare l'attività illecita e di non ostacolare Marchiono nell'esercizio del suo ufficio. Inoltre, veniva mandato sul posto Pietro de Markisio da Napoli, tesoriere del regno, affinché comunicasse a Manfredi gli ordini del sovrano. ²¹

Pochi anni prima è registrata la presenza a Palermo del genovese Tommaso de Markonis, al quale nel novembre del 1355 Luigi e Giovanna di Napoli affidarono il monopolio sull'importazione del grano nella città siciliana fino al dicembre del 1357, causando frizioni con i Chiaromonte, oltre che con la popolazione e le istituzioni cittadine. ²² Non abbiamo la certezza che si trattasse della stessa persona che pochi anni dopo ricoprì la carica di maestro secreto a Messina, ma se ipotizzassimo che lo fosse – basandoci quasi esclusivamente sulla pressoché totale omonimia –, le due vicende, apparentemente slegate, acquisirebbero un ulteriore interesse, rivelando come il rapporto dei Genovesi coi Chiaromonte potesse essere ambivalente, e come la contrapposizione tra gli interessi dei due attori potesse sfociare a volte in aperti contrasti.

Prima di passare al vero e proprio fulcro del nostro discorso, ovvero la presenza genovese nell'ufficio del Maestro Portulano, vale la pena di soffermarsi brevemente su un documento in cui l'uso, da parte della Corona, dell'attribuzione di una carica come forma di ricompensa per dei servizi ricevuti viene dichiarato più esplicitamente che in altri. Nel 1357, infatti, il *dominus* Ottobono Marocelli da Genova, «*vir nobilis*», veniva nominato castellano a vita del castello «*seu palatii magni*» di Messina per aver contribuito attivamente, subendo anche delle perdite personali, alla riconquista aragonese della città, caduta in mano angioina l'anno precedente:

¹⁸ Gli Spinola di Luccoli sono una di quelle famiglie a cui si riferisce Bressa quando parla della penetrazione genovese nella Chiesa siciliana: Manuele era arcivescovo di Monreale e un suo parente, Cristiano, lo aveva seguito per amministrare i suoi affari commerciali in qualità di procuratore (H. BRESSA, *Un monde*, cit., p. 417, nota 178; A. GIUFFRIDA, *Aspetti*, cit., p. 287, nota 79 cita ASPa, Notai Defunti, spez. 20, 9 maggio 1351). Nel caso di questa famiglia, dunque, la relazione di cui parla Bressa tra i lignaggi insediati nell'isola e i mercanti che frequentavano Palermo appare, come nota egli stesso, più diretta che in altri casi.

¹⁹ ASPa, PR, reg. 2, c. 42r (17 maggio 1361, XIV indizione).

²⁰ ASPa, PR, reg. 1, c. 43r (8 ottobre 1361, XV indizione).

²¹ ASPa, RC, reg. 3, cc. 86v-87r (metà gennaio 1359, XII indizione). Nel documento è riportata la lettera del re inviata al Chiaromonte.

²² P. SARDINA, *Palermo e i Chiaromonte*, cit., pp. 38-41.

[...] novissimis hiis diebus [Octobonus] dum potuit spiritu syncere devocionis accensus in tractatibus habitantis circa reductionem nobilis civitatis eiusdem indefesse et multipliciter laboravit, ac eius grata plurimum et accepta servicia maiestati nostre impensa fideliter cum promptitudine animi circa ipsam reductionem ipsius civitatis ad fidei nostre cultum, in quibus persone pericula, et rei dampna quam plurima(,) persone, aliquatenus non pertendo, ipsum novimus degustasse, gratitudinaliter attendens [...].²³

Il fatto che Marocelli avesse subito dei danni materiali durante i conflitti ci suggerisce che l'assegnazione della carica, oltre ad essere una forma di premio per lo zelo mostrato nelle negoziazioni («tractatibus»), avesse anche una funzione in un certo senso compensatoria. Essendo inoltre il castellano incaricato della difesa militare della città, è verosimile, in base a ciò che si evince dal documento, che Ottobono svolgesse già un ruolo di questa natura a Messina; non è nemmeno da escludere che ricoprisse o avesse già ricoperto la carica, e che gli venisse conferita a vita in quel momento visto il suo recente impegno a favore della dinastia aragonese. Documenti come questo mostrano con chiarezza quanto variegata potessero essere le forme del rapporto tra la Corona siciliana e i suoi partner liguri, e quanto l'attività di questi ultimi fosse diversificata, non limitandosi al solo ambito finanziario e mercantile, ma includendo anche quello militare e politico. Su quest'ultimo punto, per il momento, possiamo limitarci a rilevare la non esclusività della relazione tra i Genovesi e la Corona: quest'ultima infatti, come approfondiremo ulteriormente, non era l'unico interlocutore istituzionale a cui si rivolgevano gli operatori liguri, i quali intrattenevano rapporti di clientela con una pluralità di soggetti, anche, come nel caso dei Chiaromonte (si vedano i già citati Del Carretto) e degli angioini, in aperto conflitto con i sovrani aragonesi. L'interesse, come vedremo, era ovviamente quello di creare una rete di alleanze quanto più ampia possibile, al fine di assicurarsi diversi canali di accesso a posizioni vantaggiose dal punto di vista politico ed economico.

3. I Genovesi e il portulanato

L'inserimento genovese nell'ufficio del Maestro Portulano è un fatto la cui rilevanza è stata già sottolineata in diverse sedi, seppur sempre di sfuggita, nell'ambito del più generale discorso sulla massiccia presenza straniera nel portulanato, la cui carica principale (quella, appunto, di maestro portulano) è stata ricoperta per tutto il XIV secolo, quasi ininterrottamente, da esponenti delle principali *nazioni* mercantili.²⁴ Il dato per

²³ ASPa, RC, reg. 3, cc. 164v-166r (1 settembre 1357, XI indizione). La remunerazione per la carica era di 24 onze annue; a Marocelli veniva inoltre affidato il comando di trenta *servientes* da lui scelti, ai quali veniva corrisposto un compenso di 15 tari al mese. Nel documento il re comunicava agli ufficiali incaricati dei pagamenti degli stipendi la volontà che non si verificassero ritardi. L'anno successivo veniva ribadita l'importanza di corrispondere i salari puntualmente, e veniva addirittura stabilita una multa di 100 onze per gli ufficiali che si fossero rivelati negligenti nei pagamenti (ASPa, RC, reg. 3, cc. 76r-77r, 1 settembre 1358, XII indizione).

²⁴ Vedi V. D'ALESSANDRO, *Potere e società*, cit., pp. 225-226; Id., *Immigrazione e società*, cit., pp. 181-182; P. CORRAO, *L'ufficio*, cit.; Id., *Mercanti stranieri*, cit., pp. 89-90; H. BRESCH, *Un monde*, cit., pp. 763-

noi rilevante, che costituisce uno degli elementi centrali del nostro discorso, consiste nel fatto che nella seconda metà del secolo è possibile rilevare, all'interno dell'ufficio, una netta preponderanza dei Genovesi rispetto alle altre *nationes*, spia di una ben più ampia preponderanza nel settore commerciale e finanziario. Sono ben tre, infatti, i liguri che ricoprirono la carica di maestro portulano del regno dal 1348 al 1410 circa.²⁵ Ciò pare confermare, come vedremo, molte delle ipotesi che abbiamo sin qui formulato riguardo alla natura del rapporto e dello scambio di favori economici e politici tra la Corona e i mercanti liguri, nonché circa la centralità di questi ultimi nel commercio cerealicolo siciliano durante la seconda metà del Trecento.²⁶ Il maestro portulano, infatti, com'è stato già accennato nell'introduzione, era l'ufficiale che si occupava espressamente delle esportazioni granarie, e nello specifico di rilasciare le tratte e di riscuotere i dazi doganali. La mutazione subita dal ruolo dell'ufficio negli anni successivi al Vespro lo aveva trasformato nel massimo organo finanziario del regno, con mansioni e poteri sempre più ampi:

*[...] per tutto il XIV secolo il Maestro Portulano è un personaggio di primo piano nel quadro amministrativo del regno ed uno dei protagonisti della vita politica: i Maestri Portulani del '300, almeno finché rimane in piedi un'organizzazione statale unitaria, svolgono il ruolo di veri e propri Tesorieri; è dalle loro entrate che si prelevano le somme di più urgente destinazione, le assegnazioni più rilevanti, i pagamenti dei debiti di maggiore portata [...]. A tali poteri in campo amministrativo e finanziario, d'altronde, corrisponde una crescente influenza politica del funzionario che li gestisce [...].*²⁷

Tale trasformazione, secondo Pietro Corrao, era connessa a svariati fattori di ordine politico ed economico, primo fra tutti l'accresciuta importanza degli introiti derivanti dai dazi sulle esportazioni cerealicole all'interno del fisco siciliano. Dall'essere infatti, in epoca sveva e angioina, solo una, per quanto importante, delle voci della fiscalità, i proventi delle tratte divennero in età aragonese, come abbiamo già rilevato, la principale fonte di entrate della Corona. Questa nuova centralità delle esportazioni granarie nel bilancio della monarchia era legata a processi di vastissima portata, che andavano ben al di là del mero ambito commerciale: innanzitutto, come abbiamo già detto, la guerra con gli angioini conseguente al Vespro richiedeva continue spese militari, rendendo più urgenti le esigenze finanziarie della Corona; in secondo luogo, la progressiva alienazione di porzioni sempre maggiori del demanio regio a vantaggio della feudalità causava una diminuzione delle entrate provenienti dai beni demaniali, provocando uno squilibrio nel bilancio a favore dei proventi derivanti dalla vendita delle tratte; infine, la crescita

764.

²⁵ Sulla precisa successione dei maestri portulani per tutto il secolo si vedano i lavori citati nella nota precedente.

²⁶ Come scrive Bresc, «[...] ce sont les Génois qui assument le portulanat, c'est-à-dire le contrôle des exportations de grain [...]» (H. BRESCH, *Un monde*, cit., p. 764).

²⁷ P. CORRAO, *L'ufficio*, cit., p. 420.

della domanda cerealicola – per Corrao dovuta all’ingresso nel mercato siciliano degli operatori iberici –²⁸ innescava un incremento della produzione frumentaria, accrescendo il ruolo granario della Sicilia nel Mediterraneo. Questi fattori

*«concorrevano a fare [...] della tratta una sorta di moneta corrente, particolarmente richiesta da nobili produttori e mercanti esportatori, ai quali veniva concessa o meno in considerazione della loro fedeltà alla Corona e di precisi servizi economici e politici».*²⁹

Per gestire questo delicato meccanismo, così importante per il funzionamento del regno, occorreva un controllo centralizzato che si diramasse in maniera efficiente in tutti i centri portuali e mercantili locali, e soprattutto occorreva affidare la direzione dell’ufficio a personaggi accreditati e ben inseriti nel mondo commerciale, feudale e bancario, in grado di garantire la copertura e l’anticipo di capitali in caso di deficit momentanei nelle casse dell’ufficio: «non a caso – scrive Corrao – tra il 1350 e il 1412 titolari dell’ufficio furono quasi ininterrottamente dei genovesi, provenienti dai ranghi più elevati della nobiltà e della borghesia mercantile della città ligure».³⁰

La forte presenza genovese nel portulanato si riscontra già in ambito locale: era un genovese, Francesco Cattaneo, il portulano di Eraclea nel 1365.³¹ Una decina d’anni più tardi, ritroviamo un personaggio che abbiamo già incontrato, Cosmano Tarigo, portulano a Catania nel 1374.³² La sua nomina, letta in relazione ai documenti che abbiamo analizzato nel capitolo I, in base ai quali negli stessi anni (’75-’76) acquistava tratte e prestava soldi alla Curia, mostra chiaramente come la carica, oltre ad essere una conferma della centralità del mercante ligure nel commercio cerealicolo della Sicilia orientale, fosse strettamente connessa a azioni di questa natura, e dunque ai servizi finanziari che egli svolgeva per la corte, costituendone il naturale contesto istituzionale. Come stiamo avendo modo di notare, infatti, quasi tutti i personaggi che nel capitolo precedente abbiamo visto impegnati in operazioni commerciali e finanziarie a vantaggio della Corona ricoprivano anche, negli stessi anni, delle cariche nell’amministrazione pubblica siciliana, confermando la strettissima connessione che intercorreva tra questi due aspetti. Uno sguardo alla carriera dei titolari dell’ufficio centrale ci consentirà di ampliare il raggio dell’analisi e di testare ulteriormente questa ipotesi.

Del primo dei tre, Giovanni Squarciafico, ci siamo già occupati nel capitolo precedente. Abbiamo visto come egli, maestro portulano dal 1348 al 1351 almeno, fosse uno dei

²⁸ Per un accenno agli altri fattori determinanti di quest’ultimo punto si veda l’introduzione.

²⁹ P. CORRAO, *L’ufficio*, cit., p. 421.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ ASPa, PR, reg. 1, c. 340rv (21 marzo 1365, III indizione).

³² ASPa, RC, reg. 5, c. 72rv (7 giugno 1374, XII indizione). Tarigo condivideva l’incarico con Giovanni de Valoro da Messina (figlio del notaio Filippo de Valoro), che era stato nominato a vita pochi mesi prima (ASPa, RC, reg. 5, cc. 34v-35r, 4 aprile 1374, XII indizione). Dalla nomina di Giovanni risulta che Tarigo, già in precedenza, fosse inserito nell’ufficio come luogotenente: egli, infatti, percepiva i dazi che spettavano al portulano, probabilmente nell’attesa che lui e de Valoro subentrassero ai predecessori Gualtiero Succio e Pietro de Marchisana.

personaggi di riferimento della *natio* genovese, vero e proprio perno di un vasto sistema di rapporti e di alleanze.

Ci siamo soffermati anche sulla sua attività di esportatore negli anni '60 e '70, osservando come la Corona gli avesse concesso un altissimo numero di tratte gratuite come forma di remunerazione per l'incarico ricoperto. Limitiamoci adesso ad aggiungere qualche notizia e alcune considerazioni. Nel 1351 Giovanni era membro del governo angioino dell'isola, quando ricevette la carica di maestro portulano da Manfredi Chiaromonte (nello stesso anno Manuele Doria era protonotaro del regno).³³

Questo fatto, che all'apparenza sembrerebbe contraddire quanto detto sinora sulla fedeltà dei Genovesi ai sovrani aragonesi di Sicilia, va contestualizzato alla luce degli avvenimenti geopolitici degli anni precedenti e delle mutevoli relazioni diplomatiche tra le potenze dello scacchiere mediterraneo. I rapporti tra Genova e la Corona d'Aragona, infatti, dopo una prospera fase di alleanza e di amicizia – i cui prodromi vanno rintracciati nell'ingente supporto economico e militare apprestato dalla città ligure a Giacomo e Federico III nel conflitto con gli angioini di Napoli –,³⁴ si andarono incrinando in seguito alla conquista aragonese della Sardegna, che oltre a mettere in pericolo gli interessi e i cospicui possedimenti sardi dei Doria, costituiva una minaccia navale e politica non indifferente per Genova, vista la vicinanza dell'isola alla costa ligure.

Nel 1347 Matteo, Nicolò, Giovanni e Antonio Doria sollevarono la rivolta in Sardegna, impadronendosi di numerosi centri fortificati e spingendosi fino a Sassari.³⁵ Nel 1351, quando la Sicilia era caduta parzialmente in mano angioina,

*«il contrasto tra Genova e la corona Aragonesa sfocia in guerra aperta mentre i rappresentanti delle più importanti famiglie genovesi in guerra con l'Aragona detengono i posti chiave dell'amministrazione del regno di Sicilia che avrebbe dovuto orbitare nella zona di influenza aragonese»».*³⁶

È alla luce di tale contesto che vanno lette la vicinanza di Squarciafico agli angioini e la sua nomina di maestro portulano da parte di Manfredi Chiaromonte.³⁷ Diversi

³³ H. BRESCH, *Un monde*, cit., p. 418, nota 180 cita ASPa, Notai Defunti, spezz. 20 N (4 aprile 1351). Manuele era protonotaro da quasi dieci anni (A. GIUFFRIDA, *Aspetti*, cit., p. 286, nota 73 cita ASPa, Notai Defunti, spezz. 336 N, 2 agosto 1342).

³⁴ «Dietro lo scontro tra Giacomo e Federico da un lato e gli Angioini dall'altro si dispiegò una lotta spietata tra Firenze e Genova. I fiorentini, infatti, finanziarono gli Angioini [...] perché speravano di porre sul trono di Sicilia un re asservito ai loro interessi finanziari. [...] I genovesi, in particolar modo i Doria, avendo intuito che la vittoria angioina avrebbe compromesso in modo irrimediabile i loro commerci con il Levante e l'Africa, cercarono di appoggiare in tutti i modi gli sforzi di Federico III per mantenere il possesso del regno di Sicilia» (A. GIUFFRIDA, *Aspetti*, cit., p. 287). Secondo Giuffrida, il sostegno finanziario e militare offerto da Genova agli aragonesi è anche la spiegazione principale del predominio ligure nell'ambito politico siciliano di metà Trecento.

³⁵ Ivi, pp. 287-288. Vedi anche G. MELONI, *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il cerimonioso (1336-1354)*, Padova 1971, p. 35.

³⁶ A. GIUFFRIDA, *Aspetti*, cit., p. 288.

³⁷ «È molto sintomatico che i genovesi sono sempre presenti accanto ai Chiaramonte fornendo loro denaro, navi e consiglieri» (ibidem).

anni dopo, nel 1365, Giovanni acquisiva la cittadinanza di Messina³⁸ e diventava *familiaris* della Magna Curia,

*«consideracione sincere devocionis et fidei qua semper erga maiestatem nostram prompto zelo gessit et gerit, nec minus gratorum serviciorum per eum nostro culmini devote et fideliter collatorum, et que confert ad presens».*³⁹

Il dato, solo apparentemente in contraddizione coi fatti appena presentati, rivela l'abilità e l'astuzia politica dei Genovesi nel saper orientare strategicamente le loro alleanze in base alla convenienza:

*Tutta la loro attività [dei Genovesi] può essere pienamente intesa solo se si consideri che essi, nel vano tentativo di arrestare la spinta espansionistica mediterranea della corona d'Aragona, tentarono di rafforzare ed alimentare le tendenze autonomistiche siciliane al fine di creare dei regni, dei potentati che fossero sufficientemente forti da sfuggire all'orbita dell'influenza aragonese, ma contemporaneamente bisognosi della protezione e, soprattutto, dell'aiuto economico dei genovesi.*⁴⁰

L'antagonismo politico e commerciale con la corona aragonese dunque, intrecciato agli interessi economici, spiegherebbe tanto la collaborazione dei Genovesi coi Chiaromonte e gli angioini, quanto la loro vicinanza ai sovrani del regno autonomo di Sicilia.

Passiamo adesso al secondo titolare dell'ufficio, Manfredi Cuccarello, il cui caso è probabilmente il più rilevante della nostra panoramica. Egli, maestro portulano del regno dal 1373 al 1376 almeno,⁴¹ risulta sia prima che dopo tra i mercanti più attivi dell'isola, ed è di gran lunga il genovese più citato nei registri cancellereschi degli anni '70. La maggior parte dei documenti in cui compare il suo nome sono atti a lui indirizzati in quanto maestro portulano, e dunque hanno a che fare coi normali compiti dell'ufficio, ma esaminando in successione quelli che lo riguardano in quanto beneficiario, si ricava un segmento abbastanza coerente dell'iter di una carriera, insieme commerciale e politica, che ci consente di tracciare un profilo un po' più articolato, seppur sempre incompleto per ovvie ragioni, rispetto a quelli finora analizzati. Ricostruendo la cronologia dei documenti su Cuccarello viene fuori, in maniera più evidente che negli altri casi, lo strettissimo legame che appunto intercorreva tra la sfera economica e quella politica, avvalorando la tesi secondo cui le cariche negli uffici pubblici fossero una sorta di certificazione istituzionale dell'egemonia dei Genovesi nel commercio siciliano, oltre

³⁸ ASPa, RC, reg. 4, c. 121rv (18 marzo 1365, III indizione). La registrazione cancelleresca contiene la conferma regia del privilegio concesso dall'*universitas* di Messina.

³⁹ ASPa, PR, reg. 1, c. 363v (fine aprile/inizio maggio 1365, III indizione).

⁴⁰ A. GIUFFRIDA, *Aspetti*, cit., p. 288.

⁴¹ V. D'ALESSANDRO, *Potere e società*, cit., p.226, nota 41; Id., *Immigrazione e società*, cit., pp. 181-182, nota 73; H. BRESI, *Un monde*, cit., p. 764.

che una forma di riconoscimento per i servizi finanziari che abbiamo analizzato nel capitolo I. Tra la fine del 1369 e il 1370, infatti, prima di diventare maestro portulano, Manfredi aveva prestato 145.9.1 onze alla corte, la quale, prima di promettergli la restituzione del debito nel 1371, gli aveva dato in pegno un gioiello del Tesoro regio ornato di perle e pietre preziose.⁴² Il 20 febbraio del 1373, anno della sua nomina a maestro portulano del regno, prestava altre 150 onze alla Corona.⁴³

Il 7 marzo dello stesso anno, la Curia donava a lui e ai suoi eredi *in perpetuum*, con tutti i diritti di proprietà (dominio diretto e utile, «*rationes utilia et directa*»), una casa recintata con solaio («*domum magnam nostre curie [...] muratam et solaratam*») sita a Messina. Nel documento viene specificato che il privilegio, confermato dal re, era stato concesso a Cuccarello, «*mercatoris familiaris nostri, et singularem specialitate devoti*», come ricompensa per i suoi servizi:

*Fridericus [...] condignis premiis recompensit [...] considerantes ardua et notabilia servicia, per eundem Manfredum, maiestati nostre collata, devocione ferventi et viribus indefessis, que eciam continuatis laboribus celsitudini nostre exhibet in presenti ac conferre poterit graciore dante domino in futurum [...].*⁴⁴

Un paio di mesi più tardi gli veniva conferita la cittadinanza di Messina *ad honorem*, «*non obstante quod id Manfredus de eadem civitate oriundus non sit, neque suum ibidem continuum habitante incolatum*».⁴⁵ Come abbiamo visto, lo stesso privilegio era stato concesso, poco meno di un decennio prima, anche a Giovanni Squarciafico: è possibile che l'acquisizione della cittadinanza della metropoli siciliana, o in generale di un importante centro dell'isola, fosse dunque una delle tappe o dei passaggi obbligati del processo di affermazione politica degli ufficiali e di penetrazione nelle gerarchie isolate.⁴⁶ Negli stessi mesi Cuccarello subiva una requisizione di frumento,⁴⁷ la terza dopo le due del 1370 di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, il che lo rende il personaggio più coinvolto nelle requisizioni di cui si abbia traccia nei registri cancellereschi. L'atto con cui la Corona si impegnava nei suoi confronti per il risarcimento è registrato nello stesso foglio in cui è registrato il privilegio di cittadinanza. In generale, la contiguità temporale di questi documenti, quasi tutti dello stesso anno e perfino degli stessi mesi,

⁴² ASPa, RC, reg. 5, c. 278rv (11 dicembre 1371, X indizione).

⁴³ ASPa, RC, reg. 6, c. 218v (marzo 1373, XI indizione).

⁴⁴ ASPa, RC, reg. 13, c. 61rv (15 marzo 1373, XI indizione). L'abitazione si trovava in *Ruga spatiorum*, e aveva quattro volte, seminterrati («*subterranea*»), un cortile d'ingresso («*proaulo seu cortili*») e una bottega sul retro («*putheo retro domum*»).

⁴⁵ ASPa, RC, reg. 5, c. 100rv (3 maggio/10 giugno 1373, XI indizione) e ASPa, RC, reg. 13, 63r (10 giugno 1373, XI indizione).

⁴⁶ Sulla cittadinanza e gli altri sistemi di inquadramento e tutela giuridica dei forestieri si veda il capitolo III.

⁴⁷ ASPa, RC, reg. 5, c. 100v (3 maggio/10 giugno 1373, XI indizione). La Curia gli prometteva il risarcimento di 22.6.1 onze per le 94 salme e 8 tomoli che gli erano state requisite e fatte scaricare dalla galeotta del genovese Lazzarano de Fraskero, per poi essere vendute nel Campo delle vettovaglie di Messina alla popolazione locale.

potrebbe essere motivata dal fatto che proprio nel 1373 Cuccarello diveniva maestro portulano del regno, il che potrebbe aver attivato un processo di *istituzionalizzazione*, e dunque di registrazione degli atti il cui contenuto poteva essere in qualche modo rilevante per la sua attività economica e politica. Nell'ottobre del 1373, infatti, troviamo il documento che confermava l'incarico: la Curia gli consentiva di vendere e rilasciare le tratte per conto della Corona «*ad tue arbitrium voluntatis*» a chiunque avesse voluto esportare cereali dai porti e dai caricatori dell'isola, previo pagamento dei dazi doganali.⁴⁸ Nel 1374 Manfredi, dovendosi recare a Genova per dei suoi affari, delegava l'ufficio, su autorizzazione del sovrano, per tutto il tempo in cui sarebbe stato lontano dalla Sicilia a suo fratello Alaono,⁴⁹ il quale rivestiva già, nello stesso anno, la carica di vice maestro portulano ad Agrigento.⁵⁰

Come abbiamo visto nel capitolo I, anche Giovanni Squarciafico, mentre era titolare dell'ufficio, poneva a capo del portulanato di Sciacca un suo parente, Corradino: quella di favorire e promuovere l'inserimento dei propri familiari, al fine di assicurarsi un controllo quanto più esteso e capillare del commercio granario, sembra essere, insomma, un'altra tendenza, avallata dalla Corona, comune ai portulani genovesi della seconda metà del Trecento. Del resto, come abbiamo già accennato, l'importanza delle dinamiche familiari e delle alleanze dentro e fuori gli *alberghi* era una caratteristica distintiva della configurazione sociale e politica della *natio* genovese.

Proseguendo con la carriera di Manfredi Cuccarello, troviamo un altro documento particolarmente significativo: nel 1376, infatti, la carica di maestro portulano gli veniva conferita a vita, con la percezione di 4 grani «*pro qualibus salma victualium et leguminum extrahendorum de portibus et maritimis Sicilie extra regnum vel extra Siciliam ferendorum*», convertita in un vitalizio di 60 onze annue per lui e i suoi eredi legittimi *in perpetuum* a partire da quell'anno.⁵¹

Nel 1377, infine, consegnava 40 onze al tesoriere Filippo de Marino da Messina anticipandole alla corte che si impegnava a saldare il debito quanto prima.⁵² Le fonti che abbiamo modo di seguire nei registri cancellereschi s'interrompono a questo punto, a causa del vuoto documentario che caratterizza gli anni del Vicariato. Sappiamo però che Cuccarello rimase molto attivo negli affari e nella vita mercantile dell'isola, tant'è che lo ritroviamo ancora sotto i Martini; come dice Cuvillier, «*Manfredo Cucurella, [...] est en 1392-1393 le type même de ces obstinés et de ces persévérantes*»: nell'aprile del '93, appellandosi a una promessa di adempimento fattagli dal sovrano nel dicembre precedente, si faceva convertire in tratte gratuite il debito di 1536.20 onze che vantava nei confronti della Corona, ottenendo il permesso di esportare 1000 salme di frumento

⁴⁸ ASPa, RC, reg. 12, c. 144r (12 ottobre 1373, XII indizione).

⁴⁹ ASPa, RC, reg. 14, c. 46rv (28 settembre 1374, XIII indizione).

⁵⁰ ASPa, RC, reg. 5, c. 27r (14 marzo 1374, XII indizione). La Curia, necessitando di «*non modica pecunie quantitate*» per «*satis arduis et expressis maiestatis nostre serviciis et agendis*», concede ad Alaono (qui chiamato Arono), in assenza di suo fratello Manfredi, di vendere le tratte per l'estrazione di 2.000 salme di frumento dal porto di Agrigento.

⁵¹ ASPa, RC, reg. 15, c. 77rv (22 marzo 1376, XIV indizione) e ASPa, RC, reg. 13, cc. 278v-279r (5 aprile 1376, XIV indizione).

⁵² ASPa, RC, reg. 16, cc. 119r e 120r (6 marzo 1377, XV indizione).

da Noto, 1000 da Agrigento e 500 da Sciacca.⁵³ Il fatto parecchio interessante è che tale dinamica risulta molto simile, anche nelle quantità di frumento esportate, a quella, analizzata nel capitolo I, che interessava Giovanni Squarciafico, al quale la Corona, una ventina d'anni prima, aveva concesso un alto numero di tratte gratuite per compensare il debito che aveva nei suoi confronti per la mancata remunerazione della carica di maestro portulano. Si potrebbe ipotizzare dunque, anche alla luce della riscontrata frequenza dei ritardi nei pagamenti degli stipendi, che anche nel caso di Cuccarello il debito riguardasse la remunerazione dell'incarico nel portulanato.

Capitolo III. Conflittualità mercantile e mediazione della Corona

Abbiamo sin qui analizzato il rapporto tra i Genovesi e la Corona presentando vicende e documenti in cui, quasi sempre, i due attori principali erano appunto il sovrano – o la Curia – e i mercanti liguri. Gli unici altri personaggi che abbiamo visto emergere in modo significativo dalla documentazione sono stati alcuni esponenti dei Chiaromonte vicini agli angioini, il che ci ha consentito di allargare lo sguardo sulle variegate alleanze politiche della *natio* genovese, nonché sull'andamento delle vicende internazionali e delle relazioni diplomatiche tra le potenze mediterranee, al fine di leggere i fatti locali alla luce dei processi e dei macrofenomeni geopolitici che avvenivano su scala sovra-regionale. Nella maggior parte dei casi, comunque, i due protagonisti sono stati appunto il potere monarchico, da un lato, e gli operatori liguri, dall'altro. Pagamenti dei debiti, risarcimenti, vendite o concessioni di tratte, nomine di ufficiali, privilegi sono tutti atti bilaterali, in cui l'azione della Corona avveniva in seguito a una richiesta fatta da uno o più genovesi e corrispondeva a un servizio da essi precedentemente svolto per il sovrano (prestiti, acquisti di tratte, messa a disposizione del frumento per l'approvvigionamento cittadino, sostegno politico). Le dinamiche che esamineremo adesso, invece, vedono l'intervento della Corona come soggetto terzo, con un ruolo di mediazione in vicende conflittuali in cui i liguri si trovavano contrapposti ad altri attori della società siciliana. L'analisi di tali dinamiche ci consentirà, in primo luogo, di sviluppare un punto già accennato in precedenza: ovvero il fatto che, per quanto alla luce delle vicende sinora presentate la relazione tra i Genovesi e la Corona possa apparire asimmetrica e squilibrata a vantaggio dei primi, la protezione che solo il potere regio poteva garantire loro era una condizione fondamentale per il conveniente svolgimento delle attività mercantili. Come si è già anticipato, infatti, quello su cui stiamo ragionando è un rapporto, oltre che di collaborazione, di dipendenza reciproca, in cui entrambi gli attori avevano bisogno l'uno dell'altro: abbiamo visto come la Corona avesse bisogno dei servizi economici dei Genovesi per finanziare la propria politica militare; vedremo adesso, invece, come questi ultimi avessero bisogno del favore e della protezione regia per essere messi nelle condizioni di svolgere in modo sicuro e remunerativo tali servizi.

In secondo luogo, infatti, avremo modo di osservare le relazioni tra gli operatori liguri e altri attori – sociali, politici, economici – della scena siciliana, rilevando come

⁵³ J. P. Cuvillier, *Noblesse*, cit., p. 405.

le dinamiche commerciali potessero essere spesso conflittuali, e i mercanti, soprattutto stranieri, esposti a numerose insidie e pericoli, il che rendeva appunto necessario un sistema di protezioni e tutele giuridiche. Tra le varie dinamiche conflittuali, uno spazio rilevante nella documentazione è riservato agli attacchi di pirateria subito dai Genovesi negli anni '60 del Trecento da parte degli esponenti di alcune delle maggiori famiglie aristocratiche dell'isola. Vedremo come questo fatto fosse strettamente connesso con le vicende politiche di quel periodo, e come chiamasse direttamente in causa il ruolo della Corona siciliana, testandone la forza e la capacità di mediazione.

1. Sistema di garanzie e conflitti con le comunità locali

La condizione di straniero (*exterus, forasterius*) necessitava già di per sé un sistema di tutele e protezioni, in cui quasi sempre era il potere centrale a fare da garante.¹ Tale necessità si poneva soprattutto per il mercante, il quale si trovava a operare, come abbiamo detto nell'introduzione, in uno spazio commerciale *aperto*, caratterizzato da «una serrata concorrenza, che spesso coincideva con la presenza di nemici politici».² Nel caso dei Genovesi, si segnala in particolare la rivalità coi Catalani, un aspetto che attraversa la vita mercantile di tutto il Trecento siciliano, e che rientra nell'ambito delle ostilità, cui si è già accennato nel capitolo precedente, che si erano venute a creare tra Genova e la corona d'Aragona.³ Ciononostante, le posizioni dei mercanti liguri nell'isola e il favore di cui godevano presso la corte regia non sembrano essere stati intaccati da tali contrasti. Abbiamo visto, infatti, che proprio negli anni in cui i rapporti tra le due potenze si inasprivano ulteriormente, i Genovesi erano i maggiori partner finanziari della Corona siciliana e controllavano i principali uffici del regno, oltre a essere ovviamente la *nazione* egemone nei commerci, seppur minacciata dalla concorrenza catalana. Inoltre, come vedremo, in virtù dei privilegi di cui godevano, e che restavano immutati, la Corona continuava a intervenire a favore dei mercanti liguri nelle controversie che spesso sorgevano con le comunità o le istituzioni locali. La frequente conflittualità coi mercanti o gli ufficiali autoctoni, peraltro, era uno dei fattori che maggiormente imponevano un sistema di protezioni e garanzie a tutela degli operatori stranieri:

Operare da stranieri in un ambiente in cui agivano corporazioni privilegiate proprio in virtù della loro appartenenza alla comunità del regno, quali le popolazioni delle maggiori città demaniali, significava esporsi, senza la possibilità di godere della protezione del sistema giuridico del proprio luogo

¹ Sul tema, con specifico riferimento alla Sicilia, si vedano soprattutto P. CORRAO, *Mercanti stranieri*, cit., pp. 91-100 e A. ROMANO, *La condizione giuridica di stranieri e mercanti in Sicilia*, in M. DEL TREPPO (a cura di), *Sistema di rapporti*, cit., pp. 113-132.

² P. CORRAO, *Mercanti stranieri*, cit., p. 91.

³ Dopo il declino dei toscani, che erano stati prevalenti nella prima metà del secolo, Genovesi e Catalani si contendono l'egemonia nel mercato siciliano dalla metà del Trecento in poi. Sulla rivalità fra le due *nationes* vedi S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Casa editrice G. D'Anna, Messina-Firenze 1963, pp. 258-259; V. D'ALESSANDRO, *Potere e società*, cit.; S. R. EPSTEIN, *Potere e mercati*, cit., pp. 90-91.

*d'origine, alla possibilità di entrare in contrasto, in posizione sfavorevole, con un sistema consolidato di diritti acquisiti per privilegio.*⁴

Lo status di privilegiati consentiva agli stranieri di colmare questo svantaggio iniziale e di svolgere i loro affari in condizioni favorevoli; esso comprendeva, come sappiamo, una sorta di salvacondotto collettivo che poneva i mercanti della *natio* a cui era rivolto il privilegio sotto la diretta protezione della Corona. Come nota Pietro Corrao, però, la sola definizione di *privilegiati* non basta a inquadrare la condizione giuridica di stranieri come i Genovesi o i Catalani, motivo per cui si parla di un sistema di tutele e garanzie: vi erano infatti, oltre al *privilegium* concesso estensivamente dal sovrano a tutta la *natio*, altri strumenti istituzionali di cui gli *exteri* potevano avvalersi per agire in condizioni relativamente sicure e garantite da un punto di vista giuridico.⁵ Uno di questi strumenti era l'acquisizione della cittadinanza di uno dei grandi centri demaniali dell'isola, non esistendo uno status di *civis* valido per tutto il regno;⁶ essa poteva essere conseguita per *ductio uxoris* (ovvero sposando una donna del posto) e dopo aver abitato un anno, un mese, una settimana e un giorno nella città di cui si voleva acquisire la cittadinanza, oppure poteva essere ottenuta per privilegio, come abbiamo visto nel caso dei maestri portulani Giovanni Squarciafico e Manfredi Cuccarello.⁷ L'acquisto della *civitas* era probabilmente lo strumento più efficace per compensare quella che in partenza era, a tutti gli effetti, una condizione di svantaggio. Tra i vari privilegi cittadini, infatti, quello che maggiormente colpiva gli stranieri era

*«l'obbligo di convenire davanti al giudice della città per le cause con i cives. Il mercante che volesse fare valere i propri interessi contro un palermitano o un messinese era costretto a sottoporre le cause alle magistrature locali, ove spesso il giudizio aveva minori garanzie di imparzialità».*⁸

Nel caso delle controversie di natura mercantile o che afferivano alla sfera di competenza della giustizia marittima, destinate alle corti speciali, risultava spesso determinante l'intervento e il favore della corte regia, a conferma del ruolo di garante e mediatore che la Corona svolgeva per gli *exteri*. La documentazione relativa al regno di

⁴ P. CORRAO, *Mercanti stranieri*, cit., p. 91.

⁵ Ivi, pp. 92-93.

⁶ Sulla questione e, in generale, per un prospetto sintetico sui problemi relativi alla cittadinanza nella Sicilia basso-medievale si veda A. ROMANO, *La condizione giuridica*, cit., pp. 125-126. Con specifico riferimento a Palermo si veda E. I. MINEO, *Palermo in the 14th-15th century: the urban society*, in A. NEF (ed. by), *A Companion to Medieval Palermo*, Brill, Leiden-Boston 2013, pp. 269-296.

⁷ Questo secondo tipo di cittadinanza, che Andrea Romano chiama *acquisitiva* (A. ROMANO, *La condizione giuridica*, cit., p. 128, nota 48), poteva essere confermata dal consiglio cittadino in seguito a un privilegio regio – come verosimilmente era avvenuto nei casi di Cuccarello e di Squarciafico – oppure, al contrario, poteva essere concessa con atto solenne dal consiglio cittadino e successivamente approvata dal sovrano, come nel caso del «*nobilis domini*» Luchetto Grillo, mercante genovese al quale i giurati di Messina avevano concesso la cittadinanza dell'*universitas* il 24 ottobre 1346 (la conferma regia del privilegio è registrata nel 1367: ASPa, RC, reg. 9, cc. 112v-113v, 10 marzo 1367, V indizione).

⁸ P. CORRAO, *Mercanti stranieri*, cit., p. 92.

Martino rivela infatti come la maggior parte delle cause giudicate a sfavore di un mercante straniero in primo grado si concludesse invece a suo favore in sede di appello a corte, e vedremo come simili casi si possano riscontrare anche in periodi precedenti, come quello oggetto della nostra analisi, inducendo a pensare che il favore della Corona nei confronti degli *exteri* – nel nostro caso dei Genovesi – si manifestasse costantemente anche in tali forme.⁹ Come rileva Corrao, insomma, da svantaggiati essi finivano col diventare i favoriti:

*«La condizione di straniero esigeva quindi un sistema di protezioni e di garanzie che attenuassero una condizione di partenza di relativa inferiorità, fino a rovesciarla in una posizione di privilegio rispetto agli stessi sudditi del regno».*¹⁰

Come si è già anticipato, uno degli ambiti in cui si rivelava decisiva la mediazione della Corona era quello delle controversie tra i mercanti e le comunità locali. I contrasti riguardavano spesso le esportazioni e l'approvvigionamento cittadino, materie di cui ci siamo già occupati nel capitolo I. In tempi di carestia gli ufficiali di molte città demaniali avevano facoltà di requisire i carichi di frumento destinati all'esportazione e di costringere i mercanti alla vendita forzosa di parte del grano, il che era fonte di innumerevoli abusi nei confronti degli stranieri.¹¹ La dinamica era simile a quella che abbiamo analizzato in relazione al caso di Messina, ma con due importanti differenze: innanzitutto, non si trattava di requisizioni effettuate in mare, intercettando le navi già salpate degli esportatori, ma di *molestie* – ovvero ostruzionismo, saccheggi, azioni di disturbo e a volte veri e propri sequestri – che avvenivano nel porto della città in cui era attraccata l'imbarcazione carica di frumento; in secondo luogo, le requisizioni non avvenivano su ordine della Corona, ma su iniziativa degli ufficiali locali, spesso a insaputa della corte, la quale interveniva, in caso di sollecitazione da parte del mercante danneggiato, per risolvere la questione. A differenza delle requisizioni che abbiamo analizzato nel capitolo I, dunque, questi episodi avvenivano in maniera tutt'altro che pacifica, e il rischio per i mercanti di non essere risarciti, rimanendo economicamente danneggiati, era decisamente maggiore. Un esempio chiarirà meglio la dinamica. Nel 1374 la carestia colpiva anche, oltre al trapanese,¹² la zona di Siracusa. Da un documento del 27 aprile sappiamo che gli abitanti della città avevano ripetutamente ostacolato il mercante genovese Dario Spinola mentre tentava di esportare 1500 salme di frumento che aveva acquistato in precedenza e per cui aveva già pagato i dazi doganali. La popolazione di Siracusa impediva al mercante l'esportazione *«asserendo dictum frumentum causante serelitate temporis victualium penuriam evidentem, vestris cedere necessitatibus oportuno»*. Spinola aveva allora richiesto l'intervento del sovrano, il quale disponeva, qualora la città fosse ancora afflitta dalla carestia, e avendo il frumento iniziato a deteriorarsi, che l'*universitas* pagasse al mercante sia il prezzo del grano sia

⁹ Ivi, p. 99.

¹⁰ Ivi, p. 92.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Si veda il capitolo I.

quello delle tratte entro quindici giorni, massimo un mese, in modo che egli ricavasse un guadagno – e dunque una compensazione del danno subito – dalla vendita del frumento in città. Il re ordinava inoltre a Spinola, nel caso in cui non fosse stato possibile effettuare il pagamento nei suoi confronti entro i termini indicati, di conservare 300 o 400 salme da vendere agli abitanti dell'*universitas*, ai quali veniva ordinato, invece, di consentire al genovese l'estrazione del grano rimanente in modo pacifico e senza alcuna molestia.¹³ L'intervento della Corona, insomma, tentava di risolvere la controversia cercando una soluzione che mettesse d'accordo le parti: accanto alla necessità di fronteggiare la carestia provvedendo a soddisfare le esigenze della comunità locale, è evidente la volontà di tutelare gli interessi del mercante ligure. La documentazione suggerisce che a Siracusa, in quegli anni, simili situazioni si presentavano abbastanza spesso. Un rapporto del 1376 mandato alla corte da Manfredi Cuccarello, all'epoca maestro portulano del regno, informava il sovrano del fatto che i giurati dell'*universitas* avevano bloccato le esportazioni di cereali e legumi dal porto della città, nonostante, a quanto pare, ci fosse ancora del frumento non venduto conservato nei magazzini. Il re ordinava dunque agli ufficiali cittadini di non ostruire le esportazioni e di provvedere alla vendita del grano ancora conservato per il sostentamento della popolazione.¹⁴

Le controversie con le istituzioni locali potevano riguardare anche altri ambiti della vita mercantile. Attraverso un documento del 1375, per esempio, veniamo a conoscenza di una «questio» tra il mercante genovese Raffo Palma e i suoi soci, da una parte, e i gabelotti della dogana del mare di Siracusa, dall'altra. La causa riguardava i dazi da riscuotere su una non precisata quantità di frumento importata da Palma e dai suoi soci, i quali avevano prodotto dei testimoni le cui deposizioni venivano fatte riesaminare dalla Curia.¹⁵ L'intervento della Corona si rivelava spesso prezioso per rimediare agli abusi subiti dai mercanti liguri. Sempre a Siracusa, nel 1374, alcuni abitanti della città avevano approfittato del naufragio che aveva interessato la nave del genovese Quilico Embrono per sottrarre «*more furtivo [...] predoneo crudeliter*» il frumento e le altre merci trasportate dal mercante. Perfino il viceammiraglio, sostenendo di avere dei diritti su tali merci, si era appropriato di una parte di esse e si rifiutava di restituirle al genovese. Embrono aveva chiesto dunque l'intervento del sovrano, il quale ordinava a Giaimo Alagona, capitano di Siracusa, di provvedere alla restituzione delle merci sottratte, «*graves satis habentes huiusmodi predaticum excessus contra mercatores precipue Ianuenses quos inter ceteros specialis dilectionis prerogativa*».¹⁶

A fare da intermediari tra gli stranieri che avevano subito abusi, torti o violenze e le istituzioni locali o la corte regia erano, a volte, i procuratori, ovvero dei rappresentanti legali nominati dai mercanti che spesso ne curavano anche gli affari commerciali e gli interessi economici. Una delle ragioni che certamente spingevano gli stranieri ad affidarsi a dei rappresentanti legali era la familiarità che alcuni procuratori particolarmente accreditati, i quali sovente curavano gli interessi di più mercanti e magari svolgevano

¹³ ASPa, RC, reg. 5, c. 65rv (27 aprile 1374, XII indizione).

¹⁴ ASPa, RC, reg. 5, c. 148v (agosto 1376, XIV indizione).

¹⁵ ASPa, RC, reg. 8, c. 92r (30 luglio, 1375, XIII indizione).

¹⁶ ASPa, RC, reg. 6, cc. 74v-75r (gennaio 1374, XII indizione).

anche servizi per la Corona, potevano avere con gli ambienti di corte. Il procuratore interveniva soprattutto qualora il suo assistito fosse impossibilitato a seguire una causa perché impegnato in affari, oppure nel caso in cui fosse necessaria l'azione di un intermediario come garante in una controversia. Facciamo un esempio. Un documento del 13 gennaio 1361 ci dice che il mercante genovese Geronimo de Nigro, mentre navigava con la sua nave carica di frumento, era stato costretto, a causa di venti contrari, ad approdare sulla costa di Taormina, dove, appena sbarcato, era stato arrestato dagli ufficiali del posto, i quali sospettavano che la nave, col suo carico di grano, fosse diretta a Messina per rifornire la città, che in quel periodo era occupata dagli angioini. Le autorità di Taormina, insomma, accusavano il mercante di trafficare col nemico, agevolandolo nell'approvvigionamento. È possibile che in quella contingenza, vista la vicinanza tra le due città, le navi dirette a Messina venissero fermate frequentemente dalle autorità della costa, nel tentativo di realizzare una sorta di blocco navale per impedire il rifornimento delle truppe nemiche. A ogni modo, la nave era stata fatta ripartire verso Messina, ma de Nigro veniva trattenuto a Taormina da un notabile, Enrico, di cui non conosciamo il patronimico. Era intervenuto allora il genovese Pasquale de Coronato – quello che capiamo essere il procuratore di de Nigro – ottenendo la liberazione del suo assistito, con la clausola che se la nave avesse effettivamente scaricato il frumento a Messina, de Coronato sarebbe stato obbligato a riconsegnare Geronimo nelle mani del nobile. Essendosi verificato proprio quanto previsto dalla condizione, Enrico aveva chiesto al procuratore di rispettare l'accordo e di riconsegnargli il mercante, ma de Coronato, a quel punto, aveva chiesto l'intervento della corte regia, sostenendo, sostanzialmente, l'indipendenza commerciale dei Genovesi, ai quali «*deferre quecumque voluerit et ubique esse licitum et permissum*». Il sovrano accoglieva la supplica di Pasquale, riconoscendo quanto da egli affermato: «*Qua supplicacione admissa quia dictos Ianuenses tamquam nostro regimini non submissos de rebus et mercibus quas ad partes hostiles deferunt minime possumus iuridice increpare*». De Coronato veniva dunque esentato dall'obbligo derivante dall'accordo fatto con Enrico, al quale veniva ordinato di non pretendere dal genovese la restituzione di de Nigro, il quale, «*totaliter excusatum*», veniva lasciato in libertà.¹⁷

Il caso appena analizzato ci consente di richiamare un tema centrale che è già emerso indirettamente nel corso di questa trattazione e che tornerà anche nei prossimi documenti, ovvero la relativa autonomia dei commerci dalle contingenze politiche e militari.¹⁸ Questa tradizione, in base alla quale i fatti bellici non dovevano influenzare i traffici, che si regolavano esclusivamente in base all'andamento del mercato – e dunque secondo logiche economiche, e non politiche –, garantiva una continuità degli scambi nell'isola anche nei periodi più tesi dal punto di vista militare.¹⁹ Non solo infatti, come abbiamo visto nel capitolo II, la posizione dei Genovesi in Sicilia rimaneva inalterata dalle tensioni diplomatiche tra Genova e la corona d'Aragona, ma per di più, come stiamo constatando, gli operatori liguri erano sostanzialmente liberi di fare affari con chi volessero, a

¹⁷ ASPa, PR, reg. 2, c. 92r (13 gennaio 1361, XIV indizione).

¹⁸ Cfr. V. D'Alessandro, *Potere e società*, cit., pp. 229-230; P. Corrao, *Mercanti stranieri*, cit., p. 89.

¹⁹ Cfr. V. D'Alessandro, *Potere e società*, cit., p. 229-230.

prescindere dallo schieramento politico: essi trafficavano, col beneplacito dei sovrani siciliani, che per giunta intervenivano per tutelarli qualora incontrassero tentativi di ostruzione da parte delle istituzioni locali, tanto coi territori soggetti al dominio aragonese quanto con quelli nemici, intrattenendo, come vedremo, fitte relazioni commerciali con connazionali residenti nella Napoli angioina, a conferma della sostanziale autonomia commerciale genovese garantita dalla Corona. Una testimonianza di quanto detto la si può ricavare da un atto registrato nello stesso foglio del documento appena esaminato: si tratta di un atto di protezione emanato da Federico IV nei confronti delle imbarcazioni napoletane con le quali il mercante genovese Lorenzo Viale – *factor* di Damiano Piccamiglio («*de Picamillis*») e Antonio Ienzani (o Ianzani), anch'essi genovesi ma residenti a Napoli – si era offerto di importare a Palermo una gran quantità di merci (panni di lana e seta, gioielli, spezie «*et mercimoniis aliis*») per la festa d'incoronazione del re. Temendo di non riuscire a trovare in Sicilia un numero sufficiente di navi adatte a trasportare tale quantità di merci, infatti, Viale aveva chiesto al sovrano il permesso di navigare «*cum vassellorum nostrorum hostium*». Federico, vista la solennità e l'importanza dell'evento, accordava al genovese quanto richiesto, ordinando a tutti gli ufficiali del regno di lasciare passare le navi indenni e senza impedimenti:

«[...] *non obstante quod vasa ipsa cum navigantibus in ea sint nostrorum hostium permicentes salubriter proficisti ac amicabiliter et bene tractantes dummodo quod fideles nostros in ipso viagio non offendant [...]*».²⁰

2. La pirateria antigenovese

Come abbiamo anticipato, tra le dinamiche conflittuali in cui l'intervento della Corona si rivelava risolutivo per tutelare gli interessi dei Genovesi, un posto di rilievo nella documentazione è occupato dalle azioni di pirateria subite dai mercanti liguri per mano di alcuni personaggi provenienti dai più alti ranghi dell'aristocrazia siciliana. Questa dinamica, che è stata già notata dalla storiografia,²¹ va contestualizzata, oltre che alla luce della situazione politica di quegli anni, all'interno del più ampio discorso sulla guerra di corsa nel Mediterraneo intorno alla metà del XIV secolo. L'analisi di tale fenomeno, che costituisce un'apparente anomalia nel panorama delle alleanze vigenti tra gli attori sociali e politici della scena isolana, ci consentirà di approfondire il discorso relativo alla crisi del potere regio, all'azione irrequieta dell'aristocrazia e al ruolo giocato dai Genovesi in questo scenario. Occorrerà spostare la nostra attenzione dal commercio di esportazione, che è stato al centro del capitolo I, a quello di importazione – in cui protagonisti sono i tessuti, non il frumento –, allargando lo sguardo sulle rotte tirreniche e rilevando l'assiduità dei rapporti che i mercanti liguri intrattenevano con le terre angioine.

Innanzitutto, per inquadrare al meglio la questione, occorre tentare di precisare la

²⁰ ASPa, PR, reg. 2, c. 92rv (13 gennaio 1361, XIV indizione).

²¹ Vedi V. D'ALESSANDRO, *Potere e società*, cit., p. 227 e, soprattutto, H. BRESC, *Course et piraterie en Sicile (1250-1450)*, in «Anuario de Estudios Medievales», n. 10, Barcelona 1980, pp. 751-757, in particolare p. 753, e ID., *Un monde*, cit., pp. 338-343.

distinzione, non sempre chiara, tra corsa e pirateria.²² Diversi elementi in comune fanno sì che i confini tra le due pratiche appaiano spesso sfumati, soprattutto in situazioni come quelle che esamineremo. Entrambe condividevano, per prima cosa, la caratteristica di essere «*des entreprises privées de guerre*»,²³ in cui l'aggressore cercava di catturare il carico, la nave e a volte persino l'equipaggio dell'agredito: sia corsari che pirati, insomma, compivano saccheggi ai danni di altre imbarcazioni (pescherecci e, soprattutto, navi mercantili). Oltre alle prede, corsa e pirateria condividevano dunque anche i medesimi campi d'azione, ovvero le grandi rotte commerciali, i punti di passaggio obbligati della circolazione marittima, gli stretti (come quello di Messina, nel nostro caso), le insenature dei porti, gli arcipelaghi (per esempio le isole Eolie, come vedremo tra poco). Uguali, infine, sono gli strumenti di cui si serve lo storico per studiare i due fenomeni, che sono peraltro gli stessi strumenti di cui si serve per studiare il commercio marittimo.²⁴ Passiamo adesso alle differenze. Il basso Medioevo corrisponde proprio al periodo in cui si riscontra un primo sforzo normativo per tentare di distinguere giuridicamente la corsa dalla pirateria. L'elemento di distinzione fondamentale tra le due pratiche risiedeva nella cosiddetta *lettera di marca* o, appunto, *di corsa* (all'inizio anche *lettera di rappresaglia*) rilasciata al corsaro da un'autorità pubblica, originariamente su espressa domanda dell'interessato in vista dell'indennizzo di un danno subito. La corsa nasceva, insomma, come attività di rappresaglia legittima autorizzata dal potere pubblico; la pirateria, invece, era un'attività illegale in cui il pirata non agiva che per sé stesso e di propria iniziativa. Ne deriva che i saccheggi effettuati da quest'ultimo erano considerati sempre illegittimi e sanzionabili, mentre quelli del corsaro potevano essere riconosciuti giuridicamente legittimi, previa dichiarazione rilasciata dal capitano della nave all'ammiragliato competente per testimoniare la fondatezza e la legittimità dell'azione. Come nota Michel Mollat, l'intervento discriminante dell'autorità pubblica «*lie donc la différenciation de la course et de la piraterie au rôle croissant de l'État pendant les derniers siècles du Moyen Âge*». ²⁵ I poteri pubblici, a partire dal tardo Medioevo, iniziarono a limitare l'uso della corsa ai periodi di guerra e ai soli nemici politici, trasformandola a tutti gli effetti in «*un instrument auxiliaire de guerre*» (la cosiddetta guerra commerciale).²⁶ In tale contesto, molti mercanti, armatori, uomini d'affari e, appunto, anche nobili cominciarono ad armare le loro navi a fini di corsa per fornire forze suppletive alle marine militari in tempo di guerra. Come scrive efficacemente Mollat: «*On peut comparer un tel système à une "concession" de service public*». ²⁷

Potremmo inquadrare i personaggi che incontreremo tra poco all'interno di questo fenomeno della guerra di corsa incentivata dall'autorità pubblica ai danni dei nemici politici, se non fosse che i Genovesi, come sappiamo, erano formalmente alleati col

²² Su cui si veda M. MOLLAT, *Essai d'orientation pour l'étude de la guerre de course et la piraterie (XIII^e-XVI^e siècles)*, in «Anuario de Estudios Medievales» 0187, cit., pp. 743-749.

²³ Ivi, p. 743.

²⁴ Sulla somiglianza tra le pratiche corsare (in un certo senso militari) e quelle mercantili (di natura prettamente economica) vedi Ivi, p. 745.

²⁵ Ivi, p. 743.

²⁶ Ivi, p. 744.

²⁷ *Ibidem*.

regno di Sicilia e, in alcuni casi, anche con le famiglie i cui esponenti figurano tra i proprietari delle galee che compivano azioni di pirateria ai loro danni. Non a caso la Corona, in tutti i documenti che analizzeremo, ordinava ai proprietari delle navi in questione la restituzione integrale delle merci e dei beni sottratti (e/o eventuali risarcimenti), spesso dopo l'intervento del console della comunità genovese di cui facevano parte i mercanti danneggiati o, addirittura, del doge della città ligure. Questi attacchi costituivano infatti una grave violazione dei privilegi e delle immunità di cui godevano i Genovesi all'interno del regno, e dunque una seria minaccia per la stabilità dei rapporti tra Genova e la Corona siciliana, la quale aveva a ben vedere tutto l'interesse di provare a rimediare a tali episodi. Le fonti ci dicono che i nobili proprietari delle galee che compivano queste scorribande erano autorizzati a praticare la corsa contro i nemici (gli angioini), ed effettivamente la praticavano, ma gli attacchi illegali ai danni dei mercanti liguri – che rientravano invece nell'ambito della pirateria vera e propria – rivelano l'intento di colpire gli interessi della Corona e di minarne la credibilità internazionale. Essa infatti, non riuscendo evidentemente a impedire tali azioni, si ritrovava, in un periodo in cui era già assediata dai nemici politici e faticava a mantenere il proprio dominio su tutto il regno, a dover gestire *incidenti* che potevano diventare piuttosto delicati dal punto di vista diplomatico, rischiando di avere gravi ripercussioni sull'alleanza con Genova, dal pericolo delle rappresaglie al venir meno dei rapporti di collaborazione amichevole di cui spesso si giovavano i sovrani siciliani. Colpire i Genovesi, ripetiamo, era probabilmente un modo per colpire la Corona: non è un caso che i nobili che compivano tali gesti fossero tutti esponenti della «parzialità» latina. Henri Bress, il quale parla infatti di «*course antisicilienne*», attribuisce la proliferazione della pirateria in Sicilia dopo il 1350 alla «*ruine du pouvoir central sicilien*», che «*permet l'ascension des seigneuries corsaires périphériques et la multiplication des bases de la course*».²⁸

Una delle comunità che maggiormente si specializzò nella corsa fu Lipari, arrivando a praticarla perfino contro i porti siciliani. Con un atto del 1355 il sovrano, dopo aver ricevuto numerose lamentele da parte dei Genovesi e di altri mercanti per i ripetuti attacchi di pirateria subiti dagli abitanti dell'isola, ordinava ai liparesi di cessare le attività corsare ai danni degli alleati liguri (e non solo), limitandosi a praticarle nei confronti dei nemici, e ribadiva il divieto di armare navi a fini di corsa per chi non fosse in possesso della *licentia armandi* rilasciata dall'ammiragliato, «*sub pena inremissibili et magestatis nostre arbitrio graviter insurgenda*».²⁹ Ma l'effetto di queste diffide era piuttosto scarso, e gli ordini del re venivano sostanzialmente ignorati. Negli anni '60, infatti, la pirateria continuava a dilagare, prendendo di mira soprattutto i mercanti liguri. Due basi su tutte – oltre Lipari – si svilupparono a tal punto da divenire un serio pericolo per il commercio genovese: Mazzara, governata dalla famiglia Graffeo – di cui si segnalano in quegli anni Giorgio e Benvenuto, che arrivavano a spingersi fino alle coste sarde –, e Malta, sotto il controllo di Giacomo de Peregrino (del quale si è già parlato

²⁸ H. BRESS, *Course et piraterie*, cit., p. 753.

²⁹ ASPa, PR, reg. 2, c. 223v (9 dicembre 1355, IX indizione).

nel capitolo II).³⁰ Riguardo ai primi, sappiamo che nel 1360 la galeotta di Giorgio Graffeo, «*armata pridie ad exercendum piraticam contra hostes*», aveva saccheggiato le sei navi dei genovesi Cosmelio de Bonhano, Bartolomeo Riccio, Bartolo da Savona, Andreolo da San Remulo, Domenico da San Remulo e Giovannuccio Calvi, mentre navigavano nel mar di Sardegna cariche di panni, diverse altre merci «*amplissimi precii seu valoris*» e una grossa somma di fiorini d'oro. I liguri erano stati catturati insieme agli equipaggi e derubati delle merci e del denaro, subendo un danno complessivo di più di 7.273 fiorini (una cifra decisamente considerevole). De Bonhano si era dunque presentato a corte con delle lettere del doge di Genova, il quale chiedeva opportuno rimedio alle violenze e alle ingenti perdite subite dai suoi connazionali, attraverso la completa restituzione dei beni loro sottratti. Il doge chiedeva inoltre al re di Sicilia di fare in modo che tali azioni non si ripetessero più contro i Genovesi, i quali «*non possunt nec intendunt de cetero sustinere*», minacciando delle rappresaglie:

[...] alioquin predictum comune[m] eorum Ianuensium indepnitatibus providendo super rebus et mercibus nostrorum fidelium ubicumque reperiendis per Ianuenses ipsos de predicto dampno emendam et satisfacionem integram procuraret tractando hostiliter propter dicta violata federa nostros fideles et subditos viceversa.

Federico IV dunque, che aveva già posto preventivamente sotto sequestro i beni che Graffeo aveva saccheggiato e portato a Mazzara, ne ordinava l'immediata restituzione, facendo anche riferimento a un'eventuale ammenda. Oltre all'enfasi posta nel sottolineare l'entità del danno subito dai mercanti e la gravità del gesto compiuto dal nobile, il quale aveva violato dei patti «*contracta et observata longis et continuatis temporibus*», dal testo del documento emerge con chiarezza la preoccupazione del sovrano riguardo al rischio di inimicarsi la città ligure, perdendone l'appoggio, e di generare tensioni sul piano diplomatico, oltre che vendette e rappresaglie a livello locale («*odium reprensalias et vindictam*»):

*[...] considerantes quam periculosum esset nostro regimini quoddam absit et evidentissime ruynosum, istis maxime guerrarum turbinibus quibus regnum nostrum hinc sedicionibus et insidiis predictorum nostrorum hicque antiquos[de] hostium agressibus conquassatur, si propagata dilectio Ianuensium cum nostris fidelibus Siculis defectu restitutionis seu emende predictarum rerum et pecunie ad inimiciciam et odium verteretur [...].*³¹

Riguardo a Benvenuto Graffeo, barone di Partanna, sappiamo invece che nel 1363 la sua galeotta aveva saccheggiato la «*cockina*» del genovese Bartolo de Pino, sulla quale Antonio Ianzani (che abbiamo già incontrato in affari con Lorenzo Viale e Damiano

³⁰ Cfr. H. BRESCH, *Course et piraterie*, cit., p. 753.

³¹ ASPa, PR, reg. 2, c. 85rv (7 ottobre 1360, XIV indizione).

Piccamiglio) e Peregrino Musta, mercanti genovesi residenti a Napoli, avevano fatto caricare due balle di lana fiorentina da importare a Palermo. Avvicinatasi al porto della città, la nave dei liguri era stata catturata e portata a Mazzara, dove Graffeo aveva anche fatto imprigionare de Pino («*dictum Bartholum tamquam hostem ac dictos pannos tamquam res hostium cepi fecistis*»). A fare da mediatore con la corte, stavolta, era il procuratore di Musta e Ianzani, Pasquale de Coronato (che abbiamo già incontrato come procuratore di Geronimo de Nigro), il quale aveva chiesto al sovrano di far restituire ai suoi assistiti i panni loro sottratti. Evidente, nel testo del documento in cui il re ordinava la restituzione delle merci, il richiamo alle immunità di cui godevano i Genovesi e che erano state violate da Graffeo, il quale aveva attaccato i mercanti «*non obstante quod dictus Pascalinus cum omnibus rebus et mercibus dictorum mercatorum et eorum societatis fuerint et sint per nostram celsitudinem affida[n]tur*».³² Rileviamo nuovamente, infine, l'esistenza di un'interessante rete d'affari tra mercanti genovesi di Sicilia e loro connazionali residenti a Napoli, a conferma del fatto che i commerci, in tempi di guerra, costituissero una zona franca.

È interessante riscontrare come tra i proprietari delle galee che praticavano la pirateria ai danni dei Genovesi figurassero alcuni dei più alti funzionari del regno, personaggi di primissimo piano della vita politica siciliana e protagonisti della guerra civile che agitava l'isola in quegli anni. Nel 1362, per esempio, la nave del genovese Giovanni Markono, al cui comando si trovava il connazionale Gaspere de Pino, era stata attaccata «*violenter et piratico modo*» all'ingresso del porto di Palermo dalla galea di Enrico Rosso – conte di Aidone e cancelliere del regno –, il cui capitano era Manuele Mangiavacca da Messina, altro personaggio di rilievo. La galea del conte, uscendo dal porto, aveva colto di sorpresa i genovesi che stavano facendo il loro ingresso a Palermo, e l'equipaggio di Mangiavacca aveva fatto razzia di tutto il carico da essi trasportato, sottraendo «*rebus, mercibus et pecunia omnibus existentibus in eadem*» e danneggiando perfino l'imbarcazione ligure, arrecando ai mercanti un danno complessivo di circa 1.000 fiorini. Il re era stato informato dell'accaduto da una lettera di Lombardo Coccono, console dei Genovesi a Palermo, al quale si era rivolto Markono per chiedere una mediazione con la corte regia. Coccono lamentava la frequenza con cui, in quel periodo, venivano perpetrati simili attacchi ai danni dei suoi connazionali, pur non avendo essi mai compiuto contro i siciliani azioni ostili che giustificassero un tale trattamento:

Non sine gravi querimonia lamentaciones nostras excellencie vestre exprimere cogimur et eciam intimare credimus enim ad excellencie vestre noticiam pervenisse desrobaciones multimodas per galeas et ligna fidelium vestrorum et procerum Ianuensis olim factas in quo valde cogimur admirari, cum usque nunc per Ianuenses fidelibus vestris nulla offensio facta sistat [...].

Il console chiedeva al sovrano di ordinare la restituzione immediata delle merci e del denaro, e di provvedere affinché simili eventi non si ripetessero più, «*ne dissolvatur*

³² ASPa, RC, reg. 7, c. 346v (23 novembre 1363, II indizione).

fraterna dilectio et ardor caritatis eximuis». Il re ordinava dunque a Enrico Rosso di restituire integralmente ai genovesi i beni loro sottratti, oppure di pagare un'ammenda di circa 1000 fiorini, corrispondente alla perdita economica subita dai mercanti (probabilmente, in caso di restituzione, era previsto a prescindere un risarcimento per i danni all'imbarcazione), specificando che qualora il conte non avesse provveduto spontaneamente, la Corona sarebbe intervenuta con la forza.³³ Ma nonostante i continui richiami delle autorità, che facevano seguito alle numerose lamentele che giungevano a corte, gli attacchi di pirateria ai danni degli operatori liguri non accennavano a diminuire. Nel 1366 il mercante genovese Giovanni Pallavicino, mentre navigava con una barca di Positano («*in quadam barca Passitani de maiori hosti nostri*») nelle acque nemiche di Sardegna diretto verso Napoli, trasportando 7 sacchi di cotone cardato e altre merci che aveva imbarcato a Tropea, era stato attaccato e derubato dalla galeotta del notaio Simone Campulo, che in quegli anni praticava la pirateria tra Augusta e Siracusa. La causa era stata affidata al maestro giustiziere del regno, Artale Alagona, il quale si era pronunciato in favore di Pallavicino, ma aveva accolto l'appello di Campulo;³⁴ a quel punto interveniva il sovrano ordinando all'ufficiale di annullare il ricorso e di confermare la condanna del notaio siracusano al pagamento di un risarcimento di 479 fiorini.³⁵ Avevamo visto sinora come in queste situazioni si rivelassero decisive la mediazione del doge di Genova (nel caso di Bonhano e gli altri liguri derubati da Giorgio Graffeo), di un procuratore (Pasquale de Coronato, nel caso di Musta e Ianzani) e del console dei Genovesi di Palermo (Lombardo Coccono, nel caso di Markono); in questo caso, invece, era l'intervento diretto del sovrano, senza alcuna sollecitazione o mediazione esterna, a risolvere la questione, concludendo il processo con esito favorevole per Pallavicino. Che il re aragonese di Sicilia favorisse un mercante genovese che commerciava col regno angioino di Napoli è di certo un dato interessante. A colpire ulteriormente è il fatto che, in base alla documentazione di cui disponiamo, quasi tutti i liguri colpiti dalla pirateria siciliana commerciavano con le terre angioine. I due aspetti sono forse collegati? Oppure il dato ci dice soltanto che la maggioranza dei Genovesi che trafficavano in Sicilia era anche in affari con i luoghi soggetti al dominio angioino, testimoniando la libertà commerciale ligure? I dati che abbiamo a disposizione sono troppo pochi per poter fornire una risposta certa a tali interrogativi. A ogni modo, nello stesso 1366, il mercante ligure Sandrino Da Lavagna, mentre navigava verso Gaeta (all'epoca angioina) con la sua nave oneraria

³³ ASPa, PR, reg. 1, c. 88rv (dopo il 10 novembre 1362, I indizione; la lettera di Coccono, riportata nel documento, è datata 28 settembre 1362, I indizione). Il testo dell'atto presenta diversi passaggi molto simili, se non proprio uguali, a quelli del documento precedentemente analizzato (vedi nota 31), come quello in cui si parla del fatto che i mercanti liguri, in virtù dell'alleanza col regno di Sicilia e delle immunità di cui godevano, che avrebbero dovuto proteggerli da simili eventi, non si aspettavano di ricevere un simile trattamento da parte dei siciliani: «[...] *dictis Ianuensibus cum dicta navi tute navigantibus et secure, eo quod offendi a nostris fidelibus extra federa hinc inde contracta et observata longis et continuatis temporibus non timebant, sed sperabant non solum amicable tractari, sed mutuis viribus adiuvari*». Ugualmente la parte sul pericolo delle rappresaglie da parte dei Genovesi.

³⁴ ASPa, RC, reg. 4, c. 129v e ASPa, RC, reg. 5, c. 208rv (20 agosto 1366, IV indizione): il primo è solo un frammento, il secondo è completo.

³⁵ ASPa, RC, reg. 5, c. 231rv e ASPa, RC, reg. 9, c. 70v (13 ottobre 1366, V indizione): testi uguali.

caricata nel Porto Pisano di merci a nolo «*hostium nostrorum*», aveva subito un atto di pirateria da parte della galeotta di Vinciguerra d'Aragona, cancelliere del regno (dal '64 al '67), al cui comando era preposto Simone Chimuno, il quale aveva condotto a Patti la nave e le merci di Da Lavagna. Il mercante si era dunque recato da Vinciguerra per chiedere la restituzione dei beni, ma il cancelliere si era rifiutato; anche in questo caso si rivelava decisivo l'intervento del sovrano, che ordinava a Vinciguerra di soddisfare la richiesta del genovese.³⁶ A praticare la pirateria contro i liguri erano anche i Chiaromonte, i quali avevano messo in piedi una flotta con cui si dedicavano ad attività di corsa.³⁷ Nel 1367, presso Monte Circeo (nel golfo di Gaeta), la galea di Giovanni Chiaromonte aveva attaccato la «sagitta» del mercante genovese Antonio Rizzo mentre navigava da Genova a Gaeta con a bordo 31 «*pecie*» di panni di Belvì (in Sardegna) e 2 casse di zucchero. Come di consueto, al nobile veniva ordinato, dopo essere stato ammonito dal sovrano per aver violato gli antichi patti vigenti coi Genovesi, di restituire integralmente e senza ritardi le merci sottratte al mercante ligure.³⁸

Interessante il caso di un catalano, Pietro de Ayles, *familiaris* della regina Costanza, il quale, mentre dalla Sicilia (dove era stato in qualità di ambasciatore della regina) tornava in Catalogna con un panfilo genovese, aveva subito un attacco pirata nei pressi della Sardegna da parte della galea di Vinciguerra d'Aragona, al cui comando si trovavano Nicola de Cancellaria e Giacomo de Comito, i quali avevano catturato il catalano e sottratto dall'imbarcazione gioielli, utensili, indumenti (sia di Pietro che della regina) e una non indifferente somma di denaro.³⁹ La vicenda si concludeva, secondo la prassi, con l'ordine regio di restituzione delle merci diretto a Vinciguerra, ma l'elemento d'interesse dell'episodio risiede nel fatto che un catalano si spostasse con un panfilo genovese per impegni diplomatici, in un periodo caratterizzato, com'è stato già detto, da un'accesa rivalità tra le due *nationes*. L'arrivo in Sicilia dei Catalani, insieme all'incremento delle esportazioni granarie, fattore che peraltro motivava l'afflusso sempre più massiccio di mercanti iberici in cerca di fortuna, aveva dato una decisa accelerazione allo sviluppo della corsa nell'isola:

*«Le développement de la “traite” du froment incite les capitaines corsaires à guetter les navires chargés de grain à leur sortie du “carricatore”, la guerre entre Catalans et Génois et la longue lutte des Vêpres donnent à la course des justifications politiques».*⁴⁰

I Catalani, soprattutto nella prima metà del Trecento, erano i veri signori della corsa e della pirateria in Sicilia, e il loro predominio, spesso, si esercitava a spese dei mercanti delle altre *nationes*: tra le vittime preferite vi erano, anche in questo caso, i Genovesi.

³⁶ ASPa, RC, reg. 9, c. 160v (21 luglio/agosto 1366, IV indizione).

³⁷ Cfr. H. BRESK, *Course et piraterie*, cit., p. 753.

³⁸ ASPa, RC, reg. 8, c. 197rv e ASPa, RC, reg. 11, cc. 23v-24r (4 novembre 1367, VI indizione): testi uguali.

³⁹ ASPa, PR, reg. 1, c. 76v (ottobre 1362, I indizione).

⁴⁰ H. BRESK, *Course et piraterie*, cit., p. 751.

Un documento del 1366, però, testimonia anche la dinamica opposta, ovvero un'azione di pirateria in cui erano i liguri ad attaccare. L'episodio è utile anche per chiarire ulteriormente la distinzione tra corsa e pirateria. Tra il 1363 e il 1364, il catalano Munotto aveva catturato con la sua nave una barca carica di merci degli abitanti di Gaeta – azione che rientrava a tutti gli effetti nell'ambito della guerra di corsa, essendo Gaeta sotto il dominio angioino – e l'aveva condotta nel porto di Palermo, dove una galea genovese, armata dal comune di Genova e mandata al regno di Sicilia, l'aveva catturata e derubata del suo carico – in questo caso invece illegalmente, essendo il catalano nel pieno dei suoi legittimi spazi di manovra. Successivamente, la galea genovese aveva catturato un'altra barca reclamata da Munotto, stavolta carica di merci dirette a Messina, causandone l'affondamento e la conseguente perdita di un valore di più di 100 fiorini. Federico IV scriveva dunque a Gabriele Adorno, doge di Genova, chiedendogli di ricevere il procuratore di Munotto per concordare una forma di compensazione del danno subito («*efficax et celere iusticie complementum facere*»), trattandolo come il re di Sicilia avrebbe fatto con un genovese.⁴¹ Il caso è di grande interesse, in quanto ci consente di osservare la dinamica speculare a quella che avevamo osservato sinora: questa volta, infatti, era il sovrano siciliano a intercedere per un suo suddito con il comune di Genova, trovandosi peraltro dalla parte del diritto e pretendendo tutto il rispetto dovuto a un alleato. Documenti come questo, insomma, ci inducono a non sopravvalutare il sospetto di certe asimmetrie nei rapporti internazionali, e a considerare la Corona siciliana, per quanto indubbiamente in crisi, ancora dotata del potere e dell'autorità di proteggere e far tutelare, seppur in fase riparativa, i suoi sudditi e i suoi alleati. Così come non è da sopravvalutare, del resto, l'impatto che la pirateria, soprattutto quella praticata dalle famiglie aristocratiche della fazione latina, ebbe sul commercio genovese nel lungo periodo. Tale fenomeno, infatti, era strettamente connesso alla precisa contingenza dei decenni centrali del XIV secolo: mutate le condizioni politiche, con l'arrivo dei Martini, l'aristocrazia siciliana espulsa lascerà il posto ai nuovi arrivati iberici, aprendo una nuova fase della storia della corsa e della pirateria mediterranee.⁴²•

⁴¹ ASPa, RC, reg. 9, cc. 92v-93r (30 settembre 1366, V indizione).

⁴² Cfr. H. BRESCH, *Course et piraterie*, cit., p. 753. •

BIBLIOGRAFIA

ABULAFIA D., *The two Italies. Economic relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes*, Cambridge UP, Cambridge 1977.

ABULAFIA D., *Il commercio del grano siciliano nel tardo Duecento*, in *La società mediterranea all'epoca del Vespro*, 4 voll., Atti del IX Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Palermo 1983-84, vol. II, pp. 5-22.

BALARD M., *Essai d'orientation pour l'étude de la guerre de course et la piraterie (XIII^e-XVI^e siècles)*, in «Anuario de Estudios Medievales», n. 10, Barcelona 1980, pp. 743-749.

BASILE M., *Una natio straniera nella Sicilia medievale e moderna. I Privilegi del Consolato di Genova a Palermo*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2007.

BRESC H., *Course et piraterie en Sicile (1250-1450)*, in «Anuario de Estudios Medievales», n. 10, Barcelona 1980, pp. 751-758.

BRESC H., *La draperie catalane au miroir sicilien, 1300-1460*, in «Acta mediaevalia historica et archaeologica», n. 4 (1983), pp. 107-127.

BRESC H., *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile (1300-1450)*, École Française de Rome, Roma-Palermo 1986.

CANCILA O., *I dazi sull'esportazione dei cereali e il commercio dei grani nel regno di Sicilia*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», n. 28 (1969).

CORRAO P., *L'ufficio del Maestro Portulano in Sicilia fra angioini e aragonesi*, in *La società mediterranea all'epoca del Vespro*, 4 voll., Atti del IX Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Palermo 1983-84, vol. II, pp. 419-432.

CORRAO P., *Arsenali, costruzioni navali e attrezzature portuali in Sicilia (secoli X-XV)*, in CONCINA E. (a cura di), *Arsenali e città nell'Occidente europeo*, NIS, Firenze 1986, pp. 33-50.

CORRAO P., *Mercanti stranieri e regno di Sicilia: sistema di protezioni e modalità di radicamento nella società cittadina*, in Del Treppo M. (a cura di), *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVII)*, GISEM-Liguori, Napoli 1994, pp. 87-112.

CORRAO P., *Uomini d'affari stranieri nelle città siciliane del tardo Medioevo*, in «Revista d'istoria medieval», n. 11 (2000), pp. 139-162.

COSTA A., *Alafranco Gallo, laniere genovese in Palermo nel secolo XIV*, in «Archivio storico della Sicilia orientale», n. 77 (1981), pp. 386-415.

CUSUMANO V., *Storia dei banchi della Sicilia*, voll. 2, Roma 1887-1892 (ristampa anastatica in unico volume, Palermo 1974).

CUVILLIER J. P., *Noblesse sicilienne et noblesse aragonaise en 1392-1408. Collusions et rivalités de deux groupes de privilégiés*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age – Temps Modernes», n. 85 (1973), pp. 381-420.

D'ALESSANDRO V., *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Manfredi, Palermo 1963.

D'ALESSANDRO V., *Immigrazione e società urbana in Sicilia (secoli XII-XVI). Momenti e aspetti*, in Petti Balbi G. (a cura di), *Comunità forestiere e "nationes" nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, GISEM-Liguori, Napoli 2001, pp. 165-190.

DEL TREPPO M., *Tra Genova e Catalogna*, in Atti del I Congresso Storico Liguria-Catalogna (1969), Bordighera 1974, pp. 648 ss.

DEL TREPPO M., *Stranieri nel regno di Napoli. Le Élités finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in Rossetti G. (a cura di), *Dentro le città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, GISEM-Liguori, Napoli 1989, pp. 179-233.

EPSTEIN S. R., *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, trad. it., Einaudi, Torino 1996 [1992].

EPSTEIN S. R., *Freedom and Growth. Markets and States in Europe, 1300-1750*, Routledge, London 2000.

GENUARDI L., *Per la storia economica siciliana; L'esenzione dall'ius exiturae in Sicilia nei sec. XIII e XIV*, Palermo 1906.

GIUFFRIDA A., *Aspetti della presenza genovese in Sicilia nei secoli XIV e XV*, in *Miscellanea di Storia Mediterranea*, Cuneo, s. d., pp. 263-294.

HEERS J., *Il commercio nel Mediterraneo alla fine del sec. XIV e nei primi anni del XV*, in «Archivio storico italiano», n. 113 (1955), pp. 157-209.

HUILLARD BREHOLLES J. L. A., *Historia diplomatica Friderici secundi*, Paris 1857, vol. V, 1.

HUNT E. S., *The medieval supercompanies: a study of the Peruzzi company of Florence*, Cambridge UP, Cambridge 1994.

LIONTI F., *Le Società dei Bardi, dei Peruzzi e degli Acciaiuoli in Sicilia*, in «Archivio storico siciliano», n. 14 (1889), pp. 188-230.

MELONI G., *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il cerimonioso (1336-1354)*, CEDAM, Padova 1971.

MINEO E. I., *Palermo in the 14th-15th Century: The Urban Society*, in A. Nef (ed. by), *A Companion to Medieval Palermo. The History of a Mediterranean City from 600 to 1500*, Brill, Leiden-Boston 2013, pp. 269-296.

PETRALIA G., *I Toscani nel mezzogiorno medievale: genesi ed evoluzione trecentesca di una relazione di lungo periodo*, in Gensini S. (a cura di), *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, Pacini, Pisa 1988, pp. 287-336.

PETRALIA G., *Sui Toscani in Sicilia fra Due e Trecento. La penetrazione sociale e il radicamento nei ceti urbani*, in Tangheroni M. (a cura di), *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri e realtà urbane in Sicilia e Sardegna nei secoli XII-XV*, GISEM-Liguori, Napoli 1989, pp. 129-218.

PETRALIA G., *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei Pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pacini, Pisa 1989.

PETTI BALBI G., *Una città e il suo mare. Genova nel Medioevo*, Clueb, Bologna 1991.

PIPITONE FEDERICO G., *Di un lanificio palermitano della prima metà del secolo XIV*, in «Archivio storico siciliano», n. 37 (1912), pp. 18 ss.

POLONI A., *Banchieri del re. La monarchia angioina e le compagnie toscane da Carlo I a Roberto I*, in Morelli S. (a cura di), *Périphéries financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (XIII^e-XVI^e siècle)*, École

française de Rome, Roma 2018, <https://books.openedition.org/efr/3535> (ed. digitale).

ROMANO A., *La condizione giuridica di stranieri e mercanti in Sicilia nei secoli XIV-XV*, in Del Treppo M. (a cura di), *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVII)*, GISEM-Liguori, Napoli 1994, pp. 113-132.

SAN MARTINO DE SPUCCHES F., *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni*, voll. 10, Palermo 1924-41, voll. VI-VII.

SANTAMARÍA A., *La reconquista de las vías marítimas*, in «Anuario de Estudios Medievales», n. 10, Barcelona 1980, pp. 5-120.

SARDINA P., *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria; potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Sciascia, Caltanissetta 2003.

SCARLATA M. - SCIASCIA L. (a cura di), *Acta Sicula-Aragonesia*, Palermo 1972, vol. II.

TRAMONTANA S., *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Casa editrice G. D'Anna, Messina-Firenze 1963.

TRASSELLI C., *Frumento e panni inglesi nella Sicilia del XV sec.*, in «Annali della Facoltà di Economia e commercio dell'Università di Palermo», n. 9 (1955), pp. 161-196 (ora in Id., *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna*, Pellegrini, Cosenza 1977, pp. 289-330).

TRASSELLI C., *Sulla esportazione dei cereali dalla Sicilia nel 1407-8*, in «Atti della Reale Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo», s. IV, XV, n. 2 (1955), pp. 335-389.

TRASSELLI C., *Nuovi documenti sui Peruzzi, Bardi e Acciaiuoli in Sicilia*, in «Economia e storia», n. 3 (1956), p. 179-195.

TRASSELLI C., *Tessuti di lana siciliani a Palermo nel XIV secolo*, in «Economia e storia», n. 3 (1956), pp. 303-316.

TRASSELLI C., *Il mercato dei panni a Palermo nella prima metà del XV sec.*, in «Economia e storia», n. 3 (1957), pp. 139-165, 286-333.

TRASSELLI C., *Sulla esportazione dei cereali dalla Sicilia negli anni 1402-7*, in «Annali della Facoltà di Economia e commercio dell'Università di Palermo», n. 11 (1957), pp. 217-252 (ora in Id., *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna*, Pellegrini, Cosenza 1977, pp. 331-370).

TRASSELLI C., *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XIV secolo*, IRES, Palermo 1958.

TRASSELLI C., *Genovesi in Sicilia*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. 83 (1969), pp. 153-178.

TRASSELLI C., *I rapporti tra Genova e la Sicilia: dai Normanni al '900*, in *Genova e i Genovesi a Palermo. Atti delle manifestazioni culturali tenutesi a Genova (13 dicembre 1978/13 gennaio 1979)*, SAGEP, Genova 1980, pp. 15-37.

YVER G., *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII^e et au XIV^e siècle*, A. Fontemoing, Paris 1903. •

ABBATTUTI L'OLIMPO E IL PARNASO

GIANFRANCO CAMMARATA*

È in corso una grave pandemia, questa sì senza alcuna speranza di cure preventive. Pare, anzi, che il livello di contagiosità sia superiore a ogni altra precedente, anche perché sembra sostenuta da un bacillo satanico, chiamato Servo del Padrone, nella sua variante Servo ben Pagato.

Non sembrano esservi dubbi sulla località nella quale la pandemia è nata, anche se si tratta di una località raggiungibile solamente con missili terra aria di ultima generazione, quelli, cioè, in grado di tornare integri al poligono di partenza.

La chiamano *Klondike cloud*, una grande nuvola che prima sovrastava il Canada, ma che è stata fatta trasferire sui cieli statunitensi.

Con sofisticate tecniche di cloud seeding sono riusciti a far piovere miliardi su precise location territoriali, capaci di attrarre e contenere quanto preso dal cielo, con manipolazioni spesso illegittime.

I fruitori di tale meccanismo geo-politico sono assolutamente pochi, ma tutti accumulati da un dato discriminante e obbligatorio: il non avere mai letto un libro, un buon libro.

Sono stati condotti accurati studi sul funzionamento cerebrale delle menti poco edotte e assolutamente decise a permanere in questo stato, pena la perdita della possibilità di accedere al club di quei pochi eletti.

Si tratta di menti estremamente semplici, non più che dedite al conteggio dei milioni di dollari, al sesso sfrenato (rigorosamente a pagamento, anche sotto le sembianze del regalo), molto predisposte alla violenza, verbale ma non solo, e con grandi capacità di rappresentazione teatrale, spesso su base onirica.

Per tali esseri un tipo di uomo è certamente superiore a ogni altro tipo; una religione certamente più vera di ogni altra e non c'è una sessualità più naturale di ogni altra solo perché deve esistere solo una espressione di sessualità.

Seppur vogliosi di mantenere l'assoluta ristrettezza dei partecipanti al club dei raccoglitori di miliardi che piovono dal cielo, costoro hanno deciso di indurre l'intero mondo alla adesione ai loro valori.

Fra questi, naturalmente, deve essere celebrata l'aporofobia, nella sua parte relativa al disprezzo piuttosto che alla paura.

E per queste loro rigorose certezze desiderano essere mondialmente venerati, come una volta gli ospiti dell'Olimpo e del Parnaso, non per le virtù di quelli, ma per la loro

* Scrittore di San Cataldo.

crassa ignoranza, giacché è su di essa che contano per mantenere eternamente lo status quo.

Avendo avuto il riconoscimento delle masse, si sono posti l'obiettivo di impedire che altri possano tentare di ricreare un ponte levatoio fra il potere e la cultura.

Il loro primo obiettivo, pertanto, sono state le Università, osceni templi del sapere, peccaminose stimolatrici di capacità noetica e dispensatrici di una costruzione valoriale che essi vogliono tagliare con l'uso del machete, qualcun altro attraverso l'uso della sega elettrica.

Hanno scelto di sparare subito in alto, per dare un segno chiaro del nuovo cammino tracciato: hanno preso di mira, pertanto, Omero e Platone.

Reietto dalle università, quest'ultimo deve essere ritenuto indegno di ogni seppur ridotta lettura, nemmeno di una frase.

Sì, perché le colpe a lui affibbate sono gravissime e intollerabili.

Questo baffuto e corpulento omaccione greco si era avventurato, nel suo Simposio, a scrivere sul mito dell'androgino, nel quale si era permesso di ipotizzare la triplice natura sessuale.

Due di queste matrici sono okay, la terza, quella dell'androgino appunto, è intollerabile, insopportabile, in quanto *anomala* mistura di uomo e donna.

Cosa fare di fronte a tale orribile computazione?

Semplice! Impedire che nelle università statunitensi si possa mai più studiare Platone.

Banale.

E sempre rimanendo circondati dall'Egeo, l'attenzione del club si è concentrata su un altro brutto ceffo, abitante di quelle terre.

Pare che un loro amico, concetto misurabile esclusivamente con la quantità di denaro posseduta, abbia trovato davanti al portone di casa qualche pagina dell'Odissea e dell'Iliade di Omero, che il vento, generosamente, aveva voluto proporgli.

Così tanto si turbò quello da rimanere stramazza su un divano per ore.

Inorridito da quella orribile lettura l'ha loro segnalata!

Aveva letto di uomini belli, eroici, davvero astanti, spinti da valori umani bollenti; di donne di statuaria bellezza che osavano dire la loro opinione e, talvolta, contravvenire agli *ordini*.

Aveva letto di accoglienza dello straniero, del senso di colpa per avere agito con inganno, del pianto che può conseguire, dell'inginocchiarsi di fronte al nemico per il rispetto delle spoglie di un familiare...

Robaccia da far infuriare ogni True Man e allora subito, pronta la risposta!

Impediamo che nelle università statunitensi si studi più Omero. Basta con queste fregnacce!

In God we trust, niente altro!

Una sola missione: imporre che anche I ministri e I governanti delle altre NAZIONI siano ignoranti: che indichino la nazionalità venezuelana di Pinochet, che pensino che esistano tunnel che vanno dalla Svizzera all'Abruzzo, che parlino del miracolo della moltiplicazione del vino, che affermino che Cristoforo Colombo abbia circumnavigato

la Terra poggiandosi sulle teorie di Galileo Galilei, che collochino la piazza di Times Square a Londra, e così via...

Nessuno si permetta di ribellarsi all'Ignoranza al Potere. Con tanto di pubblico ludibrio il club te la farebbe pagare.

L'Ignoranza vuole regnare eterna, pure con il consenso delle masse. •

Galleria

Rassegna quadrimestrale di cultura, di storia patria, di scienze letterarie e artistiche
e dell'antichità siciliane

Questo numero
è stato chiuso il 24 agosto 2026
e stampato
nello stesso mese dello stesso anno

- «Galleria» è letta da moltissimi non specialisti; pertanto si raccomanda di sciogliere **sempre** il nome del periodico citato evitando all'editore la ricerca del nome completo. Quindi non scrivere «SiA» bensì «Sicilia archeologica»; oppure «BPI» bensì «Bulettno di Paletnologia Italiana»; e così via.

EVIDENZE E CITAZIONI

- Quando si cita una frase tratta da un altro testo è opportuno metterla tra le virgolette “ ” o tra i caporali « » e scrivere il testo: «*in corsivo come qui*» oppure “*in corsivo come qui*”.

- Se preferito e se necessario, usate pure i caporali « » all'interno delle “ ” (o all'opposto) oppure gli apici ‘ ’.

- I « », le “ ” e gli ‘ ’, restano sempre **retti** anche se il testo è in corsivo.

Utilizzare le [] per integrare o spaziare un testo ed eventualmente [...].

BIBLIOGRAFIA

- È meglio scrivere prima il **COGNOME** e poi il **NOME** per consentire con facilità l'ordinamento alfabetico e la consultazione.

- Dopo il **COGNOME** ed il **NOME** dell'autore far seguire il titolo dell'opera in *corsivo*; segue poi il volume, l'eventuale tomo, la casa editrice, il luogo di stampa e l'anno; infine le pagine di riferimento, come in appresso:

- PALLINO PINCO, *Vattelappesca due volte*, volume II, tomo I, Nasoni & C., Caltanissetta 2020, pp. 12-67.

- MARTELLINO CIUCIÙ, *Vita mediocre*, «Moschette» n. 5, novembre 1234, Società delle Hawai, Scarpeperse 2021.

IMMAGINI E FOTOGRAFIE

- Inviare (preferibilmente) immagini in **JPEG** oppure **TIFF**; spesso ci sono problemi con le immagini in **PDF** così come con le **tabelle** in Word e i **diagrammi** in Excel (da riportare staccati rispetto al testo); se possibile **evitateli**.

- Nel testo e nella didascalia scrivere **Figura**, **Immagine** o **Fotografia** e NON **Fig.**, **Fot.**, ecc. Una volta, quando si componeva a mano, tutto questo serviva per risparmiare tempo ed anche spazio; oggi non più.

- Mettere sempre il . (punto) alla fine della didascalia!

TABELLE E DIAGRAMMI: se possibile **evitateli**.

CONSIGLI UTILI

Per inserire i caporali « » fate come segue:

- premere *Bloc Num* nel tastierino dei numeri a destra > schiacciare *Alt* (a sinistra) > e comporre in contemporanea sul tastierino numerico **0171** ed avrete: «

- comporre nella stessa maniera **0187** ed avrete: »

Per il **MAIUSCOLETTO** in **Word** cliccare sulla freccetta nell'angolo in basso a destra del riquadro collocato sulla sinistra in cui è scritto, in basso e centrato: **Carattere**.

Galleria

Società Sicilia è un Ente culturale che aderisce alla *Consulta regionale delle Società di Storia Patria siciliane*, fondato per valorizzare il lavoro di ricerca storico ed artistico svolto in maniera costante nella nostra Isola.

Galleria è il trimestrale di informazione culturale scientifica, espressione delle diverse anime storiche ed artistiche siciliane, nato per far conoscere l'opera degli studiosi e dei letterati che si occupano della Sicilia.

sicilia@giallo.it

www.galleria.media

